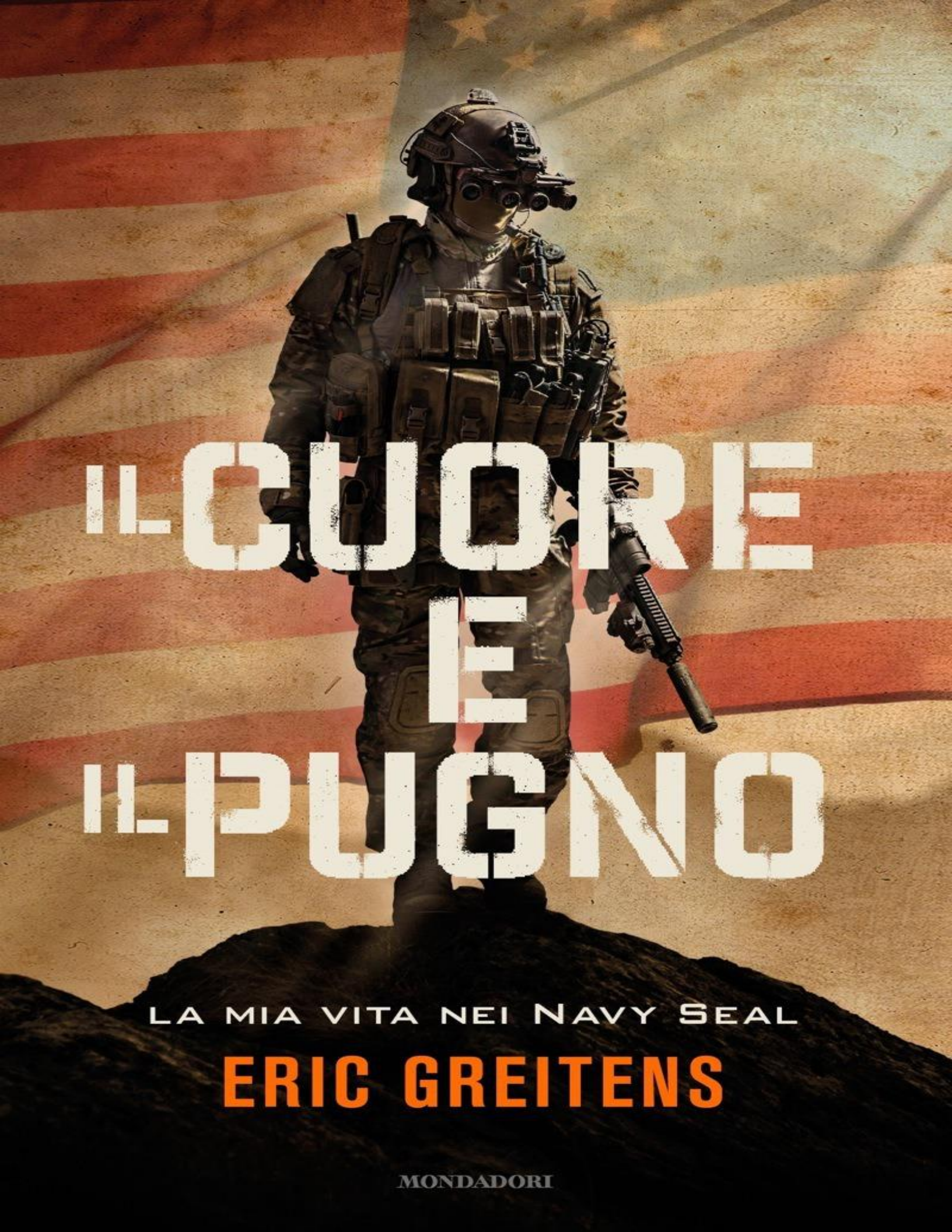
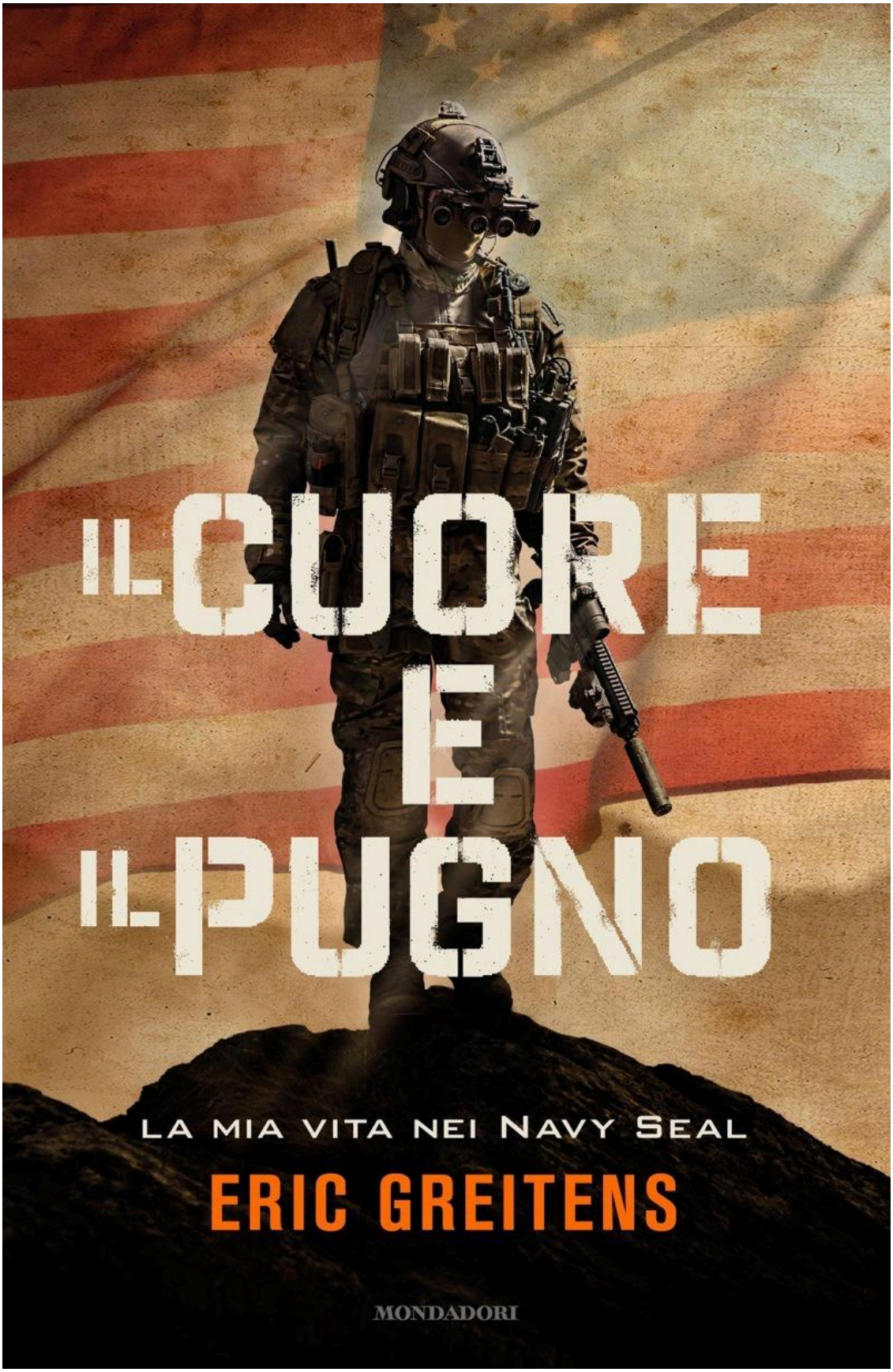


IL CUORE E IL PUGNO

LA MIA VITA NEI NAVY SEAL

ERIC GREITENS

MONDADORI


IL CUORE E IL PUGNO
LA MIA VITA NEI NAVY SEAL
ERIC GREITENS
MONDADORI

Il libro

«La pace non è solo assenza di guerra, e una buona vita non significa solo assenza di sofferenza. Una buona pace, una pace in cui le comunità possano svilupparsi, può essere costruita solo quando chiediamo a noi stessi e agli altri di essere un po' più che buoni, un po' meglio che forti. E una buona vita, una vita in cui si può godere il mondo e vivere con uno scopo, la si può costruire solo se non ci limitiamo a vivere per noi stessi.»

Il cuore e il pugno racconta il percorso di formazione di un uomo con un passato di combattente, Eric Greitens, oggi impegnato in politica come governatore del Missouri, che ha cercato di dare un senso alla propria esistenza a partire da questi princìpi.

Una volta resosi conto che la comoda vita dello studente universitario gli andava stretta, Eric decide di girare il mondo in cerca di avventure, ma ben presto, dopo una deludente esperienza di insegnante in Cina, che nel 1993 presentava ancora tratti terribilmente simili a quella della strage di piazza Tienanmen, capisce che non è di questo che ha bisogno, ma di una strada da seguire. E così inizia a prestare servizio volontario in prima linea su diversi fronti umanitari: nei campi profughi in una Bosnia insanguinata dalle campagne di pulizia etnica, a fianco degli orfani dello spaventoso genocidio in Ruanda e dei bambini di strada in Bolivia, e infine in India a sostegno della missione di Madre Teresa.

Ma più accumula esperienze, più si rende conto di una verità per lui incontrovertibile: di fronte a una minaccia concreta, l'uso della forza diventa una necessità. Decide allora di intraprendere la carriera militare sottoponendosi al terribile addestramento dei Navy SEAL, il corpo d'élite della Marina statunitense, che poi guiderà in molteplici missioni tra Afghanistan, Sudest asiatico, Kenya e Iraq, fra attacchi brutali e indicibili sofferenze, incontri strazianti, ma anche mirabili esempi di spirito di gruppo, solidarietà e fratellanza.

È al termine e al prezzo di questo lungo e accidentato itinerario, dice Greitens, che il segreto di una «buona vita» gli si è rivelato nella sua paradossale semplicità, cioè

quando ha finalmente capito che la compassione – il cuore – senza la forza vacilla, e che la forza – il pugno – senza la compassione è solo un colpo vibrato nel vuoto.

L’autore

Eric Greitens è nato in Missouri, di cui attualmente è governatore. Navy SEAL, campione di boxe e ricercatore presso l’università di Oxford, ha realizzato documentari fotografici sui bambini e le loro famiglie in Albania, Bolivia, Cambogia, Croazia, India, Messico e Ruanda. Fondatore di The Mission Continues, un’associazione benefica che assiste i veterani di guerra, è stato nominato dal «Time» fra le 100 persone – e da «Fortune» fra i 50 leader politici – più influenti del mondo. Da Mondadori ha pubblicato *Non si abbandona mai la battaglia* (2016).

Eric Greitens

IL CUORE E IL PUGNO

La mia vita nei Navy SEAL

MONDADORI

Il cuore e il pugno

Alla memoria dei miei nonni

August Greitens, capo di 3ª classe,
Marina degli Stati Uniti

Harold Jacobs, caporalmaggiore,
Esercito degli Stati Uniti

Prefazione

Questo è un libro sul prestare servizio in prima linea. Ho avuto il privilegio di lavorare, in Bolivia, con volontari che insegnavano l'arte ai bambini di strada e con marines che davano la caccia ai terroristi di al-Qaida, in Iraq. Ho avuto modo di imparare da suore che sfamavano gli indigenti in India, nelle case per i moribondi di Madre Teresa; da operatori umanitari che curavano i bambini orfani in Ruanda; da Navy SEAL che avevano combattuto in Afghanistan.

Soldati e operatori umanitari mi hanno insegnato che senza coraggio la compassione vacilla, e che senza la compassione il coraggio non va da nessuna parte. Mi hanno mostrato che si può essere insieme buoni e forti, ed è questo che il mondo chiede a ognuno di noi.

Spero che le storie qui raccontate ispirino voi, come queste persone hanno ispirato me. Sono state loro a darmi speranza, e a mostrarmi le incredibili possibilità che ognuno di noi ha di vivere bene la propria vita. Per tutti c'è un posto in prima linea.

Parte prima

MENTE E PUGNO

I
Iraq

Il primo colpo di mortaio arrivò all’alba.

Joel e io dormivamo entrambi nelle cuccette in basso, lungo la parete ovest della caserma. Appoggiando i piedi sul pavimento, Joel disse: «Dovrebbero sapere che svegliarmi in questo cazzo di modo mi mette in uno stato d’animo assai poco amichevole». I mortai erano una cosa normale, e un’esplosione al mattino equivaleva a poco più di una sgradevole sveglia.

Mentre ci infilavamo gli anfibi, fuori risuonò un’altra deflagrazione, ma il tonfo sordo provocato dall’impatto voleva dire che era piovuto a decine di metri di distanza. I mortai degli insorti erano di solito vecchie e imprecise carcasse usa e getta, in grado di sparare solo un colpo. Poi ne arrivò un altro, più vicino. L’ultimo scosse i muri della caserma, scatenando il fuoco dell’artiglieria.

Non ho alcun ricordo del momento in cui esplose il camion-bomba del kamikaze. Le luci si spensero, l’aria si riempì di polvere e di fumo. Mi ritrovai steso pancia a terra sul pavimento, le gambe incrociate, le mani sulle orecchie e la bocca spalancata. I miei istruttori dei Navy SEAL mi avevano insegnato ad assumere quella posizione quando si scatena l’artiglieria. Loro lo avevano imparato da uomini che avevano tramandato l’esperienza acquisita dagli Underwater Demolition Teams, le Squadre guastatori subacquei che avevano ripulito le spiagge della Normandia.

L’addestramento SEAL… Un suono stridulo del fischietto, e ci lasciavamo cadere nel fango con le mani sulle orecchie e i piedi incrociati. Due fischi, e cominciavamo a strisciare. Tre, e dovevamo saltare in piedi e correre. Fischio, a terra, fischio, striscia, fischio, alzati e corri; fischio, a terra, fischio, striscia, fischio, alzati e corri. Verso la fine dell’addestramento, gli istruttori lanciavano anche fumogeni e granate

stordenti *flashbang*. Strisciando nel fango, immersi in una foschia acre – fumo rosso, viola, arancio – eravamo a malapena in grado di scorgere gli anfibi e le gambe dell'uomo davanti a noi, e il filo spinato a pochi centimetri dalle nostre teste…

Nella caserma, sentivo uomini che mi tossivano intorno, nell'aria densa di polvere. Poi divampò l'incendio. Era come se qualcuno mi avesse spinto in bocca un accendino acceso: le fiamme mi bruciavano la gola, i polmoni. Il bruciore mi fece socchiudere gli occhi, anche se cercavo in ogni modo di tenerli aperti. Gli insorti avevano inserito del cloro nel camion-bomba: era un attacco chimico. Da nemmeno un metro di distanza sentii il grido del sergente «Big Sexy» Francis, che spesso era il mitragliere delle calibro .50 dei nostri Humvee: «Tutto okay?».

«Sì, sto bene!» gli rispose Mike Marise. Marise era un pilota di caccia F-18 dei marines, che aveva abbandonato una comoda cabina di pilotaggio per imbracciare un fucile e andare a combattere sul campo a Falluja.

«Joel, ci sei?» gridai. Avevo il fuoco in gola, e anche se sapevo che Joel era a pochi passi da me, gli occhi mi bruciavano e vedevo tutto sfocato, per cui non riuscivo a individuarlo nella stanza piena di polvere.

Lui tossì. «Sì, sto bene» disse.

Poi sentii il tenente colonnello Fisher che urlava dal corridoio: «Potete uscire da questa parte! Da questa parte!».

Afferrai Francis per un braccio e lo tirai in piedi. Incespicammo fra macerie e detriti, mentre i colpi continuavano. Tenendomi basso, gli occhi in fiamme, cercai come tutti di mettermi in salvo, facendomi strada oltre un armadietto caduto. Venni poi a sapere che Mike Marise era andato in un primo momento dalla parte sbagliata e si era infilato in una delle brecce che la bomba aveva aperto nella parete. Si era così trovato fuori, alla luce del giorno, e avrebbe potuto facilmente essere colpito. Io uscii del lato est dell'edificio, sotto una pioggia di proiettili, e mi lasciai cadere dietro un terrapieno, accanto al tenente colonnello Fisher.

A carponi, cominciai a sputare gas cloro e saliva. Il mio stomaco si contraeva nel tentativo di vomitare, ma non veniva fuori niente. Fisher, poi, disse di avermi visto uscire degli sbuffi di fumo dalla bocca e dalle narici. Un iracheno magro in pantaloni chiari e camicia nera, gli occhi iniettati di sangue, era piegato in due davanti a me e vomitava. Filamenti di vomito giallo gli penzolavano dalla bocca.

Abbassai gli occhi e vidi una macchia rosso scuro sulla camicia, e ancora più sangue sui pantaloni. Mi feci passare la mano destra sul corpo, premendomi il petto e lo stomaco. Non sentii alcun male, ma l'addestramento mi aveva insegnato che una scarica di adrenalina, a volte, può mascherare il dolore di una ferita.

Mi toccai di nuovo. Torace, ascelle, inguine, cosce. Nessuna ferita. Appoggiai per un attimo le dita sulla parte posteriore del collo, dietro la testa, e poi le tirai via. Erano appiccicose di sudore e di sangue, ma anche qui nessuna ferita.

Non è il mio sangue.

Avevo il respiro corto; ogni volta che provavo a respirare, la gola mi si chiudeva e i polmoni mi bruciavano. Ma dovevamo reagire. Marise e io rientrammo di corsa nell'edificio. Uno dei nostri commilitoni iracheni sparava con il suo Kalashnikov dalla tromba delle scale, semidistrutta dalla bomba, e il suono dei proiettili riecheggiava in tutto l'edificio.

Fisher e un altro marine trovarono Joel sul pavimento, avvolto in una nuvola di cloro, intento a mettersi gli anfibi. Le schegge del camion-bomba lo avevano colpito alla testa. Aveva detto: «Sto bene» ed era rimasto cosciente, ma invece di tirarsi in piedi e darsi una mossa, il cervello continuava a dirgli *anfibi… anfibi… anfibi* intanto che sanguinava dalla ferita alla testa.

Fisher, Big Sexy e io ci precipitammo su per la scala devastata dall'esplosione per raggiungere il piano di sopra. Il camion-bomba aveva spazzato via l'intero muro ovest della caserma, e mentre correvamo su, superando massicci pezzi di cemento e detriti, eravamo esposti al fuoco da quella direzione. I soldati iracheni della caserma – era il loro esercito, era la loro caserma, noi eravamo solo truppe alleate di passaggio, in quella fase della guerra – sparavano raffiche in aria, ma correndo non riuscivo a vedere alcun bersaglio. In cima alle scale mi fermai in attesa di una pausa nella sparatoria, inspirando piano, a fatica, poi corsi sul tetto. Un iracheno solitario, in servizio di guardia, era già lì, a sventagliare proiettili verso ovest con una M60. Corsi a coprire il settore nord-ovest; Francis uscì subito dopo di me e andò a coprire il settore sud-ovest. Mentre correvo fui preso di mira da una raffica di mitragliatrice, e mi buttai sul suolo di cemento scuro e ruvido, strisciando in mezzo a bottiglie di plastica vuote, cartoni del latte

ammuffiti, mozziconi di sigarette, scatolette di tabacco e sputacchiere: spazzatura lasciata dalle sentinelle irachene.

Non appena arrivai all'estremità nord del tetto, lanciai un'occhiata oltre il muretto alto pochi centimetri per verificare la presenza di bersagli, e notai un minareto che svettava alto su una moschea a nord-est. Non era raro che gli sniper si appostassero all'interno dei minareti per sparare contro gli americani. Era una distanza notevole anche per il più abile dei tiratori scelti, ma mentre controllavo le strade cercai di tenere la testa in costante movimento, per ogni evenienza.

Donne e bambini correvano da tutte le parti sotto di noi, ma nessuno di loro aveva un'arma. Lontano, verso nord, vidi degli uomini armati che correvano. Imbracciai il fucile e lo puntai. Inspirai lentamente, presi la mira, appoggiai il polpastrello sul grilletto… *no*. Quelli erano poliziotti iracheni della nostra base.

Diedi una voce a Francis: «Vedi qualcosa? Hai qualche bersaglio?».

«Niente.»

Niente. Il sole era sorto. Il calore del giorno cominciava ad abbattersi sul tetto. Aspettavamo, guardandoci intorno. Avevo ancora il respiro corto, e mi sentivo come se qualcuno mi avesse stretto una cintura intorno ai polmoni e la stesse tirando con forza per uccidermi. Guardai di nuovo oltre il bordo del tetto. *Niente*. Valutai la situazione. Avevamo un sacco di munizioni, e il mio kit medico era intatto. Eravamo in alto, avevamo una buona copertura e un'ampia visuale su ogni via d'accesso. Avremmo avuto bisogno di un po' d'acqua, prima o poi, ma potevamo rimanere lì per ore, se necessario. Seduto in mezzo alla spazzatura, sul tetto di un edificio di Falluja semidistrutto, pensai tra me e me: *ragazzi, sono fortunato!*

Poco dopo arrivarono sul tetto Travis Manion e altri due marines. Travis si era appena diplomato all'Accademia navale, dove si era distinto nella lotta libera. Avevo imparato a conoscerlo pattugliando con lui le strade di Falluja. Travis era un duro, ma aveva sempre il sorriso sulla faccia. I suoi uomini lo rispettavano, e anche gli iracheni. Una copia pirata di un film sull'estrema resistenza di trecento guerrieri spartani era in qualche modo arrivata fino a Falluja, e Travis era rimasto affascinato dall'ideale del cittadino-guerriero spartano, che sacrificava tutto a difesa della propria città. Paragonava la sua missione a quella dei guerrieri che avevano lasciato le loro famiglie per difendere la patria.

Guardai di nuovo verso il minareto. Il cielo era azzurro e limpido. Una bella giornata. La radio crepitò per uno scambio di informazioni sui carri armati della Quick Reaction Force, la forza di reazione rapida, che si erano già messi in movimento. Dopo l'esplosione e il fuoco incrociato, e la scarica di adrenalina, la giornata era più tranquilla e faceva sempre più caldo. Arrivarono i carri armati e fecero la loro comparsa alcuni Humvee per l'evacuazione dei feriti. Poiché eravamo stati coinvolti nell'esplosione, a me e a Francis venne ordinato di evacuare verso l'ospedale. Diedi una voce a Travis: «Ci sei?».

«Sì, le copro io le spalle, signore.»

Tutti i blindati Humvee erano pieni, e così salii con un giovane marine sul retro di un veicolo da trasporto attrezzature. L'Humvee aveva il cassone aperto e, per blindarlo, sui lati erano state saldate due grandi lastre di acciaio verde. Appiattiti nel cassone dell'Humvee, eravamo riparati più o meno come due bambini nella parte posteriore di un pick-up durante una battaglia con le pistole ad acqua. Andando verso la base, saremmo rimasti esposti al fuoco dalle finestre e dai tetti. Schiena contro schiena preparammo i fucili, pronti a sparare mentre l'Humvee attraversava Falluja, traballando e sobbalzando sulle strade sterrate dal fondo irregolare.

Quando uscimmo dalla città, chiesi al giovane marine accanto a me se stava bene. «Sa una cosa, signore?» disse. «Dopo questa, penso di essere pronto per tornarmene a casa.» In qualche modo ci sembrò esilarante ed entrambi cominciammo a ridere a crepapelle, esausti e sollevati.

All'ospedale di Falluja fui visitato insieme a un gruppo eterogeneo di americani e iracheni, in gran parte seminudi, infangati e insanguinati. Chiesi di Joel e mi dissero che la sua ferita alla testa era piuttosto grave, quindi lo avevano mandato direttamente a Baghdad.

Quando tornai in caserma, mi tolsi gli anfibi, mi levai i vestiti e gettai il giubbotto antiproiettile in un angolo. Puzzava tutto di cloro. Entrai nella doccia. Mentre l'acqua mi scorreva addosso, mi strofinai la testa. Cascarono minuscoli frammenti di cemento dell'esplosione. Rimasi lì a guardarli mentre cadevano sul pavimento della doccia e scivolavano giù per lo scarico. *C'era mancato poco*.

Per qualche settimana passai tutte le notti a tossire nel letto. Mi svegliavo la mattina e tentavo di correre, ma i polmoni mi facevano male. Li sentivo come se fossero chiusi per metà. Andavo a correre lo stesso ogni

giorno, e alla fine riuscii a fare un bel respiro pieno e profondo. Per qualche settimana persi un po' di udito, ma avrebbe potuto andare molto peggio. Non tutti quelli che erano con me quel giorno furono altrettanto fortunati.

Il tenente Travis Manion morì un mese dopo.

Quando Joel Poudrier venne a trovarmi a casa, a Washington, era la prima volta che lo vedevo dopo l'esplosione del camion-bomba. Quel giorno era chino sulle ginocchia, appena fuori dalla caserma, e un infermiere militare si stava occupando della ferita alla testa che gli sanguinava. Joel era un ufficiale dell'intelligence. A Falluja aveva lavorato a stretto contatto con le truppe irachene, e conosceva i nomi, le storie e le preferenze in fatto di falafel degli iracheni tanto quanto conosceva i suoi uomini. Gioviale ed equilibrato, fumava una sigaretta beneaugurante prima di ogni missione. La moglie gli mandava del caffè di buona qualità, e a Falluja aveva l'ufficio pieno di scatole di barrette di cioccolato e ciotole di anacardi, da offrire a chiunque lo andasse a trovare.

Parlammo di suo figlio che giocava a baseball, delle sue partite a golf. Mi raccontò che dopo essere stato ferito gli avevano mandato uno psicologo a valutarlo, che gli aveva chiesto se aveva problemi di irritabilità. Joel gli aveva risposto: «Sono sempre irritabile prima di bere il caffè al mattino, ma cosa diavolo c'entra con un attentato con un camion-bomba?».

Si stava riprendendo bene, e mi disse che voleva tornare alla sua unità in Iraq. Piegò il collo e mi mostrò la cicatrice dove gli avevano ricucito la testa. Tirai fuori il giubbotto antiproiettile da una sacca da viaggio di tela nera e gli mostrai i punti dove c'erano ancora le macchie di sangue: il suo sangue.

«Posso riaverlo indietro?»

«Avresti dovuto abbassare la testa» dissi. «I Manion lo sanno che stiamo arrivando?»

«Sì, li ho chiamati mentre venivo qui.»

Andammo insieme a casa dei Manion, a Doylestown, in Pennsylvania, dove ci presentammo al colonnello Tom Manion, il padre di Travis. Con lui c'erano Janet, Ryan e Dave, rispettivamente madre, sorella e cognato di Travis.

Tom Manion ci raccontò com'era stato il ritorno a casa di Travis. Per strada c'erano due ali di folla che lo salutavano o tenevano la mano sul cuore. La bandiera americana sventolava dalle autoscale dei pompieri, mentre la polizia, i vicini e gli amici formavano un corteo di trecento auto per scortare la salma di Travis dalla chiesa al cimitero. Tom ci disse che aveva parlato regolarmente con il figlio al telefono mentre Travis era al fronte, e che avevano in progetto di correre insieme la Marine Corps Marathon, quell'autunno. Ora non avrebbe potuto correrla con Travis. «Tuttavia mi ha reso felice» aggiunse «che tutte quelle persone siano venute per dire: "Bentornato a casa, guerriero, bentornato a casa".»

Poi tirammo fuori una mappa di Falluja e la stendemmo sulla scrivania del colonnello Manion. Joel descrisse i dettagli della morte di Travis a Falluja e il pattugliamento compiuto da Travis quel giorno.

«Questa è la zona industriale, qui…»

Cercammo di dare a suo padre tutte le informazioni possibili sul lavoro che Travis aveva svolto in Iraq e sulla vita che aveva condotto lì. I commilitoni di Travis avevano inviato le immagini di una cerimonia che avevano organizzato in Iraq per rendergli onore. Nelle fotografie, marines degli Stati Uniti e truppe irachene erano radunati intorno a un fucile piantato nel terreno, in mezzo a un paio di anfibi, con l'elmetto di Travis appeso al calcio. Joel fece passare le fotografie una dopo l'altra, spiegando chi erano tutti quegli uomini – iracheni e americani – che avevano reso onore a Travis in Iraq.

«A volte i loro sniper erano appostati qui…»

Sedendoci a tavola per la cena sotto il portico, con l'intera famiglia, Joel e io pensammo entrambi: *questo è il posto di Travis, dovrebbe essere qui*. Janet Manion portò fuori le cose da mangiare e noi le facemmo passare intorno al tavolo.

«Travis aveva un gruppo di marines…»

Eppure, nonostante tutta la sofferenza, la famiglia di Travis non era consumata dall'amarezza, dalla rabbia o dalla disperazione. I Manion avevano perso il loro unico figlio maschio, ma quello che mi colpiva era il loro desiderio di rendere onore alla vita di Travis.

Il telefono squillò. Qualcuno, dall'altra parte, chiedeva ragguagli circa i dati e il grado di Travis: «Tenente». Colui che aveva chiamato stava incidendo qualcosa destinato alla famiglia.

Travis morì un mese dopo che eravamo stati insieme su quel tetto a Falluja.

Così recita la motivazione della sua Silver Star:

> Mentre portava a termine la perquisizione della casa di un presunto insorto, la pattuglia del tenente Manion veniva a trovarsi sotto il fuoco di armi leggere. Con l'aiutante di sanità della pattuglia gravemente ferito dal fuoco nemico, mentre l'attacco si rivelava un'imboscata in piena regola, il tenente Manion si esponeva al fuoco nemico insieme a un altro marine per portare l'aiutante al riparo. Dopo aver recuperato l'aiutante e avergli fornito le prime cure, il tenente Manion guidava la sua pattuglia al contrattacco, eliminando di persona una postazione nemica con la carabina M4 e il lanciagranate M203. Mentre la pattuglia continuava ad avanzare, un altro marine veniva ferito dal fuoco nemico di precisione. Ancora una volta Manion usciva allo scoperto, sotto il fuoco di cinque insorti, per recuperare il marine ferito. I rinforzi dell'esercito iracheno, bloccati da un ordigno esplosivo improvvisato, non erano in grado di avanzare sul fianco dei ribelli, e il tenente Manion e la sua pattuglia si trovavano sotto tiro da tre diverse direzioni. Esponendosi con sprezzo del pericolo per guadagnare una posizione di tiro più vantaggiosa e allontanare il fuoco nemico dai marines feriti, il tenente Manion veniva colpito a morte da uno sniper nemico. Le sue azioni coraggiose e deliberate permettevano di sferrare il contrattacco finale e di trarre in salvo tutti i membri della sua pattuglia. [1]

Quando Travis diceva «Ti guardo le spalle», lo intendeva sul serio.

Travis aveva studiato la storia greca, e pensai al discorso di Pericle alle famiglie dei caduti nella guerra ateniese: «Ciò che si lascia non è ciò che è inciso nei monumenti di pietra, ma ciò che è intessuto nelle vite degli altri».

Tornando a casa insieme a Joel, pensai ai legami tra la guerra calda e brutale in terre lontane e lo spirito comunitario che avevamo visto sia a casa dei Manion sia tra molti iracheni a Falluja. Mi era già capitato di vederlo in Bosnia, in Ruanda, in Cambogia e in altri luoghi dove persone coraggiose trovano il modo di vivere con compassione nel bel mezzo di enormi difficoltà. In tutto il pianeta, anche nei «posti peggiori» del mondo, la gente è in grado di trasformare il dolore in saggezza e la sofferenza in forza. E così le loro azioni, le loro stesse vite vengono convertite in un memoriale che onora i caduti.

In prima linea – nelle crisi umanitarie, nelle guerre all'estero e intorno ad alcuni tavoli da pranzo qui a casa – ho visto che la pace non è solo assenza di guerra, e che una buona vita non significa solo assenza di sofferenza. Una buona pace, una pace solida, una pace in cui le comunità possano svilupparsi, può essere costruita solo quando chiediamo a noi stessi e agli altri di essere un po' più che buoni, un po' meglio che forti. E una buona vita, una vita significativa, una vita in cui si può godere il mondo e vivere con uno scopo, la si può costruire solo se non ci limitiamo a vivere per noi stessi.

Durante il viaggio, Joel e io decidemmo che avremmo fatto qualcosa per la famiglia Manion. Avremmo trovato il modo di garantire che l'eredità di Travis – e l'eredità di tutti coloro che hanno servito la patria e si sono sacrificati per essa – continuasse a vivere.

Joel fermò la macchina accanto al marciapiede di fronte al mio palazzo. Entrambi scendemmo. Io gli strinsi la mano e lo abbracciai.

«Grazie, fratello.»

II
Cina

> Cercasi uomini per viaggio pericoloso. Salari minimi, freddo pungente, lunghi mesi di completa oscurità. Pericolo costante, nessuna certezza di tornare sani e salvi. Onori e riconoscimenti in caso di successo. [1]

Nel 1914 Ernest Shackleton si preparava a salpare dall'Inghilterra sulla sua nave – l'*Endurance* – per raggiungere l'Antartide. Una volta lì, si sarebbe messo alla guida della prima spedizione che avrebbe attraversato il continente ghiacciato a piedi. Si dice che quando Shackleton pubblicò questo annuncio ricevette cinquecento risposte. Sarebbe stata una grande avventura.

Da bambino, essendo cresciuto in Missouri, avevo sviluppato una forma di dipendenza dalla serie di libri «Choose Your Own Adventure» (Scegli la tua avventura), nei quali era possibile creare la propria storia. *Journey Under the Sea* (Viaggio sotto il mare) cominciava così: «Attenzione, attenzione! Questo libro è diverso dagli altri. Tu e SOLO TU sei responsabile di quello che accadrà in questa storia. Ci sono pericoli, scelte, avventure e conseguenze… Tu sei un esploratore delle profondità dei mari alla ricerca della famosa città perduta di Atlantide. Questa è la tua missione più impegnativa e pericolosa. Paura ed eccitazione sono ora tuoi compagni». Mi veniva la pelle d'oca mentre leggevo alla luce della torcia fino alle due del mattino.

Come molti ragazzi americani, sono cresciuto in un mondo popolato di eroi. Ho letto di Pericle, che stabilì la democrazia ad Atene, degli Spartani, che combatterono per la Grecia alle Termopili, dei Romani, che ci hanno dato le leggi. Ho letto di Re Artù e dei cavalieri della Tavola Rotonda, che hanno combattuto stregoni, troll e giganti, e protetto i deboli. Ho letto degli

ebrei, sfuggiti alla schiavitù attraversando il deserto. E ho letto dei grandi eroi americani: George Washington, che attraversò il fiume Delaware ghiacciato e condusse l'America alla vittoria; le forze coloniali a Bunker Hill, che non spararono fin quando non videro il bianco degli occhi delle truppe britanniche; Abraham Lincoln, le cui parole a Gettysburg seppellirono i caduti e chiamarono una nazione al proprio dovere; Martin Luther King Jr, che annunciò al mondo: «Io ho un sogno».

Amavo la storia, ma questa ricca visione del mondo mi lasciava anche spaventato. La mia grande paura era che Dio e i miei genitori avessero fatto un terribile errore, e io fossi nato nel momento sbagliato. Me ne stavo seduto in biblioteca a leggere storie di persone che andavano alla scoperta di antiche città e prendevano possesso della frontiera selvaggia. Leggevo di guerrieri ed esploratori, di attivisti e uomini di Stato, ma poi alzavo gli occhi dai libri per guardare fuori dalla finestra della biblioteca e vedevo l'erba verde, appena tagliata, e il mondo mi sembrava un posto molto tranquillo. Sembrava che tutti gli angoli della Terra fossero già stati esplorati, tutte le grandi battaglie già combattute. I personaggi famosi che vedevo in tv da bambino erano atleti e attrici e cantanti; che cosa rappresentavano? Era forse finito il tempo degli eroi?

Il mio secondo timore, connesso al primo, era quello di poter perdere il mio biglietto per una vita dotata di senso. Mi era stato detto – forse fin dai tempi dell'asilo – che se volevo avere una vita di successo, dovevo andare in un posto chiamato università. L'università, mi dicevano, era «il biglietto». Avevo capito che distribuivano i biglietti dopo il liceo, e se ne volevi uno dovevi avere dei buoni voti. Quando tornai a casa con la mia pagella della terza elementare, c'era scritto: Eric Greitens, CALLIGRAFIA: B-. Quando dissi a mia madre che avevo avuto un B meno in calligrafia, lei disse «Non fa niente».

«Ma mi faranno ancora andare all'università?»

I miei genitori ci tenevano molto a fare di me una brava persona. Volevano che trattassi gli altri con gentilezza. Volevano che fossi rispettoso. Volevano che mi impegnassi a fondo. Volevano che fossi un giocatore di squadra. Ma mentre si preoccupavano di questi aspetti caratteriali, non badavano molto al fatto che ottenessi dei voti alti.

La cosa risultava chiaramente quando c'era la Fiera della scienza: venivo abbandonato a me stesso, quando si trattava di immaginare, creare e costruire un progetto per la Fiera. Mi veniva dato ben poco aiuto. Così, in terza elementare, misi in piedi un esperimento per determinare se i tulipani recisi duravano più a lungo immersi in acqua, in una bibita o nella birra (la Budweiser di mio padre). Ogni giorno, per qualche settimana, registrai i dati relativi ai tulipani che appassivano immersi nella birra. Ritagliai un espositore di cartone nel seminterrato, recuperai qualche vernice spray dal garage e colorai l'espositore a spruzzate irregolari, poi ci scrissi sopra, in pennarello nero, la mia ipotesi: «I tulipani recisi dureranno più a lungo in acqua che in una bibita o nella birra». Il mio progetto per la giornata della Fiera della scienza era quello di presentarmi con un bicchiere d'acqua, un bicchiere di bibita e un bicchiere di birra, ognuno con dentro un tulipano. Accanto ai tulipani avrei mostrato i risultati dell'esperimento, scritti a matita su una pagina di bloc-notes.

Il giorno della Fiera, rimasi stupito nel vedere che i miei compagni di classe avevano costruito con precisione degli espositori di legno, dipinti alla perfezione, che rispettavano le esatte caratteristiche richieste dal regolamento della Fiera stessa. E in più, i loro espositori esibivano robot, giardini e fontanelle, e analisi dei dati battute a macchina, anche con delle tabelle.

Imperterrito, sistemai il mio cartello colorato con la vernice spray, aggiunsi i risultati scritti a matita sulla pagina del bloc-notes e aprii la birra. Ne versai un bicchiere pieno, poi ci lasciai cadere dentro il tulipano. Mentre stavo sistemando il tulipano nel bicchiere della bibita, però, rovesciai quello contenente la birra e la Budweiser inondò il mio espositore, sgocciolando giù dal tavolo e sul pavimento. I genitori dei ragazzi che avevano costruito dal nulla locomotive a vapore mi fissavano sbigottiti, mentre mia madre – sempre piena di risorse – usava il bordo della felpa che indossava per assorbire la birra. Era rimasto un quarto della lattina di Bud, quindi versai la birra rimanente nel bicchiere, ci infilai il tulipano e lasciai il mio progetto scientifico al giudizio dei giudici e dei posteri.

I giudici non apprezzarono molto il mio esperimento, e quando mi arrivò il loro giudizio – un nastro bianco per la «partecipazione» – ancora una volta chiesi: «Mi faranno ancora andare all'università?».

Il ritornello si ripeté altre volte.

Quando appiccai il fuoco a un mucchio di foglie per scaldarmi mentre aspettavo lo scuolabus, e poi accidentalmente diedi fuoco a tutta la fermata dell'autobus:

«Mi faranno ancora andare all'università?».

Mi era stato detto, più e più volte, che l'università era il luogo dove avrei potuto realizzare grandi sogni. L'università era il luogo dove cominciava la vita. L'università era il primo passo nel «mondo reale», in cui ogni grande traguardo poteva essere perseguito.

Così andai all'università. E dopo poche settimane, capii che mi avevano mentito. Ricordo il momento esatto. Avevo deciso di studiare politica pubblica, perché la politica pubblica riguardava – secondo me – i grandi affari del mondo. Era lo studio di tutto ciò che avevamo in comune e di come potevamo migliorare il mondo insieme. Eppure, nel mio primo corso, «Introduzione allo studio delle politiche pubbliche», il professore disse con voce monotona: «In primo luogo, calcoliamo i valori dei risultati prospettati». Scarabocchiò un grafico sulla lavagna. «Poi valutiamo la probabilità di raggiungere tali risultati.» Fece un altro scarabocchio. «E quindi moltiplichiamo.» Scarabocchiò un'ultima volta. «Ora sappiamo quale decisione prendere.»

Era questa la politica pubblica? Grandi decisioni sul destino del mondo prese facendo una moltiplicazione? Dov'erano il romanticismo, l'energia, le grandi cause? Quando avremmo cominciato a parlare di come vivere bene, come governare, per che cosa batterci? Mi avevano promesso che all'università ci saremmo immersi nelle profondità della saggezza del mondo riguardo alla vita, e invece ci insegnavano a tracciare un albero delle decisioni. Mi avevano promesso che all'università avremmo imparato come plasmare il mondo, ma volevano farmelo fare con la matematica.

Combattei. Mi dedicai a un nuovo sport, presi in considerazione un'altra facoltà. Parlai con tutti quelli che incontravo, e ben presto mi resi conto che il mio viaggio non sarebbe arrivato da solo: *ero io che dovevo scegliere la mia avventura.*

Poi, un giorno, vidi l'annuncio giusto. Non era così drammatico come quello di Shackleton, ma sul giornale studentesco scoprii la possibilità di vincere una borsa di studio per condurre un progetto indipendente all'estero durante l'estate. Sarebbe stata data la preferenza ai candidati come me, che

non erano mai stati prima all’estero. Infilai il giornale sotto il braccio e andai in classe.

La borsa di studio offriva la possibilità di vedere il mondo, ma dove potevo andare?

Mio zio era nel business delle scope, e una volta aveva fatto un viaggio in Cina per visitare una fabbrica. Era tutto quello che sapevo, ma misi insieme una domanda per una borsa di studio in Cina.

Quando uscii di casa diretto all’aeroporto, non sapevo una parola di cinese. Non sapevo nulla della cultura cinese e quasi nulla della storia. Tuttavia, possedevo un cappello nuovo. Ispirato da Indiana Jones, ero andato al centro commerciale e ne avevo comprato uno. Avevo finito con il prenderne uno di quelli tipici dell’outback australiano. Attraversai l’aeroporto con uno zaino nuovo di zecca in spalla e il cappello da outback australiano in testa, pronto per l’avventura.

Andai da St. Louis a Dallas, poi a San Francisco e da lì a Pechino. Durante l’ultima tappa del viaggio, chiesi a un’anziana signora cinese seduta accanto a me di farmi un corso accelerato di cinese. Mi domandò come mi chiamavo di cognome, e le dissi «Greitens, pronunciato come “*brightens*”, ma invece di una “B”, c’è una “G”». Mi disse che in Cina avrei fatto meglio a presentarmi come «Mr Eric»; poi mi insegnò un paio di frasi chiave. Quando sbarcammo, ero in grado di dire: «Ho fame. Datemi da mangiare».

Han Lin era un’amica di un amico di mio zio. Venne a prendermi in aeroporto e mi portò in un hotel di Pechino, dove mi svegliai il mattino dopo in preda al jet-lag e alla sete. Tutti, in America, mi avevano detto più e più volte che anche solo sfiorare l’acqua, in Cina, mi avrebbe procurato dissenteria, diarrea, difterite e una miriade di altre malattie. Avevo comprato un bollitore, ma dopo cinque minuti di infruttuosi tentativi di far bollire una tazza di acqua nel bagno dell’albergo, buttai alle ortiche la prudenza, aprii il rubinetto, riempii un bicchiere e bevvi.

Andai alla finestra e aprii le tende su una luminosa, bellissima giornata pechinese. Guardai giù verso la strada brulicante di pendolari in bicicletta. Ero davvero lì. Ero all’estero. Stavo viaggiando. Prima di partire, avevo messo un dito sul mappamondo in corrispondenza di St. Louis, Missouri, e

un altro dito su Pechino. Ora ero lì, dall'altra parte del mondo, con un sorrisone stampato in faccia.

Era il 1993, e la Cina, allora, sembrava molto più straniera di quanto lo sembri oggi. La Cina del 1993 era, nella mia testa – e nelle teste della maggior parte degli americani – molto più vicina alla Cina del 1989, quella della strage di piazza Tienanmen, che alla Cina delle Olimpiadi di Pechino del 2008. La Cina si stava sempre più aprendo verso l'Occidente, ma veniva ancora associata soprattutto al comunismo e all'oppressione, più che all'idea di business e crescita economica.

Avevo in mente di andare a Changchun, una città nel Nord-est che veniva spesso indicata come la Detroit cinese. Avrei studiato i settori emergenti dell'economia cinese, e avrei avuto un po' di tempo per conoscere il paese.

Changchun non era una destinazione popolare tra i turisti. Con l'eccezione di un paio di tedeschi in un impianto della Volkswagen, non vidi nessun altro straniero in città. I giri nelle fabbriche erano interessanti, ma volevo conoscere anche la cultura cinese; quando la ragazza alla reception del mio albergo mi invitò ad andare con lei a un corso di kung fu, accettai.

Arrivammo nella palestra della scuola alle quattro e mezzo del mattino dopo. Lo *shifu* – tradotto letteralmente, il «maestro-padre» – un metro e sessantacinque di muscoli pressati sotto i capelli a spazzola grigi, dimostrava una sessantina d'anni. Indossava una camicia di cotone azzurro chiaro con dei lacci ricamati come bottoni, e le maniche con i polsini arrotolati. Parlava con una voce lenta e costante che trasudava padronanza di sé. Quando camminava tra le file di studenti facendo il *taolu* – una danza di combattimento che consisteva in una coreografia di pugni, calci e blocchi – faceva venire in mente un predatore in caccia. Quel primo giorno, mostrò alla classe una mossa appoggiandomi il pugno contro il petto. Con un grido improvviso, aprì il pugno e mi buttò all'indietro contro il muro. Gli altri studenti annuirono rispettosamente. Lo *shifu* mi aiutò a tirarmi su, solo per buttarmi di nuovo all'indietro.

La mia amica della reception mi spiegò: «*Shifu* ti ha colpito per mostrare come distruggere il nemico».

Pronto a imparare i segreti per distruggere il nemico, tornai il mattino seguente. Dopo un po' di stretching, mi misi in fila con gli altri studenti. Lo *shifu* si piazzò di fronte alla classe e si inchinò. Con le mani di piatto ai lati delle gambe, tutti gli studenti si inchinarono, e all'unisono cominciarono il *taolu*.

L'assistente *shifu* era un poliziotto sui trentacinque anni. Indossava sempre una specie di largo pigiama nero. Era alto più o meno un metro e settanta. Se l'avessi incontrato per strada, l'avrei definito *un tipo basso e tracagnotto*. Tuttavia, quando rimaneva su una gamba sola per mostrare un colpo, o quando buttava fuori a calci, senza problemi, un avversario alto due metri, si muoveva con una potenza incredibile. Passava un sacco di tempo con me. La mia amica traduceva per me: «L'assistente *shifu* dice che devi imparare il kung fu. Se torni in America e non sei bravo, per lui sarà un'onta». Una volta, mentre mi stavo esercitando in una serie di colpi, mi arrivò alle spalle, mi afferrò il mento con la mano destra mettendomi la mano sinistra alla base del collo. Ruotò rapidamente le mani e sentii scrocchiare tutte le vertebre del collo come se mi fossi schiantato contro un muro.

Faticai per alcune settimane fino all'esame di fine corso, che consisteva in una serie di prove di abilità. Nella prima prova, uno studente si centrava sul *chi* – la sua forza interiore – e si radicava al suolo. Se ne stava con le gambe larghe, come a cavalcioni di un cavallo invisibile, le mani giunte al petto come in preghiera, lo sguardo fisso in avanti. L'assistente *shifu* sistemò uno straccio arrotolato sulla testa dello studente, poi gli mise sopra un mattone. Ne appoggiò un altro sopra il primo, e poi un altro ancora. Mi sembrava un esercizio di equilibrio per verificare quanto lo studente fosse in grado di rimanere immobile, a mano a mano che i pesanti mattoni gli venivano accatastati sulla testa. I mattoni sulla testa dello studente diventarono nove, poi dieci. *Posso farlo anch'io*, pensai.

Lo *shifu* mise una sedia pieghevole accanto allo studente e ci salì sopra in piedi. Diede un ordine, e il suo assistente corse a prendere una mazza che stava in un angolo della stanza.

Quando vidi la mazza, recitai una breve preghiera. La preghiera era in inglese, e pensavo di averla solo sussurrata, eppure tutti quelli che erano lì – e che avevano capito da subito in cosa consisteva la prova – si resero conto

che fino a quel momento non avevo idea di quello che stava accadendo, e sorrisero.

Lo *shifu* roteò la mazza in un ampio arco e la abbatté sulla pila di mattoni. Questi si spezzarono esattamente al centro, dal primo all'ultimo, e le venti metà caddero da una parte e dall'altra dello studente. In piedi tra i detriti, lo studente si girò per inchinarsi rispettosamente allo *shifu*, a quanto pareva ringraziandolo per l'esperienza. Lo studente si voltò verso i suoi compagni con un sorriso. Io ero il prossimo della fila.

Alzai le mani e dissi, in inglese: «No, scusate, questo non…». Molto bene, mi dissero, potevo sostenere le prove in qualsiasi ordine. L'assistente *shifu* estrasse una spada. Di nuovo vidi uno degli allievi centrarsi sul suo *chi* e radicarsi a terra. Guardando dritto davanti a sé lo studente concentrò il suo *chi* nell'incavo sopra lo sterno (la zona appena sotto il pomo d'Adamo, tra le clavicole). Lo *shifu* poggiò la punta della spada sul collo dello studente e cominciò a spingere. Pensai che la spada gli avrebbe trapassato il collo, ma quando lo *shifu* spostò la lama, vidi che era rimasto solo un piccolo graffio rosso. Quando l'assistente del maestro mi si avvicinò, feci un passo indietro, pensando di saltare anche questa prova, ma l'assistente parlò in tono deciso alla mia amica, che mi riferì le sue parole: «Lo *shifu* dice che non sarebbe affatto bene per il kung fu cinese se tu morissi. Ugualmente, non sarebbe bene che tu non affrontassi la prova. La prova è importante per il loro onore e per il tuo. Lui dice che puoi superare la prova, se tenti».

Ero sicuro che la mia famiglia avrebbe tratto una magra consolazione dal sapere che avevo dato la vita «in onore del kung fu cinese», ma feci un passo avanti. Giunsi le mani in preghiera davanti al petto, e mentre lo *shifu* mi appoggiava la punta della spada contro il collo, concentrai tutta la mia energia sulla gola. Lui spinse in avanti, e sentii la punta d'acciaio della lama contro il collo; poi, all'improvviso, mi stavo inchinando. A quanto pareva, avevo superato la prova.

Era la prima volta nella mia vita che venivo esplicitamente messo alla prova per l'onore marziale. Avevo diciannove anni. Abbandonai il corso quel giorno, avendo imparato ad apprezzare il kung fu. Mi portai dietro anche un paio di nunchaku chiodati e una spada. Non ho mai pensato che avrei avuto bisogno di queste o di altre armi: la violenza nel mondo avveniva fuori campo, per me. Volevo contribuire ad aiutare in qualche

modo gli altri, da qualche parte, ma non pensavo che questa mia volontà avrebbe comportato l'uso della violenza.

Nel corso dell'estate tornai a Pechino, e Han Lin mi aiutò a trovare un lavoro presso la sua azienda, dove avrei insegnato inglese al pomeriggio. Non mi aspettavo molti studenti per il mio primo corso di inglese, così, quando ne vidi arrivare tre o quattro, li salutai e cercai subito di fare due chiacchiere. Ma dopo poco arrivarono altri studenti, e poi altri ancora. Ben presto, mi trovai con l'aula piena e una quindicina di studenti impazienti di imparare l'inglese. Salutando ognuno di loro, mi resi conto che il livello di conoscenza era assolutamente eterogeneo. Alcuni di loro lo parlavano già abbastanza bene; altri erano ancora in difficoltà a chiedere «Come stai?».

Di fronte alla classe, non avevo idea di come insegnare inglese, e tanto meno di come insegnarlo a studenti di livelli così diversi, per cui decisi di aprire una libera discussione, invitandoli a fare domande e a rispondere. Forse qualcuno avrebbe capito qualcosa dal dialogo.

Mi presentai, poi dissi: «Mi piacerebbe imparare insieme».

Una mano si alzò. «Mr Erica, che cos'è la libertà di parola in America?»

Come prima domanda sembrava un po' strana, ma avevo tutti gli occhi puntati addosso, in attesa di una risposta.

«Be', in America abbiamo un documento che rappresenta la base del nostro sistema politico. Questo documento è la Costituzione, e la Costituzione comprende una Carta dei diritti che stabilisce i diritti di ogni cittadino. Uno di questi è quello di dire quasi tutto quello che vuoi.» Volevo dare qualche altra spiegazione, ma era chiaro che un po' della classe l'avevo già persa.

Un'altra mano si alzò. «Mr Erica, che cos'è, per voi, la libertà di riunione?»

Uno studente alla mia destra lanciò uno sguardo nervoso verso la porta, poi si alzò e andò a chiuderla. Pensai che temesse che le nostre voci potessero disturbare gli altri occupanti dell'edificio e continuai. Anche la terza domanda riguardava la Carta dei diritti.

Molti allievi della classe erano poco più che ventenni, e scoprii presto che erano tra gli studenti che avevano manifestato in piazza Tienanmen, nel 1989. Per molti di loro, io ero il primo americano, o comunque occidentale, con cui avevano parlato da allora. La stanza si riempì di decine di mani

alzate impazienti, e feci del mio meglio per più di un'ora per spiegare cosa pensavano gli americani di quello che era successo a Tienanmen. Non mi vedevano come una guida alla democrazia; nella maggior parte dei casi, erano solo curiosi di capire cosa pensavano gli americani di ciò che loro avevano vissuto.

Dopo la lezione, presi la bicicletta e andai a mangiare con un gruppo di studenti, continuando la discussione davanti a un piatto di ravioli e verdura. Parlavamo a bassa voce. Lo studente che aveva chiuso la porta dell'aula mi spiegò: «Mr Erica, il governo non vuole sentirci parlare del 4 giugno [era la data dei fatti di Tienanmen]». Questa abitudine alla discrezione e al riserbo non venne mai meno per tutta la durata del mio soggiorno. Ogni volta che saltava fuori un argomento politico, qualcuno chiudeva la porta dell'ufficio o del dormitorio. Nessuno parlava di politica in pubblico. Una sera, vidi un uomo discutere con un soldato in piazza Tienanmen. Fermai la bicicletta per vedere cosa stava succedendo, ma uno dei miei amici mi tirò per la manica della camicia dicendomi: «Scusi, Mr Erica, ma dobbiamo andare».

Eppure, gli studenti seduti al tavolo da pranzo erano ansiosi di raccontarmi le loro esperienze. Una di loro descrisse i giorni che aveva trascorso con i suoi amici alle manifestazioni. Sentivano che stavano per cambiare la storia. Lei non c'era al momento delle violenze, la sera del 3 giugno e la mattina del 4, ma un suo amico aveva aiutato a portare via dalla piazza un altro giovane rimasto ferito, e a condurlo a casa di qualcuno perché fosse curato.

Avevo visto le riprese televisive del 4 giugno 1989 e ricordavo immagini di carri armati, camion carichi di soldati e una gran folla di studenti. Il governo aveva represso le proteste. Regnavano il caos e la confusione, mentre i giornalisti riferivano di colpi di arma da fuoco contro i manifestanti disarmati. Gli studenti in bicicletta e risciò portavano via i loro compagni feriti, e altre persone erano scese in strada con i risciò per trasportare altri feriti all'ospedale. Mi ricordavo di aver guardato la tv alcuni giorni dopo e di aver visto le immagini di quel ragazzo ormai famoso che si era messo di fronte ai carri armati che avanzavano. Il carro armato sterzava per evitarlo, il manifestante si spostava e gli bloccava la strada, stando piantato lì davanti.

Mentre parlavo con gli studenti durante la cena, mi resi conto che era la prima volta che mi capitava di parlare con persone che avevano contribuito

a fare la storia. Li avevo visti in tv, ora mi rendevo conto che quei coraggiosi attivisti erano persone reali. Alcuni di loro amavano la salsa di soia sui ravioli, altri bevevano più di quanto mangiavano. Alcuni non erano rasati di fresco, altri scherzavano in continuazione, alcuni avevano il grande sogno di andare in America. La storia era viva in quel momento. Era fatta di persone: coraggiose, determinate, profonde. La storia era fatta di persone della mia età.

Ritornammo in bicicletta al dormitorio dei lavoratori. Alloggiavo con due uomini in una stanza angusta con il pavimento e le pareti in cemento, ricoperte di poster di stelle del cinema, automobili e cantanti. Rimanemmo alzati a parlare di San Francisco, della rivoluzione culturale, della Harley-Davidson, di Mao Zedong, della seconda guerra mondiale, dell'anno della tigre e delle donne americane.

Per la prima volta, sentii che stavo rappresentando e parlando a nome di un gruppo di persone: gli americani. Quando i cinesi mi facevano domande sui media americani e sulla democrazia, non lo facevano perché erano interessati a quello che avevo da dire io. Erano interessati a quello che pensavano gli americani. Non mi sentivo davvero in grado di rappresentare l'insieme degli Stati Uniti, ma me la passavo bene andando su e giù in bicicletta, insegnando nel pomeriggio, andando fuori a cena con i miei nuovi amici. Molti sognavano di fare un viaggio negli Stati Uniti e mi rivolgevano domande tipo: «Quanto costa un appartamento a Los Angeles?» oppure: «Anche a Boston ci sono dei locali di rock 'n' roll, o solo a Memphis?». Volevano sapere se in America era difficile trovare un lavoro, oppure ottenere una borsa di studio.

Una notte, nel dormitorio, quando nella stanza c'erano rimaste solo altre due persone, uno dei miei nuovi amici mi mise in mano un contenitore con un rullino di fotografie. «Sono le foto che ho scattato delle proteste del 4 giugno,» mi disse «ma io non posso farle sviluppare. Ti prego, portatele a casa e pensaci tu, così vedrai cosa è successo davvero qui.»

Presi il rullino e gli strinsi la mano. Mi sentivo come se fossi appena entrato in un movimento clandestino di resistenza.

Un venerdì sera stavamo giocando a freccette nel dormitorio, quando qualcuno bussò alla porta. Due poliziotti entrarono nella stanza e dissero

qualcosa ai miei amici, che mi guardarono con le facce terree: «Mr Erica, il poliziotto vuole che lei vada alla stazione di polizia».

«Perché?»

«Una formalità burocratica.»

Guardai l'orologio: le nove. Dissi ai miei amici: «Per favore, spiegate ai poliziotti che sarò ben lieto di sbrigare queste formalità, e che andrò alla stazione di polizia domani mattina, oppure lunedì, ma non posso andare con loro alle nove di sera di venerdì». Loro tradussero tutto per gli agenti, che dissero qualcosa ai miei amici. E i miei amici si rivolsero a me.

«Mr Erica, deve andarci adesso, alla stazione di polizia.»

Han Lin e io andammo alla stazione di polizia sul sedile posteriore di una macchina di pattuglia insieme a un altro ospite del dormitorio, che mi sussurrò: «Non ci possono fare nulla. La Cina è diversa, adesso».

Alla stazione di polizia ci indicarono una sala d'attesa, dove ci mettemmo a sedere su dei divani verdi, parlando a bassa voce. Intorno alle dieci, ci chiamarono dal corridoio. Seguii Han Lin. Lei fu fatta entrare in una stanza sulla sinistra; io in una stanza sulla destra. Quando entrai, vidi due poliziotti seduti dietro un tavolo di metallo grigio. Uno era in abiti civili, l'altro indossava l'uniforme della polizia. Una lampadina pendeva nuda da un filo, e vidi che c'era una sigaretta pronta per me, accanto a un pacchetto di Marlboro. (Sapevo dai miei amici cinesi che le sigarette americane erano molto richieste, si trattava quindi, chiaramente, di un gesto amichevole.) Chiusero la porta.

Le pareti erano di cemento, e la stanza non conteneva altro che il tavolo di metallo, uno schedario, due poliziotti, me, una sedia vuota e la sigaretta. Mi accomodai sulla sedia vuota e uno dei poliziotti tirò fuori un accendino, poi spinse gentilmente la sigaretta verso di me. Io la rifiutai. E cominciarono con le domande.

«Che cosa la porta in Cina?»

«Sono venuto per studiare e imparare.»

«Le piace qui?»

«Mi piace molto. I cinesi sono stati molto cordiali, e ho imparato tante cose.»

«Chi le ha trovato lavoro qui a Pechino?»

«I miei amici e colleghi in azienda» dissi. «Di giorno gli do una mano, e faccio lezione nel pomeriggio.»

«Ha il permesso di lavoro?»

«No.»

«Che cosa insegna?»

«Inglese.»

«Insegna qualcos'altro?»

«Grammatica.»

«Chi fa delle domande sul governo americano in classe?»

«Hmmm.» Mi chiedevo come rispondere.

«Chi fa delle domande sulla libertà di parola in classe?»

Spiegai che c'erano diversi studenti in giorni diversi, e molte discussioni su tanti argomenti, e per me era difficile dire con certezza chi avesse toccato uno specifico argomento. Nella stanza la temperatura saliva. Sentivo Han Lin che piangeva dall'altra parte del corridoio. Il poliziotto in abiti civili mi scrutava, mentre Han Lin piangeva sempre più forte. Non mi sentivo in pericolo. Ero solo un ragazzo di diciannove anni, ai loro occhi. Sapevo di non valere un incidente internazionale. I miei amici, però, avevano un lavoro di cui avevano bisogno e il sogno di andare in America, e non volevo mettere in pericolo né il loro lavoro né i loro sogni.

«Perché insegna l'inglese in questa azienda?»

«Che cosa fa durante il giorno in azienda?»

«Ha qualche amico in azienda?»

Verso mezzanotte, mi rivolsi all'uomo in abiti civili: «Guardi, è stato un piacere parlare con voi per due ore. Ho fatto del mio meglio per rispondere alle vostre domande. Adesso credo che sarebbe meglio chiamare l'ambasciata americana».

Il poliziotto tirò fuori un libro giallo in brossura con una scritta rossa in copertina. Lo aprì. Il testo era in cinese. Fece scorrere un dito su diverse righe di testo e poi mi puntò l'indice addosso. «Lei ha infranto la legge cinese. È *necessaria* punizione.» Allargai le braccia, come a ribadire le mie buone intenzioni. Di nuovo, batté il dito sulla pagina e poi me lo puntò contro. «Ha infranto la legge cinese. È *necessaria* punizione.»

«Capisco quello che sta dicendo, e possiamo continuare a parlare, ma vorrei chiamare l'ambasciata americana, se possibile.» Nel suo inglese stentato, quello che conduceva l'interrogatorio mi disse: «Vede, se proprio

dobbiamo, ma solo per colpire gli americani». Lo guardai, abbozzando un sorriso: non avevo idea di cosa stesse dicendo. Era una minaccia? Sulla faccia mi si dipinse un'espressione confusa. «Mi dispiace, amico mio. Non capisco esattamente che cosa vuole dire.»

«Possiamo chiamare l'ambasciata americana, ma solo se lei è colpito.» Non sembrava un buon affare.

Il poliziotto si stava agitando. Sudava e fumava e lottava con l'inglese. Alla fine, mi fu chiaro che stava dicendo che avrebbe chiamato l'ambasciata solo se un americano fosse stato picchiato o ferito a Pechino. Altrimenti, non avevano l'obbligo di chiamarla. Avevo infranto la legge cinese, non la legge americana. Ero in Cina. Erano liberi di interrogarmi per tutto il tempo che volevano.

Chiesi dell'acqua. Mi portarono un bicchiere e continuammo a parlare, ma poco dopo l'interrogatorio si concluse. Mi presero il passaporto e mi spiegarono che lo avrebbero trattenuto fino a lunedì, quando sarei potuto tornare lì a ritirarlo.

Lunedì tornai alla stazione di polizia e pagai una multa di circa nove dollari. Mi chiesero di firmare una serie di carte – tutte in cinese – prima di riavere indietro il passaporto. Non sapevo se mi stavo dichiarando nemico dello Stato cinese, se stavo firmando una ricevuta per la multa, se mi stavo dichiarando colpevole di una piccola infrazione alla legge. Però firmai e presi il passaporto. Con il passaporto, me ne potevo tornare a casa.

Alcuni giorni dopo, mi imbarcai su un aereo per tornare negli Stati Uniti. Le misure di sicurezza erano diverse, allora, e avevo messo nello zaino i nunchaku, la spada da kung fu e il rullino di piazza Tienanmen, avvolto in un paio di calzini. Quando passai il controllo, mi tolsero dallo zaino la spada e i nunchaku. Le armi vennero consegnate al personale della compagnia aerea, e una hostess gentile mi disse: «Non possiamo permetterle di portarli con sé a bordo, ma potrà recuperarli da me, alla fine del viaggio». Il rullino venne ignorato. In fondo allo zaino c'era anche il cappello da avventura in Australia.

Lasciai in Cina buona parte della mia ingenuità. Insieme a molte delle mie paure. Avevo imparato che la storia era ancora assai viva, e incontrato gente comune, persone concrete che la facevano andare avanti. Quando presi posto sull'aereo verso casa, non pensavo più a come scegliere un'avventura ma a come scegliere una strada che avesse uno scopo. Ma

l’avventura continuava, e ben presto sarei arrivato a pensare che, forse, ero nato al momento giusto, dopotutto.

III
Boxe

Quando tornai dalla Cina ripresi la comoda vita dello studente, che mi sembrò ancora più vuota di prima. Alla Duke, i professori sollecitavano e incoraggiavano noi diciannovenni e ventenni a commentare le lezioni. Ci pronunciavamo sulla politica estera americana, su Aristotele e sugli aspetti etici della medicina. Per il solo fatto di essere studenti della Duke, eravamo in diritto di partecipare, di avere un'opinione, anche se i nostri commenti non erano sorretti da alcuna esperienza. Ma io volevo conquistare qualcosa, mettermi alla prova. Forse come studente non ero riuscito a cambiare il mondo, ma sentivo che per diventare una persona migliore avevo bisogno di vivere un'esperienza concreta, reale.

Mio nonno era cresciuto a Chicago durante la Grande Depressione, e mi aveva raccontato le avventure che aveva vissuto laggiù nell'ambiente della boxe: le palestre squallide, la dura povertà, la disciplina ancora più dura. Le sue storie erano piene di personaggi di ogni tipo, ma i pugili di cui parlava, i destri e i mancini, i chiacchieroni e i taciturni, quelli dallo stile impeccabile e i picchiatori, sembravano tutti sapere bene come si stava al mondo. Ecco una cosa che desideravo: la salda fiducia in se stessi che deriva dall'avere superato dure prove. Pensai: perché non cimentarmi sul ring?

Arrivai al parcheggio della E.D. Mickle una sera di settembre del mio secondo anno di corso. Scendendo dall'auto, calpestai le schegge di bottiglie di birra rotte che ricoprivano il suolo. La palestra si trovava in un tratto particolarmente malfamato di Alston Avenue. Casermoni di edilizia popolare si allineavano lungo la via, e c'erano degli sfaccendati davanti a un distributore di benzina all'angolo. Salendo gli scalini, sentii i colpi dei pugili sui sacchi da boxe. Quando aprii la porta della palestra, gli uomini all'interno a stento mi degnarono di uno sguardo. Nessuno mi rivolse la

parola. Vidi che ero l'unico bianco, e capii che era un ambiente popolato da persone molto diverse da quelle che incontravo nelle aule della Duke.

La palestra era costituita da un'unica sala molto lunga. A un'estremità c'era un ring, con un punching ball sul muro retrostante. Alle pareti gli specchi per gli allenamenti con l'ombra, e tre grossi sacchi appesi al soffitto. Al centro della sala, alcuni atleti saltavano la corda, mentre gli allenatori facevano lavorare i loro pugili con i colpitori.

Mi misi in un angolo e appoggiai la borsa su un tappetino azzurro. Non avevo idea di come si allenassero i pugili. Feci una serie di flessioni fino a che non mi sentii stanco, poi mi stesi sulla schiena e feci una serie di addominali. Avevo comprato delle bende per le mani in un negozio di articoli sportivi della zona, perciò mi alzai e iniziai a fasciarmele.

Un tizio mi si avvicinò: uno e settanta scarsi, spalle muscolose sotto la canottiera, barbetta incolta sul mento, i guantoni appesi al collo.

«Amico, ti va di farmi da sparring?»

Non stetti a pensarci più di tanto. «No.»

Mi squadrò. «Come pensi di imparare a tirare di boxe se non ti alleni?»

Non sapevo cosa rispondergli, per cui presi un caschetto dall'armadietto dell'attrezzatura e lo indossai. Scelsi un paio di guantoni rossi e li infilai.

Salii sul ring, senza sapere bene cosa fare. *Me ne resto qui così? Provo i movimenti?* Il mio avversario salì gli scalini e si infilò tra le corde.

Mi venne incontro e io mi misi in guardia. Mi prese alla fronte con un jab. Risposi al colpo, ma lo mancai. Si spostava a destra e a sinistra. Mi colpì al torace e poi allo stomaco. Si mise a danzare per il ring, sorridendo. Mi colpì nuovamente e ridacchiò. Mi avventai per colpirlo, ma fu lui a raggiungermi al volto. Un altro mio colpo andò a vuoto e lui mi piazzò un destro alla fronte. Sorrideva mentre mi prendeva a pugni, e potevo sentire su di me gli sguardi di tutti gli altri uomini nella palestra. Avrebbe potuto mettermi al tappeto, ma non valevo nemmeno lo sforzo. Era una batosta ridicola, una figura patetica. Dopo aver messo in chiaro le cose ed essersi divertito, si girò senza una parola e scese dal ring.

Quando tornai alla palestra, il giorno dopo, gli altri ridacchiarono, ma mi lasciarono in pace. Mi diressi verso lo stesso angolo e sistemai le mie cose. Feci flessioni e addominali fino a che non fui coperto di sudore. Ero tentato di provare a saltare la corda ma non ero capace, per cui, piuttosto che fare

sicuramente la figura dell'idiota, decisi di prendere a pugni uno dei sacchi, attività in cui avevo qualche probabilità in meno di fare la figura dell'idiota.

Per qualche giorno non rivolsi la parola a nessuno, a parte qualche «Ehilà», «Hai finito?» e «Sì».

Un giorno Bob Pugh, un ex pugile stagionato che gestiva la palestra, mi si avvicinò mentre mi allenavo al sacco. «Il tuo destro è telefonato.» Sapevo che molte delle cose che facevo erano sbagliate, ma apprezzai il suo accenno di conversazione.

«Cosa dovrei fare?» chiesi.

«Devi prenderti un allenatore.»

«Chi è il migliore?»

«Earl. Earl e Derrick.»

«Sono qui?» chiesi.

«No, si stanno allenando fuori in questo momento, ma credo di avere il numero di Derrick.»

Bob andò nel suo ufficio e tornò con un pezzo di carta, il menu di un ristorante da asporto, sul retro del quale aveva scarabocchiato un numero di telefono.

Derrick Humphrey aveva ventisei anni. Alto quasi uno e novanta, aveva la struttura solida del pugile imponente ma veloce. Lavorava nell'edilizia, e per colpa di una gioventù turbolenta aveva qualche macchia sulla fedina penale, e una cicatrice alla radice del naso. Allora pensavo che la cicatrice fosse una conseguenza della boxe, ma in seguito mi raccontò che la madre l'aveva colpito in faccia con un bastone, per punire le sue intemperanze da ragazzino.

Abitava in un appartamento con un soggiorno quasi vuoto. Un tappeto grigio copriva il pavimento. Contro una parete c'era un tavolino, con sopra solo una foto incorniciata di sua madre. Il telefono era sul pavimento. Quando ci conoscemmo, Derrick si stava preparando per un incontro nel giro di poche settimane.

Qualche mese dopo, Derrick mi rivelò che quando lo avevo contattato aveva pensato che fossi matto. Mi spiegò che almeno una volta alla settimana c'era qualcuno che lo chiamava dicendo di voler tirare di boxe. Tutti pieni di curiosità e di entusiasmo per due o tre giorni, poi sparivano. Derrick mi disse di aver capito già al telefono che ero un bianco. Poi,

quando avevo aggiunto che frequentavo la Duke University e che da un po' di tempo andavo in palestra, mi aveva detto: «Non ho *pensato* che eri matto, ero *sicuro* che eri un matto bianco. Ma siccome sono una persona curiosa, ti ho detto di venire qui».

Derrick mi presentò Earl Blair, il suo allenatore. Da militare lo chiamavano «Bebop» per l'andatura saltellante e il sorriso.

«Come stai, come ti va? Allora, sei pronto per combattere?»

«Certo, signore» risposi.

«Bene, molto bene.»

Earl mi strinse forte la mano. A sessantasei anni, alto circa uno e settanta, aveva il fisico robusto di chi è cresciuto in campagna. Il suo volto era sempre illuminato da un sorriso, e trasmetteva la gioia di un uomo veramente grato per ogni giorno della sua esistenza.

Raggiungemmo il parcheggio vicino a casa di Derrick. I ragazzini, tornati da scuola, ci scorrazzavano in bicicletta, gli adolescenti chiacchieravano seduti sul marciapiede. Le mamme, di tanto in tanto, si affacciavano dalle finestre e chiamavano a gran voce i figli. Era *questa* la palestra?

«Okay allora, cominciamo. Derrick, tutti e due, tirate su quelle ginocchia. Pronti? Via.» Derrick e io cominciammo a correre sul posto in mezzo al parcheggio, alzando il più possibile le ginocchia e tirando pugni nell'aria a ogni passo. Earl guardò il cronometro. «Tempo» disse, e allora Derrick iniziò a correre in tondo lungo il perimetro del parcheggio, e io lo imitai.

«Gran bella giornata per allenarsi. Proprio bella» disse Earl. Ci riposammo sì e no per mezzo minuto, poi riprendemmo la corsa sul posto, tirando pugni a vuoto. Sembrava abbastanza facile. Cominciai a dubitare che Earl fosse chissà quale allenatore, e mi domandai com'era possibile che Derrick si preparasse per un match professionistico correndo sul posto nel parcheggio di fianco a casa.

Andammo avanti così ancora per un po', poi Earl ci fermò: «Okay, il riscaldamento è finito, ora si fa sul serio».

«Via» disse Earl, e Derrick iniziò a piegarsi sulle ginocchia e a tirare colpi a una tale velocità che i ragazzi in bicicletta si fermarono a guardarlo a bocca aperta. Uno di loro fu talmente entusiasta dello spettacolo offerto da Derrick che si mise a imitarlo, menando fendenti più veloce che poteva.

Cercai di emulare la velocità di Derrick, e proprio quando le gambe iniziarono a farmi male, Earl disse: «Tempo». Ci fermammo. Poi ricominciammo, e ancora, e ancora, e ancora, e ancora. I ragazzini giravano intorno a noi in bicicletta, e quando, durante una pausa, mi piegai in due afferrandomi le ginocchia, uno di loro disse: «Il bianco sta per schiattare».

Cambiammo esercizio, e ci stendemmo a terra sulla schiena. Sollevammo la testa dal suolo e alzammo i piedi di una quindicina di centimetri. Earl ci disse: «Restate così» e mentre tenevo i piedi sollevati mi si avvicinò e mi colpì allo stomaco. I miei piedi crollarono a terra, e mi afferrai il punto in cui mi aveva colpito.

«Tira su i piedi, ce la puoi fare. Guarda Derrick.» Earl si avvicinò a Derrick, che aveva ancora i piedi sollevati, e cominciò a colpirlo allo stomaco, bam, bam, bam, destro, sinistro, destro, sinistro, e a ogni colpo sentivo Derrick espirare e poi rapidamente inspirare dal naso. «Tempo» disse Earl.

Quel giorno, nel parcheggio, facemmo una serie completa di esercizi. Non usammo nessun tipo di attrezzo, e quando mi rialzai da terra e tornai alla macchina mi sentivo più esausto di quanto mi fossi mai sentito dopo qualsiasi allenamento, gara o esercizio.

Non sarebbe esatto dire che Earl dava lezioni di vita mentre insegnava il pugilato, perché per Earl non c’era nessuna distinzione tra la vita e il pugilato. Ogni gesto era carico di significato. Il modo in cui attaccavamo il sacco, la misericordia di Dio, il modo in cui un uomo si fasciava le mani, la virtù dell’umiltà, il modo migliore per allacciarsi i guantoni, la puntualità, l’affetto di un insegnante per i suoi allievi, il modo giusto per avere cura del proprio equipaggiamento erano tutte parti di un qualcosa di unico e indivisibile.

Earl non si definiva un allenatore. Secondo lui «un allenatore ti rende più abile, ti insegna a migliorarti in una certa attività, che sia la corsa, il lancio, la boxe. Ma qual è il punto? Il punto è che, dopo che un allenatore ti ha addestrato, puoi andare e fare ciò che vuoi delle nuove capacità che hai acquisito. Se hai imparato a correre, puoi andare a rapinare un negozio. Se hai imparato a batterti, puoi andare a fare a pugni per strada. Ma non è questo che mi interessa. Non sono un allenatore con degli atleti, ma un

insegnante con degli allievi. Non insegno ai miei pugili solo un po' di tecnica, ma uno stile di vita».

Pagavo Earl venticinque dollari a settimana, e lo pagavo a prescindere da tutto. Il giorno del Ringraziamento, Natale, lo pagavo comunque. Earl me l'aveva detto: «Venticinque dollari alla settimana. Si paga il lunedì. Mettiamo le cose in chiaro sui soldi, così non ci sono malintesi né scuse. Venticinque a settimana, che tu ti alleni cinque giorni o neanche uno. Venticinque a settimana».

Earl mi aveva spiegato che pagare per qualcosa faceva sì che lo si apprezzasse di più. Aveva imparato la lezione da un pezzo. «Allenavo i ragazzi gratis, ma così non investivano niente. E se non avevano voglia di allenarsi, passavano davanti alla palestra e tiravano dritto. Non potevo farci affidamento. So che può sembrare tanto. La prima volta che l'ho detto a Derrick, lui pensava di non farcela a pagare. Ma in cinque anni, hai mai saltato una settimana, Derrick? Nossignore. Non vede l'ora. Lavora sodo, e ottiene quello che gli serve. Lo dico sempre, magari non ottieni sempre quello che vuoi, ma ottieni sempre quello che ti serve. So che non è molto. So che il mio tempo vale anche di più. Sarò ripagato più avanti. Ma è importante lo stesso.»

Earl ci faceva recitare una preghiera prima di ogni allenamento. Ci diceva: «Dite semplicemente quello che vi sembra giusto dire» e noi chiudevamo gli occhi e recitavamo in silenzio. Prima della boxe non ero mai stato uno che pregava quotidianamente, e all'inizio mi sentivo a disagio. Ma la boxe è una disciplina violenta, e dopo qualche giorno passato a incassare colpi nelle costole la preghiera mi sembrò un modo sensato per iniziare.

Per Earl, la palestra, il parcheggio, il terreno fangoso dietro la North Carolina Central University dove a volte ci allenavamo, qualunque posto dove gli uomini andassero per cercare di migliorarsi, erano tutti luoghi di culto, e le regole della boxe erano il suo rituale. Ci fasciavamo le mani e allacciavamo i guantoni con solennità. Quando Derrick si sedeva per fasciarsi i pugni prima di un combattimento porgeva la destra a Earl, allargando le dita il più possibile. Earl, con le forbici, apriva un buco nella fascia. Infilava un pollice nel buco per allargarlo. Poi sfilava il pollice dalla benda e la infilava sul pollice di Derrick. Derrick si guardava la mano. Earl

avvolgeva la garza intorno al polso di Derrick sei volte, stringendo forte. Poi tirava la fascia in diagonale fino alle nocche. Avvolgeva dodici volte le nocche, facendo quattro giri intorno al pollice di Derrick. «Tienile aperte» diceva Earl. Derrick allargava le dita. Earl non voleva bloccargli la circolazione del sangue, fasciando le dita troppo strette. Earl incrociava la garza intorno alla mano e al polso di Derrick, e poi finiva con tre giri intorno al polso. «Nastro» diceva Earl, e gli davo un pezzo di nastro adesivo. «Nastro» e gli davo un altro pezzo di nastro. Poi Earl gli faceva stringere il pugno. «Come le senti, Derrick?»

Fu solo diversi anni dopo – quando osservai degli uomini affilare i coltelli, pulire i fucili e preparare l'equipaggiamento per un'operazione militare – che vidi un'attenzione altrettanto solenne per i preparativi.

Studiare alla Duke e imparare a boxare erano due cose molto diverse. Alla Duke si leggeva e si parlava. In palestra si *faceva*, e non si parlava quasi di niente. «Earl, come lo tiro un jab?»

«Guarda Derrick. E *fai* come fa lui.» Fine della discussione.

E fu quello che feci. Osservai Derrick cercare un angolo libero e iniziare a saltare la corda. La corda si mosse, più veloce nel riscaldamento, poi più lenta, *tic*, *tic*, *tic*, scivolando sotto quei piedi che sembravano quasi non staccarsi da terra. Un minuto di lavoro, poi ginocchia alte, sempre più alte, la corda che ticchettava più veloce, e Derrick incrociò le mani e poi le riportò in posizione – la corda che si incrociava, danzava, ticchettava, scivolava – mentre lui si muoveva preciso e potente. Poi rallentò, un'occhiata agli altri pugili, la corda più lenta e la mente al galoppo. E la corda di nuovo a girare furiosa – su e giù, destra e sinistra, volando, tagliando, la palestra in movimento, il ticchettio della corda che chiudeva il pugile in una nitida nube di energia – volando, ticchettando, sferzando, reggendo tutto il peso della fatica di un uomo.

Dopo quindici giorni, Earl mi mise a tu per tu con il sacco. Per quindici giorni, non feci altro che imparare a colpire.

«Tempo» diceva Earl, e cedevo il posto a Derrick. «Ecco il tuo modello, Eric. Guarda Derrick come si lavora il sacco.»

Un venerdì sera, sul sedile posteriore della Oldsmobile di Earl. Earl e Derrick erano davanti. Earl aveva sempre il piede piuttosto pesante. «Mi piace avere sempre la possibilità di togliermi di torno» diceva, e volavamo lungo la superstrada. Derrick aveva un match al Ritz di Raleigh, quella sera, e io avevo il compito di dare una mano al suo angolo. Pensavo ai miei amici della Duke che erano in giro a far baldoria. Mi chiesi se mi stessi perdendo qualcosa.

Earl e Derrick stavano parlando di come essere sicuri di essere pagati. Per curiosità chiesi: «Di solito, quanto si può tirare su, in una serata come questa?».

«Be',» rispose Earl «direi che per quattro round potresti prendere quattrocento dollari. Vero, Derrick?»

E prima che potessi replicare: «Garantito, Earl. Se sei bianco e tutto il resto. Eric potrebbe beccarne quattrocento senza problemi».

«E poi, Derrick, magari ci potrebbero mettere anche un piccolo extra perché sarebbe il suo esordio. Sai com'è, il primo incontro dopo tre settimane di allenamento.»

«Proprio così, Earl. Eric potrebbe tornarsene a casa con cinquecento dollari in tasca.»

«Sicuro, ragazzo, potresti farti cinquecento dollari per quattro round. E questo è solo l'inizio. Una volta che hai all'attivo un po' di incontri, allora si comincia a parlare di soldi *veri*.»

Quando smisero di ridere all'idea del mio esordio dopo tre settimane di allenamento, mi spiegarono che la maggior parte dei pugili poteva arrivare a prendere quaranta o cinquanta dollari per ogni round.

Dopo qualche altra settimana di allenamento, quando Earl capì che ero lì per restare, mi disse che era ora che mi comprassi un equipaggiamento tutto mio. Earl non mi avrebbe più permesso di usare l'attrezzatura nell'armadietto. «Il sacco lo usiamo tutti, e quando è da buttare dividiamo la spesa per comprarne uno nuovo. Ma per tutto il resto, ognuno dei miei pugili ha la sua roba: i suoi guantoni, la sua corda, le sue fasce per le mani, la sua tazza, il suo paradenti, la sua vaselina. Perché? Perché voglio insegnare ai miei ragazzi ad aver cura delle loro cose. Voglio che imparino a dargli il giusto valore. Si prendono cura dei guantoni, li ungono con la vaselina, li mettono ad asciugare quando arrivano a casa, lavano i lacci.

Guarda quei guantoni e quei caschetti nell'armadietto laggiù, di quelli non si preoccupa nessuno, zero. Ma guarda qua, invece, dai un'occhiata, tutta l'attrezzatura che abbiamo la teniamo come nuova. Nuova di zecca. Ognuno ha le sue cose, e vogliamo che sia così.»

Quando ebbi finito di dire la mia preghiera, mi porse una copia del catalogo della Ringside. Mentre sfogliavo le pagine piene di guantoni, caschetti, punching ball e conchiglie protettive, Earl mi indicava tutti gli articoli che, secondo lui, avrei dovuto comprare. «Questi guantoni sono i migliori che ci siano. E quel caschetto, è lo stesso che usa Derrick e che gli protegge la capoccia.» Earl estrasse dalla tasca una vecchia calcolatrice, e io gli feci un assegno per l'ordine.

Qualche giorno dopo, Earl arrivò con uno scatolone su cui era scritto in lettere nere RINGSIDE BOXING. Aveva un sorrisone stampato in faccia, e il passo sembrava ancora più vivace del solito. Tirò fuori tutto il mio equipaggiamento, caschetto, guantoni, paradenti, stivaletti, e mentre mi porgeva ogni articolo, mi sentii arrivato a un traguardo. Non ero ancora un pugile, ma perlomeno ora ero un vero allievo. Dato che l'ordine era di un certo valore, la Ringside aveva aggiunto qualche articolo in omaggio, e quando Earl scovò nello scatolone un cappellino nero con su stampato RINGSIDE, si tolse il suo con scritto I VERI UOMINI PREGANO e si mise quello della Ringside. «Benone» disse, sorridendo a trentadue denti. «Adesso abbiamo tutto quello che ci serve.»

Alla fine dell'allenamento andai nello spogliatoio e mi sfilai i guantoni nuovi, e le fasce per le mani. Tenni le mani stese davanti a me e osservai le nocche. La pelle era lacerata a causa dei colpi dati al sacco. Presto i tessuti avrebbero iniziato a cicatrizzarsi. Ma, per il momento, mi godetti il sangue sulle mani, il taglietto sul labbro, il bruciore alla mascella. Avevo iniziato a conquistare la forza che deriva dall'esperienza del dolore, e mi sentivo bene. Riempii il lavabo di acqua calda e ci immersi le mani. Quando tolsi dall'acqua le mani gocciolanti, affiorarono tracce di sangue fresco su ogni nocca. Mi guardai allo specchio. Mi strizzai la mascella, le guance e il naso, alla ricerca di indolenzimenti, e rimasi lì per un po' a guardarmi in faccia. Oggi mi rendo conto che avevo fatto a malapena il primo passo di un

percorso che sarebbe durato anni. Non ero particolarmente tosto, e di sicuro non ero bravo. Ma stavo diventando più forte, e la cosa mi piaceva.

Per Earl ogni azione – anche la più semplice, come lavare i lacci dei guantoni – aveva una componente morale. Se non lavavi i lacci dei guantoni una volta alla settimana, voleva dire che trascuravi la tua attrezzatura. Se trascuravi la tua attrezzatura, voleva dire che non ti interessava allenarti sul serio. E se non ti interessava allenarti sul serio, non avevi motivo per restare lì. E se non avevi motivo per restare lì, tanto valeva andartene subito. Era una concatenazione logica spietata. Ma in palestra funzionava.

Per molti, la palestra era un rifugio da un mondo esterno caotico e imprevedibile. Il bello della palestra era che forniva ordine e disciplina, e metteva a tacere gli sbruffoni. Non era posto per esibirsi, per vantarsi, per fare scena. «Hai qualcosa da dire? Dillo sul ring.»

Earl faceva del suo meglio, ma neppure con la sua disciplina rigorosa riusciva a proteggere tutti i suoi pugili. Portava dentro di sé la memoria delle perdite come fantasmi che popolavano la sua mente. Il ricordo più doloroso, per Earl, era quello di Beaver, il suo primo allievo. Un giorno Earl mi raccontò la sua storia, dopo l'allenamento. Lo ascoltai accanto al ring.

«Beaver aveva un amico più grande di nome Ernest. Erano cresciuti insieme, abitavano nello stesso quartiere dalle parti di Clark Street. Quando ho iniziato ad allenarlo, Beaver era in seconda media, Ernest in prima superiore. Beaver era convinto di non poter battere Ernest, perché era più grosso di lui, ma dopo qualche anno di allenamenti, ho detto a Ernest: "Beaver si è allenato con me, non puoi più picchiarlo".

«Ma Ernest non mi credeva. Voleva mettere alla prova Beaver. Be', ti puoi immaginare com'è andata. Beaver gliele ha suonate per strada. Quando l'ho saputo, gli ho detto: "Perché non lasci perdere Ernest? Stagli alla larga, lo sai che tipo è. E già che ci sei, stai alla larga anche da Clark Street".»

«Cosa c'era a Clark Street?» chiesi.

«A Clark Street era tutto un casino, coi ragazzi in cerca di guai, e ho detto a Beaver di stare alla larga da lì. Ma Ernest era il genere di persona che non può accettare di averle prese. Così, il giorno dopo, è andato a cercare Beaver.

«Era tardo pomeriggio e stavo andando a prendere Beaver per accompagnarlo all'allenamento. Vedo un ragazzo steso per strada, e penso a un ubriaco che si era addormentato. Poi guardo meglio. Gli guardo i piedi… *Quelle sono le scarpe da ginnastica di Beaver*. Sono saltato fuori dall'auto. Ernest gli aveva sparato, e il mio ragazzo stava morendo in mezzo alla strada. Sento uno dei ragazzi che dice "C'è Earl" e proprio allora vedo Ernest che scappa via sgommando, così mi concentro su di lui e dimentico il mio ragazzo, salto in macchina e mi metto a inseguirlo per tutta Henderson. Lui è andato subito dalla polizia, ma io avrei fatto meglio a restare là e occuparmi di Beaver. A volte penso che quando Beaver ha sentito qualcuno che diceva: "C'è Earl" avrà pensato che le cose sarebbero andate bene. Ma io sono corso dietro a Ernest, e Beaver è morto da solo in mezzo alla strada.»

Gli occhi di Earl si inumidirono.

«Mi è rimasto il rimpianto. Mi ero offeso perché Beaver era così disobbediente, gliel'avevo appena detto, stai alla larga da Clark Street. Gliel'avevo detto, lo sai che Ernest è un poco di buono, lascialo perdere. Aveva solo diciott'anni. Neanche cinque anni, l'ho avuto con me. Era il mio primo allievo, il mio primo bambino.»

La vita aveva impartito a Earl dure lezioni, e l'enfasi che poneva sulla virtù non ammetteva eccezioni: se non lavavi i lacci dei tuoi guantoni, secondo la sua logica, eri una persona indegna. Earl era incredibilmente esigente nei nostri confronti, e nei confronti di tutti quelli che conosceva. Un uomo che non si prendeva cura adeguatamente di ciò che gli apparteneva non era un uomo.

Ma era anche vero che un pugile che usava la sua forza per infliggere dolore a chi era più debole di lui era peggio di una bestia. «Non lo definirei neanche un animale, perché in vita mia ho conosciuto animali davvero buoni e bravi, e chi se ne va in giro a picchiare donne o bambini non è neanche all'altezza di un animale, nossignore.» Secondo Earl, Dio aveva donato la forza a ognuno di noi, ed era nostro dovere svilupparla. «Per quale motivo il Padre nostro ti ha dato i muscoli? Perché ti ha dato il cervello? Guarda, non sarò l'uomo più forte dell'isolato, e neanche il più intelligente della via, ma so che il Padre nostro non mi ha dato quello che ho per sprecarlo.» La concatenazione logica era questa: tutte le persone

avevano forza. Quindi, ognuna di loro aveva il dovere di svilupparla. Quindi, ognuna di loro aveva il dovere di usare la propria forza al servizio di Dio. A volte voleva dire saltare la corda come si deve. A volte voleva dire aiutare un ragazzo perso nel mondo, che era capitato in palestra. A volte voleva dire chiamare me, uno studente universitario, alle cinque di mattina, per andare a casa sua ad aiutarlo a spostare un frigorifero.

Earl usava raramente quella parola, ma il suo metodo di insegnamento, e il suo stile di vita, erano interamente costruiti intorno al concetto di onore. Onoravi Dio usando saggiamente il tuo tempo, e onoravi i tuoi simili trattandoli con rispetto. Onoravi il tuo istruttore chiamandolo «signore» e lui onorava i suoi allievi sfidandoli ad affrontare il dolore e a diventare più forti. Earl era arrivato ad associare la carità al dolore, ed era convinto che l'amore operasse più in profondità quando era applicato a una ferita.

Quando la nostra palestra fu chiusa dal comune, Derrick e io ci allenammo sulla pista della North Carolina Central University. Spesso pioveva, e allora non potevamo né tirare di boxe né allenarci al sacco, perché l'attrezzatura, soprattutto le cose di cuoio, si sarebbe rovinata. La pioggia rendeva le nostre corse rinfrescanti, pulite e difficili, ma trasformava anche il sentiero sterrato in un pantano, e usare il sacco diventava impossibile per un paio di giorni. Boxavamo, ma senza un ring era più difficile mettere alle strette l'avversario, e ci scambiavamo meno colpi. Quando nevicava facevamo qualche giro di pista di corsa, liberando due solchi di terra rossa dal manto bianco che la copriva.

Di solito, mentre Derrick e io facevamo i nostri giri di pista, Earl sprintava avanti e indietro sul campo da football, incitandoci. Eravamo al centro della sua attenzione, a meno che, naturalmente, non ci fossero delle donne sulla pista. In quel caso Earl sfoderava un sorriso enorme. «Buongiorno, signore, come va?» Aveva sessantasei anni e le donne spesso commettevano l'errore di ritenerlo inoffensivo. «Sì, questi sono i miei ragazzi, i miei pugili» diceva. All'epoca del mio terzo anno, Earl stava con una donna sulla trentina.

Derrick e io correvamo fianco a fianco lungo la pista. Avevamo i guantoni, e mentre correvamo tiravamo jab, montanti e ganci, oppure tenevamo alta la guardia.

Un reticolato circondava la pista, e spesso all'esterno passava qualcuno dell'università che ci gridava: «Adriaaanaaaa» in una pessima imitazione di Rocky, oppure «Quand'è che sarete pronti per Tyson?». O ancora, rivolti a me: «Ehi, ragazzo bianco, se vuoi posso fare a pugni con te. Non vi serve uno che si alleni con il vostro ragazzino bianco?».

«Non farci caso, Eric, abbiamo da fare» diceva Derrick, e continuavamo a correre.

Passavamo accanto a Earl e lui ci diceva: «Eccoli. Che squadra!». E mentre proseguivamo ci urlava dietro: «Un professionista campione del mondo e un dilettante che lascerà il segno!». Poi, sedendosi sulla seggiolina che spesso l'allenatore della squadra di football dimenticava accanto alla pista, Earl ci diceva: «Sissignore, ce la faremo. È di questo che abbiamo bisogno».

Mi allenai con Derrick e Earl per tre anni. Avevo intenzione di partecipare al torneo dei Golden Gloves durante il terzo anno di università, ma mi ruppi una gamba giocando a football durante le vacanze di Natale, e il torneo di febbraio nell'ultimo anno mi diede un'ultima occasione di gareggiare prima della laurea.

Per settimane mi allenai correndo tutte le mattine prima dell'alba, pensai alla boxe durante il giorno e dormii sodo la notte. Prima di andare al torneo salii sulla bilancia, e fui felice di vedere che il mio peso era calato a settanta chili. Mentre Earl e io attraversavamo una tempesta di neve diretti a Charlotte, North Carolina, avevo lo stomaco vuoto ma lo sguardo più acuto che mai.

Avevo passato tre anni a sudare col sacco, spesso fino a far sanguinare le nocche. Il frutto di tutto quel lavoro ora si sarebbe concretizzato in pochi incontri che, secondo le regole della boxe dilettantistica, non potevano durare più di sei minuti.

Entrammo nella sala della pesatura e vedemmo un grassone sudato, seduto a una scrivania piena di dépliant della federazione USA di pugilato dilettantistico e di scartoffie assortite. La punta di una penna sporgeva dalla sua manona.

Mi feci avanti e mi presentai.

«Ah già, quello di Durham. Mi hai chiamato qualche volta, vero? Bene, vediamo di pesarti.»

«Settanta.» Avevo raggiunto esattamente il mio peso: settanta chili era il limite massimo per i superwelter.

«Ottimo» disse Earl.

«Oh bene, quindi sei un principiante.» La categoria «Principianti» dei Golden Gloves è riservata ai pugili che abbiano preso parte a non più di dieci combattimenti. «Bene, ci serve qualcuno nei Principianti superwelter. Con questa bufera, un sacco di gente ha annullato l'iscrizione. Saremo fortunati se riusciremo a disputare una dozzina di incontri. Metà degli iscritti si ritroverà senza avversari. Non mi ricordo l'ultima volta che abbiamo visto un tempo simile.»

«Chi è il nostro avversario?» chiese Earl.

«Per il momento, nella categoria Principianti non ce n'è manco uno.»

«Noi vogliamo combattere» disse Earl.

«E noi vogliamo farvi combattere. Ma bisogna che ci sia un avversario.»

Ci dissero di aspettare fino alla chiusura delle iscrizioni. Salii al piano superiore, e dopo un po' Earl mi raggiunse con un foglio di carta in mano. Il mio nome era inserito nella colonna «Angolo Azzurro» con accanto l'indicazione «70 chili Principiante». Dovevo battermi contro «Assente».

Guardai la borsa da palestra e il piccolo frigo portatile ai miei piedi. Mi sentii ridicolo per essermi preparato in maniera così meticolosa.

Earl e io assistemmo a qualche incontro. Aspettammo fino al momento in cui mi chiamarono sul ring e, con un sottofondo di applausi distratti, mi consegnarono il trofeo che mi ero guadagnato per il semplice fatto di essermi presentato.

Mentre attraversavamo l'atrio verso l'uscita, Earl, dietro di me, mi apostrofò: «Tieni quel trofeo come si deve». Lo stavo portando svogliatamente, tenendolo capovolto, con la sinistra. «Aspetta un attimo» mi disse Earl. Ci fermammo in mezzo all'atrio e Earl mi afferrò per le spalle e mi fece girare su me stesso in modo che ci guardassimo negli occhi. «Stammi a sentire, Eric. Sei il campione dei Golden Gloves categoria Principianti. Quel trofeo te lo sei guadagnato. Adesso tienilo come si deve. Ti sei allenato duramente per tre anni, sul serio, e sai boxare. Hai fatto tutto quello che dovevi, e anche di più. Hai fatto tutto quello che potevi. Te lo sei guadagnato. Quel trofeo finisce dritto sopra il camino, che tutti possano

vederlo. Ragazzo, tutto quello che possiamo fare è fare ciò che è giusto, nient'altro. E tu l'hai fatto. Tutto il resto è nelle mani di Dio padre. Tu sai combattere. Pensa a tutti quelli che hai battuto in palestra. Ti sei allenato duramente. Quasi tre anni.»

«Sicuro, ma avrei preferito guadagnarmelo con un combattimento» risposi.

«Lo so, ragazzo. Credi che non lo sappia?» e mi posò la mano su una spalla.

Earl sapeva che volevo battermi. Una sera, un professionista chiamato Mo «Too Sweet» venne alla pista dove Derrick e io ci allenavamo. Maurice era un pugile professionista, e per qualche tempo Earl era stato il suo allenatore. Mo si allenava all'aperto sulla pista della Central, e a volte veniva a esercitarsi al sacco insieme a noi.

«Earl! Come ti va?»

«Benone, benone. E tu, cosa mi racconti?»

«Tutto bene. Sai, ho un incontro tra qualche settimana e stavo cercando qualcuno bravo con cui allenarmi. Posso lavorare un po' con Derrick?»

«Che ne dici di Eric?»

«Eric?» Mo mi squadrò.

Earl spiegò: «Eric fa sul serio. E poi è più vicino al tuo peso».

Derrick era nella categoria 76 chili, io nella categoria 70 chili. Maurice era intorno ai 67.

«Eric, eh? Va bene.» Mo sorrise. «Prometto che cercherò di andarci leggero.»

Avevo visto Maurice battersi e vincere al Ritz di Raleigh. Era un pugile di talento. Pensai tra me, *Earl deve essere impazzito*. Ma dopo la delusione dei Golden Gloves, volevo un incontro.

Mi misi di fronte a Earl che teneva il guantone aperto per me, puntato verso il terreno. Infilai la mano nel guantone freddo finché la punta delle dita non arrivò in fondo, e a quel punto strinsi il pugno. Appoggiai con forza il pugno contro lo stomaco di Earl, che si piegò leggermente mentre le sue dita robuste tiravano e stringevano i lacci del guantone.

Earl raddoppiò il nodo e infilò nel guantone un capo penzolante del laccio. Allacciò l'altro guantone, e io mi girai per affrontare Maurice.

Earl piazzò dei coni color arancio sulla pista, per delimitare un ring. Maurice e io ci toccammo i guantoni. Ero abituato a combattere con Derrick che, con il suo metro e ottantotto, aveva un allungo di gran lunga superiore. Maurice era più basso di me, e quindi ero in grado di andare a segno con facilità. Lo colpii con un jab e sentii tutta la forza del mio pugno contro il suo volto. Vidi la sua testa arretrare per il contraccolpo. Probabilmente era il pugno migliore che avessi mai tirato. Seguii Mo per tutto il nostro ring improvvisato, e continuai a colpirlo.

Mentre Maurice spaziava per tutto il ring, mi resi conto: *Si sta tirando indietro!* Lo colpii, e lui mi restituì il colpo con forza: il nostro allenamento crebbe in intensità. Lasciai partire un destro che colpì Maurice alla tempia, facendolo barcollare. Non gli diedi tregua. Si girò e scaricò un destro pieno di malizia che mi passò sopra la testa. Non era più un allenamento. Stavamo combattendo.

Earl mi aveva insegnato a tirare un gancio destro al corpo seguito da un gancio destro alla testa. Prima lo colpii con un jab, poi feci partire il gancio alle costole di Mo, e con uno scarto scaricai un altro gancio che passò sopra il sinistro di Mo e lo prese alla tempia. Mo barcollò di nuovo, poi mi voltò le spalle e uscì dal perimetro del ring.

«Te l'avevo detto che Eric sa battersi» commentò Earl.

Più tardi, quella sera, Derrick mi disse: «Eric, per un momento ho pensato che lo volessi ammazzare Mo, là fuori. Adesso ce l'hai, un bel combattimento all'attivo».

Quella notte Earl mi chiamò. «Devi venire da me. Vieni quando puoi.» E riattaccò.

«Ciao, Earl» lo salutai entrando.

«Bene, eccoti qua.»

«Come stai?» chiesi io.

«Oh, benone» rispose lui.

Sul tavolo del soggiorno c'era il mio trofeo Golden Gloves, e accanto un pezzetto di metallo dorato. Earl prese il pezzo di metallo e me lo porse: c'era inciso il mio nome. Mi sentii quasi in imbarazzo, vedendo che Earl aveva usato il mio cognome.

«Adesso,» disse Earl, che non voleva lasciarmi il tempo di dire niente, «giralo. Vedi quel pezzetto di nastro adesivo, lì dietro? Togli la protezione.»

«Fatto.»

«Ora, attaccalo sulla parte in marmo, subito sotto l’omino.»

Premetti con forza la targhetta con il mio nome contro il trofeo, al di sotto della statuetta che raffigurava un pugile in azione.

«Sembri tu, quando combattevi con Mo. Si attacca bene?» chiese Earl.

«Direi di sì.»

«Bene, allora portatelo a casa. Ci vediamo domani, se Dio vorrà.»

«Grazie, Earl.»

Parte seconda

CUORE E MENTE

IV

Bosnia

Mio nonno materno, Harold Jacobs, era nato a Chicago nel 1916 ed era cresciuto durante la Grande Depressione. Suo padre, Samuel Jacobs, era un rilegatore, originario di Varsavia, mentre sua madre, Rebecca Newman Jacobs, era di New York. Avevamo l'abitudine di chiamare mio nonno «Shah». Lui era convinto che fosse un riferimento agli antichi sovrani della Persia, ma mia madre e mia zia avevano una diversa interpretazione. Un giorno, mentre mio nonno stava parlando, ero corso da lui (all'epoca avevo due anni) e avevo gridato «Shah!». Mia madre e mia zia pensano che in realtà io intendessi dire «shush» («Zitto!»). Quindi «Shah», in realtà, era un invito a tacere, invito che mia nonna rivolgeva spesso a mio nonno. Il nonno, di tanto in tanto, esagerava con le parole.

Una volta tirai fuori dal forno un pezzo di pizza surgelata, e Shah cominciò: «Cos'hai lì? Lo sai, vero, che quella non è pizza? L'unica vera pizza la fanno a Chicago. La roba che fanno a St. Louis non è pizza. La pizza di Chicago è vera pizza. Certi sono convinti che basti mettere un po' di salsiccia sulla pizza per avere una pizza alla salsiccia. Ma quella non è vera pizza alla salsiccia. Vuoi la pizza alla salsiccia? Allora ci metti la salsiccia e la copri tutta quanta. Lo vedi che ci sono dei punti senza salsiccia? E che roba è? Cos'è una pizza alla salsiccia senza la salsiccia? Cosa ti ho detto? L'unica vera pizza la fanno a Chicago. Sai, quand'ero ragazzo a Chicago…». E così via, con Shah che parlava di qualunque cosa, dagli Harlem Globetrotters ai carrelli elevatori, dall'andamento della Borsa al baseball: «Il problema, oggi come oggi, è che mettono troppa fretta addosso a questi ragazzi. Non rimangono abbastanza a lungo nelle serie giovanili. Un tempo, ogni giocatore veniva allenato come si deve. Prendi Rod Carew. Un battitore incredibile, certo, ma sa ancora come fare una smorzata, se deve. Questi ragazzi di oggi non la sanno fare una smorzata, perché gli mettono troppa fretta».

Da ragazzino mi piaceva starlo a sentire. Erano stati i suoi racconti sul pugilato durante la Depressione – «Andavamo in palestra con i vestiti avvolti nella carta di giornale» – ad accendere, per la prima volta, il mio interesse per la boxe.

Negli ultimi otto anni della sua vita, dopo la morte della nonna, mio nonno rimase da solo. Riempì il tempo con i viaggi e lo studio, e mi raccontò storie meravigliose sulle sue esperienze. Shah andò in Messico per partecipare a un corso di educazione artistica, e visitò i musei di Città del Messico. Venne a trovarci a St. Louis, e seguì delle lezioni presso il college locale.

Un pomeriggio, quando Shah viveva a Cleveland, mia zia Audrey tornò a casa e premette il pulsante della segreteria telefonica per ascoltare i messaggi. Sentì la voce di mio nonno che parlava in modo confuso, e subito chiamò un'ambulanza. Shah aveva avuto un ictus.

Quando lo vidi per la prima volta dopo l'ictus, era seduto su una cyclette, con una camicia bianca, i pantaloni della tuta grigi e scarpe da ginnastica nuove. Le ciocche di capelli grigi, che normalmente erano spianate sulla parte superiore della sua testa, sventolavano in aria mentre pedalava con grande fatica, spingendo il piede destro, poi il piede sinistro, e poi il destro, e nonostante avesse difficoltà di parola come conseguenza dell'ictus, mi raccontò del suo progetto di tornare nuovamente in Messico.

Non riuscì mai a fare quel viaggio. Prima dell'estate 1994 ebbe un secondo ictus. Andai a fargli visita un paio di volte durante l'estate. A un certo punto dovettero alimentarlo attraverso un sondino collegato allo stomaco, perché non era più in grado di deglutire. Non riusciva più neanche a parlare. Me lo ricordo scarabocchiare un messaggio a matita per mia madre e mia zia: «Non lasciate che mi facciano morire di fame».

Mi stavo preparando a fare un viaggio per conto mio, e lui era contento per me. Dovevo andare a Vienna e poi prendere un treno per Zagabria, per lavorare con i piccoli orfani della guerra nella ex Iugoslavia. Fece capire a mia madre che a Vienna facevano un ottimo caffè: *Eric dovrebbe proprio bersi un caffè a Vienna*. Se fosse stato in grado di parlare, posso solo immaginare il soliloquio che avrei dovuto sorbirmi sulle caffetterie di Vienna. Shah, addirittura, diede a mia madre qualche dollaro, perché potessi permettermi un buon caffè.

Per l’ultima visita che feci a Shah prima del viaggio, andai alla casa di cura da solo. Lungo la strada mi ero fermato a comprargli un tubetto di burro di cacao, sapendo che spesso aveva le labbra secche e screpolate. Quando arrivai lo trovai sdraiato a letto. Gli misi una mano sulla spalla, e lui mi prese l’altra e me la strinse forte. Gli porsi il burro di cacao, lui riuscì appena a prenderlo. Mise a fuoco lo sguardo e strinse le labbra. Portò il burro di cacao al viso e tentò di applicarselo, ma il tubetto oscillò a qualche centimetro di distanza senza mai toccare le labbra. Rimasi lì a osservare. Lo sforzo lo stancò, e la mano ricadde sul letto. Avrei dovuto intervenire, prendergli il burro di cacao e aiutarlo. Invece, mi limitai a osservare i suoi sforzi. Da quel giorno ci ho ripensato tante volte, deluso da me stesso. Volevo attraversare un oceano per cercare l’avventura e compiere qualche buona azione, ma non ero capace di dare una mano a un uomo che era carne della mia carne e sangue del mio sangue. Fu l’ultima volta che vidi mio nonno vivo.

La vita di Shah era stata piena di esperienze concrete e difficili – aveva lottato per sopravvivere ai tempi della Grande Depressione, aveva combattuto nella seconda guerra mondiale, aveva tirato su una famiglia in un quartiere povero –, e so che avrebbe capito il fatto che volevo tirare di boxe, e gli sarebbe piaciuto il mio desiderio di aiutare gli altri.

Nell’estate del 1994 la guerra infuriava nella ex Iugoslavia, e la Bosnia era devastata dalle campagne di pulizia etnica. Dopo la guerra di Shah, la seconda guerra mondiale, e l’orrore della Shoah, il mondo aveva detto: «Mai più». Eppure, ogni giorno la gente fuggiva dalle case in fiamme, le donne venivano violentate e i bambini restavano orfani perché i genitori erano vittime di un’insensata violenza. Mi offrii volontario per lavorare con il Progetto per i bambini non accompagnati in esilio. Insieme a molti altri studenti, raccolsi i fondi necessari a coprire le nostre spese. Intendevamo andare in Europa, a vivere e lavorare nei campi profughi della Croazia.

Studiai per sei mesi il bosniaco, ma trovai la lingua veramente ostica. Quando mi ritrovai sul treno in partenza da Vienna, mi sentii molto orgoglioso di poter pronunciare l’unica frase completa che conoscevo in quella lingua: «*Ja sam u vlaku za Zagreb*» (Sono sul treno per Zagabria). Non avevo idea di come quella frase avrebbe potuto essermi di aiuto nelle settimane di lavoro che mi attendevano nei campi profughi, ma se mai mi

fosse ricapitato di trovarmi ancora su un treno per Zagabria, almeno sarei stato in grado di dirlo a tutti.

Sul treno, una donna bosniaca di mezza età che indossava jeans, una giacca spiegazzata e occhiali scuri dalla montatura pesante sentì il mio accento e mi fermò nel corridoio.

«Sei americano?»

«Sì.»

Mi chiese dove stessi andando e da quale parte dell'America provenissi. Poi mi domandò: «Perché l'America non sta facendo niente?».

«Facendo cosa?»

«Perché l'America non sta facendo niente per fermare la pulizia etnica, per fermare gli stupri, per fermare gli omicidi? Sapete che cosa sta accadendo al popolo della Bosnia? Certo che lo sapete cosa sta succedendo. Allora, perché non fate qualcosa?»

Non avevo una risposta da darle. Cercai di spiegarle che ero lì per dare una mano.

«Se hai intenzione di dare una mano, perché non *fai* niente?» Le sue mani tremavano. Aggiunse: «Se avessimo il petrolio, ci aiutereste».

La superai e mi fermai a guardare dal finestrino. Eravamo entrati in Croazia, e diedi la mia prima occhiata alle colline della campagna croata. Un'utilitaria rossa stava percorrendo la strada parallela ai binari del treno. Sporsi la mano dal finestrino aperto e salutai. L'uomo al posto del passeggero mise fuori la mano a sua volta e mi mostrò il medio.

Fui lasciato insieme a un altro volontario vicino a un sentiero di ghiaia, che portava al campo profughi di Puntižela. Mentre l'auto si allontanava, i bambini del campo ci corsero incontro. Erano simili a un qualunque gruppo di scolari americani. La maggior parte indossava abiti che erano stati donati da americani o europei, ed erano sorridenti e puliti, e sembravano ben nutriti, sani e felici. Gli unici profughi che avessi mai visto erano quelli dei telegiornali, ed erano sempre sporchi, sconvolti e sprofondati nella miseria.

I bambini ci sommersero. Chiedevano: «Avete caramelle?» o «Avete cioccolato?». Quelli che non sapevano parlare inglese semplicemente aprivano le mani o univano le punte delle dita e le portavano alle labbra, per indicare qualcosa da mangiare. I più curiosi cominciarono a chiedere: «Siete volontari, qui?». Due ragazzi mi afferrarono la mano. Pensai che

volessero stringerla, ma mi girarono il polso: volevano guardare l'orologio. Un altro ragazzo si mise a correre in tondo intorno a noi mentre camminavamo. Uno dei ragazzi che mi avevano esaminato l'orologio guardò me e poi il ragazzo che correva, poi di nuovo me e aggrottò la fronte e scosse la testa roteando gli occhi, il cenno senza frontiere per intendere «Quello lì è un po' matto».

Dietro i bambini, ecco Dario e Jasna. Marito e moglie, erano loro stessi profughi e gestivano i progetti di volontariato nel campo. Dario era sul metro e settanta, un ragazzo dal torace ampio, con i capelli neri e una barba corta. Sotto la barba il sorriso era pieno di gioia, ma con quell'accenno di smorfia che faceva sempre pensare fosse lì per lanciarti una frecciata. Gli tesi la mano.

«Ehi, come va? Benvenuti in paradiso» disse con una risatina. Parlò con i bambini in bosniaco, poi aggiunse: «I ragazzi vi vogliono già bene, e continueranno a volervene fintanto che crederanno che avete delle caramelle». Rise di nuovo.

Jasna era un po' più bassa e molto più taciturna. Con i capelli biondo scuro e un sorriso mite ma caldo, camminava appena dietro Dario e a malapena aprì bocca durante quel primo incontro. Più tardi avrei scoperto che l'inglese di Jasna non era un granché, ma che possedeva uno spiccato senso dell'umorismo. All'interno della coppia era quella con più senso pratico. Fece in modo che come volontari avessimo un luogo dove alloggiare e che fossimo informati del piano di lavoro. Fu lei a dirci gli orari dei pasti. Era una buona squadra: Dario manteneva alto il morale di tutti, Jasna faceva funzionare il campo.

Il campo di Puntižela era situato fuori Pola, in Croazia, una bella città che ospita diverse rovine romane, tra cui l'Arena, uno degli anfiteatri più grandi al mondo. Le pareti di pietra dell'antica struttura ancora svettano a trentadue metri di altezza, fornendo ombra ai gelatai che avevano messo i loro banchetti nella vie di pietra. Il campo profughi era stato allestito in un parco in riva al mare Adriatico. L'acqua, di un azzurro abbagliante, luccicava di fronte a una spiaggia rocciosa, e la zona era circondata da alti cipressi. Le famiglie dei rifugiati vivevano in roulotte. Le roulotte erano addossate le une alle altre, ma dato che mi aspettavo che i profughi vivessero in condizioni miserabili, rimasi sorpreso vedendo famiglie che vivevano in roulotte in una località balneare.

Organizzai una squadra di calcio con uno dei ragazzi rifugiati, diedi una mano nella scuola materna, e intanto giocavo a scacchi con gli adolescenti e parlavo con gli adulti. Andavo nelle roulotte a trovare le famiglie e bevevo un'infinità di caffè. Oltre a quell'unica frase intera in bosniaco, imparai un altro po' di frammenti di lingua locale e riuscivo a pronunciarli con convinzione sufficiente a dare la falsa impressione che sapessi di cosa stavo parlando. Spesso me ne stavo seduto a lungo senza capire una parola, mentre i padroni di casa aspiravano profondamente le loro sigarette, facevano una pausa, e poi esalavano un flusso di parole e fumo, tranciando animatamente l'aria con i gesti, e si allontanavano dal tavolo disgustati. Cercavo di annuire nei momenti appropriati. A volte, un profugo che parlava un buon inglese – spesso un adolescente, esasperato perché gli anziani continuavano a ripetersi – mi traduceva stralci di conversazione.

«Poi i serbi sono arrivati a casa sua. Gli ha detto di andare via, ma…

«E ora sta parlando di suo cugino…

«È ancora la storia di suo cugino. Aveva ventotto anni, credo.»

La splendida cornice di Puntižela non poteva mascherare la realtà di fondo di quello che era successo alle persone radunate laggiù. Ascoltai storie di violenze raccapriccianti. Anche se sapevo che Dario e Jasna erano profughi, non avevo collegato la parola «profugo» a una violenza vera e propria fino a quando Dario e Jasna mi avevano detto che provenivano da Banja Luka.

Banja Luka era stata strategicamente importante per i serbi, perché il vecchio esercito iugoslavo ci aveva costruito vasti edifici militari e depositi di munizioni. Quando era scoppiata la guerra, l'esercito serbo aveva preso il controllo della città, e aveva messo stracci bianchi sulle porte per segnalare le case dei bosniaci. I soldati avevano fatto irruzione in quelle case per prendere piatti, televisori, mobili, gioielli, tutto quello che volevano. I soldati serbi avevano picchiato i vecchi con il calcio dei fucili, fracassato le dita con piedi di porco, e smembrato i corpi con i coltelli. I soldati serbi avevano ripetutamente violentato donne e ragazze. Avevano sparato a chi opponeva resistenza, o gli avevano tagliato la gola. [1]

Le moschee di Banja Luka, che avevano resistito centinaia di anni, furono crivellate di proiettili; alcune furono bombardate. Le poche moschee abbastanza solide da sopravvivere ai bombardamenti furono minate alle

fondamenta e fatte saltare. Le macerie furono rimosse e i terreni usati come parcheggi o discariche.[2]

Uomini, donne e bambini erano stati radunati e tradotti nei campi di concentramento come Manjača. I leader della comunità erano stati individuati e portati in altri luoghi dove li avevano picchiati selvaggiamente e torturati. Spesso erano «scomparsi», e nessuno li aveva più visti.[3] I bosniaci erano stati costretti a cedere le case nelle quali avevano vissuto per generazioni, e avevano dovuto pagare per il «privilegio» di partire per i campi profughi.[4] Molte delle famiglie che incontrai, vittime della pulizia etnica, erano state costrette a prendere quello che potevano e ad abbandonare le loro case. Spesso, gli autobus pieni di rifugiati erano stati dirottati verso i campi di sterminio.

Torture e sofferenze, tuttavia, non riguardavano soltanto Banja Luka. Nelle città e nei paesi di tutta la Bosnia, l'esercito serbo aveva rinchiuso uomini, donne e bambini nelle moschee e li aveva tenuti lì per giorni. Di tanto in tanto davano ai bosniaci un pezzo di pane o un po' d'acqua. I prigionieri erano stati costretti a defecare sul pavimento della moschea, luogo sacro dove molti di loro avevano pregato quasi ogni giorno della loro vita. Dopo averli affamati per giorni, i serbi «offrirono» carne di maiale ai musulmani bosniaci, e chiesero loro di abiurare gli insegnamenti del Corano.[5]

I particolari che sentivo erano spesso così disgustosi che mi riusciva difficile credere che le persone che mi raccontavano queste storie, lì nelle roulotte, fossero le stesse che le avevano vissute; sembrava che le storie venissero da un altro mondo.

Un bosniaco ospite del campo mi disse che sua moglie era stata trascinata fuori dalla loro casa, e poi violentata. Entrambi i suoi fratelli erano stati uccisi. Aveva sentito da un vicino che uno dei suoi fratelli era stato torturato, prima che gli sparassero. Sua sorella e i genitori vivevano in un'altra città, e non sapeva se fossero vivi. Sollevò la camicia e mi mostrò le cicatrici sull'addome e sul petto, effetto di una granata lanciata in casa sua. Si considerava fortunato che i suoi figli e sua moglie fossero vivi. Si mise a piangere. I suoi figli, un maschio e una femmina, ascoltavano in silenzio seduti in un angolo del capanno.[6]

Una notte, tutti i rifugiati di Puntižela si radunarono per una festa in una sala comune che a volte serviva come aula per la scuola. La musica

suonava, e tutti bevevano birra. Dopo un po', alcuni dei ragazzi iniziarono a gettare le bottiglie di birra vuote sul pavimento di cemento, e presto le schegge di vetro marrone si sparsero per tutta la sala. Un adolescente ubriaco mi si attaccò alla spalla e mi disse: «Questa è la tradizione bosniaca. Non spaventarti. Beviamo questa birra di merda e facciamo festa in questo posto di merda». Ma molti dei profughi più anziani uscirono, tornando alle loro roulotte. Un ragazzo alzò il volume della musica fino a un livello insopportabile e gridò qualcosa che non capii, e poi due ragazzi si lanciarono l'uno contro l'altro come per pogare sotto il palco di un concerto, e cominciarono a lottare in piedi sul pavimento pieno di schegge. Altre bottiglie si schiantarono sul cemento.

Avevo vent'anni, all'epoca, e mi sembrava che i ragazzi più grandi fossero quelli che maggiormente stentavano a adattarsi alla vita del campo. I genitori e i nonni del campo erano impegnati attivamente nel prendersi cura dei figli, e avevano trovato uno scopo nell'adempiere amorevolmente a quel compito. I bambini più piccoli erano di solito resistenti, come lo sono i bambini. Ma la guerra aveva colpito i giovani adulti proprio nel momento in cui credevano che le loro vite stessero per cominciare davvero. Erano rimasti intrappolati nei campi profughi senza prospettive di lavoro, senza prospettive di ulteriore formazione. Avevano poche occasioni di divertimento, poche possibilità di sposarsi. Nella loro situazione, forse anch'io mi sarei messo a spaccare bottiglie.

Spesso, la sera, me ne stavo nella sala comune, con la radio che suonava e i profughi che chiacchieravano e giocavano a scacchi. Denis, un quindicenne, era uno con cui giocavo di frequente a scacchi. Indossava un paio di jeans e una maglietta proveniente dalle donazioni, e aveva spesso la sigaretta all'angolo delle labbra. Mentre giocavamo mi faceva domande sull'America, sui posti dove ero stato, sulle scuole che avevo frequentato.

Le conversazioni erano a senso unico. Ogni volta che facevo una domanda, lui rideva e scuoteva la testa. Non voleva parlare della sua vita, e di altro cosa potevo chiedergli? Non potevo fargli le domande che avrei fatto al ragazzo americano medio: cosa vuoi fare dopo la laurea? Quali materie ti piacciono a scuola? Cosa vuoi studiare? Hai una fidanzata? Cosa ti piace fare nel fine settimana? Denis non aveva una scuola, era senza

lavoro, senza fidanzata, non aveva la possibilità di pensare a un futuro al di là del campo.

Denis usava sempre la parola «merda» per descrivere la sua vita attuale. «Roulotte di merda, cibo di merda, vestiti di merda, tv di merda.» Non voleva parlare del passato. Fumava mentre giocavamo, e la maggior parte del tempo stava girato a parlare con altre persone mentre io studiavo la scacchiera. Spostavo il mio pezzo e lui si girava a guardare; faceva rapidamente la sua mossa, per poi tornare a chiacchierare.

Spesso giocavo a scacchi per ore. Ero un giocatore scarso, e anche i ragazzini di undici anni mi venivano a cercare per fare una partita. C'era un ragazzo che mi guardava fisso, mentre giocavamo. Faceva parte della squadra di calcio che avevo messo in piedi io, e gli scacchi erano per lui l'occasione di scambiare i ruoli, diventando l'allenatore. Dopo ogni mossa mi osservava mentre esaminavo la scacchiera. Quando impiegavo troppo tempo per muovere, tracciava un cerchio in aria con la mano: «Okay, okay». In ogni partita arrivava il momento in cui, dopo una delle mie mosse, cominciava a scuotere la testa, come se avesse sperato che stavolta sarei stato in grado di competere davvero con lui. Deluso, mi dava scacco matto. L'unico modo che avevo per salvare il mio orgoglio era quello di ricordare all'undicenne: «Be', ci vediamo domani sul campo da calcio».

«Okay, okay.»

Davamo vitamine ai bambini della scuola materna, e un giorno ne portai un flacone all'allenamento della squadra. Feci schierare tutti i ragazzi in fila e diedi a ciascuno una «vitamina per gli atleti». Combinando inglese, bosniaco e gesti spiegai loro che quelle pillole gli avrebbero fatto crescere i muscoli. «Quelle sono le vitamine per l'asilo materno» gridò un ragazzino, che avrà avuto nove o dieci anni. «Sì,» risposi io «ma i bambini dell'asilo non possono fare gli esercizi per tonificare i muscoli. Se prendete le vitamine e fate *anche* le flessioni, diventerete forti.»

Uno dei miei momenti più felici al campo fu quando un uomo anziano, sulla sedia a rotelle, venne a vederci giocare a calcio. Presto altri arrivarono, con delle coperte. Fumavano, parlavano e applaudivano guardando i ragazzi giocare. La partita divenne un rituale pomeridiano. Un pomeriggio, però, quasi tutti i nostri supporter non si fecero vedere. Avevo forse fatto qualcosa che li aveva offesi? Lo chiesi all'uomo sulla sedia a rotelle, ma il mio bosniaco e il suo inglese non riuscivano a trovare un punto d'incontro.

Domandai a uno dei ragazzi dov'erano finiti i nostri tifosi, e lui mi rispose: «Stanno guardando "Dallas"».

«Il serial?»

«Sì.»

Scoprii così che ogni giorno le donne del campo si assiepavano intorno a un piccolo televisore in bianco e nero a guardare gli episodi della serie americana, trasmessi, credo, dall'Italia.

Dato che tutto era nuovo per me, la lingua, il luogo, il caffè bosniaco, gli scacchi, imparavo e mi divertivo tantissimo, e perdevo di vista quanto fosse difficile quella vita per le persone intorno a me. Da un certo punto di vista, questo viaggio era per me una nuova avventura, un diversivo lontano dalle comodità di casa. Potevo andarmene in qualsiasi momento.

Un giorno, tornando alla mia roulotte insieme a un'altra volontaria, dopo pranzo, mi lamentai del cibo: di nuovo la solita poltiglia calda. Lei, gentilmente, mi fece notare che i miei problemi erano poca cosa di fronte a quelli dei rifugiati, e accantonai le mie preoccupazioni egoistiche.

Dopo diverse settimane andai a lavorare in un altro campo profughi croato. Il campo di Gasinci, nei pressi della cittadina di Osijek, era come avevo immaginato che fosse un campo profughi. Erano stati allestiti centinaia di alloggi prefabbricati, disposti in file diritte, come un accampamento militare. A Puntižela si conoscevano tutti. Gasinci, al contrario, era affollata di profughi, molti dei quali non si conoscevano affatto. Questa non era una località balneare. Anche i volontari delle organizzazioni non profit croate, così come del Comitato internazionale della Croce rossa, dell'UNHCR, l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, e dell'UNICEF, erano stipati nel campo.

La prima mattina a Gasinci fui svegliato di colpo dal boato dell'artiglieria. Mi tirai su nel letto e picchiai la testa contro il lettino sopra di me. L'esercito croato faceva regolarmente manovre su una collina vicino al campo, e alla fine mi abituai al rumore. Nei primi anni della guerra c'erano stati intensi combattimenti tra croati e bosniaci, e nonostante l'alleanza che ora li univa contro i serbi, nel campo si avvertivano ancora le tensioni del passato. Pochi giorni dopo il mio arrivo, dei soldati croati spararono a due cuccioli che i bambini della scuola materna adoravano.

Nessuno dei bambini rimase ferito, ma i profughi, in teoria, erano sotto la protezione delle Nazioni Unite, e gli operatori umanitari pensarono che fosse necessario reagire all'incidente. Fui spettatore delle discussioni sul da farsi tra gli indignati addetti dell'UNHCR. Alla fine decisero di scrivere una lettera.

Prima che partissi per la Bosnia, tutti avevano discusso di quale dovesse essere il ruolo delle Nazioni Unite di fronte alla pulizia etnica. Quali dovevano essere i limiti di intervento della Forza di protezione dell'ONU? Che ruolo dovevano avere le organizzazioni umanitarie di aiuti internazionali? Come potevano le Nazioni Unite usare il loro potere per condizionare gli eventi? Mentre guardavo gli operatori indignati che scrivevano la lettera, a neanche cinquanta metri dal punto nel quale i cuccioli erano stati uccisi davanti alla scuola materna, mi resi conto che l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati non aveva alcun potere reale. Le Nazioni Unite erano in grado di portare aiuto solo quando glielo consentivano degli uomini con le armi in pugno. Le Nazioni Unite, come si è visto, non erano in grado di proteggere nessuno. Non i bambini del campo né, purtroppo, tanto meno, la gente di Srebrenica.

Nel luglio 1995 l'esercito serbo iniziò a bombardare Srebrenica, una città che l'ONU aveva ritenuto «zona sicura» per i profughi bosniaci in fuga dal terrore della guerra. Alcuni giorni dopo, l'esercito serbo era entrato nel campo di Srebrenica. Il generale serbo Ratko Mladi| chiese un incontro con il generale Thom Karremans della forza di pace olandese delle Nazioni Unite e pretese di avere accesso ai rifugiati. Il battaglione olandese disponeva solo di quattrocento uomini per proteggere i trentamila profughi. Di fronte alla superiorità numerica e alla maggiore potenza di fuoco dell'esercito serbo, le forze di pace permisero alle milizie serbe di avanzare.

Non appena i profughi nei campi seppero di essere stati abbandonati, migliaia di bosniaci fuggirono nei boschi. Quelli che erano rimasti furono caricati su autobus e portati dai soldati serbi in campi da calcio e vecchi magazzini. Alcuni degli uomini e dei ragazzi furono messi in fila e fucilati; in altri campi, furono falciati dalle mitragliatrici. Prima di ucciderli, ad alcuni cavarono gli occhi o tagliarono le orecchie e il naso. Alcuni furono portati nei magazzini, spogliati e stipati all'interno, poi negli edifici vennero lanciate delle bombe a mano.[7]

Furono massacrati più di ottomila uomini e ragazzi, di età compresa fra i 14 e i 78 anni, e quasi trentamila profughi furono deportati in territori controllati dai serbi, il tutto nell'arco di cinque giorni. Srebrenica resta la strage più atroce che sia avvenuta sul suolo europeo dopo la seconda guerra mondiale.

Più tardi, quando lessi quello che era successo a Srebrenica, ripensai a quegli operatori delle Nazioni Unite a Gasinci che scrivevano la lettera, e mi resi conto che c'era una linea di demarcazione fondamentale tra tutti i discorsi, le proteste, i sentimenti, l'empatia, gli auspici e le parole del mondo da una parte, e l'unica cosa che contava veramente dall'altra: proteggere le persone con l'uso della forza, o la minaccia della forza. In situazioni come quella, le buone intenzioni e gli appelli accorati non erano sufficienti. La linea di demarcazione fondamentale tra le parole e i fatti era il coraggio dell'azione.

Stando a Gasinci, capii la rabbia di quella donna che mi aveva apostrofato in treno: «Perché non *fai* niente?».

Cercai nel mio piccolo di proteggere qualcuno. A Gasinci, il direttore di una delle organizzazioni non profit chiese se quel pomeriggio potevamo portare fuori tutti i bambini per conoscere una persona che aveva fatto una donazione.

«Perché?»

«Il donatore vuole distribuire gomme da masticare ai bambini, e vorrei che tu facessi delle foto.»

Potevo immaginare la scena: il donatore in piedi con un sacchetto di caramelle, circondato dai bambini, che lanciava i dolciumi come se fossero mangime per gli animali di uno zoo. Chiesi al direttore: «Perché il donatore non si siede con i bambini e parla con loro? I bambini possono mostrargli quello che hanno imparato. Potrei fotografare quello».

«Sì, ma vogliono le foto con il donatore che distribuisce i dolci.»

«Io quelle foto non le faccio.»

«Ma no, le devi fare!»

Molte delle campagne delle organizzazioni che assistono i piccoli profughi fanno apparire i bambini sotto l'aspetto più pietoso possibile: sporchi, affamati, ridotti a elemosinare. I bambini con cui lavoravo nel campo di Gasinci avevano bisogno di aiuto, ma avevano anche diritto alla

loro dignità. A nessuno sarebbe venuto in mente di entrare in una scuola elementare di un quartiere disagiato in America e mettersi a lanciare caramelle per scattare fotografie di «bambini disperati». Allora, perché qui? Quei bambini erano intelligenti e creativi. Erano sopravvissuti; meritavano qualcosa di più che essere esibiti come animali in uno zoo.

«No, direi di no.» E aggiunsi: «Non devo proprio» per essere certo che avesse capito, poi me ne andai.

Una notte, mentre gli autobus carichi di profughi entravano a Gasinci, un operatore della Croce rossa mi raccontò che alcune delle famiglie erano state costrette a uscire di casa e ad assistere mentre le loro abitazioni venivano rase al suolo. Nei rifugi ascoltavo gli anziani, che discutevano del loro futuro e intanto fumavano. Di quando in quando, qualcuno mi traduceva quello che dicevano, ma non riuscivo a seguire completamente le conversazioni. C'era sempre troppo fumo. Una volta socchiusi la finestra e incollai il naso allo spiraglio per prendere una boccata d'aria. Gli uomini risero di me, ma la discussione che stavano facendo era seria. Un uomo stava urlando e gesticolando in direzione del campo. Era convinto che tutti i giovani bosniaci che vivevano lì sarebbero dovuti andare a combattere.

Mi ricordo di un uomo nel campo che mi disse, indicando la sua baracca, di essere contento di avere un riparo. Era contento di avere del pane. Mi indicò il posto dove i suoi figli potevano giocare, e mi disse che apprezzava i volontari e il loro lavoro nella scuola, e i pennarelli che davano ai bambini. «Però,» aggiunse «bisogna che i serbi la smettano di bruciare i villaggi, di violentare le nostre donne e di uccidere i nostri fratelli.»

Fu a Gasinci che ricevetti la mia prima lezione di diplomazia internazionale. C'era una donna, nel campo, che lavorava con il Progetto per i bambini non accompagnati in esilio. Era sposata con un croato, mentre sua sorella aveva sposato un serbo. Non era un fatto raro. Tanti croati e serbi si erano sposati tra loro, nella ex Iugoslavia. Eppure, con i suoceri su sponde opposte, la guerra aveva creato tensioni nelle famiglie. Mi raccontò, comunque, che tutta la sua famiglia stava per riunirsi per una cena e mi propose di uscire un attimo dal campo profughi. Fu molto insistente. «Devi venire a casa mia, sarà una bella cena, vedrai.» E così accettai l'invito.

«Benvenuto, benvenuto. Eric viene dall'America. Sta lavorando con il Progetto per i bambini non accompagnati.» Entrai nel salotto di quella casa

molto confortevole nella città di Osijek, satura di aromi di cibi caldi e della tensione tra parenti che non si amavano molto gli uni gli altri. Salutai e imparai i nomi, e poi ci mettemmo a sedere.

Le due sorelle erano sedute alle estremità opposte di un lungo tavolo di legno intorno al quale si affollavano i bambini, gli amici e la famiglia. Durante la cena mi fecero domande sul mio lavoro e sui miei studi. Parte della conversazione era in serbo-croato, e anche se non riuscivo a capire le parole, non era difficile cogliere la tensione tra le due sorelle: frasi secche, sorrisi tirati, occhiatacce. Servirono pollo condito con salse, patate, verdure. Dopo il piatto principale, la padrona di casa andò in cucina e tornò con il dessert. «Eric, devi mangiare il mio dolce. È tutto di mia produzione, le ciliegie, la torta, le guarnizioni, tutto fatto da me. Assaggia, non ne vuoi un po'?»

Subito dopo sbucò dalla cucina la sorella, con un altro dolce. «Questo invece l'ho fatto io. Prego, questo è di mia produzione.»

L'altra sorella aggiunse: «Scegli quello che ti piace». I due rami della famiglia stavano a guardare.

Fu il mio primo esperimento di negoziazione internazionale. *Devo parteggiare per la torta della padrona di casa croata o scegliere il dolce serbo? Devo essere obiettivo e scegliere il dessert che mi piace davvero? Cosa devo fare per allentare le tensioni e mantenere la pace?* Le sorelle mi guardavano dalle due estremità del tavolo. Presi due palette per torte, una per mano, e mi scaricai sul piatto una fetta di ciascun dolce. «Hanno entrambi un ottimo aspetto. Scusate se ne ho preso così tanto, ma devo proprio assaggiarli tutti e due.» Mi sentii come re Salomone. Poi la padrona di casa mi disse: «Per favore, puoi mangiarli e dirci quale preferisci?».

Scacco matto.

Alla fine del periodo di lavoro a Gasinci tornai a Zagabria, dove incontrai gli altri volontari americani. Avevamo qualche giorno per terminare le relazioni che stavamo scrivendo sui bambini non accompagnati, e una sera prendemmo un tram e andammo in centro per una serata fuori. Era tardi quando tornammo alla fermata del tram per rientrare in albergo, e ci rendemmo conto che non circolavano più. La piazza era deserta, e non c'erano taxi. Il nostro hotel era qualche chilometro fuori Zagabria, e non sapevamo nemmeno in che direzione incamminarci.

Mentre discutevamo sul da farsi, da dietro l'angolo di un edificio venne il suono di una risata. E poi sbucò fuori uno spilungone croato, alto probabilmente più di un metro e novanta, che stava flirtando con una ragazza piuttosto alticcia. Lui la stringeva e lei lo schiaffeggiava per scherzo. Con il resto della città deserta, non avevo altra scelta. Mi avvicinai e sfoderai il mio miglior croato.

«*Gdje je, Hotel Park?*» (Dov'è l'Hotel Park?)

Si voltò sentendo la mia voce. «Tu sei America! *Ohhhhhhh sweet home Alabama!* Okay 'merica, okay 'merica. Vieni con me.» Così lo seguimmo mentre barcollava lungo la via, il dito puntato su di me, cantando: «*America, America, sweet home Alabama!*». Si tirò dietro la fidanzata in un tunnel pedonale sotterraneo, dove la sua voce riecheggiava: «*Sweet home Alabama!*». Non capivo se ci stesse portando all'Hotel Park in Alabama, o a casa sua per un drink.

«Okay 'merica» mi disse. Si mise sull'attenti con le sue mosse da ubriaco e indicò: «Odel Park». Probabilmente sono l'unico al mondo ma, ancora oggi, ogni volta che sento *Sweet Home Alabama* penso a Zagabria.

Mi trovavo a Zagabria quando telefonai a casa. Rispose mia zia, e parlai brevemente con lei prima che mi passasse mia madre. «Ciao» disse, e dal tono capii che il nonno era morto. Quando lo disse, si mise a piangere. «Credevo che avrebbe aspettato il tuo ritorno.»

Riattaccai. Pensai ai miei ultimi momenti con Shah. Un paio di centimetri più in giù per riuscire a toccare le sue labbra: sarebbe bastato quello. Qui ero in un paese straniero, a salvare il mondo da un genocidio, e non avevo avuto nemmeno il coraggio di chinarmi sul letto per aiutare mio nonno.

Quando tornai alla Duke, alla fine dell'estate, un amico mi invitò a parlare in una chiesa dei dintorni. La congregazione, mi spiegò, voleva saperne di più sulla pulizia etnica in Bosnia.

Una domenica pomeriggio mi ritrovai davanti a una ventina di persone, sedute su sedie pieghevoli di metallo. L'uomo che mi presentò disse: «Tutti abbiamo letto sui giornali di quello che sta accadendo in Bosnia, ma tu sei la prima persona che sia stata laggiù con cui abbiamo la possibilità di parlare».

Premetti il pulsante «forward» sul proiettore per diapositive e iniziai a mostrare le mie fotografie. Sullo schermo apparve l'immagine di una ragazza, che disegnava una casa sul terreno con un gesso.

Le foto erano per lo più di bambini e di famiglie che vivevano nei due campi profughi in cui avevo lavorato. Premetti il pulsante «forward», *clic-clac, clic-clac*, e mostrai una foto di rifugiati che scendevano dal pullman a Gasinci, e spiegai che molti di loro avevano perso amici e familiari.

Clic-clac, clic-clac.

«Questa donna sta lavorando a maglia, come parte di un progetto realizzato dalla Croce rossa.»

Clic-clac, clic-clac.

«La madre di questo ragazzo è stata uccisa in Bosnia…»

Clic-clac, clic-clac.

«Questa è l'aula dove i bambini andavano a scuola…»

Clic-clac, clic-clac.

«E questi sono i rifugi in cui i profughi vivevano nel campo.»

A ogni nuova foto, realizzavo che era la prima volta in cui i membri della congregazione avevano la possibilità di relazionarsi a livello umano con quello che avevano visto e sentito nei notiziari. Leggere di migliaia di persone cacciate dalle loro case era qualcosa di astratto. Ma vedere una famiglia che si trascinava dietro un borsone in un campo, in cerca di rifugio, li aiutava a capire.

Una volta finite le foto, le luci si riaccesero, e chiesi se qualcuno tra il pubblico aveva domande.

Un signore dai capelli bianchi alzò timidamente la mano e mi chiese, con un misurato accento della Carolina: «La mia può sembrare una domanda stupida, ma quando erano nei campi profughi dove prendevano da mangiare?».

Le domande proseguirono su quel solco.

«Dove trovavano i vestiti? Come facevano a lavare i panni?»

«Qualcuno di loro è riuscito a tornare a casa?»

«Cos'è successo al resto della famiglia di quella ragazza?»

Quelle persone in chiesa non volevano sapere qualcosa su un problema, ma sulle vite di altri esseri umani.

Le foto e i filmati che la gente aveva visto in tv spesso documentavano momenti di indicibile tragedia: donne che piangevano, bambini sanguinanti.

Le fotografie che gli avevo mostrato io erano di persone piene di vita, alcune sorridenti, e quella gente in chiesa non vedeva soltanto una bambina bosniaca che disegnava una casa. Vedevano una bambina che avrebbe potuto essere la loro figlia, o la figlia di un amico, o una nipote.

Le immagini che avevo portato dalla Croazia erano in contrasto con quelle diffuse di solito dalle agenzie di aiuti internazionali che mostravano persone disperate e bambini in lacrime in luoghi lontani. Le mie foto non erano di quella tipologia. Guardando fotografie di persone normali che facevano cose normali, sia pure in una situazione tutt'altro che normale, era difficile liquidare la guerra nella ex Iugoslavia semplicemente come «violenza etnica» o «odio atavico».

Uno dei membri della congregazione chiese: «Perché vogliono uccidere i bosniaci?».

Prima di partire per la Croazia, avrei potuto rispondere solo in parte alla domanda. Avrei descritto la crescita delle politiche nazionaliste e delle tensioni etniche, la risposta debole degli Stati Uniti e delle Nazioni Unite. Vivere per qualche tempo nei campi profughi mi aveva reso un po' più saggio, credo, perciò risposi: «In realtà, non lo so *perché*, così come non so perché un qualsiasi essere umano possa mai voler opprimere, torturare o uccidere un altro essere umano».

L'ultima domanda arrivò da una signora anziana seduta in ultima fila. «Cosa possiamo fare?» Era una domanda semplice e ovvia, e avrei dovuto aspettarmela, ma mi colse alla sprovvista. Avrei potuto dirle di inviare laggiù capi di abbigliamento e giocattoli usati, o di donare soldi alle organizzazioni che aiutavano i profughi. Ma la rabbia della donna che avevo incontrato sul treno da Vienna, «Perché l'America non sta facendo nulla?», e le parole del profugo a Gasinci, «Bisogna che i serbi smettano di bruciare i villaggi, di violentare le nostre donne e di uccidere i nostri fratelli», mi riecheggiavano in testa.

La pausa durò più a lungo di quanto fosse mia intenzione. Il pubblico mi fissava, in attesa di una risposta.

«Possiamo certamente donare soldi e vestiti, e possiamo andare come volontari nei campi profughi. Ma alla fine questi atti di carità vengono fatti a posteriori. Dopo che le persone sono state uccise, le case bruciate, le loro vite distrutte. Certo, i vestiti, il pane, la scuola vanno bene, sono tutte cose accolte con gratitudine. Ma suppongo che dovremmo comportarci nello

stesso modo in cui ci comporteremmo se una qualunque persona cara, i nostri figli, le nostre sorelle, fratelli, genitori, fosse minacciata. Se queste persone ci stanno davvero a cuore, dobbiamo essere disposti a proteggerle dai pericoli.»

V
Ruanda

L’estate di lavoro con i profughi bosniaci era stata organizzata da Neil Boothby, uno dei miei professori. Quell’esperienza mi aveva lasciato dentro il desiderio di fare di più: documentare la vita delle persone che sopravvivevano alle tragedie e trovare un modo per aiutarle. Prima di laurearmi accompagnai Neil, che aveva lasciato la Duke per entrare nell’UNHCR, in Ruanda. Laggiù sarei stato testimone di sofferenze su una scala mai più vista dai tempi dell’Olocausto e delle purghe di Stalin e Mao.

Il viaggio verso Kigali fu un continuo sobbalzare sul sedile mentre percorrevamo la strada sterrata piena di buche a bordo di una Land Rover bianca con la sigla UN dipinta a grossi caratteri neri sulle portiere. Sul paraurti anteriore del veicolo era fissata l’antenna radio più alta che avessi mai visto. Simile a una sottile canna da pesca di metallo, svettava quasi quattro metri nell’aria e si piegava, oscillava e danzava intanto che noi procedevamo faticosamente. Mi tastai la camicia portafortuna, una sorta di sahariana chiara che avevo indossato in Cina e in Croazia, per controllare, probabilmente per la settima volta, che passaporto, soldi e biglietto per il volo di ritorno fossero tutti ancora al loro posto e al sicuro.

Il nome «Ruanda», praticamente sconosciuto e quasi mai sentito in Occidente solo fino a un anno prima, era diventato sinonimo di morte, di crudeltà e di follia, di fiumi ostruiti da cadaveri gonfi e di cumuli di corpi umani tanto grandi che c’erano voluti i bulldozer per spingerli, senza più nessun rispetto per i defunti, nelle fosse a cielo aperto. Era il maggio 1995.

Guardavo dal finestrino della vettura, studiando ogni dettaglio delle strade. Due ragazzi con le camicie a brandelli correvano a piedi nudi lungo la strada al nostro fianco: il ragazzo più grande inseguiva il più piccolo, con un bastone in mano. Una baracca di legno sul bordo della strada vendeva sigarette, schede telefoniche, biscotti e cracker. Il proprietario, un tipo

smilzo che se ne stava a piedi nudi in pantaloni neri troppo larghi, stretti in vita da una cintura nera, e camicia button-down rossa, alzò la mano in un gesto svogliato per farci rallentare, come se vedesse in noi dei clienti. Un ragazzo soldato con un AK-47 appeso alla spalla destra diede un'occhiata ostile al veicolo delle Nazioni Unite, e poi a Neil.

Neil aveva trasferito qui la sua famiglia. Era il direttore dei programmi per i bambini orfani, abbandonati e dispersi a causa del genocidio. Come in Bosnia, questi bambini venivano indicati come «non accompagnati», eufemismo che stemperava l'orribile violenza che spesso aveva strappato loro i genitori.

«*Tournez à gauche*» disse Neil al conducente.

Dopo che i belgi francofoni avevano colonizzato il Ruanda, negli anni Venti, molti ruandesi avevano affiancato il francese alla loro lingua nativa, il *kinyarwanda*. Molti ruandesi accusavano i belgi di aver esacerbato, o addirittura secondo alcuni di aver inventato, le differenze tra Tutsi e Hutu, i due gruppi etnici del paese, al fine di facilitare il proprio dominio coloniale. Sostenendo che i Tutsi avevano un'ascendenza bianca, i belgi ne avevano «giustificato» la superiorità. I Tutsi occupavano molte posizioni dominanti nella società, e possedere una carta d'identità tutsi garantiva una serie di privilegi. Ma le identità non erano immutabili: c'erano rapporti di amicizia molto estesi e numerosi matrimoni tra Hutu e Tutsi, e per il prezzo giusto era possibile acquistare una carta d'identità tutsi e «diventare» un Tutsi.

Svoltammo in una strada laterale ed entrammo nel complesso delle Nazioni Unite. La sede occupava l'edificio di una vecchia scuola elementare, trasformato in uffici per gli operatori umanitari. Era sorvegliata da soldati delle Nazioni Unite provenienti dall'India. Le sentinelle, che indossavano tenute da campo troppo larghe, aprirono svogliatamente il cancello.

Neil mi mostrò il suo ufficio: un tavolo di legno e una sedia di metallo in una vecchia aula, che condivideva con un operatore delle Nazioni Unite canadese. Il personale delle organizzazioni umanitarie internazionali indossava scarpe da trekking, pantaloni da escursione e sahariane. Molti avevano dei libri infilati nelle tasche laterali dei pantaloni, scritti in una decina di lingue diverse. Il mondo intero, a quanto pareva, aveva inviato

uomini e donne a dare una mano, ma solo dopo che più di ottocentomila Tutsi erano stati massacrati dagli Hutu nell'arco di poco più di tre mesi.

Nel 1959 gli Hutu avevano rovesciato l'autorità tutsi al potere e poco dopo avevano ottenuto l'indipendenza dal Belgio. Gli Hutu avevano guidato il paese per trent'anni, segnati da periodiche esplosioni di violenza nel 1959, nel 1961, nel 1963, nel 1967 e nel 1973.[1] Migliaia di Hutu e Tutsi erano stati uccisi, e migliaia di Tutsi erano fuggiti nei paesi vicini. Nel 1973 il presidente Juvénal Habyarimana, di etnia Hutu, aveva compiuto con successo un colpo di Stato, e due anni dopo aveva istituito un regime a partito unico. Per un po' le uccisioni si erano fermate, ma i Tutsi avevano continuato a essere esclusi dalle posizioni di potere. Verso la fine degli anni Ottanta, i militari tutsi che avevano lasciato il paese insieme a tanti altri minacciavano di tornare in Ruanda per riprendere il potere, così nel 1990 l'élite hutu usò i media controllati dal governo per una campagna di propaganda, proclamando che gli Hutu erano la «pura» e «vera» razza ruandese. Sui volantini distribuiti nei bar fatiscenti, sui giornali venduti dagli strilloni, dalle radio attaccate alle biciclette, ovunque si diffondevano messaggi di odio e di superiorità razziale. Allo stesso tempo, il governo e i gruppi alleati cominciarono ad accumulare machete e a costituire gli Interahamwe, gruppi di miliziani organizzati e pronti a entrare in azione per uccidere. Esplosioni intermittenti di violenza investirono il Ruanda durante i primi anni Novanta, e la retorica dello spargimento di sangue si fece sempre più veemente. Le tensioni etniche raggiunsero il picco quando il primo presidente democraticamente eletto del Burundi, al confine meridionale del Ruanda, fu assassinato dai suoi soldati tutsi nel 1993. Alcuni propagandisti incitarono all'uccisione dei bambini tutsi. Come proclamò un'emittente hutu: «Per uccidere i topi grossi, devi uccidere i topi piccoli».[2]

Il 6 aprile 1994, un razzo colpì l'aereo del presidente hutu Habyarimana, che rimase ucciso nello schianto insieme al presidente hutu del Burundi, Cyprien Ntaryamira. I consiglieri militari più estremisti di Habyarimana accusarono della tragedia le forze tutsi. In poche ore gli Interahamwe si riversarono per le strade, armati di machete, granate e Kalashnikov. Cento giorni dopo, il genocidio più atroce dai tempi dell'Olocausto era terminato. Tra ottocentomila e un milione di Tutsi e di Hutu moderati erano stati massacrati.

A Kigali, Neil e io eravamo passati davanti ai cancelli dell'Hôtel des Mille Collines. «Durante il genocidio, l'hotel era un rifugio per i profughi» mi disse Neil. Paul Rusesabagina, il direttore, aveva salvato la vita a 1268 persone durante il genocidio, una storia poi resa famosa dal film *Hotel Rwanda*. Con Paul saremmo diventati amici, ma in quel momento non conoscevo neanche il suo nome.

Neil e alcuni dei suoi colleghi dell'UNICEF stavano utilizzando fondi umanitari per finanziare i programmi di assistenza ai bambini colpiti dalla guerra, in tutto il Ruanda e nelle nazioni confinanti: Tanzania, Uganda, Burundi e Zaire. L'ONU spesso sovvenzionava le organizzazioni non profit che operavano sul campo, ma molti dei rapporti inviati da questi enti – «73 donne e bambini sono stati curati presso un ambulatorio» oppure «24 adulti hanno usufruito di assistenza» – erano piuttosto vaghi. Neil e il suo team avevano bisogno di saperne di più. Era difficile dire quali programmi ottenessero risultati e quali invece fossero inefficienti, e anche se Neil e la sua squadra andavano spesso sul campo, non potevano vedere tutto con i propri occhi. Neil mi aveva affidato un compito semplice: accompagnare gli operatori umanitari delle Nazioni Unite e altro personale umanitario a visitare, in tutto il Ruanda, i luoghi dov'erano in corso progetti di aiuto. Guardare. Ascoltare. Fare domande. Scattare foto. Prendere nota. E riferire a lui.

A differenza di molti di coloro che erano venuti in Ruanda, non ero un ricercatore accademico con tanto di lauree. Non ero un antropologo, non ero un operatore sociale, non ero un infermiere né un medico. Con l'unica esperienza di un'estate tra i rifugiati bosniaci nell'arco dei miei ventun anni di vita, non ero esperto in nulla.

La mia inesperienza, però, aveva una doppia valenza. Oltre che ignaro di alcuni dei retroscena dei soccorsi al Ruanda – non sapevo, per esempio, che ci possono essere antagonismi tra missioni della Croce rossa provenienti da paesi diversi –, ero anche libero da pregiudizi e aspettative, e quindi potevo porre domande semplici.

«Se gli operatori umanitari hanno a disposizione due fuoristrada 4×4, non dovrebbero essere loro a portare i servizi sanitari agli abitanti dei villaggi piuttosto che costringere le famiglie dei malati, bambini e adulti, a fare chilometri a piedi per raggiungere l'ambulatorio? Perché non andiamo

di villaggio in villaggio e portiamo l'attrezzatura e i medici direttamente alle persone che ne hanno bisogno? Questo non ci permetterebbe di servire più persone, soprattutto chi è troppo malato per arrivare qui per conto proprio?» Spesso c'erano buoni motivi per cui le cose venivano fatte in un certo modo, ma le mie domande, a volte, mettevano in luce qualche difetto nel sistema, così come i difetti degli uomini: la corruzione, il vizio, la pigrizia.

Un altro vantaggio era di essere un volontario. Mi ero pagato il biglietto aereo e le poche spese personali con la mia borsa di studio per un documentario fotografico, quindi nessuno era padrone del mio tempo. Ed ero disposto a percorrere lunghe distanze su quegli scomodi fuoristrada per visitare i progetti più remoti. Tutto ciò che mi mancava a livello di conoscenza, cercavo di compensarlo con l'energia.

Un giorno saltai sulla jeep con un'altra operatrice umanitaria delle Nazioni Unite e ci dirigemmo verso la frontiera tra il Ruanda e la Tanzania. «Stiamo andando a monitorare un rimpatrio» mi spiegò Jill, l'operatrice. «Si tratta di profughi che erano scappati e ora stanno tornando in Ruanda dalla Tanzania.»

Jill era un'americana mingherlina che parlava veloce, una parola dopo l'altra in un flusso intelligente e intenso di pensieri, mentre raccontava del lavoro che stava facendo in Ruanda. Ebrea, si era convertita al cristianesimo. Aveva una laurea in biblioteconomia presso l'Università delle Hawaii, corti capelli castani e una risata che sgorgava fuori veloce e si interrompeva subito.

«Quanti sono quelli che stanno arrivando?» chiesi.

«Forse un centinaio, forse duecento. Non lo sappiamo mai fin quando non li vediamo.»

Quando arrivammo alla frontiera, vidi un flusso di profughi che entravano in Ruanda attraversando la terra di nessuno tra le due nazioni. Gli uomini portavano taniche di plastica bianche e azzurre piene d'acqua, e in spalla sacchi di iuta e buste di plastica contenenti tutti i loro averi. Molti indossavano dei giubbotti e sudavano sotto il peso del carico, ma erano gli unici vestiti che avevano e li riportavano nel paese dal quale erano fuggiti.

Le donne portavano i bambini in braccio o fasciati strettamente sulla schiena. Sopra le fasce di stoffa avvolte intorno alla testa, tenevano in equilibrio borse rigonfie piene di vestiti, pentole, brocche e tanti altri

oggetti: tutti i loro averi. I bambini in grado di camminare davano una mano, così le ragazzine portavano sulle spalle i fratellini e le sorelline in fasce e addormentati, e trascinavano contenitori per l'acqua e sacchi pieni di cibo. Vidi una valigia Samsonite nera trascinata sull'ultima rotella superstite lungo la strada sterrata e pietrosa, tra i profughi che si dirigevano verso un camion cisterna delle Nazioni Unite.

Cominciai a scattare qualche foto ai bambini che andavano a riempire le brocche al camion cisterna, che si trovava sul lato ruandese del confine. Incuriositi dalla mia fotocamera, i bambini si mettevano in posa e giocavano davanti a me, bloccandosi con i pugni in aria o abbracciati gli uni agli altri. Risi con loro per quegli scherzi. Una ragazza sorrise, sotto un ombrello a tesa larga a spicchi gialli e rossi, sbiaditi dal sole.

Stavo per fotografarla, quando sentii una mano stringermi la spalla da dietro. Un uomo con un AK-47 a tracolla mi fece ruotare su me stesso, e con l'altra mano afferrò la macchina fotografica. Gliela ripresi. Era poco più basso di me, e dallo sforzo per portarmi via la macchina fotografica avevo capito che era piuttosto debole. E dallo sguardo intuii anche che aveva paura. Indicò l'apparecchio e scosse la testa: «No. No». Poi tentò nuovamente di prenderla. E io la tirai indietro.

«No» ripeté l'uomo.

«Okay, okay» risposi io. «Okay.» Gli posai gentilmente una mano sulla spalla. «Okay.»

«No foto.»

«Okay» ripetei.

«No.» Agitò il dito verso il confine non segnato appena oltre il camion cisterna, e ancora una volta allungò la mano verso la fotocamera. Mi ritrassi di nuovo, e lui girò in su il palmo e piegò le dita, nel gesto universale per dire «dammela».

«Va bene» dissi. «Ti darò il rullino, d'accordo?» Premetti il pulsante di riavvolgimento e la pellicola si riavvolse. I suoi occhi passavano da me alla fotocamera e viceversa – gli stavo forse giocando qualche brutto scherzo? Gli tenni la mano sulla spalla. Sudava, sotto il berretto nero e la mimetica. Estrassi la pellicola e gliela consegnai. Prese il rullino, e subito fu colto da un gran senso di sollievo. Mi sorrise, la fronte imperlata di sudore, e disse «Sì».

Tornai da Jill e restammo a guardare le decine di famiglie che attraversavano il confine. Riempivano le brocche dalla cisterna e salivano a bordo di un autobus noleggiato dall'ONU per portarli nell'interno del paese. Si affollarono sul pullman, quattro o cinque persone per panca, le borse ammucchiate in grembo e nel corridoio, pronti a vedere cos'era rimasto dei luoghi che avevano abbandonato diversi mesi prima. Erano ancora in piedi, le loro case? Erano state occupate da altre famiglie? Se le loro case erano distrutte o occupate, dove avrebbero dormito quella notte?

Gli uomini salirono sul tetto. I ragazzi passavano loro le borse, le brocche e gli scatoloni perché li legassero lì sopra. Le adolescenti con i fratellini e le sorelline legati in spalla si fermavano sulla porta e prendevano in braccio i piccoli. Provai ammirazione per quelle famiglie, se non altro per la loro ostinata volontà di andare avanti. Al college, nelle lezioni di filosofia, avevo letto qualcosa sul coraggio. C'erano diverse definizioni di coraggio, ma ora lo stavo vedendo all'opera nella sua forma più semplice: si fa ciò che si deve, giorno dopo giorno, e non ci si tira mai indietro.

Durante un'altra missione, ci ritrovammo sulle colline del Ruanda diretti verso un ospedale da campo. Schizzando fango con i pneumatici, passammo tra piccole case immerse tra le colline lussureggianti. Di fianco alla strada, un bambino abbracciava il tronco di un albero. Premeva la guancia contro la corteccia increspata come se fosse in braccio a suo nonno. Poi spinse, puntando i piedi a terra, diede una scossa al tronco e fece cadere giù gli avocado maturi. Attraversando le piantagioni e i frutteti con i finestrini abbassati a metà, sentivamo il profumo delle foglie di tè e la dolcezza delle banane appena maturate. I cespugli di caffè erano pieni di frutti di un bel rosso rubino. I contadini dall'aria patita calavano le zappe come artigli sulla terra scura dei terrazzamenti delle colline.

Vidi solo una piccola parte di un paese pieno di vita. A nord di Kigali, i gorilla *silverback* vagavano per le foreste del Parco nazionale dei Vulcani. Molti ribelli tutsi risiedevano in questa regione, e una delle tante preoccupazioni a proposito della violenza che si era scatenata in Ruanda e Zaire era la possibilità che venisse distrutto l'habitat o aumentasse il bracconaggio ai danni di queste specie in via di estinzione. Nelle praterie nord-orientali del Ruanda, giraffe, antilopi d'acqua, zibellini, antilopi roane,

oritteropi, zebre, bufali, rinoceronti neri, elefanti, ippopotami e coccodrilli erano a casa loro in tutta la pianura.[3] Al mattino presto, il luogo assumeva una qualità mistica con la nebbia che si avviluppava intorno alle montagne. A sud-est, le foreste ospitavano tredici specie di primati e centinaia di uccelli che si alzavano ogni mattina insieme al sole.[4] Era una tragedia che un paese così bello e così pieno di vita fosse diventato sinonimo di uccisioni di massa.

Eppure, le immagini dei campi profughi e dei valichi di frontiera che inondavano i media internazionali non raccontavano tutta la storia. Trasmettevano l'impressione di persone disperate, oppresse, senza speranza, ma imparai in fretta che i mezzi di comunicazione smerciano tragedie, spesso ignorando le vicende che parlano di forza.

Davanti all'ospedale c'erano decine di donne e bambini seduti nell'erba a chiacchierare, sotto il sole cocente. Molte di quelle donne erano venute a piedi con i figli, facendo chilometri e chilometri nella speranza di ricevere cure, bende e antibiotici dai dottori, e stavano lì, in attesa. Avevano portato bambini con mal d'orecchie, o con problemi di vista. C'erano altre famiglie, invece, i cui figli sembravano sani e vivaci, e quando chiesi a una donna perché fosse venuta all'ambulatorio, mi rispose: «Per far giocare mio figlio, e anche per parlare con il medico». Alcune erano venute solo per fare due chiacchiere. Mi fecero cenno di avvicinarmi. Una si fece portavoce dell'intero gruppo, donne curiose di sapere di me, e mi chiese: «Hai figli?».

«No,» risposi «non ne ho.» Tradusse per le amiche e io aggiunsi: «Sono belli i vostri figli». Tutte quante sorrisero. Mi sedetti sull'erba. Era una giornata tersa, e per qualche istante con i bambini che correvano e giocavano lì sotto il sole, mi parve di essere in un parco alla festa di compleanno di un bambino. Mi aspettavo che da un momento all'altro qualcuno tirasse fuori una torta.

Accanto a me venne a sedersi un'operatrice umanitaria ruandese, una donna di mezza età con i capelli raccolti sulla testa. Aveva un che di solenne, e le altre donne la guardarono. Indossava un unico drappo di panno azzurro, avvolto con cura intorno al corpo. Sorrise. Successivamente seppi che aveva cresciuto cinque figli, che era una ex maestra di scuola e che era sopravvissuta al genocidio. Il marito, invece, non ce l'aveva fatta. Aveva un modo tutto suo di muovere le mani per sottolineare ciò che diceva, quasi come se stesse dirigendo un'orchestra. Conosceva alcune delle donne

sedute lì intorno, e sembrava aver assunto il ruolo di consulente per quanto riguardava le necessità dell'ambulatorio. Le donne iniziarono a raccontare com'erano sopravvissute e l'ex maestra mi traduceva stralci dei loro discorsi e delle loro storie.

Ascoltai storie di famiglie fuggite per salvarsi la vita, di genitori che si erano precipitati nella foresta con i loro figli per sottrarsi ai gruppi di assassini armati di machete. Una donna rimasta ferita a un braccio da un colpo di machete raccontò all'operatrice umanitaria di essere stata scambiata per morta e gettata in un cumulo di cadaveri, a lato della strada. Aveva aspettato tutta la notte fino a quando gli Interahamwe, stremati dal duro lavoro di violentare e massacrare esseri umani, erano crollati in un sonno da ubriachi sul far del mattino. Solo allora era fuggita.[5] Un'altra donna raccontò che la sua vicina di casa, una donna con cui aveva giocato da bambina, aveva un figlio che si era unito agli Interahamwe ed era diventato un assassino. Le loro storie andavano dritte al punto: «Poi è corsa fuori di casa, ma la sorella era rimasta indietro, così l'hanno presa e quel pomeriggio l'hanno violentata e uccisa».

Quel giorno dovetti sforzarmi, per scattare delle foto. Volevo catturare i loro ritratti, per condividere con gli altri quello che avevo visto. Pochi americani avevano visto queste cose: persone forti. Sopravvissute, solide e risolute. Sapevo che quelle donne non erano perfette, e che era sciocco santificare qualcuno semplicemente perché aveva sofferto. Queste donne potevano anche essere volgari, gelose e meschine. Ma l'enormità del traguardo che avevano raggiunto andava ben oltre le loro debolezze di esseri umani. Queste donne avevano sopportato più di quanto potessi anche solo immaginare, e ancora erano disposte a darmi il benvenuto, a parlare con me. Dopo essere state tradite a quel modo, dopo tutte le tribolazioni, erano ancora disposte a fidarsi di uno straniero.[6] Se ci sono persone che possono mantenere viva la compassione dopo essere sopravvissute al genocidio, che possono ricavare forza dal dolore, che sono ancora in grado di ridere, di certo abbiamo qualcosa da imparare da loro.

E, tuttavia, esitavo a inquadrarle nell'obiettivo. La fotografia è un'arte che, forse come nessun'altra, contiene un elemento di cattura e possesso, ed è proprio quello che può risultare aggressivo. In alcune culture, le persone credono che essere fotografati significhi letteralmente farsi portare via una parte dell'anima. Usare la macchina fotografica era come chiedere a ogni

persona che aveva sofferto di lasciarsi prendere un pezzo, e poi di condividere la loro storia con gli altri. Mentre riflettevo se fosse o meno il caso di scattare le foto, una donna mi si mise di fronte, sorreggendo il suo bambino che barcollava sulle gambette, e mi fece cenno di fotografarlo.

Mi sorrise, e scoppiò a ridere. Guardai nel mirino della fotocamera e vidi un intero gruppo di donne che mi sorridevano.

Tornando a Kigali, pensai a quello che stavo cercando di fare. C'erano persone che avevano lavorato in Ruanda per anni. Io sarei rimasto lì solamente per un mese e mezzo. Come potevo dare un contributo vero? Decisi che potevo almeno scattare altre foto come quelle che avevo appena fatto, e fornire agli americani uno sguardo sulle vite ruandesi, nelle loro molteplici sfaccettature: la gioia, il lutto, l'esilio, la forza, le difficoltà, la compassione.

Avevo imparato da adolescente quanto sia importante capire il vissuto degli altri. Quando avevo sedici anni ed ero solo un ragazzo dei sobborghi, Bruce Carl, il mio insegnante di catechismo, mi portò a passare la notte in un rifugio per senzatetto nel centro di St. Louis.

Bruce era uno spilungone sul metro e novanta, un ex giocatore di basket che affrontava la vita con l'energia gioiosa di un uomo che ha buone notizie per gli altri. Dirigeva un programma per sviluppare le capacità di leadership negli adolescenti e incoraggiava noi membri del gruppo a mettere in discussione l'autorità, ma anche ad aiutare gli altri. «Dovete ascoltare» ci disse, quando ci portò al ricovero per i senzatetto. «E imparare.»

E così, in una notte d'inverno, in una chiesa del centro città sorbii brodo di pollo da un bicchiere di polistirolo, con dei pallidi crostini che fluttuavano, si rammollivano e si disintegravano, e parlai con quegli uomini senza fissa dimora. Quando uno di loro accennò al suo lavoro, la mia espressione tradì la sorpresa.

«Pensavi che nessuno di noi avesse un posto di lavoro?» chiese lui.

«Sì, pensavo che fosse così» risposi. «Le chiedo scusa.»

«Non scusarti, ragazzo, semmai che ne dici di rimpiazzarmi per il turno di domani?» Scoppiò a ridere, e per il resto della notte continuò a ripetere a tutti quanti: «Questo giovanotto si farà il mio turno domani, eh sì, lavorerà lui al mio posto».

Più tardi, mi ritrovai con altri due uomini a una finestra che si affacciava sulla gelida notte di St. Louis. Le porte del rifugio erano chiuse a chiave, e vidi un uomo che camminava curvo sul lato opposto della strada. Era chino in avanti, investito dal vento gelido. «Una brutta notte per starsene all'aperto» commentò uno degli uomini.

A un certo punto, Bruce venne a sedersi accanto a me. Rimasi sorpreso quando lo sentii dire: «È terribile».

«Cosa c'è che non va?» chiesi.

Abbassò la voce. «Danno a questa gente un rifugio e qualcosa da mangiare, ma non c'è nessun corso di formazione al lavoro, e nessun programma per combattere le dipendenze. Se le cose restano così, questi uomini rimarranno dei senzatetto per sempre.» Bruce voleva fornire stimoli ai partecipanti al suo programma, per questo ci aveva portati in quel rifugio, ma allo stesso modo avrebbe voluto che anche gli uomini del rifugio si mettessero a loro volta in discussione. Rispettava quei senzatetto proprio come rispettava noi, ed era convinto che se rispetti qualcuno gli devi chiedere qualcosa. Secondo lui, sarebbe stato giusto coinvolgere quegli uomini nel loro stesso recupero.

Bruce era al tempo stesso compassionevole ed esigente. La compassione era fondamentale. Pensava fosse criminale mostrarsi indifferenti e insensibili di fronte alle sofferenze altrui. Questi sono i vostri *vicini di casa*, diceva. Ma era abbastanza realista da sapere che un cuore aperto e pieno di amore era solo il primo passo.

In Ruanda, fotografai alcune scene indimenticabili. Centinaia di piccoli orfani in un parco giochi, vestiti con i panni degli aiuti, tutti insieme a saltare su e giù impegnati in un qualche gioco, seguendo le istruzioni di un uomo che gridava in un megafono. Una chiesa piena delle ossa di decine di persone che avevano cercato di sfuggire al genocidio, ed erano finite massacrate a colpi di bombe a mano e di machete.

L'America si era voltata dall'altra parte, quando già sapevamo che il genocidio era in corso. Due giorni dopo l'assassinio di Habyarimana, importanti giornali statunitensi riportarono la notizia di uccisioni di massa perpetrate contro i Tutsi. L'11 aprile 1994 il sottosegretario alla Difesa, principale consigliere per il ministro della Difesa, lesse un promemoria in cui si affermava che si prevedevano «centinaia di migliaia di morti». In

un’altra nota si dichiarava che il governo ruandese intendeva eliminare l’intera popolazione tutsi.[7] Noi sapevamo.

Roméo Dallaire, comandante delle forze ONU in Ruanda, ha stimato che con soli cinquemila uomini ben equipaggiati avremmo potuto salvare la vita a ottocentomila persone. Ma invece di agire, la comunità mondiale esitò, prese tempo. Il segretario di Stato Madeleine Albright ritardò il voto alle Nazioni Unite sull’invio di truppe. Anche dopo che le Nazioni Unite finalmente approvarono una risoluzione che autorizzava l’invio di truppe, trascorsero mesi prima dell’arrivo dei soldati nel paese. Ogni giorno che passava, altri diecimila Tutsi morivano. Dopo due mesi e mezzo di immobilismo da parte dell’ONU, otto nazioni africane si offrirono di inviare propri uomini, a condizione di essere dotate di mezzi blindati per il trasporto delle truppe. Invece di fornire i mezzi a chi era disposto a intervenire, gli Stati Uniti li noleggiarono all’ONU.[8] Niente arrivò in tempo utile per salvare anche una sola vita.

Quasi quattro anni dopo il genocidio, il presidente Bill Clinton visitò il Ruanda e parlò al popolo ruandese. «Non abbiamo agito abbastanza rapidamente dopo l’inizio dei massacri… Non abbiamo chiamato subito questi crimini con il loro vero nome: genocidio.»[9] Le sue parole non servirono a riportare indietro i morti, né a cancellare il ricordo delle brutalità.

Un pomeriggio, a Kigali, mentre ero in attesa di un passaggio fuori da un ristorante, mi misi a parlare con un ruandese seduto vicino a me. Aveva studiato inglese a Kigali e durante i massacri si era nascosto insieme alla sorella e a due ragazze del vicinato. Mi disse che mentre avveniva il genocidio aveva pensato a Elie Wiesel, lo scrittore sopravvissuto all’Olocausto, e mi chiese se avessi letto *La notte*, il suo capolavoro,

«Sì, l’ho letto» risposi. «È un libro bellissimo.»

«Sì. È una storia potente.»

Il mondo è pieno di storie di coraggio, che vengono raccontate troppo di rado. Molti hanno rischiato la vita per aiutare gli altri, in Ruanda. Ho scoperto che quelle persone coraggiose spesso facevano affidamento sulla fede e sulle loro famiglie. Alcuni, per esempio, avevano offerto rifugio a vicini e amici in pericolo. Taluni all’epoca si erano sentiti soli, visto che

erano gli unici del loro villaggio a fornire un rifugio segreto. Eppure ci furono molte persone che si comportarono come loro, in tutto il paese. Ascoltai molte storie di coraggio, molti altri casi simili a quello di Paul Rusesabagina e di *Hotel Rwanda*.[10]

Un giorno, Neil mi lasciò sul lato ruandese del confine con lo Zaire. In Zaire mi aspettava una lezione sulla diplomazia e la corruzione politica, e avrei avuto anche un assaggio di quanto sono complesse le attività caritative a livello internazionale.

Davanti a me, in coda alla dogana, un uomo vestito da sacerdote: abito grigio, colletto bianco. Arrivato alla scrivania del doganiere, il sacerdote pose una borsa marrone sul tavolo. Osservai il giovane agente slacciare la fibbia argentata, aprire la borsa e sgranare gli occhi. Infilò con cautela la mano nella borsa, e tirò fuori una mazzetta di banconote da cento dollari. Non avevo mai visto prima, e non ho mai più visto in seguito, così tanti soldi tutti insieme: mazzette di banconote da cento, legate ordinatamente con degli elastici. A quanto pareva, il sacerdote aveva con sé qualcosa come quarantamila dollari.

La borsa venne svuotata, poi riempita di nuovo. Il prete la richiuse ed entrò nel paese con il denaro. Lo Zaire era un posto pericoloso. Alcuni dei rifugiati hutu nei campi in Zaire avevano commesso omicidi e incitato gli altri a uccidere, durante il genocidio. Girava voce che questi assassini stessero utilizzando i campi per riorganizzarsi e riarmarsi. Alcune di queste voci sostenevano che il governo francese stesse finanziando l’acquisto di armi da parte degli Hutu, in gran parte francofoni, altre riferivano del coinvolgimento di sacerdoti cattolici. Non sapevo quanto ci fosse di vero in queste dicerie, ma guardando l’uomo vestito da prete entrare in Zaire mi resi conto di quanto avessi ancora da imparare.

Il mio zaino da trekking conteneva un paio di camicie, rullini vergini, penne e taccuini. Superai rapidamente la dogana e mi diressi verso lo Zaire. Una ventina di metri di strada polverosa separavano il punto di uscita dal Ruanda dal punto di ingresso in Zaire. Al momento di varcare il confine, mi piegai appena per passare sotto la sbarra del posto di guardia. Un uomo seduto su una sedia traballante accanto a un tavolino da gioco allungò la mano, e gli consegnai il passaporto.

«Ha un visto?»

«No, mi dispiace, non ho un visto.»

«Deve tornare in Ruanda per ottenere un visto.»

«Dove, in Ruanda?»

«A Kigali.»

Mi avevano detto che cinquanta dollari mi avrebbero permesso di passare il confine. Non sapevo se si trattasse di una tassa legale o di una bustarella, divenuta ormai abitudine consolidata.

«Pensavo che avrei potuto mettermi in regola con i documenti qui.»

«Be', è difficile, ma si può fare.»

«Se non sbaglio, la tassa è di cinquanta dollari, o forse potrebbe accettarli da parte mia come ringraziamento per la collaborazione, e per scusarmi per i problemi che ho causato.»

«Sì, signore, va bene.»

Con una penna malandata, scarabocchiai il mio nome su un modulo bianco con l'intestazione «punto di ingresso». L'ufficiale prese il foglio, ruotò sulla sedia, e alzò un sasso che teneva ferma una pila di moduli pieni di macchie. Mise il foglio che avevo appena firmato in cima alla pila e appoggiò di nuovo il sasso al suo posto. Ero ufficialmente in Zaire.

Mentre mi dirigevo verso la baracca della dogana zairese, una jeep militare si avvicinò a tutta birra, sollevando una nube di polvere. Si fermò a due metri da me. Un soldato in maglietta e berretto neri, in piedi nella parte posteriore, mi puntava addosso la mitragliatrice montata sul veicolo. Il soldato mi indicò una bandiera che qualcuno stava issando dietro la baracca della dogana. In sottofondo prese a suonare una musica gracchiante. Allora capii: era una cerimonia, e quelle erano le note di un inno. Anch'io dovevo rendere omaggio. Mi misi sull'attenti e guardai fisso la bandiera. Una goccia di sudore colava sulla guancia destra del soldato, che strizzò gli occhi. La mitragliatrice era ancora puntata sul mio petto, l'indice destro del soldato a un soffio dal grilletto. Una volta issata la bandiera il militare gridò qualcosa al conducente e la jeep schizzò via. E io entrai, con le gambe che tremavano, nella baracca della dogana.

Il soldato all'interno indicò il pavimento. Posai a terra lo zaino. Mentre si chinava barcollando a esaminarlo, capii dall'odore che emanava che aveva bevuto. Aprì lo zaino e frugò con insistenza tra i miei vestiti. Poi si rialzò e guardandomi con occhi vitrei e iniettati di sangue alzò la mano, strofinando pollice e indice: voleva dei soldi. Con l'altra mano, stretta a

pugno con il pollice in fuori, mimò il gesto del bere: voleva anche dell'alcol. Feci il finto tonto. «Mi dispiace, non ho niente da bere.» Ripeté gli stessi gesti, e io di nuovo feci finta di nulla.

Altri tre soldati armati di AK-47 entrarono nella baracca. Esaminai ogni dettaglio delle armi e delle mani che le impugnavano. Neil mi aveva messo sull'avviso, avvertendomi che degli operatori umanitari erano stati uccisi in Zaire. Mi immaginai a lottare con uno di loro per strappargli il fucile. Quale avrei dovuto assalire? E in che modo? Mormoravano tra loro, e uno si chinò sullo zaino per frugare a sua volta tra i vestiti. Un altro militare bloccava l'ingresso. Sapevo che avevano intenzione di rubarmi qualcosa, e pensai alla possibilità di correre fuori dalla porta, ma per andare dove? Per tornare in Ruanda? Stavo riflettendo freneticamente se tentare la fuga o pagare una bustarella, quando una Land Rover si fermò davanti alla baracca della dogana.

Ne scese una donna bianca, con i capelli biondi cotonati. Aveva un gran sorriso stampato sul volto. Prima ancora che pronunciasse una sola parola, non ebbi dubbi: era *americana*. Aveva un sacchetto di biscotti e un cartone di succo di mela. Non appena la sentii dire «Salve a tutti» rivolta ai soldati zairesi, capii di essere al sicuro. Diede loro il succo e i biscotti: «Tutto a posto, adesso, vero?». I militari sorrisero. Afferrai lo zaino, saltai sulla jeep e ci mettemmo in marcia.

La mia salvatrice era una cristiana «rinata» del Texas, che era venuta a lavorare in Zaire con l'organizzazione non profit Food for the Hungry. Karen era la prima donna che avessi mai conosciuto che parlava di Satana come di un vicino onnipresente e decisamente sgradevole, che era difficile togliersi di torno.

«Eh sì, sai, Satana qui si dà da fare come un matto, come un matto. Vedi, lui parla con le persone, corrompe le loro menti, spinge i loro cuori verso il male. Proprio ieri abbiamo avuto una donna che non ha mai letto la Bibbia, e che di botto si è messa a litigare con un altro profugo per un mestolo di minestra. Be', non c'è da stupirsi: stava lì tutto il giorno a chiacchierare con Satana.»

Sterzò bruscamente e poi subito raddrizzò la jeep. «Sì, Satana è ovunque» e mi chiesi per un momento se non avessimo appena evitato di

investire proprio Satana, per la strada.

A Goma, in Zaire, si trovava il più grande dei campi profughi che circondavano il Ruanda. Circa un milione e duecentomila sopravvissuti, ammassati su un arido pianoro vulcanico. La maggior parte dei rifugiati aveva percorso decine di chilometri, portando con sé i figli più piccoli e tutto ciò che speravano di mettere in salvo. In una colonna di profughi che si allungava per chilometri su una strada piena di persone sconvolte, molti viaggiavano nel terrore di venire separati dai figli.

Arrivavano in un campo che offriva latrine antigieniche, acqua limacciosa, scarsità di cibo e malattie. Quando i primi rifugiati si erano stabiliti a Goma, un'epidemia di colera aveva investito il campo e portato alla morte migliaia di persone. I rifugiati avevano camminato per chilometri in cerca di legna per alimentare i fuochi delle cucine, e l'area intorno a Goma era stata rapidamente disboscata. Si costruivano ripari con pietre e bastoni, che coprivano con i teloni azzurri forniti dalle Nazioni Unite, e riempivano quei rifugi precari di coperte su cui stendevano i figli, spesso malati, mentre i genitori attendevano in lunghe file gli alimenti distribuiti dalle organizzazioni umanitarie.

Il campo pullulava di operatori di UNHCR, UNICEF, Save the Children, World Vision e altre organizzazioni non profit più piccole. Io ci arrivai mesi dopo i primi rifugiati, ma il campo non aveva ancora un'organizzazione centrale. La Croce rossa aveva costruito un grande tabellone di legno, inchiodato a due pali piantati nel terreno, dove le famiglie e gli operatori umanitari appuntavano le fotografie sia dei bambini scomparsi sia di quelli che avevano smarrito i genitori. L'UNHCR era nominalmente responsabile del campo, ma non aveva il personale necessario per organizzarlo in modo efficiente, e i ruandesi non ci tenevano più di tanto a farsi controllare dall'ONU. Spesso, di notte, nel campo si scatenava la violenza, e vecchi conti in sospeso venivano regolati. Per questo, al tramonto, la maggior parte degli operatori umanitari uscivano dal campo e si trasferivano in alloggi situati nelle vicinanze, dove dormivano dietro a muri di sicurezza, protetti da guardie armate.

Gli operatori delle Nazioni Unite provenivano da tutto il mondo. Molti di loro erano professionisti altamente qualificati: un ingegnere del Guatemala, un esperto in logistica della Nuova Zelanda, un medico del Bangladesh.

Alcuni erano motivati dalle finalità delle Nazioni Unite, ma molti erano venuti anche per gli allettanti stipendi occidentali, le diarie generose, le scuole per i figli, le case a Nairobi. I volontari più motivati, quelli che lavoravano dalle dodici alle quattordici ore al giorno, gratuitamente o per pochi spiccioli, per le organizzazioni non profit più piccole, erano spesso religiosi, e quelli che conobbi personalmente erano per lo più cristiani evangelici americani.

Iniziavano ogni giornata, ogni riunione e ogni pasto con la preghiera. Erano impegnati con tutto il cuore a salvare anime e vite umane, e lavoravano febbrilmente, come se il giorno del giudizio fosse previsto per il fine settimana. Se alcuni di loro corrispondevano allo stereotipo dell'ingenuo missionario cristiano (una volta ne sentii uno chiedere: «Perché il presidente dell'Africa non manda più cibo?»), tanti erano profondamente impegnati e anche molto preparati. Cercavano di imparare la lingua e di comprendere la cultura del paese, e avevano veri amici tra i rifugiati.

Nei casi peggiori, gli evangelici sembravano indifferenti ai sentimenti o alle esperienze degli uomini e delle donne tra i quali operavano. Un giorno stavo fotografando un servizio religioso all'aperto, a Goma. Karen si alzò per il sermone, con un profugo a farle da interprete. «Se non fate di Gesù Cristo il vostro personale salvatore,» disse Karen alla folla di sopravvissuti seduti sulle rocce, sotto il sole ardente «andrete all'inferno.» Per dare una dimostrazione pratica delle sue parole, alzò un libro con il braccio teso. «Si tratta di una legge, come la legge di gravità.» Lo lasciò cadere. Il libro andò a sbattere sulla predella.

«È come la legge di gravità. È una legge. Accettare Gesù, o essere condannati per l'eternità all'inferno.»

Dopo che Karen ebbe parlato, chiesi a un uomo cosa ne pensasse del sermone. La risposta mi arrivò grazie a un interprete: «Ci ha trasmesso un bel messaggio».

«Spiegami quello che ha detto» gli domandai.

«Ha detto che non possiamo fare sempre tutto da soli» spiegò l'uomo, tramite l'interprete. «Se ci proviamo, faremo cadere le cose. Dobbiamo chiedere l'aiuto di Dio per portare il nostro fardello.» A quanto pareva, l'interprete di Karen si era preso qualche libertà nel tradurre il sermone.

Ma se Karen e alcuni dei suoi amici erano a volte fuori dal mondo, è anche vero che ogni giorno si svegliavano all'alba e trascorrevano ore ad accudire bambini malati, a ordinare rifornimenti, a distribuire cibo, a rintracciare bambini e a ricongiungere le famiglie. Potevano essere grossolani a livello culturale, ma la mia ammirazione per loro cresceva ogni giorno per una sola, semplice ragione: erano qui in Ruanda. Lavoravano. Io ero lì per qualche settimana, loro stavano lavorando da mesi.

Pensai alle tante discussioni piene di buone intenzioni fatte all'università, a proposito di sensibilità e consapevolezza culturale, e immaginai le facce di alcuni dei miei compagni di corso sentendo gli operatori umanitari recitare frasi come «O Signore, aiuta ti prego questi africani». Ma nessuna di quelle dotte discussioni aveva mai salvato una sola vita, mentre alcuni di questi volontari così dediti alla loro missione, ogni giorno, pesavano neonati in fasce, nutrivano madri che allattavano. Molti degli aiuti internazionali, da quello che potevo vedere, non erano sempre così utili come avrebbero potuto essere, e alcuni erano addirittura dannosi. Il mondo, tuttavia, sarebbe un posto più buio e più freddo senza di essi. Quali che fossero i suoi limiti, ogni giorno Karen dava da mangiare a intere famiglie affamate.

Un giovane ruandese volontario di Food for the Hungry mi chiese di accompagnarlo in un giro del campo. Mi portò da un gruppo di ragazzi. La loro «casa» era una serie di lunghi bastoni legati gli uni agli altri e ricoperti di pezzi di plastica neri e teloni azzurri. Il pavimento era la nuda terra, che a Goma voleva dire una roccia vulcanica nera e frastagliata così brulla che anche le erbacce erano rare. Entrando, vidi un ragazzino raggomitolato in un spazio stretto e buio, dove la parete di fondo della tenda faceva un angolo per aderire al terreno. Gli feci cenno di uscire. Strisciò fuori dall'ombra del rifugio, strascicando un piede. Aveva una ferita aperta sulla caviglia, e chinandomi sentii l'odore della carne gonfia di pus: era una brutta infezione.

«Dov'è l'infermeria più vicina?» chiesi.

Il volontario la indicò. «È laggiù, ma è un bel pezzo di strada.»

Uno dei ragazzi si rivolse al volontario: «I ragazzi dicono che ci sono già andati, ma li hanno mandati via.»

«A me non lo diranno» risposi io.

Presi il bambino tra le braccia e mi incamminai sul terreno roccioso. Due dei suoi compagni ci seguirono. Dissero di nuovo qualcosa, e il volontario tradusse: «Gli hanno intimato di non tornare».

«Va tutto bene» risposi. «A me nessuno ha detto niente.»

La tenda bianca era sorretta da quattro pali infissi nel terreno roccioso, e una grande croce rossa la identificava come infermeria. Entrai insieme al ragazzo e vidi tre infermiere sedute che chiacchieravano. Una branda ospitava un vecchio, i cui occhi spalancati e inespressivi facevano pensare che fosse venuto lì a morire. Guardai il suo ventre alzarsi e abbassarsi, sotto una maglietta marrone lacera. Posai a terra il ragazzino, che avanzò saltellando su un piede. Ero pronto a scontrarmi, se gli avessero detto di andarsene, ma un'infermiera, una rifugiata assunta dalla Croce rossa, gli esaminò la ferita. Sibilò tra i denti e mostrò la caviglia infetta alle colleghe. Confabularono un po', poi l'infermiera infilò un paio di guanti di lattice azzurri e si munì di batuffoli di cotone, alcol e tintura di iodio. Il ragazzino si sedette e le porse la gamba. Via via che lei gli tamponava la pelle intorno alla ferita, ripulendola dagli strati di sudiciume, la pelle sembrava luccicare. L'infermiera gli parlò e lui – che poteva avere al massimo otto anni – chiuse gli occhi, quando lei gli strofinò la piaga infetta con quello che credo fosse alcol. Poi l'infermiera gli avvolse la caviglia in una benda bianca pulita. Avevo pensato di chiedere per quale motivo prima lo avevano mandato via, ma tutte le infermiere erano state incredibilmente gentili, e non volevo rischiare che le mie parole fossero mal tradotte. Ringraziai e uscimmo dalla tenda.

Il ragazzino tornò zoppicando dai suoi amici, e quando arrivò alla tenda li trovò radunati all'esterno che cantavano. Saltellavano sui piedi nudi con grandi sorrisi, euforici. Alcuni di loro, sicuramente, credevano che sarebbe morto, come tanti altri le cui ferite infette non erano state curate. Iniziarono a ballare intorno a me, cantando una canzone gioiosa. Il cooperante ruandese mi bisbigliò: «Quello che stanno cantando è un "grazie" per ciò che hai fatto».

Riuscii a malapena ad accennare a un sorriso. Ero felice di averli aiutati, ma tutto questo era assurdo. Quei bambini erano arrivati lì dopo essere sopravvissuti a qualcosa di indicibile, ma una volta al campo non erano riusciti ad avere neanche le cure più elementari. Io che ero americano avevo pagato una tangente insignificante al confine, ero stato salvato con un po' di

biscotti e del succo di mela, e adesso potevo girare a mio piacimento in ogni parte del campo. Dissi al cooperante di ringraziare i ragazzi per la canzone, e chiesi se potevo parlare con loro. «Sì, certo,» rispose lui mentre loro si avvicinavano «vogliono sapere chi sei.»

Chiesi se potevo dare loro un regalo dalla mia città natale, e tirai fuori di tasca un mazzetto di adesivi della squadra di baseball dei St. Louis Cardinals. «Per favore, spiegagli che questi vengono da casa mia, in America.» Distribuii gli adesivi con il logo della squadra – un cardinale rosso sopra una mazza da baseball –, poi mi sedetti con loro. Il più grande aveva sedici anni, ed era il leader indiscusso del gruppo, una quindicina di ragazzi che vivevano insieme nel campo profughi. Erano tutti minori «non accompagnati» e nei loro occhi c'era molta più saggezza che negli occhi della maggior parte dei bambini americani. Potevano essere allegri, ma nel modo in cui sedevano e tenevano le spalle diritte c'erano una serietà e una padronanza di sé difficili da riscontrare nei ragazzini. Era come stare seduti in mezzo a dei giovani soldati. Quando gli sorrisi, tutti e quindici ricambiarono. Il capo indossava una T-shirt bucherellata e un paio di pantaloncini. Gli chiesi di raccontarmi degli altri del gruppo. Uno per uno indicò i suoi compagni, e me li descrisse, con l'operatore umanitario che faceva da interprete. «Lui è molto potente per fare il fuoco e cucinare. Lui è molto potente con i soldati dello Zaire; a loro piace. Lui è molto potente a cantare.» Forse era un errore di traduzione, ma, passando in rassegna il gruppo, il capo descriveva ciascuno di loro come dotato di una qualche «potenza». [11]

Una delle mie foto preferite di Goma era quella di un rifugiato che veniva ogni giorno al centro per minori non accompagnati. Quando entrava nel tendone, decine di bambini si alzavano e gli correvano incontro. Giocava con i bambini, correva, li inseguiva, saltava, cantava. Non aveva giocattoli, non portava niente da mangiare. Portava semplicemente se stesso, e la felicità che irradiava. Nella foto, l'uomo ha le braccia alzate e i bambini gridano e saltano, i volti colmi di gioia.

La comunità internazionale aveva assistito al genocidio in Ruanda senza alzare un dito. Alla fine era stata necessaria la vittoria militare del Fronte patriottico ruandese, formazione armata tutsi che proveniva dall'Uganda,

per porre fine al massacro. Avremmo dovuto inviare assistenza militare, forse anche dei marines. Invece, con troppo ritardo, inviammo solo soldi e alimenti.

Pensavo alla profuga che teneva in piedi il suo bambino perché lo fotografassi, nel lasciare il Ruanda, e al modo in cui i genitori amano i loro figli. Li abbracciano quando hanno bisogno di amore, si prendono cura di loro quando sono malati, li guariscono quando si fanno male. Inoltre, i genitori proteggono i loro bambini quando sono minacciati. Non sarebbero strani dei genitori che abbracciano i figli e curano le loro ferite, certo, ma non li proteggono impedendo, come prima cosa, che si facciano male? Le nazioni non sono genitori per le persone di tutto il mondo. Tuttavia, resta il fatto fondamentale: viviamo in un mondo segnato dalla violenza, e se vogliamo proteggere gli altri a volte dobbiamo essere disposti a combattere. Tutti capiamo, al livello più elementare, che per prendersi cura degli altri ci vogliono forza e compassione.

Un giorno mi trovavo fuori da un'infermeria in Ruanda, quando un volontario indicò una ragazzina con una cicatrice profonda che da dietro l'orecchio destro le solcava la base del collo, ricordo di una ferita da machete. Guardando una cicatrice come quella, e riflettendo sul male che sono capaci di compiere gli esseri umani, siamo tentati di isolarci anche dal resto dell'umanità. Ma quando quella stessa ragazzina ci sorride, quando ci fa capire che è riuscita a sopravvivere e a crescere, non abbiamo scelta. Non abbiamo altra scelta che andare avanti consapevoli che è in nostro potere, e che il mondo ci chiede – lo chiede a tutti noi – di essere al contempo buoni *e* forti, per poter amare gli altri e proteggerli. Ero convinto di aver fatto qualcosa di buono in Ruanda, ma sapevo di avere ancora molto da imparare, e ancora molto da fare.

VI
Bolivia

Tornai dal Ruanda grato per l'opportunità di immergermi di nuovo nella vita universitaria. Superato l'anno deludente da matricola, quando la prima lezione del mio primo giorno del primo semestre al college non era stata all'altezza delle mie elevate aspettative, avevo imparato a dare il giusto valore alla straordinaria istruzione che mi era stata impartita.

Avevo letto Milton e Shakespeare, Platone e Locke, imparato qualcosa delle principali religioni del mondo, studiato economia, filosofia, scienza ed etica, avevo letto i classici, la letteratura di ieri e di oggi, imparato un'arte e una lingua straniera. Avevo avuto la fortuna di leggere, in aula e fuori, gran parte delle opere più importanti del canone occidentale, e di leggerle sotto la guida di docenti perspicaci, pazienti ma anche esigenti, la maggior parte dei quali era immune dalla necessità di «decostruire» i testi in base al loro personale preconcetto «neoqualcosa» o a una qualunque scuola di pensiero «-ista». Questi docenti insegnavano quelli che la classicista americana Edith Hamilton una volta definì «i forti capisaldi dello spirito, che gli uomini hanno costruito nel corso dei secoli». [1] Entrare in quei capisaldi mi fortificò, e il giorno in cui mi ritrovai in fila sotto il sole con gli altri laureandi, nel maggio 1996, avevo ricevuto il dono più grande che l'istruzione scolastica possa offrire: ero in grado di capire meglio cosa significava vivere una buona vita ed essere un uomo buono.

Socrate ci ha insegnato che è importante vivere una vita esaminata, e alla Duke fui in grado non solo di esaminare la mia vita, ma anche, leggendo con più attenzione, di vedere l'abbondanza di possibilità che la vita offriva. Le mie scoperte erano di una semplicità quasi imbarazzante, ma ai miei occhi apparivano profonde. I Greci, per esempio, avevano una parola come *eudaimonía*, che indicava qualcosa che unisce felicità e perfezione di vita. Che strano, pensai, che non avessimo una parola del genere in inglese. La parola greca *areté*, che spesso traducevamo con virtù, significava in realtà

«eccellenza», mentre il termine *phrónesis* veniva reso più o meno come «saggezza pratica». Era affascinante vedere come il popolo che per primo al mondo aveva inventato la democrazia e posto le fondamenta della scienza, della letteratura e dell'arte, sulle quali ancora oggi continuiamo a costruire, avesse un modo di ragionare sul mondo e di parlare del mondo che non avevo mai preso in considerazione.

Fui enormemente colpito quando lessi il discorso di Gettysburg pronunciato da Abraham Lincoln, e sentii gli echi di un altro discorso che il presidente si era studiato: a tenerlo era stato Pericle, ad Atene, quasi duemilacinquecento anni prima. Quando lessi la *Lettera dal carcere di Birmingham* di Martin Luther King, riuscii a cogliere l'impronta della filosofia che King aveva studiato: le opere di san Tommaso d'Aquino, scritte nel XIII secolo. Quando studiai la Costituzione americana, capii perché i Padri fondatori – che avevano studiato la letteratura classica e la storia – avessero ripartito il potere fra i tre rami del governo. Comprendere questi influssi storici e intellettuali aggiunse una nuova profondità alle mie riflessioni. Fu per me una lezione di umiltà scoprire i discorsi che nel corso dei secoli avevano affrontato le domande fondamentali dell'umanità: leggendo il libro giusto, potevo apprendere il pensiero di un legionario romano, di un vescovo del V secolo o di uno dei primi agricoltori americani su cosa volesse dire una vita buona.

Naturalmente, anche in università non mancava una percentuale di cialtroni sottoutilizzati e biliosi, ma si trattava di una minoranza. Sia stata questione di fortuna o di una serie di scelte ben fatte, entrai in contatto con professori lieti di vivere una vita piena e convinti, che l'avessero affermato in questi termini o meno, che in una democrazia era necessario che i cittadini sapessero mantenere un'autonomia di giudizio.

Fui inoltre fortunato abbastanza da avere professori che, pur apprezzando il significato della contemplazione, comprendevano l'importanza di fare, di tradurre il pensiero in azione. Per questo aspetto seguivano le idee del pensatore americano Ralph Waldo Emerson, che riteneva essenziale l'azione: «Senza di essa,» scriveva Emerson «il pensiero non potrà mai maturare facendosi verità». [2]

Durante l'ultimo semestre alla Duke conobbi una donna appena tornata da un viaggio in Bolivia, dove aveva lavorato in una casa famiglia per i

bambini di strada. Il posto si chiamava Mano Amiga ed era gestito da due suoi amici. Lo descrisse come un'oasi di gioia nel deserto di povertà, abusi, crimine e stato di bisogno in cui viveva la maggior parte dei bambini di strada, e aggiunse che quei due amici erano, per quanto ne sapeva lei, la cosa più vicina a dei santi viventi.

Il regalo di addio che la Duke mi fece fu sotto forma di una borsa di studio per la fotografia, con cui mi pagai un biglietto aereo per Santa Cruz, in Bolivia. Nel fare i bagagli, riempiendo lo zaino di pellicole, macchina fotografica e taccuini, insieme a un po' di consunti abiti da viaggio, cominciavo già a sentirmi un professionista collaudato. Questo era il mio quarto viaggio all'estero. In Croazia e in Ruanda avevo fotografato i resti dei caduti e ascoltato i resoconti dei sopravvissuti. Avevo visto con i miei occhi come le persone – pur nel pieno di incredibili tragedie – continuassero ad aver cura dei loro figli e a volersi bene. Avevo visto la gente ricostruire la propria vita un passo alla volta, appoggiandosi al braccio del vicino. E nonostante tutte le sofferenze di cui ero stato testimone, avevo lasciato quei luoghi con un sentimento di speranza. Avevo scoperto che i volontari potevano salvare vite, portare gioia. La Bolivia si sarebbe rivelata un ulteriore test, ancora diverso.

Sono centinaia i bambini che vivono per le vie di Santa Cruz. Comunemente chiamati *niños de la calle* – bambini di strada – questi piccoli passano le giornate a lucidare scarpe, chiedere l'elemosina, vendere gomma da masticare e sigarette. Alcuni di loro, la notte, vanno a dormire in baracche di cartone e metallo ondulato, dove si rifugiano in gruppi e spesso si circondano di cani, per avere calore e protezione. I bambini vivono nei vicoli, i loro precari rifugi nell'ombra. Droga, malattie, abusi, ferite, sporcizia, furti, panni sudici, dolore.

Alcuni ragazzi finiscono in strada perché sono stati abbandonati. Altri fuggono da violenze domestiche. Ma la strada non è una via di fuga dalla violenza. Le ragazzine, in particolare, sono spesso vittime di abusi sessuali. L'automutilazione sotto forma di tagli è una pratica comune, tra i bambini di strada. Ho visto una ragazzina graziosa, dai grandi occhi castani, con indosso una felpa sudicia e un paio di jeans, mostrare a un volontario il braccio sinistro, rivelando tre tagli anneriti, incrostati di sangue secco.

Altrettanto comune, tra i bambini di strada boliviani, è sniffare colla. Ci sono bambini per i quali avvicinare una bottiglietta bianca alle narici è un

gesto automatico, come battere le palpebre. Sniffare questa droga a buon mercato attutisce il dolore, ma provoca anche danni permanenti al cervello. Tra le conseguenze più diffuse: crisi nervose, crampi, perdita della memoria e dell'udito. Ho visto una ragazza – poteva avere sedici o diciassette anni – prendere una bottiglia bianca, inclinarla verso il naso e inspirare a fondo. Aveva gli occhi umidi e vitrei, mentre toglieva la bottiglia dal naso per appoggiarla sul ventre ingrossato dalla gravidanza.

La sede della Mano Amiga si trova appena fuori Santa Cruz: per un bambino a piedi nudi è un'ora di cammino, dal centro città alla porta d'ingresso. La prima sera dopo il mio arrivo, mi ritrovai con gli altri volontari e i bambini in un ampio stanzone che serviva anche come mensa. Lì avrei fatto colazione, pranzato e cenato: cibi semplici, pane, stufato e verdure cotte, serviti da pentole nere fumanti.

Al gruppo, nello stanzone, si aggiunse un uomo alto e robusto, capelli neri e pelle olivastra, con un paio di occhialini che gli davano un'aria professorale. Negli States, lo avrei descritto come uno che poteva aver giocato come *linebacker* nella squadra di football del suo college. Grosso com'era, si muoveva lentamente. La sua voce, sommessa e profonda, dava alle sue parole un'aura quasi sacerdotale.

Si mise a parlare in spagnolo. «Siate i benvenuti. Mi chiamo Don Thomas e da anni lavoro e mi occupo di case come queste, cosa di cui sono orgoglioso e felice.» Mentre Don parlava, mi resi conto che al di fuori dell'aula non avevo mai parlato spagnolo, lingua che avevo studiato alle superiori e all'università, per più di un pomeriggio di fila. Tesi l'udito cercando di cogliere ogni parola, ma dopo «Ogni volta che accolgo nuovi volontari…» Don si voltò verso altri presenti e persi il seguito. Poi si girò di nuovo. «La vostra presenza qui è una manna dal cielo.» Sorrise. «Il lavoro che fate qui è di grande aiuto non solo ai bambini boliviani, ma a tutti i bambini, che sono tutti figli di Dio. A nome di tutti,» e allargò le braccia per includere tutti i bambini «grazie per essere qui. E ora, passiamo alle presentazioni.»

Jason e Caroline erano una giovane coppia americana, ed erano quelli che gestivano la casa. Jason era originario del Wisconsin e si dedicava a qualunque incombenza – curare le ferite, sedare le risse, insegnare la disciplina ai bambini – con il piglio tranquillo ma deciso dell'uomo del Midwest che va nel granaio. Sua moglie Caroline era una donna intelligente

e sensibile, in grado, nel giro di un minuto, di redarguire gentilmente un bambino, dare istruzioni, in spagnolo, su come servire il pranzo, dire a un volontario, in inglese, dov'erano le matite e i pastelli, e prendere in braccio un altro bambino che piangeva. «Ho sentito mia sorella al telefono» mi disse un giorno. «Per il suo compleanno, il suo ragazzo le ha regalato una collana di brillanti. Per il mio compleanno, Jason mi ha fatto un bel massaggio alla schiena.» E sorrise. Il lavoro che facevano Jason e Caroline alla casa non consentiva loro nessun tipo di lusso, ma era evidente che li ripagava con la felicità più vera che ci sia, semplice e profonda. Ricordo di aver pensato che era una gran bella base di partenza, per un matrimonio.

Poi si presentarono i bambini. Rodrigo, Carlos, Adolpho, Maribella. Si alzarono in piedi, uno dopo l'altro, con un misto di esagerata timidezza, facce buffe e arie da bravo scolaretto, non diversamente da un qualunque gruppo di bambini americani. Seduto su una sedia, mi protesi in avanti per cercare di capire cosa dicevano. Alcuni si mangiavano le parole, altri strillavano e altri ancora quasi non parlavano spagnolo. Parecchi venivano da villaggi contadini nei dintorni della città, e la loro lingua nativa era il quechua. Era il caso di riconsiderare la qualifica di «professionista collaudato» che mi ero attribuito: ero venuto a fare il volontario in una casa famiglia senza neanche sapere che lingua parlasse una buona parte dei bambini.

Un bambino, poteva avere sei anni, si alzò in piedi e gridò «Io mi chiamo Eddie!» e tese le braccia sui due lati come se fosse un razzo che volava nello spazio. Poi si sedette, sorridendo e ballando sulla sedia. Altri due bambini si presentarono, poi Eddie balzò in piedi di nuovo e fece il giro della stanza, con le braccia curve a imitare una scimmia, grattandosi le ascelle e urlando.

«Eddie» gli disse Caroline, senza aggiungere altro, e lui tornò a sedersi, sempre sorridente.

Poi venne il mio turno. Avevo deciso di presentarmi con il nome spagnolo che mi avevano dato al corso di lingue alle superiori, pensando che per i bambini potesse essere più facile da pronunciare che non «Eric». Ma quando mi alzai e dissi «*Hola, me llamo Quí Qué*» i ragazzini scoppiarono a ridere. Rideva anche Don Thomas. *Era davvero così scarso, il mio spagnolo?*

Due bambini si misero a cantilenare: «*Quí Qué, Chiclé, Quí Qué, Chiclé!*». Guardai Caroline, che mi spiegò che Quí Qué, in Bolivia, è una notissima marca di gomma da masticare. Quello che avevo appena detto era come se un volontario boliviano si fosse presentato in una casa negli Stati Uniti dicendo: «Ehi ciao, mi chiamo Bazooka Joe!». Più tardi i piccoli mi vennero vicino, gonfiando le guance come scoiattoli mentre fingevano di masticare gomme di dimensioni improbabili.

Il mio primo giorno a Mano Amiga cominciò con una lezione sulla religione nazionale del paese: il calcio. Jason e io andammo sul campetto di terra accanto alla casa dove un gruppo di ragazzini, alcuni a piedi nudi, prendevano a calci una lacera palla marrone, segnata dalla storia di Mano Amiga. Alcuni dei ragazzi calzavano scarpe frutto di donazioni; qualcuno le aveva bucate in punta, perché gli erano cresciuti i piedi, e giocava a calcio con gli alluci di fuori.

Quando ero in terza elementare, quindi all'età di molti di quei bambini, i miei genitori avevano discusso se era il caso o meno di comprarmi un paio di Tony Glavin KangaROOs. Tony Glavin era la star della squadra di calcetto indoor dei St. Louis Steamers, e le ROOs erano scarpette da calcio speciali, che nel 1982 costavano qualcosa più di trenta dollari. Ricordo la discussione in famiglia.

«Non ne ha bisogno.»

«Ma a tutti gli altri ragazzi della squadra le stanno comprando!»

«Costano trenta dollari e passa, e lui comunque non ne ha bisogno.»

In Bolivia, la maggior parte dei ragazzi giocava a piedi nudi, e si divertiva da matti proprio come noi. Da soli, gli esseri umani sentono i morsi della fame. Da soli, possiamo avere freddo. Da soli, possiamo provare dolore. Ma sentirci poveri è qualcosa che ci succede solo in confronto agli altri. E così mi tolsi le scarpe. In quella casa, quei ragazzi non erano poveri. Si divertivano giocando a calcio, a rincorrersi, a nascondino o guardie e ladri, e poi le gare con biglie e tappi di bottiglia. Nella loro immaginazione, i vecchi pneumatici diventavano aerei da caccia, e le scatole di cartone erano negozi di dolciumi.

I ragazzi facevano la lotta tutti i pomeriggi, e José, uno dei volontari, spesso si rotolava nell'erba con loro, battendosi per gioco con cinque o sei

avversari. Molti di quei bambini avevano sperimentato la forza fisica degli adulti solo come abuso. Senza mai far loro del male, e non permettendo che ne facessero agli altri, José gli insegnava a controllare la propria di forza.

Per quanto i piccoli rifugiati con cui avevo lavorato in Ruanda e in Croazia avessero subìto traumi drammatici, e talora indicibili, molti di loro, per il resto, avevano una vita vera: genitori che li amavano, adulti che si occupavano di loro. Per questi bambini di strada era diverso. Dopo tante sofferenze, i bambini rifugiati sarebbero tornati un giorno a una «normalità». Per molti degli ospiti di Mano Amiga, l'abuso e la violenza si erano intrecciati ai fili delle loro esistenze fin dal momento della nascita.

Tutte le sere dovevamo radunare i ragazzi per portarli a fare la doccia. Come tutti i bambini, la maggior parte di quelli della casa non ci pensavano minimamente a lavarsi. Jason lo aveva trasformato in un gioco. Si metteva a gridare: «È ora della doccia, *vamos, vamos, vamos*!», e alzavamo le braccia in aria come mostri dei cartoni animati, inseguendo i bambini fino alle docce.

Una sera Adolpho, coperto di terra del campetto e con briciole di cibo sulla faccia e nei capelli, non voleva farsi la doccia. Jason aveva tentato il gioco del mostro che ti insegue. Poi l'aveva messa sul piano della sfida («Vediamo quanto ci metti a fare la doccia e ad andare a letto») e poi aveva tentato il dialogo conciliante («Adolpho, mi faresti davvero contento se ti lavassi e andassi a dormire»). Ma non c'era niente da fare: Adolpho non ci andava. E si stava facendo tardi.

«Per favore, Adolpho, devi fare la doccia e andare a letto» gli dissi io, prendendolo con dolcezza per il polso. Non appena si sentì tirare, anche solo un poco, Adolpho si dibatté scalciando e finì a terra. Si mise a urlare a squarciagola, riempiendo il corridoio con la voce del suo terrore. Agitava le braccia e tirava calci nel vuoto. Avevo due fratelli e tre cugini, tutti più giovani di me, ed ero stato capogruppo al liceo, durante le colonie estive, quindi ne avevo visti tanti di ragazzini che facevano i capricci. Ma qui era ben diverso. Questa era la paura viscerale di un bambino che aveva subìto abusi.

«Calma, Adolpho, calma, rilassati, Adolpho, va tutto bene, okay? Calmati.»

Pian piano si calmò. Doveva solo costruirsi una nuova normalità.

Un giorno andai a fare un giro nei quartieri poveri di Santa Cruz, con l'idea di scattare qualche foto. Appena lasciai le ampie strade principali asfaltate, per inoltrarmi negli angusti vicoli sterrati e fangosi, sentii un fetore di marcio e di urina. Passai attraverso un dedalo di casupole, ammassate insieme come animali in una tempesta. Panni stesi ad asciugare. Rigagnoli marroni che scorrevano tra le case. Bottiglie di plastica galleggiavano sui rivoli d'acqua, accanto a stracci buttati via. Se al posto di ogni bottiglia di plastica sparsa al suolo fosse spuntata una pianta, sarebbe stato un giardino rigoglioso.

I muri incrostati di fango e i tetti di lamiera ondulata rugginosi delimitavano case non più grandi di un garage per una sola auto. Una donna anziana mi fece cenno di entrare in una delle case. Il pavimento era pulito. Un lenzuolo appeso al soffitto divideva lo spazio in due stanze: da un lato c'erano delle coperte logore stese a terra, a mo' di letto. In un angolo, una piccola stufa di ferro per cuocere il cibo. Sopra la stufa, fissato al muro, un piccolo crocifisso, mentre l'immagine della Vergine Maria sovrastava la porta. Fuori, dei bambini correvano a piedi nudi, facendo schizzare l'acqua stagnante delle pozzanghere.

I bambini mi guardarono. Vidi sorrisi allegri sotto occhi malati di ambliopia. Vidi braccia e gomiti, gambe e ginocchia con più di una ferita aperta. Sapevo che avrebbero mangiato quello che riusciva a rimediare chi si occupava di loro, o quello che riuscivano a comprarsi, con i guadagni di una giornata di lavoro per strada, o a rubare. Sapevo che in tutta la Bolivia c'erano bambini che non potendo disporre di acqua potabile e servizi igienici adeguati morivano assurdamente di malaria, di epatite A, di intossicazione da acqua inquinata chimicamente. Sapevo anche che quei bambini non avevano accesso nemmeno all'assistenza medica di base per curare un deficit visivo, aggiustare un osso rotto, eliminare i parassiti intestinali.

Ripresi il cammino. Incontrai tanti bambini che lustravano scarpe e una bambina, poteva avere sette o otto anni, con una scatola di gomme da masticare appesa al collo con una cinghia.

«*Chiclé*?» mi chiese.

La sera tornai per le strade insieme a un gruppo di americani che si radunavano in città, cantavano insieme per fortificare il proprio spirito e poi

si avventuravano negli angusti vicoli in cui vivevano i bambini di strada, portando con sé bende, tè caldo e pane.

I bambini se ne stavano sdraiati a gruppi, quasi abbracciati gli uni agli altri, con in mano dei flaconi di colla. Un ragazzo leggeva un giornale in piedi, accanto a un cassonetto della spazzatura, e sniffava colla da una bottiglia che reggeva con la mano libera. I bambini bevvero il tè e presero il pane. Mi aspettavo che lo divorassero, invece masticavano lentamente, guardandosi intorno mentre mangiavano. La maggior parte di loro era fatta.

I volontari medicarono le ferite, e quando strofinavano un braccio con il cotone imbevuto di alcol lo ripulivano da strati di sporcizia. Via le bende vecchie e sudicie, sostituite da quelle nuove e pulite il cui biancore spiccava sulla pelle non lavata dei bambini. Il tè caldo gli strappava un sorriso, e alcuni sorrisero anche davanti all'obiettivo della fotocamera, ma io non avevo mai incontrato prima dei bambini così, bambini che sembravano zombi, il cervello distrutto dalla droga, la luce delle loro anime ridotta a una pallida fiammella da anni di abusi e sofferenze quotidiane.

Mentre tornavo a casa, mi ritrovai a respirare dal naso, il fiato corto, come se stessi per affrontare un combattimento. Cosa mi stava succedendo? Dapprima pensai che la mia rabbia fosse dovuta ai bambini, alle condizioni in cui vivevano, ma mi bastò poco per capire che era un riflesso egoistico. Volevo trovare – come in Croazia prima, e in Ruanda poi – una ragione per sperare. Volevo credere che la situazione di quei bambini potesse migliorare, che le loro vite si potessero salvare, le loro ferite curare. Ma non vedevo traccia di speranza in quelle strade. Molti di quei bambini erano già andati troppo oltre. La droga aveva fatto danni a livello cerebrale e avevano già sulle spalle dieci o dodici anni di pessime abitudini, prigionieri di un circolo vizioso di miseria e dipendenza. Poteva succedere un miracolo, e in effetti era di un miracolo che c'era bisogno.

Nella casa di Mano Amiga, però, era diverso. Prima dell'inizio di una lezione, Caroline mi spiegò che durante le ore di scuola insegnavano ai bambini educazione artistica e musica, quindi a dipingere, scolpire, danzare. E poi arrivò Eddie, con un piatto di carta, cui erano state incollate braccia, gambe e una testa di cartoncino, per fare una scimmia.

Mi piacevano tanto le materie artistiche e adoravo osservare i piccoli mentre creavano i loro oggetti, ma mi chiedevo se per loro non sarebbe stato preferibile concentrare l'impegno sull'imparare a leggere e scrivere,

con l’aggiunta di un po’ di aritmetica. Almeno le basi. Lo chiesi a Caroline: «Perché fate così tante ore di arte?».

«Per fargli vedere che al mondo ci sono cose meravigliose, e che anche loro possono crearle.»

I bambini come Adolpho e Eddie erano incredibilmente intelligenti. Alcuni di loro erano sopravvissuti per anni nelle strade, e non di rado coglievo nei loro sguardi indagatori una maturità emotiva ben più elevata rispetto a quella dei loro coetanei americani. Eppure non avevano mai avuto vicino nessuno che credesse in loro e che li amasse abbastanza da insegnargli che valevano qualcosa, che potevano creare cose bellissime nel mondo. Non avevano mai scoperto di cos’erano capaci.

Vivendo nella casa dovevano imparare anche le abitudini più basilari. Facevamo un gioco che i volontari chiamavano, mescolando inglese e spagnolo, *Sniffing of the Manos*, cioè annusare le mani. Prima di avere il permesso di entrare alla mensa, i bambini si mettevano in fila e tendevano le mani in avanti, a palmo in su. I volontari le passavano in rassegna tutte, per verificare che se le fossero lavate.

Carlos, un ragazzino di dieci anni dallo sguardo sveglio, mi tese le mani. Annusai. Feci una smorfia esagerata, come se avessi appena sentito puzza di marcio. Carlos e gli altri vicino a lui si misero a ridere.

«Bene, vai pure.» E Carlos entrò a passo di danza in mensa.

Poi annusai le mani di Pablo. Feci una faccia pensosa e Pablo ridacchiò. Accarezzandomi il mento diedi il via all’interrogatorio, con il mio spagnolo ancora in rodaggio.

«Dimmi un po’, ti sei lavato le mani col sapone?»

«Sì, Quí Qué.»

«E per quanto tempo te le sei lavate?»

«Venti secondi, come hai detto tu.»

«Sicuro che non fossero diciannove? Perché se te le sei lavate solo per diciannove secondi, devi andartele a lavare di nuovo.»

«Sì, Quí Qué.»

«Non hai contato troppo alla svelta? Fammi sentire.»

«No, sono andato piano. Piaaanooo… tiiipooo… cooosiiì» disse Pablo, stiracchiando attentamente ogni parola.

«Okay.»

Lui fece una faccia buffa agli altri ancora in fila e corse via, in mensa.

«Adolpho!»

Avevo alzato la voce, ma sorridevo.

Adolpho, che era in fila dietro altri due bambini, scoppiò a ridere e mi indicò col dito, vedendo che l'avevo beccato. Si era sporcato apposta le mani di fango e le teneva dietro la schiena, pensando – a torto – di non essere visto, in attesa di sventolarmele sotto il naso quando fosse venuto il suo turno.

Il rapporto con i bambini mi consentì di migliorare il mio spagnolo. Loro ce la mettevano sempre tutta per farsi capire. Uno di loro, notando il mio sguardo dubbioso mentre raccontava una storia, si mise due dita a V dietro la testa e cominciò a saltellare sul campo da calcio. Così capii: *Coniglio*.

Riuscire a comunicare meglio con i ragazzi, mi aiutò a dare il giusto valore all'importanza che la routine della casa rivestiva nelle loro vite. I volontari e i bambini vivevano un'esistenza i cui ritmi quotidiani erano modulati sulla religione. Prima di ogni pasto recitavano il Padre Nostro nella loro lingua:

Padre nuestro
que estás en el cielo,
santificado sea tu nombre.
Venga a nosotros tu reino…

Scattai foto di un prete con la sua tunica bianca che faceva i preparativi per la messa insieme a un gruppo di bambini della casa, anche loro vestiti di bianco, da chierichetti. Per loro, i riti in chiesa e quelli in casa costituivano un saldo punto d'appoggio in una vita travolta da troppe false promesse, e troppe false partenze.

Mia madre è ebrea, mio padre cattolico, perciò da piccoli era un continuo: Chanukkah e Natale, Pasqua e Pesach. Andavamo a scuola di catechismo la domenica soprattutto perché i miei genitori ci tenevano che crescessimo con un preciso senso religioso ed etico, ma non erano certamente fissati con la teologia. Se amavi Dio con tutto il tuo cuore e tutto te stesso, pensavano, Lui ti avrebbe aiutato a trovare la tua strada.

Pur non avendo avuto una compiuta formazione religiosa mentre crescevo, capivo perché fosse così importante per quei bambini. Avevano

bisogno di qualcosa di solido e durevole, perché le strade continuavano a tirarli per la giacca.

Un giorno Jason mi propose di portare qualcuno dei ragazzi allo stadio di Santa Cruz, a vedere una partita di calcio.

Sembrava un'idea divertente, e quando lo dissi ad alcuni dei più grandi si misero a gridare e a saltare come matti per la stanza.

«Sì, Quí Qué, sì!»

«Quí Qué è il massimo, il massimo, il massimo!»

Appena uscimmo da Mano Amiga, la sera della partita, i ragazzi sembrarono subito più esuberanti. Pablo fischiò a una ragazza. Rodrigo si inclinò all'indietro per lanciare un poderoso urrà per la sua squadra.

«Ehi Rodrigo, calma, okay?»

«Sì, Quí Qué, okay. Quí Qué, dammi i soldi per il *micro*, così pago il biglietto.» Mi guardò con aria teatrale, gli occhi supplichevoli. Gli diedi i soldi e lui se li cacciò nella tasca del giubbotto rosso, gridò «Grazie Quí Qué!» e fece due o tre passi di corsa, fingendo di scappare col bottino.

Via dalla casa, andando per strada, i ragazzi sentivano che adesso toccava a loro insegnare a me. Ero sul loro territorio, qui, e non lesinarono i consigli.

«Ricordati di mettere il portafoglio nella tasca davanti, se non vuoi fartelo rubare.»

«Attento, quando sali sul *micro*.»

«Già, e se stai qui, proprio in questo punto, puoi saltare a bordo e beccare un buon posto. Ed evitare di farti mettere sotto dal *micro*. Sta' indietro e guarda come faccio io, Qui Qué.» Il *micro*, un tozzo pulmino gremito di gente, accostò in una nuvola di polvere. Un ragazzo si sporse dalle porte e gridò: «Per il centro!». Scesero dei passeggeri, con bambini piccoli in braccio e buste della spesa piene di cose da mangiare. Salii dopo i ragazzi e ci piazzammo sui sedili. «Eccoci qua, Quí Qué!» Allo specchietto del conducente erano appesi coroncine da rosario e un crocifisso. Sul cruscotto, invece, c'era una serena immagine formato cartolina della Vergine Maria, fissata col nastro adesivo accanto alla foto di una bionda vestita di cuoio, sdraiata su una motocicletta.

Attraversammo il cuore della città a tutta birra, passando accanto a splendide case con tante camere da letto, protette da alti muri di cemento.

Le schegge frastagliate di bottiglie di birra fissate sul bordo dei muri avevano lo scopo di impedire ai visitatori indesiderati – come i ragazzi accanto a me – di arrampicarsi. Sfiorammo banchetti che vendevano tortillas, panetterie e parrucchieri. Superammo un ponte, che scavalcava un canale dove confluivano le fognature della città. Vedemmo una famiglia che cercava di recuperare qualcosa tra i rifiuti portati via dall'acqua.

«Guarda, Quí Qué,» mi disse uno dei ragazzi, indicando un vicolo «io abitavo lì.»

Sugli stretti marciapiedi si incrociavano operai che tornavano dal lavoro e mamme seguite dai loro bambini in fila come ubbidienti anatroccoli.

L'energia dei ragazzi si era accumulata: appena scesi dal *micro*, schizzarono via in direzione dello stadio.

«Ehi!» mi misi a urlare.

Si girarono verso di me.

«Vediamo di stare…» Cercavo una parola in spagnolo per dire «rilassati», ma non mi venne altro che il solito «calmi».

«Quí Qué, ci compri i "sedili"?»

Avevamo già i biglietti, ma loro volevano che gli comprassi i «sedili», dei cuscini fatti con sacchetti di plastica da supermercato riempiti di ritagli di carta di giornale.

«Perché?»

«Dai, Quí Qué, ci servono per sederci.»

«Abbiamo già i biglietti.»

«Ma così sta più comodo il…» e ridendo dissero una parola che non avevo mai sentito, riferita al sedere.

«Forza, entriamo.»

I ragazzi si misero a lottare tra loro, a prendersi a pugni e a spintoni come matti mentre cercavamo i nostri posti nello stadio, un ovale gigantesco di cemento, e di cemento erano anche i posti a sedere. Ecco perché il tizio che vendeva quei cuscini fatti in casa faceva affari. I ragazzi pensavano che fossi uno spilorcio, visto che non li avevo comprati.

«Bei posti, Quí Qué, ma adesso mi fanno male le chiappe» disse Pablo. Ma tanto non restammo seduti a lungo.

Non appena dato il calcio d'inizio, nello stadio si scatenò l'entusiasmo. I ragazzi urlavano, mentre intorno a noi c'erano uomini che saltavano, suonavano i tamburi, cantavano e berciavano. I nostri biglietti erano

popolari anche per gli standard boliviani. Vicino a noi c'erano dei tizi a torso nudo coperti di polvere, che sicuramente erano venuti allo stadio dopo una giornata di duro lavoro. Gridavano a ogni bel passaggio, tiravano pugni nell'aria e applaudivano i contrasti serrati, adesso che con il tramonto si erano lasciati alle spalle anche il lavoro.

A un certo punto, sugli spalti scoppiò un incendio. Qualcuno aveva strappato i cuscini di ritagli di giornale per dare fuoco al contenuto, e la pila di strisce di carta cresceva alimentando il fuoco, mentre la folla arretrava. I giocatori continuarono a giocare, l'arbitro ad arbitrare e i tifosi a tifare. Roba da pazzi, pensai, ma è fantastico, e intanto saltavo insieme ai ragazzi urlando «*Vamos!*», senza sapere neanche il nome della squadra per cui facevamo il tifo.

I nostri subirono dei gol, e non sembravano in grado di reagire per andare all'attacco. A quel punto la folla impazzì. Dagli spalti partì, in direzione del portiere avversario, quella che mi parve una bottiglia incendiaria, che esplose nell'erba. Non ricordo se allo stadio vendevano birra o se la gente si era portata dell'alcol da casa, ma so che mentre uscivamo, pigiati nella calca, fui travolto dall'odore di sudore e liquore da quattro soldi. Era buio e nell'aria aleggiava la tensione elettrica di uomini in cerca di una rissa.

Finalmente uscimmo dall'ovale di cemento e subito mi misi a fare la conta: *uno, due, tre, quattro, cinque, sei… Allora, uno, due, tre, quattro, cinque, sei…* E no, ero arrivato con sette di loro, adesso erano sei. Chi mancava?

Rodrigo.

«Dov'è Rodrigo?» chiesi agli altri.

«Era qui vicino» disse un ragazzo.

«Bene, allora lo aspettiamo.»

Mi misi a scrutare tra la folla a mano a mano che i tifosi defluivano dallo stadio. Forse ci eravamo staccati nella calca. Dopo un po' il fiume di gente si assottigliò. E quando l'ultimo tifoso sbronzo fu uscito barcollando dai cancelli, mi resi conto che avevo perso Rodrigo.

Non potevo tornare a Mano Amiga con un ragazzo in meno. Poi, mi ricordai di una cosa che mi aveva detto lui stesso: prima vendeva i biglietti sui *micro*. Sapeva muoversi per la città e conosceva molti conducenti. Non si era perso, si era solo lanciato in una piccola avventura. Poteva essere

ovunque. Le strade esercitavano un richiamo costante su molti dei ragazzi, mi avevano spiegato Jason e Caroline, specie su quelli che avevano già sperimentato il dolore e il piacere di una libertà piena di sesso, droga, violenza e giri a vuoto.

«Dov'è Rodrigo?» chiesi di nuovo ai ragazzi.

«Non lo sappiamo, noi venivamo dietro a te.»

Non riuscivano a reprimere i sorrisi, e dovetti fare uno sforzo deliberato per restare calmo intanto che mi raccontavano frottole. Erano perfettamente consapevoli della situazione. Volevo trovare Rodrigo, il che voleva dire andarlo a cercare per le strade. La sua fuga aveva creato un'occasione di avventura anche per tutti loro.

«Okay, venite con me» dissi.

Mi avviai, con la vaga speranza di prendere la direzione della fermata dei *micro*, ma incerto su dove stavo andando.

Li sentivo saltellare dietro di me, i ragazzi, mentre pensavo se era il caso di rivolgermi alla polizia, o invece di fermarmi ad aspettare in un punto preciso.

Uno, due, tre, quattro, cinque… Cinque presenti. Ne avevo perso un altro. Guardai lungo la strada. Carlos era rimasto indietro e stava chiacchierando con una ragazza.

«Andiamo, Carlos.»

«Arrivo tra un attimo, Quí Qué.»

«Carlos!»

«Va bene, Quí Qué.» Accelerò un po' il passo per raggiungere il gruppo.

Andando da una strada all'altra i ragazzi si staccavano continuamente, per fermarsi davanti alla vetrina di un negozio o per fischiare alle ragazze. Percorremmo una via dopo l'altra, per ore.

«Ehi, Quí Qué, lo rifacciamo anche le prossime sere?»

Non potevo tornare a casa con un ragazzo in meno, ma non potevo neppure stare in giro tutta la notte. Ogni volta che giravamo un angolo, speravo sempre di scorgere Rodrigo.

Poi, mi venne in mente quello a cui avrei dovuto pensare fin dall'inizio e radunai il gruppo.

«State a sentire, se troviamo Rodrigo entro la prossima mezz'ora, domani sera vi porto fuori tutti a mangiare il gelato.»

«Di qua, Quí Qué, da questa parte!» I ragazzi partirono di corsa e io li seguii a ruota in un vicolo che sbucava in una piazza. Passammo accanto a tre poliziotti che, vedendo un occidentale che inseguiva dei ragazzi di strada, cominciarono a correrci dietro finché non esclamai: «No, no, va tutto bene, non c'è nessun problema».

«Eccolo» gridò uno dei ragazzi, e smettemmo di correre.

Riconobbi Rodrigo dal giubbino rosso. Era di spalle, in fila a una fermata del *micro*.

«Bene, ora state qui buoni, tutti quanti.»

Andai con calma da Rodrigo, lo presi per le spalle e lo feci girare.

«Dov'eri? Cosa sei andato a fare?» Lui attaccò a parlare velocissimo, dicendo qualcosa che non capivo, ma un quattordicenne che dice una bugia in Bolivia non è diverso da un quattordicenne che dice una bugia negli Stati Uniti: quello che mi serviva capire lo capii. Lo tenni per il giubbino nel tornare dagli altri, che fecero cerchio intorno a noi: abbastanza vicino per prendere in giro Rodrigo, ma non troppo vicino a me. Salimmo su un *micro* e tornammo a Mano Amiga.

«Grazie Quí Qué!» gridarono i ragazzi, rientrando in casa.

Non potei fare a meno di chiedermi quanti di loro avrebbero ceduto, alla fine, al richiamo della strada.

Un giorno Juan Carlos, un ragazzo che viveva alla Don Bosco, casa famiglia per i bambini di strada vicino alla nostra, finì all'ospedale. Non era niente di grave – la frattura di una clavicola – e avrebbe dovuto guarire rapidamente, ma la scarsità di cure fu causa di complicazioni che provocarono un'infezione. E a quel punto Juan Carlos contrasse la febbre tifoide, e morì. La bara fu portata in una piccola cappella vicino alla casa.

Accompagnai Eddie e Adolpho a dare l'ultimo saluto a Juan Carlos. La bara aperta era posta su un piedistallo alto circa un metro. Presi Adolpho sotto le ascelle e lo sollevai in modo che potesse vedere Juan Carlos. Aveva un'aria serena, Juan Carlos. Capelli scuri ben pettinati, occhi chiusi e camicia bianca (nuova) su un paio di pantaloni blu (puliti), con una croce di plastica come molti degli altri bambini. I ragazzi dissero una preghiera e corsero via. Mi sedetti nella cappella, aspettando l'arrivo degli altri bambini.

Pablo, quattordici anni, si presentò insieme a Carlos, che ne aveva dieci. Si misero l'uno accanto all'altro a guardare la salma nella bara. Poi Pablo mise il braccio sulle spalle di Carlos, imitando – pensai – il gesto protettivo di Jason quando consolava i ragazzi.

Eddie venne da me all'ora di pranzo e mi salì in braccio.

«*Cómo estás*, Eddie?»

«*Bien*.»

Era insolitamente mansueto. Si lasciò andare e lo tenni come se fosse un bambino piccolo, la testa appoggiata nell'incavo del gomito, a occhi chiusi, immobile. Strano vederlo così, lui di solito così attivo. Non tirava pugni, non cantava, non faceva le facce da mostro.

«Io sono come Juan Carlos» mi disse in spagnolo. Incrociò le mani sul petto, come in preghiera.

«Pensi che Juan Carlos stia dormendo?» gli chiesi, attento a non sbagliare le parole.

«No, è morto.»

«Pensi che sia in paradiso?»

«No, è nella cappella.»

Durante la messa per Juan Carlos mi tenni in disparte, vicino al muro, con la macchina fotografica pronta. Volevo far sapere alla gente cos'era successo. Se avessi snocciolato una carrettata di statistiche sulla povertà e l'assistenza sanitaria nel terzo mondo, la gente sarebbe rimasta indifferente. Vedendo una foto di quel ragazzino, morto per una banale frattura, avrebbero capito la situazione. Ma eravamo in chiesa, a una messa: non mi sembrava giusto scattare foto. Così lasciai la fotocamera nella sua custodia.

Alla cerimonia, quel giorno, era presente anche il padre di Juan Carlos. La madre, a quanto capii, era morta da tempo. Il padre aveva gli occhi rossi e umidi di pianto. Aveva un fisico fragile, sembrava un uccellino. Per il funerale aveva indossato giacca e pantaloni marroni, e un paio di Converse da ginnastica.

Se Juan Carlos aveva un padre, come mai era finito in una casa per bambini di strada? Suo padre era violento? Aveva voluto bene al figlio? O lo aveva abbandonato in mezzo a una strada?

Arrivò un prete, di corsa, con quasi mezz'ora di ritardo. Davanti ai fedeli riuniti, infilò una tunica sopra la felpa bagnata di pioggia. Parlò di altri funerali di bambini che aveva celebrato e del modo ammirevole in cui la

comunità aveva affrontato quella morte. Citò due volte il nome di Juan Carlos.

Chi cercava una consolazione nelle parole del prete rimase deluso. Il suo panegirico non offriva una via di sfogo ben definita al loro dolore. Tra la folla c'erano alcuni che continuavano a piangere, ma erano lasciati al loro dolore individuale, anziché uniti nella sofferenza.

Avevo sentito dire che Juan Carlos si era fratturato l'osso scivolando nella doccia alla Don Bosco. Ma avevo anche sentito che questa versione era stata inventata per far ricoverare il ragazzo all'ospedale, anche se non mi era chiaro perché fosse necessaria una menzogna. L'altra versione della storia era che il ragazzo – che aveva avuto un certo andirivieni dalla casa famiglia – alla Don Bosco ci era stato portato dal padre, osso rotto e tutto quanto.

Era vero che il padre di Juan Carlos era andato a trovarlo all'ospedale solo una volta, in tre giorni? E che era rimasto lì solo una decina di minuti?

Mentre andavamo al cimitero, una fitta pioggia trasformò le strade in un mare di fango. La bara viaggiava nel cassone di un pick-up non abbastanza lungo da poterla contenere tutta, per cui sporgeva dalla sponda posteriore aperta. Sul cassone c'erano anche alcuni dei ragazzi più grandi della casa, che con una mano si aggrappavano alle fiancate e con l'altra tenevano la bara. Ogni volta che il pick-up prendeva una gobba della strada, i ragazzi rafforzavano la presa. Ascoltammo in silenzio la pioggia che schiaffeggiava il legno e il metallo, il ronzio del motore e il fango che schizzava via da sotto le ruote.

Al cimitero dei poveri, bisbigliai qualcosa a una donna che sembrava imparentata con il ragazzino morto. «Sì, per favore» disse la donna. «Voglio che altri lo vedano.» Mi spostai in fondo alla folla riunita e puntai la macchina fotografica.

A parlare sulla tomba c'era lo stesso prete giunto in ritardo alla messa. Alla fine del rito funebre, disse qualcosa che poteva suonare come «*Adios, hijo*» (Addio, figliolo) ma anche «*A Dios, hijo*» (A Dio, figliolo). Il padre del ragazzo morto, che fino a quel momento era rimasto silenzioso, alzò un lamento al cielo, come se si fosse reso conto solo allora che Juan Carlos era morto davvero. Toccò la bara, indugiando con le dita sul legno, poi gridò di nuovo, mentre le dita scivolavano via da suo figlio.

I ragazzi grandi si chinarono a raccogliere il feretro e se lo issarono in spalla. Lo fecero scivolare nel suo loculo. Un ometto smilzo e anonimo – un muratore dai calzoni macchiati di stucco – chiuse rapidamente il loculo con dei mattoni, poi vi applicò uno strato di malta, sigillando il destino di Juan Carlos insieme a quello degli altri bambini di strada che non c'erano più.

Dopo che quasi tutti se n'erano andati, una ragazza si avvicinò e con la punta di un dito scrisse un epitaffio nella malta ancora fresca:

J.CO.R.

ERES UN ANGELITO

QUE

EST ÁS EN CIELO

JUAN CARLOS

SEI UN ANGIOLETTO

CHE

VIVE IN PARADISO

Sulla strada del ritorno, la studentessa universitaria arrivata da poco alla casa per un periodo di volontariato, seduta accanto a me in macchina, mi prese per mano e si addormentò esausta. Rientrati alla Mano Amiga, Eddie mi chiese di fare un gioco con lui e mi disse: «Adesso Juan Carlos non è più nella cappella».

Nonostante tutta la violenza, le tragedie e il fardello di dolore che i conflitti armati portano con sé, sono convinto che possa essere meno difficile per un bambino perdere un genitore, o un arto, e sopravvivere a una guerra, piuttosto che crescere solo e abbandonato, e vittima di abusi. La maggior parte dei bambini di strada della Bolivia non aveva mai conosciuto il tepore di una vita familiare, e non sarebbe mai andato all'università. Mi chiedevo quanti di loro avrebbero mai conosciuto almeno un giorno intero di felicità spensierata, nel corso delle loro vite, e la risposta che mi veniva era «pochi».

Se vogliamo cambiare una cosa, dobbiamo iniziare col capirla. Ma se vogliamo amare qualcosa, dobbiamo prima accettarla. Il bello dell'operato di Jason e Caroline era stato di partire dall'accettazione e dall'amore. Per

questa via, grazie al loro coraggio, all'intelligenza e all'empatia nei confronti degli altri, erano stati capaci di portare cambiamenti profondi nelle vite dei bambini che gli erano stati affidati. Il loro amore era fondato sulla pazienza, e la fede li aiutava ad accettare il fatto che non potevano fare tutto, ma dovevano fare quello che potevano.

In seguito, sotto le armi, ebbi modo di leggere memorandum redatti da ufficiali bene intenzionati che avevano elaborato «programmi» per «ricostruire celermente la società civile» dopo una guerra, dopo il collasso istituzionale. Trovavo ammirevoli le loro intenzioni, ma se la Bolivia mi ha lasciato un insegnamento, è che ci sono cose – come la società civile, come il carattere delle persone, come la fiducia di un bambino nel futuro – che non si possono realizzare da un giorno all'altro. Operatori umanitari, soldati, studiosi e diplomatici tutti, possiamo dare il meglio se riconosciamo la differenza tra ciò per cui possiamo batterci e ciò che dobbiamo accettare, tra il cambiamento che si può accelerare e il cambiamento da costruire nel corso del tempo, dall'interno. Avevo ventidue anni e credevo ancora di poter dare una forma diversa al mondo attraverso l'impegno, ma in Bolivia avevo imparato che pazienza e accettazione facevano parte del viaggio.

VII

Oxford

In Bolivia avevo riletto *La peste*, di Albert Camus. Nel romanzo, Bernard Rieux, un medico del luogo, e Jean Tarrou, che è di passaggio ma impossibilitato a tornare a casa, si ritrovano nel bel mezzo di un'epidemia di peste nella città di Orano, in Algeria. Durante un momento di pausa nella lotta contro il flagello, Rieux e Tarrou discutono su cosa voglia dire vivere bene e Tarrou afferma: «Beninteso, un uomo deve battersi per le vittime. Ma se ha finito di amare ogni altra cosa, a cosa serve che si batta?». [1]

Lavorando con le organizzazioni umanitarie all'estero, ero giunto alla conclusione che non è sufficiente lottare per un mondo migliore: dobbiamo anche vivere vite per le quali *valga la pena* di lottare. Nell'ultimo anno di università feci domanda per una borsa di studio Rhodes, erogate ogni anno a uomini e donne destinati a «battersi nella battaglia del mondo». I borsisti vengono inviati alla scuola di specializzazione post-laurea dell'Università di Oxford, in Inghilterra. E fu a Oxford che cominciai davvero ad apprezzare tutta la bellezza della vita: gioia, godimento, amore, tranquillità, pace. Cose per cui vale la pena di battersi, per gli altri e per noi stessi.

Oxford offriva una disponibilità di tempo quasi inimmaginabile, e più opportunità di fare bagordi di quante me ne fossero mai capitate. Ma Oxford offriva, sopra ogni altra cosa, un'incredibile libertà. Andavo alle lezioni, ma non c'erano i voti. Alla fine dovevo semplicemente sostenere un esame. La borsa Rhodes forniva un sussidio modesto, ma facendo bene i conti mi permetteva di viaggiare in lungo e in largo. L'unica regola che mi era stata data era: «Cerca di farne l'uso migliore».

La Queen Elizabeth House, grazie ai suoi prati ben tenuti, somigliava a una dimora inglese di campagna. Dopo un colloquio con il direttore di un programma di ricerca in studi sullo sviluppo, fui ammesso a una classe con studenti dalle origini più disparate, dal Sudafrica alla Spagna, dall'India al

Pakistan, dallo Zimbabwe al Belgio. In quel periodo di studi imparai tantissimo anche dagli altri studenti, oltre che dai professori.

Scoprii presto che Oxford non solo accoglieva volentieri la diversità, ma adorava l'eccentricità. Un borsista detto «Tom il Turco», alto due metri contando la chioma da scienziato pazzo, si aggirava per i corridoi del college con un trench nero, borbottando brani della sua tesi di dottorato, cui stava lavorando da sette anni. E gli accademici di Oxford giravano davvero in bicicletta per la città in completi di tweed.

La mattina leggevo e scrivevo, seduto alla scrivania di legno scuro della mia mansarda, assistendo al sorgere del sole sopra la cappella del college. L'università offriva lezioni su un'ampia gamma di temi, ognuna delle quali aperta a qualunque studente, e una mattina ero alla scrivania a passare in rassegna l'elenco delle lezioni. Evidenziavo in giallo le ore di storia inglese, letteratura contemporanea, filosofia morale, storia della scienza, arte moderna, civiltà della Grecia antica, politica. Era una specie di *all-you-can-eat* accademico. Una volta andai a una lezione di filosofia, tenuta in un'antica aula con scaffali di legno carichi di volumi rilegati in pelle. Il docente iniziò la lezione così: «Che cos'è la verità?».

Le cene andavano avanti tutta la sera. Al Lady Margaret Hall, il mio college, sedevo a tavola durante le cene in tenuta da sera accanto a storici britannici, chimici svizzeri, antropologi cileni e direttori d'orchestra polacchi. «Non riesco a capire come facciano qui a finire i lavori» scrissi una volta in una lettera ai miei. «Alle cinque del pomeriggio si inizia con un drink pre-cena, poi si passa agli aperitivi e alle sei e mezzo ci si siede a tavola, a mangiare una portata dopo l'altra, finché pensi di aver finito e invece vai in un'altra sala a gustare cioccolatini e liquori, e poi si va tutti al pub. Aggiungete due pause per il tè ogni giorno e il pranzo con qualche amico, e capirete perché mi sembra di passare le giornate a mangiare, bere e chiacchierare.»

La Fondazione Rhodes era proprietaria di uno spazioso chalet sulle Alpi, dove fui invitato a un «Reading Party». Al mattino leggevamo dei testi, ma passavamo gran parte della giornata a fare splendide escursioni in montagna. La sera, poi, i vari membri del gruppo, a turno, facevano una presentazione informale di un argomento su cui poi conducevano un dibattito. La mia presentazione non fu esattamente memorabile, ma feci

conoscere a un branco di borsisti provenienti da mezzo mondo un dolce, il tipico *s'more* americano.

Passai una settimana in una residenza di campagna inglese, insieme ad alcuni amici. Leggevamo testi filosofici e passeggiavamo per sentieri sterrati già molto battuti in mezzo a una campagna verdissima, punteggiata da greggi di pecore bianche. Andavamo sul fiume con barche a fondo piatto, spingendole con pertiche lunghe cinque metri, mangiavamo fragole, bevevamo champagne e succo di frutta e, di tanto in tanto, ci andavamo a schiantare contro la riva.

Io e gli altri americani della classe facevamo il possibile per contribuire agli scambi culturali. Tentammo, tanto per fare un esempio, di far giocare i colleghi post-laurea degli altri paesi a una partita di football americano. Il mio amico Ed, che voleva diventare professore, spiegò pazientemente le regole del gioco fin quando tutti gli altri fecero sì con la testa. Al primo tentativo chiamai «*Hike!*» per dare il via all'azione, e appena portato il pallone al petto vidi un ricevitore libero – un chimico inglese – che correva in avanti. Gli feci un lancio, ma andai lungo, e quando, dopo averlo superato, il pallone toccò terra, uno storico tedesco dell'altra squadra lo afferrò e partì di corsa. Un ingegnere polacco cercò di placcarlo. «No, no,» urlò Ed «l'azione è finita!» Ma in quel momento un linguista greco diede una spallata al tedesco, che finì a terra. Poi un avvocato sudafricano della mia squadra si buttò sul tedesco a terra, lottò fino a strappargli via il pallone e lo lanciò a un biologo australiano una decina di metri più avanti, che dapprima se lo lasciò sfuggire, poi lo raccolse e corse fino nell'area di meta. Dalla mia squadra partirono grida di giubilo.

«Sì!»

«*Ja!*»

«*Nai!*»

«*Tak!*»

Ed era piegato in due dal ridere, le mani sulle ginocchia. «A quanto pare abbiamo segnato un touchdown» dissi io. «Quindi la faccenda di come il pallone adesso va ricalciato in gioco gliela spieghi tu?»

Oxford può essere magica, la sera. Quando la luce del giorno si stempera nel buio e i segnali luminosi della modernità arretrano, ciò che rimane sono le tortuose strade acciottolate, i college costruiti come antichi castelli, i doccioni che da cinquecento anni sghignazzano e fanno smorfie grottesche,

con la stessa immutabile maschera di malizia e terrore. Una sera, prima di un concerto, me ne stavo davanti al vecchio Sheldonian Theatre, in mezzo all'energia del fiume di gente in movimento che entrava nel teatro. Passò una bella ragazza in bicicletta e mi sorrise. Uscimmo insieme per i cinque anni successivi.

Il sabato mattina facevamo colazione con pancake al cioccolato e uova strapazzate al formaggio, poi mettevamo un po' di frutta nello zaino e andavamo a fare una passeggiata lungo l'Oxford Canal. Cercavamo di non fare sempre la stessa strada, andando a sinistra dove la volta prima eravamo andati a destra, camminavamo tra i campi e lungo i fiumiciattoli e, alla fine – è una delle magie dell'Inghilterra –, trovavamo sempre un pub dove pranzare con un piatto di *fish and chips*.

Nei weekend andavamo al mercato, a comprare la frutta fresca sui banchetti, poi mettevamo negli zaini una baguette, pomodori, tacchino affumicato, del brie e un avocado. Quando le giornate si allungavano, partivamo al mattino presto in bicicletta e percorrevamo chilometri e chilometri tra le colline e i prati erbosi, dove pascolavano pecore e cavalli. Incontravamo allevatori con lunghi bastoni da passeggio, tallonati dai loro cani da pastore. Partivamo con una cartina e giusto una vaga idea di dove andare, e alla fine della giornata trovavamo un pub che faceva da bed and breakfast, dove gustavamo una cena che a noi, stanchi morti, sembrava deliziosa. Dopo una doccia per lavare via il fango della lunga pedalata, sprofondavamo nel sonno più totale. D'inverno andavamo al Trout Pub, a bere cioccolata calda accanto al camino, dove qualcuno arrostiva le castagne sulla fiamma.

Qualche volta, sempre nel weekend, prendevo a noleggio un'auto economica al Rent-a-Wreck per alcuni giorni ed esploravamo insieme la Gran Bretagna. Andammo a Hay-on-Wye, un paesino pieno di vecchie librerie, e una volta ci spingemmo fino al Lake District, a passeggiare tra i campi coperti di erica. Nel Galles del Nord ci inerpicammo su per una ripida collina fino ai ruderi di un castello del XII secolo. Ci sedemmo a conversare sui resti delle mura di pietra, in parte crollate, poi scendemmo dalla collina tra i prati verdi, passammo accanto a un torrente schiumoso che ruggiva e arrivammo in un paesino gallese, dove trovammo riparo dalla pioggia in una sala da tè.

Andammo a Malta, dove passammo due settimane a fare snorkeling nel Mediterraneo, a esplorare la famosa città antica dei Cavalieri ospitalieri e a girare per l'isola con una jeep a noleggio. Prendemmo il traghetto per l'Irlanda del Nord e visitammo la città di Galway il venerdì santo del 1998, il giorno in cui furono firmati gli accordi di pace. Più volte, nei fine settimana, ci concedemmo una fuga a Parigi, dove ci alzavamo tardi per scendere in strada e andare fino alla *boulangerie* più vicina a comprare un sacchetto di croissant e *pains au chocolat*, da mangiare passeggiando lungo la Senna.

Ricordo quella mattina a Parigi in cui stavo aspettando la mia ragazza davanti al Museo Rodin, accanto alla statua del *Pensatore*. Sotto il sole già alto mi ero seduto su un gradino a sbucciare un'arancia. Nel dividerla in spicchi, ogni fibra del frutto che si apriva brillò come se fosse d'argento. Era il mondo intero che mi si dischiudeva davanti agli occhi. Tutta la sua bellezza era lì, tra le mie mani.

Entrai a far parte dell'Oxford University Amateur Boxing Club (fondato nel lontano 1881). Il capo allenatore Henry Dean stava al pugilato a Oxford come Bear Bryant al football alla Alabama, o Mike Krzyzewski al basket alla Duke. Tenuto conto che il Varsity Match – la competizione annuale contro Cambridge – era l'evento sportivo più importante per Oxford, basta dire che nel momento in cui entrai nella squadra di boxe Henry era alla settima vittoria consecutiva, una delle più lunghe serie positive di qualunque disciplina nella storia della competizione. Nel privilegiato mondo oxfordiano, Henry Dean era un'isola di solido buonsenso e coraggio tipici della classe operaria britannica; grazie a lui, salire sul ring a Oxford divenne una componente centrale della mia vita.

Dopo un certo numero di sedute di allenamento, quando eravamo ancora a decine a far pratica coi guantoni, chiesi al capitano della squadra come scaricavano i pugili non all'altezza. «Henry non scarta nessuno, non ne ha bisogno» rispose il capitano. Perché Henry si limitava a sottoporre tutti gli aspiranti pugili al suo allenamento.

Visto quanto si faceva festa, la vita a Oxford tendeva a cominciare tardi. Le dieci del mattino, per le lezioni, erano l'alba. Ma per la squadra di boxe era un altro paio di maniche. Il team si riuniva più volte alla settimana ai piedi di Headington Hill, la collina più alta e impervia dei dintorni. Per andarci salivo in bicicletta all'alba, e via lungo Oxford High Street. Una

strada di solito intasata di traffico, pullman di turisti e studenti in toga, a quell'ora del mattino, come il resto della città, era tranquilla come un bambino che dormiva. Pigiando sui pedali superavo il Magdalen College – che si ergeva come un antico castello davanti al ponte – e il fiume Cherwell.

La pedalata per andare all'allenamento era un piacevole interludio prima di cominciare a soffrire. All'arrivo trovavo Dean ai piedi di Headington Hill, in giubba azzurra e già con i guantoni da lavoro, il cronometro pronto. Alto circa un metro e ottanta, con l'età Henry si era un po' ingrossato e zoppicava anche leggermente, ma quando insegnava a tirare un jab – «Colpisci: *bam*, *bam*, *bam*, così!» – si muoveva ancora come il campione a livello nazionale che era stato. Una volta riuniti, alle sette e mezzo in punto Henry diceva «Andiamo!» e partivamo di slancio come un branco di gazzelle che avevano appena fiutato un leone. Braccia che stantuffavano, piedi che volavano, su di corsa per la ripida collina.

A quell'ora eravamo un branco di individui irsuti e con le guance ispide, e correndo per i sentieri del parco capitava di far trasalire più di una signora inglese mezzo assonnata, uscita solo per il giretto mattutino del cane. Prima gareggiavamo tra squadre formatesi a casaccio, poi Henry ci divideva in coppie e dovevamo competere l'uno con l'altro, in una corsa veloce sulla collina. Henry aveva predisposto il percorso in modo che l'ultimo tratto di ogni sprint fosse in discesa. Appena giunti ai piedi dell'altura, sentivamo il suo fischietto: via di nuovo, di corsa. Quando facevamo una fugace pausa per riprenderci, inspirando con le mani dietro la testa, Henry ci diceva: «A Cambridge dormono, in questo momento».

Henry non sopportava i piagnistei, né la mancanza di forza d'animo. «Non sento ragioni,» diceva, quando qualcuno ricorreva a una scusa per non venire a Headington Hill «se uno non vuole allenarsi, vuol dire che non vuole diventare un pugile. Quindi può andarsene anche subito.»

La prima volta che combattei con Dave Crellin, che non aveva mai boxato prima, gli feci sanguinare il naso. Dave si tirò indietro, ma Henry lo spinse di nuovo avanti. «Benvenuto nel mondo della boxe» gli disse. La gente aveva paura dell'ira di Henry, non meno che della sua concezione dell'igiene sul ring. Quando il naso di Dave si mise a sanguinare, il nostro allenatore andò nell'angolo, prese una spugna gialla immersa in un secchio d'acqua e la passò sulla faccia di Dave, si chinò ad asciugare le gocce di sangue schizzate sul pavimento e, per finire, gettò la spugna nel secchio. Al

prossimo che si fosse messo a sanguinare avrebbe pulito la faccia con la stessa spugna, presa dallo stesso secchio.

Henry ci spremeva come limoni. «Devi dare di più, devi darci dentro di più!» mi diceva, mentre mi lavorava coi colpitori. «Dai, *bam*, *bam*, vai col jab! Ora!» Fluttuava sul ring, e lì non zoppicava, e in mezzo ai tonfi dei miei pugni che si abbattevano sui suoi colpitori, riecheggiando per tutta la palestra, mi urlava «Fatti sotto!» e continuava a colpirmi fin quando non riuscivo quasi neanche più a proteggermi la faccia con le mani. Poi finiva il round, mi dava una bottarella in testa con uno dei colpitori e diceva «Bella boxe» e in quei momenti veniva fuori il suo cuore d'oro.

Con la squadra di pugilato di Oxford guidata da Henry combattei in tutto il paese. In un match «Town vs Gown» affrontammo alcuni pugili locali su un piccolo ring, circondato da tavoli dove uomini in smoking mangiavano grosse bistecche e fumavano sigari. Partecipammo ai campionati nazionali della British Universities Sports Association, e la nostra squadra si portò a casa delle medaglie d'oro. Combattemmo in piccoli circoli pugilistici in quartieri operai e alla Royal Military Academy di Sandhurst, dove andammo sul ring preceduti da un soldato che suonava la cornamusa.

Il Varsity Match del secondo anno in cui ero a Oxford si rivelò una prova forse superiore a tutte le altre, oltre a rappresentare una delle serate più memorabili della mia «educazione oxfordiana». La Oxford Town Hall ospita centinaia di spettatori, in occasione degli incontri di pugilato. Ci sono posti a sedere a ridosso del ring e la gente grida e incita a squarciagola, con un sacco di persone abbastanza vicine da farsi piovere addosso il sudore che sprizza dai pugili. Boxando con l'ombra negli spogliatoi prima degli incontri, sentivamo bene il boato del pubblico. Quando venne l'ora del mio match e si aprirono le porte dell'arena, ebbi la sensazione di infilarmi in una rivolta di piazza.

Studenti in giacche sportive, con le cravatte allentate e le maniche rimboccate, agitavano i pugni in aria gridando: «Stendilo! Stendilo!».

«Ox…ford!» intonavano i nostri sostenitori, cui facevano eco i tifosi avversari con il loro «Cam…bridge!». Gli Old Blues – gli ex membri della squadra di boxe – sedevano a bordo ring con i loro eleganti blazer blu, gridando: «*Shoe-the-Tab! Shoe-the-Tab!*». Un *tab* era uno studente di Cambridge e *shoe* voleva dire picchiarlo senza pietà, come prendere a calci in faccia qualcuno che è a terra. Tutti gli eccentrici individui che

contribuivano a fare di Oxford quello che era – studiosi, poeti, scienziati, filosofi, originari di cento paesi e portatori di mille culture diverse – ora non erano altro che un'unica folla che urlava chiedendo sangue.

All'inizio di un incontro, di solito, i due pugili ingaggiano tra loro una battaglia di sguardi. Si fissano negli occhi, cercando di fare abbassare lo sguardo all'altro, fino al momento in cui l'arbitro li rimanda ai loro angoli. Ma Earl mi aveva insegnato una strategia diversa.

«Davvero vuoi stare lì a guardare un uomo negli occhi?» E poi: «Vai al centro del ring come un gentiluomo, e china il capo con rispetto quando parla l'arbitro. L'arbitro ti apprezzerà e, soprattutto, l'altro pugile sarà lì a cercare di fare il duro guardandoti il cocuzzolo della testa. E a chiedersi se deve guardare male il cocuzzolo della tua testa. O se è il caso di rilassarsi. Magari deve chinare la testa anche lui? Lo hai già messo in confusione prima ancora che sia iniziato l'incontro!

«Poi gli sorridi e gli dici "Buona fortuna!"» aveva proseguito Earl. «E a quel punto sei tu che comandi il gioco. Sei tu in posizione di forza. E lo confondi di nuovo. Uno che ti sorride prima del match? È una cosa che dà da pensare, no?»

Quando l'arbitro ci invitò a toccare i guantoni alzai lo sguardo, sorrisi e dissi: «Buona fortuna».

«Il jab, Eric» mi disse Henry mentre salivo sul ring. «Usa il jab con questo ragazzo e vedrai che va al tappeto. Tranquillo.»

Il pubblico urlava. Il mio avversario mi fissava dall'angolo opposto. Distinguevo le voci dei miei compagni di squadra tra la folla: «Dai Eric, fallo a pezzi!». Poi sentii quella di Henry: «Tranquillo, ragazzo, tranquillo».

Al suono del gong mi feci sotto e tirai due jab. Il mio avversario arretrò. Vidi i suoi occhi sopra i guantoni, che teneva alti. Girammo un po' in tondo sul ring. Partii di jab e sentii per la prima volta il tonfo del mio pugno sulla sua faccia. Mi spinsi avanti e mentre lui arretrava tirai due jab seguiti da un destro, insegnatomi da Earl e allenato da Henry, che lo prese dritto al mento. Cominciò subito a barcollare, le gambe che andavano per conto loro, scosso da un tremito. Mi spostai nell'angolo neutro mentre l'arbitro contava: «Quattro, cinque, sei, sette…». Quando vide che il mio avversario non era in grado di continuare, l'arbitro alzò le mani e decretò la fine del match.

La folla esplose in grida animalesche e io levai il pugno in aria. Cinque anni di allenamento, per un incontro durato la bellezza di 84 secondi.

Andammo a cena da Vinnie's. È il club degli Oxford Blues ed era tappezzato di foto di pugili e atleti di Oxford del passato: 1892, 1904, 1937, 1972. E nonostante le immagini fossero passate dal bianco e nero al colore, sembravano sempre la stessa foto, anno dopo anno: giovanotti addestrati a battersi, che guardavano dritto nell'obiettivo della macchina fotografica. Ancora oggi alcuni dei miei migliori amici sono persone dell'Oxford University Amateur Boxing Club, anno 1998. Quell'anno battemmo Cambridge 5 a 4. Per Henry era l'ottava vittoria. Arrivò a vincere tredici Varsity Match di fila. Quelle vittorie, insieme alle tre precedenti all'arrivo di Henry, diedero alla squadra di pugilato di Oxford la più lunga serie positiva nella storia dello sport oxfordiano, un primato che continua a detenere. A volte, quando corro al mattino, mi sembra di risentire la voce di Henry.

«A Cambridge dormono, in questo momento.»

Tra i piaceri della vita a Oxford e il richiamo della squadra di boxe, ero ancora deciso a ricavarmi uno spazio per il lavoro in campo umanitario. Scrissi una dissertazione sul tema, con una tesi molto semplice: nel lungo periodo, ciò che conta per la salute e la vitalità delle persone che hanno sofferto non è quello che ricevono, ma quello che fanno. Invece di limitarsi a dare aiuti ai bambini, era più ragionevole sostenere loro, le loro famiglie e le comunità già impegnate nel proprio risanamento.

Studiai la storia di Save the Children e scoprii che il suo fondatore, che aveva messo in piedi l'organizzazione per soccorrere i bambini che pativano la fame dopo la prima guerra mondiale, si era reso conto che elargire aiuti ai bambini non era la soluzione, per cui si era orientato sull'aiutare le famiglie a trovare un lavoro vero. Studiai la carestia in Biafra (1967-1971)[2] e i documenti che cominciavano a essere pubblicati sulla situazione in Ruanda. E riscontrai il costante ripetersi, nella letteratura sulle crisi umanitarie dalla prima guerra mondiale a oggi, di una serie di «raccomandazioni» e «suggerimenti» che si somigliavano in maniera impressionante. Le «lezioni», a quanto pareva, erano state messe per iscritto più e più volte, ma mai imparate o attuate in modo tale da evitare di continuare a ripetere gli stessi errori.

Mi concentrai sul cercare di capire *perché* sembrava così difficile per le organizzazioni caritative tradizionali attingere dall'esperienza anziché limitarsi a distribuire aiuti, e nell'approfondire la storia dei movimenti umanitari mi interessai alla vicenda di Henri Dunant. Nel 1859 Dunant era un uomo d'affari di scarso successo, in viaggio per un'incombenza di lavoro, quando si risvegliò un mattino nei pressi di un campo di battaglia disseminato di morti e feriti. Soldati piemontesi, francesi e austriaci giacevano nei campi intorno a Solferino, nell'Italia del Nord, dopo lo scontro fra i tre eserciti. «Quei poveri feriti» scrisse in seguito Dunant «… erano di un pallore spettrale ed esausti. Alcuni, quelli feriti più gravemente, avevano uno sguardo stordito… [Altri] avevano profonde ferite che già mostravano i primi segni di infezione [ed] erano quasi fuori di sé dalla sofferenza.»[3]

Dunant rimase sul posto solo due giorni e fece ciò che poteva per alleviare quelle sofferenze. Rispetto a tanto strazio i suoi sforzi furono tragicamente inadeguati, ma riuscì a farsi dare una mano da gente dei dintorni e scrisse lettere alle famiglie dei feriti.

Il libro che scrisse in seguito su quell'esperienza fu bene accolto dal pubblico, il che lo spinse a cercare di diffondere una semplice idea: i soldati non dovevano soffrire e morire da soli, dovevano ricevere soccorso da volontari, e sia i feriti sia i soccorritori non dovevano essere attaccati. Da questa idea prese vita la Croce rossa internazionale.

Dunant era rimasto sul campo di battaglia solo due giorni, ed era un uomo d'affari senza alcuna competenza in materia di medicina e di guerra. Eppure, dopo quell'esperienza, sentì di dover costituire un'organizzazione (la Croce rossa) e radicare nelle coscienze degli uomini una serie di princìpi (le sue idee furono alla base della Convenzione di Ginevra) che divennero fondamentali per chiunque, dovunque e per sempre, ieri come oggi.

Egli lasciò il campo di battaglia con la volontà di cambiare il modo in cui il mondo trattava coloro che soffrivano in guerra. Avrebbe potuto benissimo andarsene, disgustato dallo spreco di vite umane per mano di altri uomini, sgomento di fronte al valore insignificante che l'opera di un singolo paio di mani poteva avere in mezzo a tanta sofferenza. Prima di Dunant erano venuti decine di migliaia di militari, e tra loro medici e infermieri di professione, eppure nessuno di loro – con tutto il tempo che avevano trascorso accanto ai feriti – era posseduto dalla visione di Dunant.

Sapevo che qualunque cosa avessi scritto o detto non avrei mai avuto il peso di un Henri Dunant, ma ero convinto che ascoltando e lavorando sodo sarei riuscito – come Dunant – a fare entrambe le cose, cioè dare un mio contributo concreto e testimoniare la forza che è propria degli esseri umani. Speravo di richiamare l'attenzione sulle immense possibilità che ci si offrono se abbiamo la volontà di attingere a quella forza. Nel periodo delle ricerche per i miei studi a Oxford approfittai degli intervalli fra un semestre e l'altro per viaggiare, documentarmi e fare fotografie.

Nel dicembre 1996 andai nella Striscia di Gaza. Il tassista che mi portava al confine parlò chiaro: «Non ci sono mai stato, a Gaza, e non ho nessuna intenzione di andarci. Lei è sicuro di volerci andare? Quelli che stanno lì sono terroristi, tutti».

Per le vie di Gaza c'erano gruppi di persone quasi a ogni angolo di strada. Uomini che mi offrivano tè e pane, poi si sedevano accanto a me, su uno sgabello o una cassa di legno, e mi chiedevano incuriositi: «Cosa ci fai qui a Gaza?» e «Cosa ne sanno gli americani di Gaza?». Discutevamo di tutto, dalla politica alla storia, alla disoccupazione, alle condizioni di vita, e poi la raccolta dei rifiuti e le Nazioni Unite, e Yasser Arafat, intanto che bambini con i maglioni donati dalle ONG giocavano a ce l'hai, correndo sotto i fili dei panni stesi, e si sedevano su mucchi di pietre che avevano disposto fingendo che fossero cucine. Anche i vicoli tra le case tutte addossate le une alle altre erano percorsi da bande di ragazzini.

Qualunque discussione diventava politica, qualunque commento era impregnato di storia. Se chiedevo a una bambina di dov'era, quasi sempre mi rispondeva che era di Haifa, o di Tel Aviv o di Gerusalemme, anche se né lei né i suoi genitori avevano mai visto quelle città. Gli adulti si riferivano a Gaza – il luogo dove avevano passato la vita – con un cenno della mano e le parole «questo posto». Dovetti rivedere la mia nozione di «rifugiato»: c'erano famiglie a Gaza che vivevano nella stessa via da cinquant'anni, eppure avevano ancora il sogno di un'altra «casa».

Andare per strada era un esercizio di umiltà. Nel 1996 Gaza era sotto il controllo di Israele da quasi trent'anni. Ma prima c'era stato l'Egitto per vent'anni, preceduto da trent'anni di dominio britannico, e prima ancora da quattro secoli sotto gli Ottomani, senza contare tutti gli altri dei tremila anni

precedenti, i Crociati, il Califfato, i Bizantini, i Romani, i Macedoni, i Persiani, gli Assiro-Babilonesi e gli Israeliti. Bastarono pochi giorni per coprire di polvere le mie scarpe da trekking, ma quanto ci sarebbe voluto anche solo per cominciare a capire un posto come quello?

A Gaza – forse più che in qualunque altro posto dove fossi mai stato – i giovani crescevano con la consapevolezza della loro storia. Non solo mi parlavano di case che avevano solo immaginato, ma anche i bambini di nove o dieci anni raccontavano la loro versione del conflitto arabo-israeliano. Gli scontri più recenti erano ricordati con vistosi ritratti murali dei giovani di Gaza morti. Mentre guardavo i bambini che correvano per strada, un uomo anziano mi citò una frase di Arafat, secondo il quale il grembo delle donne palestinesi era «un'arma biologica», che lui poteva usare per creare uno Stato palestinese riempiendo di gente la Striscia di Gaza e la Cisgiordania.[4] L'uomo mi sorrise compiaciuto, l'aria di chi confida che a ogni umiliazione subita, a ogni sensazione di impotenza, a ogni offesa reale o percepita alla propria dignità verrà resa, un giorno, piena e violenta giustizia. Gaza aveva una densità di popolazione tra le più elevate al mondo, con il 53 per cento della popolazione di età inferiore ai 18 anni:[5] e i giovani, diceva l'anziano, erano armi.

Le strade brulicavano di uomini più o meno della mia età, quindi giovani. Tutti ben nutriti (in parte grazie al sostegno delle Nazioni Unite), potevano frequentare la scuola ma non avevano nessuna reale prospettiva di andarsene da Gaza, dove le occasioni di trovare lavoro erano molto scarse. Avevo imparato che l'immagine classica dei «poveri» come terreno di coltura per terroristi e ribelli era sbagliata. Le persone povere, che hanno fame, raramente dedicano la vita alla violenza: sono troppo concentrate sul mettere insieme il prossimo pranzo. I rivoluzionari appartengono più facilmente ai ceti medio-alti, persone al riparo dal bisogno ma frustrate, che scelgono la violenza.

Scattai una foto a un giovane davanti a un murale che raffigurava un altro giovane morto di recente nei disordini. Avrebbero potuto essere fratelli: uno morto, per ricordarci del mondo com'è stato e com'è; l'altro vivo, testimonianza per un mondo che potrebbe ancora essere.

Mi fermai in un negozietto di Gaza a mangiare un falafel da uno *shekel*, farcito con ceci, pomodori e lattuga, intanto che prendevo appunti su un taccuino. Ero solo uno di passaggio, consapevole che non avrei mai capito

veramente Gaza, né l'azione di tutte quelle forze che avevano suggellato il destino del primo giovane e avrebbero plasmato il futuro dell'altro. «Certo, ero un turista,» aveva scritto Dunant, raccontando la sua esperienza in zona di guerra «ma un turista che si poneva serie domande sull'umanità.» [6]

In un umile edificio poco distante dalle rive del Gange a Varanasi, in India, le Missionarie della Carità di Madre Teresa gestiscono una casa d'accoglienza per i diseredati e i morenti. La loro missione è semplice: aiutare i più poveri tra i poveri a morire con dignità. Molti dei loro pazienti sono gravemente malati nel fisico, altri lo sono di mente, e insieme vivono in un piccolo fabbricato di cemento spoglio, in ossequio alla missione delle suore, che hanno fatto voto di vivere come i più poveri tra i poveri.

Mi aspettavo di trovarci solo adulti, nella casa, ma ci viveva anche un ragazzo. Disabile di corpo e di mente, era stato abbandonato in strada dove aveva vissuto per anni di elemosina, prima di arrivare alla casa. Se ne stava accovacciato come quando faceva il mendicante. Era stato in quella posizione per così tanto tempo che non era più in grado di raddrizzare le gambe. Sorrideva spesso, ma l'unica parola che sapeva dire era *namaste*. Ogni volta che la diceva la accompagnava con il tradizionale saluto indù, unendo le mani al petto e chinando la testa. *Namaste* è una forma di saluto che ha origini spirituali, di solito con il senso di «rendo onore alla divinità in te».

Gli altri pazienti erano tutti uomini. Alcuni erano a letto, malati di tubercolosi, gli occhi sporgenti dalle facce scheletriche ed emaciate. Quelli che avevo intorno, avvolti in una coperta, stavano morendo di altre malattie. E poi c'erano i malati mentali. In un paese privo di servizi sociali efficienti, la sorte degli uni e degli altri sarebbe stata la stessa brutale esistenza di abbandono, solitudine e dolore dei tanti altri poveri, anziani e malati nelle strade. Qui, almeno, veniva loro prodigata qualche cura.

Mi ero aspettato di trovare un'atmosfera di dolore e penitenza, sotto il peso dell'ombra della morte. Era un luogo dove si veniva a morire con l'assistenza delle Missionarie della Carità, che esprimono la loro fede vivendo in ristrettezze e povertà assoluta.

Le suore lavavano ogni cosa a mano, proprio come i poveri. Ognuna di loro non aveva altro che tre sari e un paio di sandali. Però, ogni tanto, le vedevo correre e saltare per casa, le sentivo fare battute con i malati e

scoppiare a ridere, a ridere forte. Svolgevano compiti che la maggior parte di noi riterrebbe troppo sgradevoli, come pulire la faccia di un moribondo dal vomito, e lo facevano con un senso di gioia e leggerezza. Quanto a me, i miei incarichi all'ospizio erano semplici: lavavo le coperte, davo da mangiare ai pazienti, lavavo i piatti, servivo a tavola.

Le suore erano di una compassione esemplare, ma io faticavo a seguire il loro esempio. Per strada mi avvicinavano i mendicanti più aggressivi che avessi mai incontrato. Avevo imparato a non dare soldi, perché molti bambini vengono mandati apposta per strada a mendicare, e dar loro soldi serve solo a far sì che ne mandino ancora di più. Bambini che a volte vengono sfigurati, per suscitare ancora più compassione. A Delhi, un ragazzo con una gamba sola seduto su un pezzo di cartone, che chiedeva l'elemosina in una strada lurida, si mise a tampinarmi chiedendo «una rupia». Niente soldi, d'accordo, ma quando hai davanti un bambino che ha fame è difficile voltargli le spalle. Avevo passato giornate intere a dire di no durante i viaggi precedenti, e alla fine tornavo a casa stanco ed esasperato, dopo aver detto di no a così tanti bambini affamati. Quindi avevo cominciato a girare con una borsa di cose da mangiare – pane, panini, biscotti, uva – in modo che quando un bambino scalzo mi tirava per la manica gli davo qualcosa. Sembrava una soluzione ragionevole: i bambini mangiavano un boccone, ma chi li sfruttava non ne traeva profitto e io mi sentivo a posto con me stesso. Ma in India non ci fu niente da fare. Erano così tanti a chiedere l'elemosina per strada che quando diedi un panino a un bambino me ne arrivarono addosso una decina, infilando le mani piene di ferite nella borsa del cibo. Dopo averla svuotata, gli stessi bambini, insieme a un'altra decina o più, mi seguirono per la via, chiedendo soldi.

Un giorno, entrai in una panetteria di Varanasi che faceva il pane con le noci e l'uvetta per comprarmi una pagnotta per il pranzo. Mi sedetti su una scala riparata alla vista della gente che affollava la riva del Gange, e subito notai spuntare da dietro il muro le teste di due ragazzi. Ci guardammo negli occhi, poi girarono intorno al muro e tesero la mano, chiedendo soldi. Ero esausto e avevo fame, così gli feci cenno di andarsene e mi voltai. Uno dei due raccolse un sasso da terra, come se volesse tirarmelo addosso. Lo guardai con durezza, per fargli capire che gliele avrei suonate lì in mezzo alla strada, se solo ci provava. Quello si girò, lanciò il sasso in direzione del

fiume poi corse via insieme all'amico. Ero venuto a lavorare in un luogo dove la compassione era la base, ma mi resi conto di aver smesso di guardare le persone per strada.

Uno dei pazienti delle suore era un tassista, rimasto gravemente ferito in un incidente ma ormai prossimo alla guarigione. Mi aveva aiutato a svolgere il mio lavoro, mostrandomi dove lavare le coperte, dove riporre le padelle. Era un uomo gentile, che ogni giorno dedicava un'ora a fare un po' di semplice terapia fisica con il ragazzo del *namaste*, nella speranza che prima o poi riuscisse a raddrizzare le gambe e riprendere a camminare. Aiutava gli altri pazienti a mangiare, e cercava sempre di intavolare un discorso con un altro ospite delle suore, affetto da un grave disturbo mentale, che passava buona parte della giornata a parlare da solo. Il mio gentile amico se ne sarebbe andato presto, in ogni caso. L'ospizio era per i moribondi, lui era ormai guarito. Come volontario era il benvenuto, ma le suore gli avevano fatto capire che era tempo di andarsene.

Un giorno mi stava facendo vedere i dintorni della casa, e mentre camminavamo si accese una sigaretta. Ce ne stavamo lì a chiacchierare, quando dalla casa uscì una sorella che si mise a sgridarlo. Io mi sentii come un adolescente colto in fallo. Non ricordo in che lingua lo riempì di improperi, ma il mio amico provò a ribattere che la sigaretta costava solo una rupia. E la suora a dirgli che sarebbe stata una rupia in meno nelle sue tasche, quando lei lo avrebbe buttato fuori di lì. Le suore sapevano essere severe tanto quanto erano compassionevoli.

In un'altra occasione entrai nella casa mentre una delle sorelle serviva il pranzo ai pazienti. La suora diede un cracker al mio amico, e lui senza pensarci un secondo lo spezzò in due e me ne diede metà. Non possedeva niente, neanche i pantaloni che portava, la camicia che aveva addosso, i sandali che aveva ai piedi, niente. Ma nel momento in cui gli diedero da mangiare, vedendo che io non ne avevo, la prima cosa che fece fu fare a metà con me.

Dopo il periodo all'ospizio di Varanasi, andai a lavorare in quello di Calcutta. Il primo giorno mi recai in una stanza usata come cappella, dove mi era stato detto che si dovevano radunare i volontari. Entrai, feci pochi passi e mi fermai. C'era silenzio. Alcune decine di persone erano sedute davanti a un altare. Diedi un'occhiata a sinistra e lì, seduta su una sedia a rotelle, lo sguardo fisso in avanti, vidi Madre Teresa. Avevo letto la sua

biografia e i suoi scritti, sapevo fino a che punto la sua vita fosse stata – non penso ci sia una parola migliore per descriverla – miracolosa. E adesso era lì, in silenzio, a due passi da me. Passai la giornata a svolgere le mie mansioni di volontario: lavai delle coperte e diedi da mangiare a un vecchio rattrappito su una branda verde, gli occhi spalancati, venuto lì a morire.

Le missionarie di Madre Teresa sapevano accogliere chiunque – quali che fossero le sue debolezze, i suoi errori, le sue fissazioni, la sua forza e la sua fede – e occuparsene con tutto il cuore. Le sorelle vivevano tutta la vita nella fede, ma mi sembrava che non ci fosse nessun bisogno da parte loro di fare proselitismo: l'integrità del loro operato diceva già tutto quello che c'era da dire.

Dopo aver trascorso un po' di tempo in un luogo così pieno di attenzione e amore per gli altri, capii che il moralismo ipocrita nelle persone spesso esprime insicurezza e odio verso se stessi. In un posto in cui le persone sono capaci di accettarsi come sono, di amare se stesse, sapendo di essere amate, non c'è nessun bisogno di fare confronti, blandire e tentare conversioni. Quello su cui si concentravano le suore era l'amore per il prossimo.

Nella primavera del 1998 partii per la Cambogia. Andai in un ospedale nei dintorni di Phnom Penh, dove le camerate erano piene di uomini rimasti di recente mutilati a causa delle mine antiuomo, disseminate nel paese in anni e anni di guerra. Le famiglie cucinavano il riso nei corridoi, e i figli seminudi dei soldati feriti piangevano in braccio alle madri. I degenti giacevano quasi l'uno addosso all'altro. La maggior parte degli uomini aveva perso una o tutte e due le gambe, altri un braccio e alcuni, feriti al volto dalle schegge di shrapnel, avevano gli occhi bendati. Il ronzio delle zanzare nelle stanze accompagnava il lavoro delle infermiere con le mascherine chirurgiche, intente a tamponare moncherini sanguinanti. Gli ultimi arrivati aspettavano seduti su una coperta sul pavimento. Alcuni di loro tenevano il moncherino sopra un secchio, mentre un amico – a sua volta mutilato – tentava di pulire la ferita.

Andai a scattare delle foto in una clinica di Phnom Penh gestita dall'associazione caritativa britannica Cambodia Trust e vidi una bambina – avrà avuto al massimo sei o sette anni – stesa su un lettino, appoggiata al gomito, mentre le applicavano un tutore ortopedico alla gamba destra.

Appena scesa dal lettino si mise a camminare in lungo e in largo, fiduciosa di sé. La poliomielite le aveva avvizzito una gamba, ma non aveva perso la forza per andare avanti.

I miei viaggi mi portarono dalla Cambogia al Chiapas, in Messico, fino a un orfanotrofio in Albania. Alla fine della stesura della tesi avevo visto di persona vari tipi di lavoro umanitario, e ne avevo studiati molti altri. Ma al di là di tutta la compassione, di tutta la forza e la bellezza di cui ero stato testimone, continuavo a credere che gli aiuti, da soli, non fossero sufficienti.

Ero divenuto un sostenitore dell'uso della forza, se necessario, per proteggere i deboli, per fermare la pulizia etnica, per impedire un genocidio. Scrivevo monografie per argomentare il mio punto di vista e tenevo conferenze, ma le mie parole suonavano vuote. Quello che sostenevo (con così tante parole) era che qualcun altro dovesse andare da qualche parte a fare un lavoro pericoloso che io ritenevo importante. Ma come potevo chiedere ad altri di correre rischi, se io per primo non li avevo corsi?

Non ricordo di aver mai pensato di fare il soldato, da bambino. Sapevo qualcosa del servizio militare solo in virtù di quel nonno che non avevo mai conosciuto. Mio padre, Rob Greitens, è nato il 26 novembre 1947. Suo padre, August Robert Greitens, era capo di 3ª classe della US Navy, e morì l'11 settembre 1953, quando mio padre aveva cinque anni. Rimasta vedova, mia nonna Jeanette Greitens (che da bambini chiamavamo «Granner», la nonna cannone) tirò su mio padre e le sue due sorelle da sola, lavorando come commessa in un negozio di scarpe a Springfield, Illinois.

Il compleanno di mio padre lo festeggiamo quando la famiglia si riunisce per il giorno del Ringraziamento. In una di queste occasioni, mentre eravamo a tavola, nonna Granner diede a mio padre un regalo avvolto in carta velina. Io e i miei fratellini ci alzammo a vedere cosa c'era dentro. Mio padre lo scartò, rivelando una foto incorniciata di suo padre in uniforme della Marina. A entrambi i lati del ritratto erano appese le medaglie che il nonno si era guadagnato durante la seconda guerra mondiale. Fu la prima volta in cui vidi piangere mio padre. Quel ritratto è ancora appeso sopra il suo cassettone.

Se da bambino mi avessero chiesto cosa volevo fare da grande, dubito che avrei risposto «il soldato» oppure «il marinaio». Come tanti altri ragazzini, i miei fratelli e io fingevamo di spararci addosso con le mazze da wiffleball e ci tiravamo i birilli di plastica da bowling come se fossero bombe a mano. Ricordo che mi piacquero film come *Rambo* e *Top Gun*, ed ero attratto dall'idea delle operazioni speciali, ma solo perché le associavo alla mimetizzazione. Ero un ragazzino, e come tale non credo di aver avuto più interesse per le cose militari di quanto ne avessi per i dinosauri, lo spazio profondo o i St. Louis Cardinals.

Ma quando ero in Croazia e ascoltavo un profugo raccontare le torture subite per mano di alcuni brutali miliziani, o in Ruanda e guardavo l'interno di una chiesa piena di scheletri, mi appariva sempre più chiaro che tutti gli articoli, le tesi universitarie, le proteste e i documenti programmatici avevano dei limiti. A volte discutere, negoziare e inviare volontari a portare aiuti non bastava. Quello che ci voleva era gente coraggiosa, che proteggesse chi aveva bisogno di essere protetto. Avevo scritto una tesi di dottorato di 441 pagine sugli aiuti internazionali.[7] Potevo continuare ancora a parlare, o avrei dovuto passare dalle parole ai fatti.

Così, tra un articolo sui progetti per bonificare le zone minate in Afghanistan e un altro sui programmi di microcredito in Bangladesh, cominciai a cercare informazioni anche sugli US Navy SEAL. I reparti di commando Sea, Air e Land (Mare, Aria e Terra) promettevano una vita intensa, che richiedeva un impegno fisico estremo, ed ero molto attratto dal cameratismo dell'unità e dalle prove di selezione dell'addestramento. I SEAL offrivano l'opportunità di lanciarsi da un aereo, fare immersioni subacquee e spostarsi su velocissimi battelli, ma a un livello più profondo erano un'opportunità per imparare a esercitare il comando, e servire il mio paese. Alla fine del dottorato avevo ventisei anni. L'età massima per fare domanda per i SEAL era ventotto. Ora o mai più.

Sapevo ormai che anche gli aiuti più degni e meritevoli, dal lavoro di Madre Teresa con i poveri all'operato dell'UNICEF per i bambini rifugiati, risultavano inutili se un qualunque signore della guerra a capo di una milizia prendeva il controllo della zona cui gli operatori umanitari stavano cercando di portare soccorso. Il mondo ha più bisogno di operatori umanitari che di combattenti, ma i primi non vanno da nessuna parte senza

un numero sufficiente dei secondi. Non riuscivo a dimenticare i bambini croati che disegnavano col gesso le case che le loro famiglie erano state costrette a lasciare, sotto la minaccia delle armi.

Presi un bus per Londra, per andare a fare due chiacchiere con due SEAL che lavoravano lì. Fu un lungo colloquio. All'epoca mi era stato proposto di restare a Oxford e intraprendere una carriera accademica. Avevo anche un'offerta di lavoro per una società di consulenza, dove nei primi dodici mesi mi avrebbero pagato più di quanto i miei genitori avessero mai guadagnato tutti e due insieme in un anno. Riflettei sulla grande libertà che Oxford rappresentava e sul tanto denaro che mi offriva la società di consulenza, e li posi entrambi a confronto con l'offerta della Marina degli Stati Uniti.

Se la mia domanda fosse stata accettata – e ne accettarono meno di una decina, quell'anno – sarei stato mandato alla Scuola allievi ufficiali. La Marina mi avrebbe pagato 1332,60 dollari al mese. Avrei dovuto attenermi a norme e regolamenti della Marina, e nei primi mesi sotto le armi non avrei avuto neanche un minuto di privacy. Se conseguivo il brevetto alla Scuola allievi ufficiali, la US Navy mi avrebbe nominato ufficiale, certo, ma in cambio avrei dovuto prestare servizio per otto anni. Mi avrebbero dato un'unica possibilità di superare il corso di addestramento BUD/S, cioè il corso base guastatori subacquei dei SEAL. Se lo superavo, sarei stato sulla strada buona per diventare un ufficiale dei SEAL e comandare un'unità. Se non ci riuscivo, come succedeva all'80 per cento degli uomini che lo seguivano, avrei comunque dovuto trascorrere otto anni in Marina, che avrebbe stabilito cosa farmi fare e dove.

Rientrato a Oxford, presi parte a una cena formale alla Rhodes House, edificata in ricordo di Cecil Rhodes, colui che aveva istituito le omonime borse di studio. Quando arrivammo, aprii la pesante porta nera di legno dal batacchio di ferro a forma di leone. I tacchi della mia ragazza ticchettavano sul pavimento di marmo bianco.

La sala da pranzo principale della Rhodes House ricorda l'interno di una piccola cattedrale. A un'estremità della sala c'è una balconata con file di scanni; sul lato opposto, il ritratto di Rhodes è appeso a un muro rivestito di pannelli di legno. Era un edificio più sontuoso di qualunque altro avessi mai visto a Oxford. Massicce travi di legno, lampadari di ferro e vetro bianco,

ritratti di precedenti vincitori delle borse di studio, massicci caminetti di marmo nero, arazzi alle pareti, sale rivestite di legno, libri rilegati in pelle, orologi vecchio stile, dipinti delle selvagge pianure del Sudafrica, pavimenti in marmo, un grande pianoforte. La lunga tavola rettangolare era apparecchiata con una pesante tovaglia, dov'erano disposti in perfetto ordine calici da vino, piatti con posate d'argento e tovaglioli arrotolati come mitrie da vescovo. Le sedie di legno e giunco intrecciato scricchiolarono, quando ci sedemmo.

Qui era concentrato tutto ciò che Oxford offriva: lusso, riposo, tempo, libertà, ricchezza.

Nella grande rotonda all'ingresso, però, mi bastò alzare lo sguardo per scorgere dei nomi incisi sui muri di pietra: erano i borsisti Rhodes caduti nelle due guerre mondiali. Leggere quei nomi mi ricordò che le borse miravano a creare funzionari statali pronti a «battersi nella battaglia del mondo». In tanti avevano lasciato gli agi di Oxford per scendere nelle trincee della prima guerra mondiale, o per combattere ai quattro angoli del globo nella seconda. Se avessero scelto di starsene a casa, invece di arruolarsi, non avrei potuto essere lì alla Rhodes House, a leggere i loro nomi.

Ha scritto il filosofo John Stuart Mill: «La guerra è una brutta cosa, ma non è la più brutta di tutte. Lo stato di decadimento della morale e dei sentimenti patriottici che fa pensare che nulla valga una guerra, è molto peggio. … L'uomo che non ha nulla per cui sia pronto a combattere, nulla che sia più importante della sua propria sicurezza personale, è una creatura affranta e non ha opportunità di essere libero a meno che non sia reso e mantenuto tale dallo sforzo di uomini migliori di lui». [8]

Non avevo alcun desiderio di vedere il mio nome inciso su un muro, dovunque fosse. Ma sentivo di essere in qualche modo in debito. La mia famiglia non era benestante. I miei genitori avevano lavorato ogni giorno della loro vita per mantenermi. Altri, prima di me, avevano provveduto a finanziare borse di studio che mi avevano permesso di usufruire di otto anni di istruzione universitaria senza sborsare un centesimo. A cos'era destinato, un così grosso investimento?

Oxford mi offriva il tempo. La società di consulenza mi offriva il denaro. I SEAL mi offrivano ben poco, tranne farmi crescere. *Potrei non passare il*

BUD/S, pensai, *e ci resterei sicuramente molto male. Ma non avrò il rimpianto di non averci provato.*

Firmai la domanda non appena la ebbi davanti.

Parte terza

CUORE E PUGNO

VIII

Scuola allievi ufficiali

Il 20 gennaio 2001, atterrando a Pensacola, Florida, guardai le carte che avevo in mano, un elenco dei «Doveri generali della sentinella». Il sito web della Officer Candidate School, la Scuola allievi ufficiali, raccomandava di imparare a memoria i doveri prima dell'arrivo.

> Dovere generale n. 2: Presidiare il mio posto con postura marziale, restando sempre all'erta e osservando tutto quello che avviene a portata di vista e di udito. [1]

Stavo giusto andando alla scuola a prendere il mio nuovo «posto», ma dopo aver firmato di getto i documenti, mi era sorto qualche dubbio. Di alcune cose ero certo: sapevo che volevo servire il mio paese. Sapevo di voler essere messo alla prova. Spesso è necessario che il forte protegga il debole, e credevo che invece di parlare di quello che andava fatto, fosse il caso di farlo io stesso. Prestando servizio nella Marina, avrei incarnato i miei valori. Al tempo stesso, però, stavo dicendo addio a una vita straordinariamente libera che mi piaceva moltissimo, ed ero riluttante a rinunciare a tanta libertà.

A Oxford avevo fatto più o meno quello che mi pareva. Camminando per le antiche vie della città in una giornata nuvolosa, con l'aria intrisa di foschia, la mia ragazza e io ci dicevamo che sarebbe stato bello andare un po' in vacanza al sole. Nella via dopo vedemmo un poster nella vetrina di un'agenzia viaggi, che pubblicizzava vacanze in Grecia a prezzi scontati: entrammo e ne prenotammo subito una. Sempre a Oxford passavo giornate intere a leggere romanzi, da *Furore* a *Il colore viola*, nei parchi dell'università. Quando volevo andare come volontario in uno degli ospizi di Madre Teresa per i poveri e i moribondi, partivo per l'India. Mi allenavo nove volte a settimana con la squadra di boxe, ma ci andavo solo perché lo volevo io. Avevo giorni, settimane, mesi, anni a mia disposizione. A Oxford

ero io a decidere la mia vita e il programma delle mie attività, dallo studio allo sport, al volontariato.

La routine di allora includeva un po' di ginnastica al mattino presto e una comoda colazione con letture prima di dare il via alla giornata. Alla Scuola ufficiali sapevo che sarei stato fortunato se fossi riuscito a rubare due minuti per me. Avevo letto che intere classi dovevano fare la doccia di corsa e disputarsi un lavello in due per farsi la barba, il tutto in pochi minuti. I miei beni materiali erano sempre stati poca cosa – un letto, i libri, i guantoni da boxe – ma avevo vissuto in posti comodi con il tempo a mia disposizione.

> Dovere generale n. 3: Riferire ogni violazione agli ordini che ho avuto disposizione di far rispettare.

Non avevo mai avuto davvero delle regole da seguire, tranne quelle che io stesso mi ero dato come autodisciplina. Stavo entrando in un mondo dove ogni allievo riceveva un corposo regolamento che doveva studiare, imparare e seguire. Il regolamento doveva essere collocato sulla scrivania, in modo che il margine destro del volume fosse parallelo al lato destro del ripiano, esattamente a quattro centimetri dal bordo, e il margine inferiore parallelo al fondo del ripiano stesso, esattamente a quattro centimetri dal bordo. In Marina c'erano regole relative alle regole.

Nel corso dei primi giorni alla Scuola mi chiesi se non fosse stato un errore entrare nelle forze armate. Alla base fui accolto da altri allievi ufficiali, giunti alle ultime due settimane sulle tredici del programma, che avevano il compito di occuparsi dei nuovi allievi. Uno di loro – sudato, un po' tozzo, la testa rasata – mi urlò di marciare più svelto, la faccia tutta chiazzata di rosso. Mi prendeva in giro?

Mi misi in fila su un marciapiede con altre reclute. Ero in jeans e scarpe da trekking, e indossavo la stessa camicia da safari che avevo in Cina otto anni prima. Lasciai cadere a terra la sacca da viaggio rossa. Gli allievi ufficiali andavano avanti e indietro lungo la fila, facendo del loro meglio per imitare il generale Patton. «Guardate dritto davanti a voi!»

Uno degli allievi sudava copiosamente e l'incrinatura nel suo timbro di voce rivelava quanto fosse teso. «Volete diventare ufficiali della Marina?» continuava a urlare. Ci fecero marciare per la base ancora in abiti civili. Ci urlarono di stare dritti e ci urlarono di non mettere le mani in tasca.

Incredibile quanto urlassero, una cosa che a me sembrava un segno di immaturità. Earl e Henry pretendevano prestazioni fuori del comune, ma non li avevo mai sentiti una sola volta urlare o rimproverare aspramente uno dei loro atleti.

Gli allievi ufficiali raccolsero i nostri documenti e cominciarono a redigere il nostro stato di servizio.

GREITENS, ERIC R.

Data di inizio del servizio militare: 20 gennaio 2001.

Non c'era tregua alle urla. «Bevete acqua! Bevete più acqua! Fermatevi a ogni fontanella che trovate e bevete acqua!» Facevo pugilato da anni, quindi sapevo esattamente quant'acqua avevo bisogno di bere. «Bevete più acqua! Svuotate un'intera borraccia!» Uno degli allievi ci marcava stretto. «Fate come vi diciamo noi e non avrete nulla da temere!»

Non dovevo sembrare abbastanza nel panico, perché un allievo ufficiale mi strillò, a due dita dal naso: «Tu aspetta che arrivi il tuo istruttore, e farai tante di quelle flessioni che ti si staccheranno le braccia!».

Mi concessi il piccolo gesto di ribellione di guardarlo con una smorfia di dubbio.

Quegli allievi erano nella Marina militare da undici settimane più di me, non un giorno di più. Avevano ventidue anni, io appena ventisei, ma a me sembrava di avere vent'anni più di questi ragazzi, che si erano arruolati nella US Navy subito appena usciti dal college e adesso mi urlavano di guardare dritto davanti a me. Grazie a Hollywood, mi ero aspettato di trovarmi di fronte i classici sergenti istruttori grinzosi e duri come il ferro, veterani che avrebbero spinto le esauste reclute fino al limite. Quella sì che sarebbe stata una prova vera. Non vedevo l'ora di essere strapazzato da gente che il diritto di addestrarmi se l'era guadagnato con anni di servizio. Questi tizi che giravano tutti tronfi con le giacche a vento nere da poco distribuite dalla Marina sembravano solo dei fessi. Mentre andavano su e giù tra le file di reclute, dando sfogo al loro complesso di Napoleone, mi chiesi: *È questo il tipo di leadership che insegnano i militari? Solo urla ed ego?*

Guardando di sfuggita i miei compagni, la delusione divenne anche maggiore. Molti di loro sembravano così intimiditi che gli tremavano le mani quando si chinavano ad allacciarsi le scarpe. *Non lo capivano che era tutta una finta?*

Ci diedero tenute da fatica verde militare di misure a casaccio – i «merdosi verdosi» – e con quegli stracci indosso mi ritrovai alla mensa, seduto di fronte a un altro aspirante ufficiale. Su di lui le urla avevano fatto effetto: dopo aver bevuto acqua tutto il giorno vomitò un'intera borraccia di bile sulla tavola, bagnando la mia tenuta.

Dalla mensa gli allievi anziani ci fecero andare di corsa alla caserma, e ci fecero allineare in corridoio. E finalmente arrivò qualcuno dell'ufficio selezione. Il nostro istruttore, il sergente maggiore Lewis, era un autentico prototipo del marine ideale: solcava il corridoio a passo marziale, la faccia seminascosta dal cappello Smokey Bear, i bicipiti che debordavano dalle maniche perfettamente arrotolate, gli anfibi lucidissimi, il vocione baritonale. «Levatevi di mezzo! Tutti contro la paratia!»

Ricordo di averlo osservato camminare in quel corridoio con la curiosità dell'antropologo, pensando: *È interessante vedere questi universitari indottrinati dalle forze armate degli Stati Uniti: lo capisci che sono spaventati. Chissà se si esercitano a farla, gli istruttori, la scena del camminare in corridoio. E chissà cosa viene dopo.* Il sergente maggiore Lewis mi agguantò per il colletto della divisa da fatica e mi spinse tre passi indietro, contro il muro, urlando: «Stai al tuo posto, col resto di questa penosa accozzaglia!».

Mi resi conto, in quel momento, che ero davvero in Marina.

Il sergente maggiore Lewis era un marine fino al midollo e – come avrei scoperto più avanti – un grande istruttore militare. Ma mentre lo osservavo marciare su e giù per il corridoio, urlando e spingendo, e abbaiando ordini, tutta la scena mi sembrava comica. Ci fu dato ordine di correre intorno alla caserma. Una ragazza, presa dal panico, si mise a correre nella direzione sbagliata. Il sergente maggiore Lewis si infuriò. «Da questa parte, maledizione!» La prese per il bavero e la spinse nel corridoio.

Ci fu detto che dopo aver ricevuto un ordine dovevamo urlare «Uccidi!» e poi eseguirlo.

«Attenti a destra!»

«Uccidi!»

«Avanti, marsc’!»

«Uccidi!»

In uno di questi momenti in cui gridavamo «Uccidi» diedi un’occhiata nel corridoio, per vedere se altri aspiranti lo ritenevano a loro volta ridicolo. Solo uno roteò gli occhi, in segno che anche lui si stava adeguando alla situazione.

«Uccidi!»

Nutrivo ben poca fiducia che la mia nuova classe sarebbe stata in grado di uccidere alcunché. C’erano alcuni, uomini e donne, che erano già in servizio in Marina ed erano lì per diventare ufficiali, ma a parte quei pochi, era in larga parte un gruppo di freschi laureati senza esperienza, e quasi tutti poco in forma.

«Cercate il vostro nome sulle porte delle stanze. Muoversi!»

Corsi in cerca della mia stanza, che avrei diviso con altre tre reclute. Finalmente libero, per qualche attimo, da aspiranti ufficiali e istruttori, mi sedetti e cominciai a ridere. Intuii che i miei nuovi compagni di stanza, gli occhi sbarrati per la paura, stavano pensando che stessi già cedendo per effetto della pressione.

Il mio scarso entusiasmo si protrasse anche nei giorni successivi. Ci diedero tenute da lavoro tanto scomode – come i calzoncini da bagno senza cordoncino – quanto antiestetiche. Cominciai a imparare qualche parola del gergo della Marina, in cui la porta era un «portello» e il muro una «paratia», mentre il bagno era la «prua». Le donne non si chiamavano donne, ma «femmine». Dire qualcosa era «aprire la bocca», starsene zitto e buono «chiuderla».

In mensa si mangiava un rancio di roba stracotta. Durante il pasto avevamo intorno uno sciame di istruttori. Camminavano sui tavoli e buttavano per terra piatti e bicchieri a calci. Gli aspiranti ufficiali passavano con i vassoi in mano, e gli istruttori che rilevavano qualche piccola infrazione ai regolamenti gli rovesciavano i vassoi, facendo volare spaghetti ovunque.

Gran parte del tempo era dedicato agli indumenti. Passavamo ore a ripiegare magliette, calzoncini e pantaloni. Spruzzavamo appretto – in gran quantità – sulla biancheria intima, poi la stiravamo per ottenere dei quadrati perfetti, che riponevamo negli armadietti in vista dell’ispezione. Ci diedero due paia di scarpette da corsa, ma girò voce di usarne un paio solo in modo

che l’altro fosse pulito per l’ispezione. Pareva che fossero scarpe anticorsa, in pratica. Sembrava tutto assurdo.

Mi aspettavo che ci facessero correre così veloci da sentirsi i polmoni in fiamme. Ero abituato a fare un chilometro e mezzo in sei minuti, quando mi allenavo per conto mio. Adesso ce ne mettevamo dodici, per un chilometro e mezzo, e cantando canzoncine stupide.

> La missione è segreta, ignota la destinazione
> Non sappiamo se torneremo a casa
> Alzati, agganciati e vai, fino al portellone…

E poi l’ordine di marcia cadenzato: «Sinist’, sinist’, siniiist’… Dest’, siiinist’». Mi trascinavo lungo la strada con gli altri, con la sensazione che in realtà la mia forma fisica peggiorasse. *Ma quand’è che ci addestriamo sul serio? Siamo sicuri che è la mia vita, questa?* Volevo entrare in Marina per una sfida con me stesso, ma mi ritrovavo la sera con in mano una boccetta di smalto per unghie. Ci avevano detto di tagliare le sfilacciature delle uniformi – i cosiddetti «gagliardetti irlandesi» – e poi tamponare i buchini con lo smalto, per evitare che si sfilacciassero di nuovo. Questa è la mia sfida? Con lo smalto da unghie?

Wong era un americano asiatico, piccolo e magro, che faceva parte della mia classe. Era appena uscito dal college con una laurea in ingegneria, e l’ambizione di lavorare come ingegnere civile nella Marina degli Stati Uniti. Una mattina stavamo facendo ginnastica quando uno degli istruttori si mise a urlargli: «Aspirante, cosa stai facendo al pavimento della mia palestra?». Le istruzioni – che valevano per Wong come per tutti – erano di tenere la schiena dritta quando facevamo le flessioni sulle braccia, ma Wong non era in grado di farne neanche una nel modo giusto. Con le braccia completamente tese, la sua schiena si infossava talmente verso il basso che premeva l’inguine al suolo. «Cosa stai facendo?!» proseguì l’istruttore. «Tu stai profanando il pavimento della mia palestra! Cos’è, ti senti solo?!»

Wong mosse le anche nel tentativo di raddrizzare la schiena, ma il sottufficiale si infiammò ancora di più. «Oh mio Dio! Ma questo è uno dei

più disgustosi, luridi atti di violenza contro un bene di proprietà della US Navy che io abbia mai visto!»

Nel frattempo si era avvicinato anche il sergente maggiore Lewis, corpo dei marines degli Stati Uniti. «Wong, si può sapere che combini?!» E poi gridò: «Dov'è Gritchens?».

Diceva a me?

«Gritchens, vieni qui!»

Balzai in piedi e corsi dal sergente maggiore Lewis.

«Sì, signore!»

«Insegnerai a Wong a fare le flessioni! Gli insegnerai a fare ginnastica! Da adesso cambi stanza e vai nella stanza di Wong! Ti alzerai alla sua stessa ora e gli darai lezioni in ogni momento libero, in modo che Wong *riesca* a passare l'esame finale di educazione fisica! Ti ritengo responsabile dell'allenamento di Wong, sono stato chiaro?!»

«Sì, signore!»

Dovevo venire a patti con la Scuola. Volevo prestare servizio, e non potevo cambiare scuola. Non potevo far sì che corressimo davvero, invece di andare al piccolo trotto cantando. Non potevo cambiare il programma di addestramento, per fare il percorso di guerra invece di lucidare la fibbia del cinturone, né la lista delle cose da fare, per imparare a usare il fucile a pompa invece di ripiegare la biancheria in bei riquadri di tessuto inamidato. Nessuna di queste cose era in mio potere.

La Scuola allievi ufficiali produceva ufficiali della Marina, da cui ci si aspettava che fossero dei leader. Mi ero immaginato che lì la mia leadership si sarebbe forgiata attraverso severe prove fisiche, percorsi di guerra, corse, salvataggi in mare, un duro apprendimento in aula e rigorose manovre militari: imparare a marciare, a smontare un fucile, a sparare con la pistola. Mi ero sbagliato su tutta la linea, ma ora vedevo che c'era *davvero* un'opportunità qui. Avevo la possibilità di guidare altre persone, di aiutare non solo a parole i miei compagni di corso. La Scuola allievi ufficiali non sarebbe stata difficile per me, ma per alcuni degli uomini e delle donne del mio corso era una prova decisiva. Ero entrato nelle forze armate per rendermi utile, no? Ora ne avevo l'occasione.

Mi ci buttai corpo e anima. Wong e io cominciammo a staccare ogni dieci minuti, mentre riordinavamo le uniformi, per fare quindici flessioni.

Diventai il responsabile del PT, l'addestramento fisico della classe. E Wong si conquistò tutto il mio rispetto. La scuola era davvero ardua per lui, e non poteva non saperlo quando aveva firmato per entrarci, ma ci era entrato lo stesso.

Quando ci diedero i fucili, feci tutto ciò che potevo per primeggiare nell'addestramento. La Scuola attribuiva un riconoscimento – un distintivo bianco, chiamato «Fiocco di neve» – a chiunque, uomo o donna, avesse conseguito il brevetto col massimo dei voti in tutte e tre le aree di studio: addestramento fisico, conoscenza teorica e competenze militari. E io decisi che anche se il corso non mi piaceva, avrei imparato tutto fino in fondo. Con la classe lavorammo insieme, in gruppo, con l'obiettivo di arrivare al brevetto con più Fiocchi di neve di qualunque altra classe di quell'anno. La collaborazione passava anche dalle piccole cose. Per esempio, io non ero molto bravo a lucidare gli anfibi, così feci un accordo con gli altri: io lavavo le scarpe da ginnastica di qualcun altro, e quel qualcun altro mi lucidava gli anfibi. Dovunque andassimo, marciavamo compatti dietro il guidone, detto "guida-e-vai", la bandierina che ci era stata data.

La scuola restava comunque una delusione. Le lezioni sembravano inutili, e gli insegnanti, seguendo una delle tradizioni più ridicole della Marina, battevano un piede a terra quando dicevano cose che sarebbero state chieste agli esami. «Le boe sono considerate un ausilio per la navigazione» e giù due botte col piede. «Vuol dire che ci sarà una domanda su questo nel test» mi disse qualcuno.

«Ma perché non dicono "questo ve lo chiederanno all'esame" e basta?»

«Perché non ci possono dire quello che ci verrà chiesto all'esame.»

Spesso restavamo svegli fino a tardi per approntare le divise, col risultato di addormentarci il giorno dopo in aula. Continuavamo a lucidare le fibbie dei cinturoni e quasi tutti dormivano in un sacco a pelo *sopra* il letto, invece che *nel* letto, per non doverci mettere venti minuti ogni mattina per rifarlo prima dell'ispezione.

Wong e io continuavamo a intervallare la cura delle divise con le flessioni. Una notte avemmo una disavventura. Per eliminare i «gagliardetti irlandesi» non tutti usavano il sistema delle forbici e dello smalto per unghie. Alcuni, tra i quali Wong, i fili sfilacciati li bruciavano con un accendino. La sera prima di un'ispezione, Wong commise un errore: la

fiamma dell’accendino causò un foro bruciacchiato, largo tre dita, in una delle camice kaki che erano parte del corredo dell’uniforme.

La mattina dopo, gli istruttori addetti all’ispezione tirarono fuori dall’armadietto di Wong la camicia della divisa della Marina, con tanto di buco nero bruciacchiato. E andarono su tutte le furie. «Wong, a terra!» Con Wong in posizione per le flessioni, si misero a tirare fuori tutto quello che aveva nell’armadietto – biancheria stirata, calzini puliti, sacchetto dei panni sporchi, berretto di lana, pantaloni, fibbie del cinturone – e a gettarlo per terra. Urlando, i tre istruttori misero sottosopra l’intera stanza.

«Cosa c’è che non va, qua dentro?» gridò uno di loro. «Come avete potuto lasciare che Wong *bucasse con l’accendino* l’uniforme? Non avevate pensato a cosa sarebbe successo, quando fossimo arrivati qui?!»

Non avevamo una risposta.

«A proposito, Wong,» continuò il sottufficiale «la tua uniforme è in ordine, a parte la camicia e quel buco *grosso come un pugno* che ci hai fatto tu col fuoco!»

Eravamo tutti sull’attenti. Io mi stavo mordendo le labbra più forte che mai, per non scoppiare a ridere.

L’istruttore non aveva ancora finito. «Come pensi di poter essere un ufficiale e un leader per i tuoi marinai, se non hai nemmeno abbastanza buon senso da non farti un buco nella camicia?!»

Poi nella stanza, dove sembrava essere passato un uragano, entrò il sergente maggiore Lewis. Vide Wong in posizione per le flessioni, gocciolante di sudore, e subito si rivolse a me. «Cosa diavolo è successo qui, Gritchens!?»

Un altro istruttore rispose al mio posto. «Wong si è dato ai progetti creativi, pare, è un uomo a tutto tondo, e penso che Gritchens lo abbia iscritto a un cavolo di corso su quel delirio che è la moda attuale.» Esibì la camicia bruciacchiata. «Guardi qui, che bel modello trash d’avanguardia del cavolo!»

Il sergente maggiore Lewis esplose: «Gritchens, ti avevo incaricato di occuparti di Wong! Cos’è successo?!».

«Non ho scuse, signore! Sono io il responsabile, signore!»

Il sergente maggiore Lewis ordinò agli altri due nella stanza di filare in mensa, per il rancio del mattino, e a me disse di uscire con lui in corridoio.

Gli altri istruttori stavano ancora facendo il diavolo a quattro con Wong. «Come puoi aspettarti che ti affidiamo una nave della Marina da due miliardi di dollari, se non ti possiamo affidare neanche una dannata camicia?!» Gli avevano completamente disfatto il letto, e già che c'erano disfecero anche gli altri tre, tirarono via le lenzuola ben piegate e le gettarono in un mucchio al centro della stanza.

«Wong, hai mai praticato un qualche cavolo di sport, nella vita?» gli chiese un istruttore.

Non si aspettavano una risposta, ma Wong li sorprese con il suo «Sì, signore!» gridato stando a terra.

«Sul serio?» replicò l'istruttore. «Che sport hai fatto?»

«Football, signore!»

Dal corridoio, vidi due istruttori scambiarsi un'occhiata incredula. «Davvero giocavi a football, Wong? E in che ruolo?»

«Giocavo a "John Madden Football", signore!»

Uno dei sottufficiali uscì dalla stanza, per non mettersi a ridere. L'altro si chinò fin quasi sull'orecchio di Wong e urlò: «I videogame non sono uno sport! Ti è chiaro?».

«Sì, signore!»

Pensavo che il sergente maggiore Lewis si mettesse a inveire contro di me, invece mi si rivolse per la prima volta come un essere umano; diciamo un essere umano ruvido. «Gritchens, Wong salterà la colazione. Voglio che tu faccia un salto da McDonald's per prendergli qualcosa da mangiare.»

«Sì, signore!»

Dal punto in cui era il sergente maggiore Lewis non vedeva Wong, ma io sì. «Wong, Gritchens va da McDonald's a prenderti la colazione, che cosa vuoi?» Vidi l'istruttore già chino su Wong sussurrargli qualcosa nell'orecchio. Qualcosa come: «Meglio per te se dici "Lewis, vammi a prendere uno di quei fottuti Egg McMuffin del cazzo". Digli esattamente così, o nei prossimi giorni ti faccio vedere i sorci verdi».

E Wong: «Lewis, vammi a prendere uno di quei fottuti Egg McMuffin del cazzo!».

Il sergente maggiore Lewis piombò nella stanza, e insieme all'altro istruttore fecero fare a Wong una tale quantità di flessioni e squat che alla fine sotto di lui c'era una larga pozza di sudore.

Un po’ alla volta, il sergente maggiore Lewis plasmò la classe. Marciavamo come una classe, ci esercitavamo come una classe, studiavamo come una classe. Passammo ispezioni ed esami, e pur non avendo mai marciato insieme prima di allora non ci volle molto perché i movimenti dei nostri fucili sulla piazza d’armi fossero ben sincronizzati. Alla fine riuscimmo anche a entrare e uscire dalla mensa senza che ci facessero cadere i vassoi.

Cominciai anche a uscirci in compagnia, con quelli della mia classe. Al sabato avevamo la libera uscita, così andavamo a mangiarci hamburger e ali di pollo arrosto, e ci divertivamo un sacco. Andavamo a correre sulla spiaggia, per miglia e miglia. Conobbi meglio gli altri allievi e scoprii che mi piacevano parecchio. Erano tutti lì per servire il loro paese. Diventammo una cosa sola – le stesse uniformi, lo stesso taglio di capelli, lo stesso linguaggio militare – senza rinunciare alla ricchezza delle nostre diverse opinioni, prospettive e filosofie di vita. Erano pressoché tutti gentili e premurosi, e fu grazie a loro che cominciai a riscoprire l’America. Un giorno, mentre i miei amici e io stavamo uscendo dalla base in macchina, riflettei sul fatto che nel periodo da quando ero diventato maggiorenne al momento in cui ero entrato nelle forze armate, a quasi ventisette anni, avevo trascorso più tempo fuori dagli Stati Uniti che in patria. Gli anni all’estero mi avevano permesso di imparare tutto quello che sapevo del mondo, ma adesso, di nuovo a casa, stavo ricominciando a conoscere i miei compatrioti grazie a persone tra le migliori in circolazione, persone che si erano votate a servire il loro paese.

Mi capitò anche abbastanza spesso di dover stare vicino ai miei compagni. A uno di loro si ammalò gravemente la madre, e scoppiò a piangere al pensiero di lasciare la Marina per tornare a casa; un altro, che aveva conosciuto una vita difficile, ebbe un crollo dopo sette settimane di Scuola ufficiali, con l’idea di mollare tutto. Il suo guaio era di non avere mai creduto in se stesso, prima di allora.

L’intera faccenda di piegare le mutande e tenere pulite le scarpe da corsa per l’ispezione continuava a sembrarmi ridicola, ma cominciai anche a cogliere una parte del senso di ciò che stavano facendo gli istruttori. Ad alcuni miei compagni di corso non era mai successo che qualcuno gli urlasse contro. Ora avevano due esperti istruttori che gli urlavano nelle orecchie ed esigevano da loro esercizi fisici che – per alcuni – erano

davvero impegnativi, il tutto mentre dovevano ricordarsi le risposte a domande su questioni militari fondamentali. Tutto questo non era esattamente paragonabile allo stress insito nell'impegno di comandare una nave, ma era un modo per cominciare a insegnare agli allievi che potevano, e dovevano, imparare a gestire le loro paure e operare in condizioni di stress.

Le paure incontrollate avvelenano la mente e indeboliscono il corpo. Gli ufficiali di Marina devono operare in situazioni – come un missile in arrivo, o una nave che sta affondando – in cui le persone possono ritrovarsi paralizzate dalla paura. Grazie alla boxe e al lavoro umanitario all'estero avevo imparato che gli esseri umani possono vaccinarsi da soli contro le paure incontrollate. La prima volta che ero salito su un ring per fare da sparring partner il cuore aveva accelerato i battiti, l'adrenalina scorreva impetuosa, i muscoli erano tesi… Risultato, le avevo prese. Dopo anni di allenamento con Earl ero in grado di affrontare un incontro valutando quanto fosse pericoloso il mio avversario, riuscivo a tenere sotto controllo battito cardiaco e tensione muscolare, e combattevo meglio. Qualcosa di simile era accaduto con il volontariato nei paesi esteri, dove mi trovavo più a mio agio rispetto alle situazioni pericolose. Non ignoravo i rischi intorno a me – anzi, avevo sviluppato una maggiore acutezza nel percepirli – ma ero in grado di operare in ambienti dov'era facile avere paura senza che la paura stessa mi ostacolasse. La Scuola ufficiali fu, per molti aspiranti, il primo contatto con il caos e la confusione.

Quanto alle continue ispezioni alle uniformi, se è vero che erano esasperanti, è altrettanto vero che ci insegnavano l'attenzione al dettaglio. Se uno aveva del laniccio sulla schiena della giacca, tutti venivano puniti. Imparammo a badare quasi letteralmente l'uno all'altro.

Più miglioravamo, più il sergente maggiore Lewis mostrava un po' alla volta un lato umano. Alla base non era consentito il cibo spazzatura, e quando ce lo spedivano da casa coi pacchi dono capitava che gli allievi dovessero mangiarlo tutto subito. Durante una distribuzione della posta, un allievo si ritrovò a cacciarsi delle merendine Ding Dong in bocca mentre faceva salti sul posto. Ogni volta che lo sbafatore di Ding Dong tentava di gridare «Sì, signore!», sputava frammenti di noccioline per il corridoio. Il sergente maggiore Lewis aveva la testa china sotto il solito cappello

Smokey Bear, ma la leggera vibrazione della tesa rivelava che stava ridendo in silenzio, cercando di non darlo a vedere.

Il mio amico Matt DiMarco e io organizzammo anche un corso dal simpatico nome di «Desiderio di morte», che si svolgeva la sera, portando un gruppo della nostra classe a fare esercizi fisici in più rispetto al programma. Nessuno rischiò di morire, in realtà, ma ci divertimmo un sacco. Facevamo flessioni e scaricavamo la tensione della giornata ridendoci sopra. Partecipammo a una gara di tiro alla fune che coinvolse tutta la scuola, e la bandiera della nostra classe salì sul podio dei vincitori.

Anche il sergente maggiore Lewis cominciò a essere abbastanza fiero di noi. Ci chiamava ad alta voce «Uno-Cinque» (eravamo la classe 15-01) e noi rispondevamo ruggendo: «Al diavolo, sì!».

Come tutti noi, all'esame finale di forma fisica Wong doveva fare quarantasette flessioni sulle braccia in due minuti. Andò a finire che ne fece più di novanta, poi si alzò e disse: «Penso che sia così che si fa». Il giorno del brevetto, la classe marciò in formazione con l'uniforme bianca e il colletto alto, salutando con la spada: eravamo ufficiali di Marina.

Me ne andai dalla piazza d'armi con un ordine di servizio che mi diceva di recarmi alla base di addestramento dei SEAL a Coronado, in California.

IX
Addestramento SEAL

La striscia argentea si estende per circa undici bellissimi chilometri lungo l'oceano, collegando Imperial Beach, in California, alla penisola di Coronado. Le onde che arrivano dal Pacifico si infrangono contro la base navale anfibia di Coronado, sede del Naval Special Warfare Command, il Comando operazioni speciali della Marina, e centro di addestramento dei Navy SEAL.

Guardando la striscia d'argento, riflettei sulla tutto sommato breve ma intensa storia dei Navy SEAL. In origine, durante la seconda guerra mondiale, c'erano gli uomini rana degli Underwater Demolition Teams. In vista dello sbarco alleato in Normandia, i tedeschi avevano collocato sott'acqua e sulle spiagge molti ostacoli per fermare i mezzi da sbarco e bloccare carri armati e veicoli. Le Squadre guastatori subacquei furono inviate in ricognizione nelle zone di sbarco, per far saltare gli ostacoli e aprire un passaggio per l'invasione. Se non fossero stati eliminati, i mezzi da sbarco si sarebbero dovuti fermare in acque troppo profonde per consentire alle truppe di arrivare a guado sulla riva, e l'artiglieria tedesca li avrebbe fatti a pezzi. Senza gli uomini rana, l'invasione alleata del D-Day sarebbe letteralmente naufragata in mare.

L'addestramento che stavo per affrontare era basato sugli stessi princìpi – spesso studiavamo esattamente le stesse tattiche – di quello impartito agli uomini che guidarono lo sbarco sulle spiagge della Normandia. Rangers, Special Forces dell'esercito, Marine Force Recon, Pararescue Jumpers dell'aeronautica: sono tutti reparti per le operazioni speciali, che formano combattenti capaci e dediti al dovere. Ogni unità ha obiettivi diversi e un diverso bagaglio di conoscenze. Tutte affrontano un addestramento estremamente severo, ma il Basic Underwater Demolition / SEAL è universalmente riconosciuto come il corso di addestramento militare più

duro al mondo. Il BUD/S dura ben sei estenuanti mesi, in cui i partecipanti vengono spinti fino al limite fisico e mentale. Quando varcai quel cancello, nel 2001, sapevo che solo il 10 per cento circa degli allievi BUD/S si diploma con la classe iniziale. Il 90 per cento non ce la fa, o viene retrocesso a un'altra classe. Ogni anno circa 250 uomini superano il BUD/S, ma non tutti arrivano poi in fondo agli ulteriori sei mesi di addestramento avanzato che occorrono per diventare un SEAL della Marina.

Per avere un termine di paragone, consideriamo che la National Football League ha selezionato 255 atleti nel 2010. Chi viene selezionato dalla NFL e firma un contratto con una squadra si assicura uno stipendio di 325.000 dollari, che non include i bonus pagati dalle squadre a molti dei migliori tra i selezionati (bonus che per alcuni giocatori arrivano a decine di milioni di dollari).[1] Nello stesso anno, lo stipendio di partenza di un arruolato in Marina che avesse affrontato l'addestramento SEAL andava da 19.464 dollari annui per un E-2 (meno di due anni di anzianità) a 24.744 dollari annui per un E-5.[2] In tutti e due i casi si tratta di atleti formidabili e di enorme coraggio, che vanno incontro ad anni di dure prove per entrare a far parte di un gruppo di élite. Conosco e ammiro alcuni dei grandi campioni dello sport professionistico, ma nel corso del mio addestramento sono giunto alla conclusione che i 250 uomini che diventano SEAL ogni anno sono ricompensati in maniera molto più ricca.

Alla reception fui accolto da un giovane marinaio in mimetica da fatica. «Come sta, signore?» Sul piano fisico Dustin Connors era una specie di fenomeno, al BUD/S: superava il percorso di guerra volando e correva sulla sabbia morbida come se fosse asfalto. In seguito, prestò servizio con il SEAL Team One in Iraq e oggi vive con la sua famiglia in California, dove lavora come ingegnere. Ne avremmo viste delle belle, insieme.

«Bene, grazie. E tu?» Gli strinsi la mano.

«Sarà nel corso 237?»

«Non lo so.» Dustin mi spiegò che lui era in una classe precedente, ma si era rotto una gamba durante l'addestramento, ed era stato reinserito nella 237. Aggiunse che la 237 si stava formando, pronta ad affrontare l'indottrinamento, che costituiva la fase iniziale dell'addestramento. E mi disse che probabilmente avremmo fatto il BUD/S insieme.

Timbrò il mio ordine di servizio e mi disse di tornare il mattino dopo, per la consegna dell'equipaggiamento e per l'ultima visita medica prima dell'inizio dell'addestramento.

Dovevamo stampigliare i nostri nomi su ogni singolo pezzo dell'equipaggiamento che ci diedero per il BUD/S: ogni maglietta, ogni coltello, ogni pinna. Il mattino dopo, quando mi consegnarono le pinne, lessi i nomi degli uomini che le avevano usate prima di me:

~~Walker~~
~~Rodriguez~~
Herman

Nessuno di loro ce l'aveva fatta. Presi il kit per lo stencil e tracciai una riga sopra «Herman», poi ci scrissi sotto «Greitens». Quelle pinne sarebbero finite in mano a qualcun altro, nel giro di poche settimane? Qualcuno che avrebbe dovuto tirare una riga sopra il mio nome?

Il primo giorno ufficiale del BUD/S cominciò alle cinque del mattino sulla spiaggia. In qualunque altra situazione, quella mattina sarebbe apparsa deliziosa. Piccole onde si infrangevano a riva, scivolando sulla sabbia. Alzai lo sguardo per un attimo mentre correvamo e pensai *Che meraviglia*, con quel cielo ancora tutto blu e le stelle che brillavano sull'oceano.

Ma non avevamo il tempo di godere del paesaggio. Al loro arrivo, gli istruttori avrebbero voluto un ruolino di servizio, un completo resoconto della nostra classe. Gli altri ufficiali e io, tutti con le teste rasate di fresco, ci chinammo a guardare, alla luce di una piccola torcia a filtro rosso, la tavoletta con l'elenco dei nomi degli uomini della nostra classe sopravvissuti al corso di indottrinamento pre-BUD/S. Eravamo partiti in 220: adesso, tra chi si era ritirato e chi si era fatto male, eravamo scesi a 160.

Il primo compito assegnatoci era una corsa di sei chilometri sulla sabbia morbida. Indossavamo anfibi, pantaloni mimetici e maglietta bianca. Girammo per un po', confusamente, sulla spiaggia, in attesa che spuntassero gli istruttori. Un tizio cercò di fare lo spiritoso – «È adesso che arrivano le ragazze pompon a incoraggiarci?» –, ma eravamo troppo nervosi

per ridere. Tutti sapevano che la maggior parte degli uomini che erano sulla spiaggia quel mattino non ce l'avrebbe fatta.

«A terra!» Gli istruttori si avviarono sulla spiaggia e noi tutti ci buttammo a terra, le mani contro la sabbia. Come una classe cominciammo a fare flessioni all'unisono:

«Giù!».

«Uno!» urlammo.

«Giù!»

«Due!»

«Giù!»

«Tre!»

Un istruttore tracciò con l'anfibio una linea di partenza nella sabbia. Le istruzioni ce le diedero con un megafono: «C'è un pick-up a tre chilometri da qui, più avanti lungo la spiaggia. Correte fin là, girate intorno al camion e tornate qui di corsa. Avete 32 minuti. E vi dico una cosa, signori» la voce fece una pausa, prima di farci sentire per la prima volta una frase che ci saremmo sentiti ripetere migliaia di volte al BUD/S: «Vi conviene essere tra i vincitori».

In quel momento si accesero le luci anteriori di un camion, che tagliarono con due fasci il buio del mattino. Il camion sembrava troppo lontano.

«Cazzo, non sono tre chilometri» borbottò qualcuno.

«Che stronzata.»

«Ho sentito dire che fanno in modo che sia impossibile, alla prima corsa; a volte sono otto chilometri, altro che tre.»

Il megafono riprese la parola: «Pronti?». Inspirammo a fondo. «Via.»

Tutto il gruppo partì di corsa. La classe era nel panico. Le magliette bianche mi passarono davanti svolazzando. Gli uomini correvano verso il mattino, scalciando nella sabbia. «Tenete il passo,» urlai «tenete il passo!», ma quel mattino era la paura a comandare, e tutta la classe continuò a correre lungo la spiaggia.

Il compagno che correva accanto a me era un esperto triatleta: ci guardammo, increduli che così tanti fossero in preda al panico. Dopo meno di un chilometro, chi era partito di scatto aveva bruscamente rallentato, e alcuni andavano già al piccolo trotto. Un po' a passo di jogging, poi uno

sprint, si mettevano a tossire e si fermavano, e poi riprendevano a correre. Avevamo ancora cinque o sei chilometri da fare e quei ragazzi erano già in difficoltà. Erano atleti: giocavano a football al liceo e al college, erano in squadre di pallanuoto o campioni di lotta del loro Stato. Molti di loro, in seguito, avrebbero fatto faville nelle corse, ma come ci avrebbero ripetuto fino alla nausea, al BUD/S la forma fisica serviva a poco senza il coraggio morale e mentale di tenere a bada la paura.

Quando arrivammo nei pressi del camioncino, il punto del giro di boa, la luce dei fari nel mattino illuminò alcuni di noi che correvano ravvicinati alla testa del gruppo. Mezzo accecati dalle luci, sentimmo gli istruttori che gridavano: «Toglietevi le magliette! Toglietevi le magliette e buttatele nel cassone del pick-up!». Ci sfilammo le magliette senza smettere di correre e le lanciammo nel cassone, poi puntammo verso l'arrivo.

Tutti gli istruttori avevano già superato il BUD/S prima di noi, quindi conoscevano ogni trucco. Sapevano che nel buio e nel caos prodotto da 160 uomini sarebbe stato facile per chiunque, su quella spiaggia, tornare indietro verso il traguardo senza prima aver raggiunto il camioncino. Ma le magliette con i nostri nomi stampigliati sopra avrebbero costituito la prova che ci eravamo arrivati.

Tornammo indietro di corsa lungo la spiaggia. Quelli che superarono la linea entro il tempo massimo furono mandati a fare stretching.

Con la lancetta dei trentadue minuti prossima a scattare, qualche aspirante tentò un ultimo disperato sprint verso il traguardo. Gli istruttori presidiavano la linea nella sabbia, e a chi arrivava in ritardo gridavano di entrare in acqua. «Dritto in mare!» Stanchi morti, gli uomini entrarono barcollando nelle acque del Pacifico, a una temperatura di dieci gradi o poco più.

Quando ne uscirono, fradici di acqua salata, gli istruttori urlarono: «Nella sabbia!» e quelli ci si rotolarono dentro finché ogni centimetro quadrato della loro pelle fu ricoperto di sabbia. «Forza, un po' di flessioni!» gridarono gli istruttori. Gli uomini andarono su e giù con le braccia fino a crollare; a quel punto gli ordinarono di mettersi supini e fare addominali, muovendo su e giù le gambe, poi di nuovo flessioni, e poi su e giù le gambe, e poi flessioni. «In piedi. Scegliete un compagno. Caricatevelo sulle spalle e via di corsa, fino al Guado degli istruttori. Via!» Uomini dai

quadricipiti distrutti raccolsero altri uomini da novanta chili coi panni zuppi d'acqua e si misero a correre sulla spiaggia.

Uno degli istruttori venne da noi che facevamo stretching e ci disse: «Osservate bene, signori. Al BUD/S conviene essere tra i vincitori». I «perdenti» invece stavano di nuovo correndo in acqua, per tuffarsi e poi correre indietro fino alla spiaggia. Corri dentro, corri fuori. Corri dentro, corri fuori. «Chi sbaglia, paga. Chi sbaglia, paga» continuava a ripetere un istruttore dalla riva.

Gli istruttori si radunarono intorno a un uomo che non aveva superato la prova della corsa. Era in posizione per le flessioni, bagnato e coperto di sale e di sabbia, col sedere in aria. Gli tremavano le braccia, e stava per cedere. «Lo sai qual è il premio per chi arriva secondo, in un combattimento?»

«Negativo, sergente!»

«La morte. Non c'è nessun premio, per chi arriva secondo. Fai le flessioni come si deve.»

Le braccia dell'uomo erano scosse da tremiti. Perdeva saliva dalla bocca, tentando di sputare fuori la sabbia. Probabilmente disse qualcosa come «Ci sto provando» perché l'istruttore esplose: «Non esiste *provare*. Noi non siamo gente che ci prova. Ai tuoi compagni non serve che tu *provi* a coprirgli le spalle. Il tuo compagno di immersione in pericolo non se ne fa niente del tuo *provare* a salvarlo. Al tuo plotone non serve che tu *provi* a sparare dritto. Non esiste *provare*. C'è solo *fare*, o *non fare*. Non esiste *provare*».

Quando corremmo a fare colazione, si erano già ritirati in parecchi.

Gli istruttori facilitavano chi voleva ritirarsi. Lo incoraggiavano. Se in qualunque momento dell'addestramento un allievo diceva «Lascio», oppure «Faccio richiesta di abbandonare», veniva immediatamente tolto dal gruppo in addestramento, e spesso non lo rivedevamo più.

Quelli che si ritiravano dovevano poi «suonare all'uscita» facendo rintoccare tre volte una campanella. Poi deponevano gli elmetti BUD/S a terra. Col passare dei giorni, la fila di elmetti diventava più lunga.

Nello sforzo di fornire un «ottimo servizio clienti», gli istruttori a volte si portavano dietro una campanella mentre eravamo in addestramento, così si poteva «lasciare subito» andando dritto a suonarla.

Arrivavo alla base la mattina ben prima che spuntasse il sole. Entrando, spesso sentivo del rock duro e rabbioso erompere dalla caserma: *Shut up! Shut up! Shut up!*

I testi urlati riflettevano i gusti musicali di alcune delle nostre giovani teste calde. Uomini in mimetica con le teste rasate giravano nel cortile, facendo ipotesi su cosa poteva riservare quel giorno.

«Ehi, Mr G.»

«Che c'è di nuovo, Lipsky?»

«Niente, solo un'altra bella mattinata in paradiso.»

Sorrisi, preparandomi al lavoro. Se fossi rimasto a Oxford a insegnare o fossi stato assunto dalla società di consulenza, ben difficilmente mi sarei alzato così presto e mi sarei divertito così tanto. Mi rendevo conto, tra l'altro, che restando a Oxford o andando a lavorare per un'azienda della lista Fortune 500 avrei potuto passare tutta la vita con lo stesso genere di persone, gente che andava alla Duke o a Oxford, o lavorava per qualche prestigioso studio legale. In ognuna di queste istituzioni o società era rappresentata la «diversità», nel senso che c'erano persone che venivano dall'Indonesia, dallo Zambia o dal Turkmenistan, e ci lavorava gente di ogni colore di pelle. Ma nella sostanza, il background di chi faceva parte di queste «diverse» istituzioni era straordinariamente simile. Quasi tutti capivano cosa volesse dire fare il professore o l'avvocato, ma pochi di loro si rendevano conto di cosa significasse fare il poliziotto o comunque un lavoro in cui dipendevi dalla forza della tua schiena. Quasi inevitabilmente si percepivano come cosmopoliti, come cittadini del mondo «globale», mentre gli uomini al BUD/S vedevano se stessi semplicemente come americani.

Gli uomini della mia classe non corrispondevano al cliché hollywoodiano dei Navy SEAL. Pochi avevano un fisico da star del cinema. Questa gente non era vistosa, era tosta. Andrejus Babachinas era un membro delle Forze speciali della Lituania, venuto a addestrarsi insieme a noi. Lo guardavo, quando issava i suoi centodieci chili su per una fune con la sola forza delle braccia. Drew Bolton era figlio di un taglialegna del Nord della California, e sembrava fatto di ferro. Era anche un avido lettore, e adorava Ralph Waldo Emerson. Poi c'era Jordan Maywell, texano, il cui fratello gemello Jason aveva superato il BUD/S qualche classe prima di lui.

Una volta in cui il fratello era in permesso, Jordan si era infilato la sua uniforme e si era fatto un'intera giornata di addestramento. In quel momento Jordan era un civile, e quello che aveva fatto era folle, oltre che illegale, ma dimostrava che aveva fegato e che avrebbe fatto qualunque cosa per suo fratello.

Gran parte del BUD/S si svolgeva nella vasca di addestramento al combattimento, una piscina olimpionica da 50 metri per 25 appositamente progettata, con sezioni a vari livelli di profondità: quattro metri e mezzo, tre metri, un metro.

Andavamo alla vasca in mimetica, anfibi neri ed elmetto, quello verde di «prima fase». Portavamo tutti anche una «web belt», una cintura spessa adatta ad attaccarci l'equipaggiamento. Avevamo agganciata la borraccia, con un pezzo di corda bianca legato al tappo.

In qualunque momento libero, in coda per la mensa, o in attesa del turno per il percorso a ostacoli, ci esercitavamo a fare nodi. Dovevamo imparare a farli bene, i nodi, per essere in grado di attaccare cariche esplosive agli ostacoli sottomarini. Saper fare i nodi è un'abilità vecchia quanto gli stessi uomini rana. Gli uomini che strisciavano sulle spiagge della Normandia dovevano fare nodi nel cuore della notte, con le mani intirizzite dal freddo, per far saltare le difese naziste; adesso toccava a noi essere messi alla prova.

Al nostro arrivo vedemmo che l'istruttore aveva teso un cavo in acqua nella sezione della vasca alta cinque metri, a pochi centimetri dal fondo. Mi tuffai insieme a un compagno, e nuotammo fino a raggiungere l'istruttore che muoveva braccia e gambe per tenersi a galla. Facemmo un bel respiro, alzando un pugno col pollice verso per segnalare che ci immergevamo. Avvicinandomi al fondo, sentii crescere la pressione sui timpani. Ricorsi alla manovra di Valsalva che ci avevano insegnato: strinsi il naso con le dita e soffiai forte finché pressione interna ed esterna si equilibrarono, liberando le orecchie.

Raggiunto il fondo, presi la fune bianca e cominciai a fare un nodo intorno al cavo nell'acqua. Era facile fare i nodi fuori, all'asciutto, ma a cinque metri sott'acqua fluttuavo verso l'alto e dovevo continuare a togliere una mano dal nodo, per spingermi di nuovo verso il basso.

Quando il mio compagno d’immersione e io finimmo di fare i nodi, chiedemmo con un cenno all’istruttore se era tutto okay. Lui fece una faccia dubbiosa dietro la maschera. Espirò, liberando un po’ di bolle verso la superficie. Controllò i nodi a destra, poi a sinistra. Tirò, per vedere se tenevano, e proprio quando sentii che non potevo resistere ancora sott’acqua alzò il pollice per dire che era tutto a posto. Sciogliemmo i nodi e risalimmo in superficie.

Tenendoci a galla respirammo a fondo cinque volte, poi il nostro istruttore disse «Andiamo» e scendemmo di nuovo sotto, per il prossimo nodo. Dovevamo farne cinque, e a ogni immersione diventava più difficile.

Uno dei nostri compagni di corso si immerse, poi, dopo aver fatto il nodo, tornò a galla lentamente, il corpo molle come un fantoccio. Gli istruttori lo afferrarono e lo portarono in superficie, poi ordinarono a tutti noi di uscire dalla vasca. Ci dissero di sedere dando le spalle all’infortunato, ma sentivamo i rumori dell’intervento di pronto soccorso per rianimarlo dopo che l’avevano issato fuori dalla piscina, le mani premute sul torace, la respirazione bocca a bocca. Riuscirono a salvarlo e sopravvisse, ma aveva riportato un danno cerebrale e lasciò i SEAL.

Il tenente John Skop, l’ufficiale responsabile di una classe BUD/S che aveva preceduto la nostra, era stato meno fortunato. Quando lo stress estremo dell’addestramento provoca l’immissione di fluido nei polmoni, riducendone la capacità, si viene colpiti da un edema polmonare. È come annegare sulla terraferma. I sintomi comprendono dolori al petto, la sensazione di annegare e il tossire sangue. La maggior parte degli allievi BUD/S era in condizioni fisiche talmente buone da poter fornire prestazioni elevate anche con una capacità polmonare ridotta. Perciò era possibile che una persona con l’edema polmonare continuasse a addestrarsi e a impegnarsi al massimo, non dicendo a nessuno del suo malessere.

Gli istruttori ci ripetevano continuamente di avvertirli, se ci fosse capitato di tossire sangue. Il tenente Skop, in quella stessa piscina di addestramento, aveva partecipato alle gare «caterpillar». In queste gare, squadre di uomini in giubbotto di salvataggio si schierano nella piscina. Ogni uomo, tenuto a galla dal suo giubbotto, avvolge le gambe intorno al compagno che ha di fronte. Poi tutti cominciano a remare con le braccia, somigliando così a una sorta di goffo caterpillar, in gara con le altre squadre

sull’intera lunghezza della vasca. Quando il tenente Skop, che aveva tenuto nascosto il suo edema polmonare, si era impegnato a fondo in quell’esercitazione, i suoi polmoni si erano riempiti completamente di liquido. Era morto sul bordo della piscina.

La prima volta che sentii la storia di Skop pensai *Che stupido. Io l’avrei detto ai dottori. Mi sarei fatto retrocedere a un’altra classe e avrei completato l’addestramento più avanti.*

Quando mi ritrovai nel pieno del BUD/S cambiai idea. Quando ci sei dentro, l’ultima cosa al mondo che vuoi è farti togliere dalla tua classe per ragioni di salute e dover ricominciare l’addestramento da capo in un’altra classe in cui non conosci nessuno.

Qualche settimana dopo, un amico e compagno di corso della classe 237 mi vide sputare quello che sembrava un intero polmone di sangue dopo che avevo fatto un nodo a quindici metri di profondità. «Sto bene» gli dissi, e lui: «Andiamo via, meglio che gli istruttori non ti vedano».

Con il passare delle settimane, quei 220 uomini dell’inizio si riducevano a una classe sempre più piccola, fatta di uomini che si conoscevano, andavano d’accordo e si fidavano gli uni degli altri. Le corse continuavano e le nuotate si allungavano, e qualcuno si ritirava. Qualcuno gettava la spugna in piscina, e qualcuno si faceva male sul percorso di guerra: un uomo cadde dalla torretta, uno degli ostacoli del percorso, da dodici metri di altezza, e si fratturò le gambe. Imparammo a remare in team e a far galleggiare gli zaini per trainarli sulla superficie dell’oceano di notte. Imparammo ad affilare i coltelli e ad andare in pattuglia in team. Molti dei progressi che facevamo richiedevano sofferenza.

Una cosa che piaceva a tutti era andare in elicottero. Correvamo verso i velivoli mentre i rotori giravano, e la prima volta che salimmo a bordo avevamo dei sorrisi a trentadue denti. Appena il mio elicottero cominciò ad alzarsi, mi sporsi e urlai a Greg Hall – uno dei sottufficiali dell’equipaggio del mio battello – «È fantastico!».

Pensando che gli stessi dando qualche indicazione dell’ultimo minuto, Greg si batté il dito sull’orecchio per dirmi che non sentiva. «È FANTASTICOOO!» gli urlai. Mi fece un gran sorriso e alzò entrambi i pollici, mentre sorvolavamo la baia di San Diego.

L’elicottero rallentò fino a una velocità di dieci nodi. Volavamo a circa tre metri sopra il pelo dell’acqua, con i rotori che frustavano le onde facendole ribollire di schiuma. Ero responsabile dei sette uomini, la ciurma di un battello, che aspettavano in fila il loro turno. Quando l’istruttore indicò il portellone aperto, il primo uomo saltò. L’elicottero proseguì mentre saltavamo a intervalli uno dopo l’altro, inserendo tra le onde una lunga fila di nuotatori. Hall fu il penultimo a saltare.

Ex marine ed ex giocatore di football al college, Hall era alto un metro e ottanta scarso, ma pesava quasi cento chili. Greg Hall era una roccia. Aveva un buon senso dell’umorismo, ma era serissimo quando si trattava di portare a termine qualunque compito gli fosse assegnato. Avevo totale fiducia in lui: in una classe piena di uomini giovani e senza esperienza, che non erano abituati a essere messi sotto esame né ad assumere un ruolo di responsabilità, Hall era un faro per forza e maturità.

Dopo Hall restavo solo io a bordo del velivolo. L’istruttore tenne il pugno nella posizione che significava di aspettare, poi indicò l’esterno e saltai anch’io. Adesso eravamo una linea di uomini in mare. L’elicottero tracciò un ampio cerchio intorno alla baia per poi calare la scaletta di corda e tornare verso di noi. Ora cominciava il test. L’elicottero ci avrebbe sorvolato – ancora alla velocità di dieci nodi, ancora a tre metri dall’acqua – e noi dovevamo aggrapparci uno dopo l’altro alla scaletta trascinata nell’acqua, e risalire a bordo del velivolo.

Stavamo sperimentando una tecnica per inserire e recuperare una squadra SEAL in un’operazione. Un elicottero sbarcava una squadra in mare. La squadra eseguiva una missione e tornava a nuoto in mare, e l’elicottero calava la scaletta e recuperava tutti senza fermarsi.

Hall si guardò intorno, per controllare che fossimo bene allineati. Eravamo tutti in fila, quindi tese un braccio fuori dall’acqua e alzò il pollice. Il primo uomo del mio equipaggio afferrò la scaletta e cominciò a salire. Aveva fatto tre scalini – perfetto – quando la scaletta toccò il secondo uomo. Yap – un commando di Singapore, entrato nel BUD/S per addestrarsi con le Forze speciali americane – la afferrò e questa si attorcigliò. La scaletta toccò il terzo uomo, ma Yap era salito solo di uno scalino. Adesso la scaletta girava su se stessa a spirale e gli uomini venivano trascinati nell’acqua. L’elicottero continuava il suo volo, e gli uomini a salire.

Mi sistemai la maschera sugli occhi. L'elicottero che si avvicinava creava mulinelli nell'acqua. Sapevo che in quella tempesta artificiale di acqua e vento non era raro che gli uomini non riuscissero comunque ad afferrare la scaletta, un errore che sarebbe stato severamente punito dagli istruttori.

La scia creata dai rotori si stava avvicinando a Hall. Vidi che solo tre sagome in tuta subacquea nera erano aggrappate alla scaletta attorcigliata. Hall fu inghiottito dalla scia, poi l'elicottero venne verso di me. Tenni gli occhi fissi sulla scaletta, assordato dall'urlo delle turbine, mentre arrivava la tempesta artificiale.

E mi ritrovai a galleggiare in una baia di San Diego diventata di colpo molto calma. Picchiai un pugno sull'acqua, furioso, convinto di aver mancato la presa.

Alzai lo sguardo e vidi l'elicottero salire a cinque, dieci, quindici metri, con due della squadra ancora aggrappati alla scaletta. In quel momento uno dei due mollò la presa. Era Lucas, un ex marine, l'unico afroamericano del mio equipaggio. Seguii con lo sguardo la sua caduta, con le braccia che mulinavano, finché le raccolse contro il corpo e piombò nella baia. L'altro uomo, scoprii dopo che era Hall, era rimasto aggrappato.

Seppi in seguito che dopo che Hall aveva afferrato la scala, mentre l'elicottero veniva a prendere me, si era verificato un guasto di natura critica a uno dei motori. Il velivolo era arrivato a tanto così dallo schiantarsi in acqua e i piloti avevano dovuto dirigersi alla Naval Air Station di North Island per un atterraggio di emergenza. Gli istruttori avevano gridato a Lucas di saltare giù – era più al sicuro in acqua che su un elicottero guasto – e l'ex marine aveva lasciato la presa, finendo nella baia.

Saltando giù Lucas aveva alleggerito la scaletta del suo peso, questa si era raddrizzata, e appeso in fondo c'era Greg Hall. Nel frattempo, l'elicottero era salito a venti, trenta metri. Tra il battito dei rotori e il fischio delle turbine, gli istruttori urlavano a Greg di non mollare, stringendo il pugno nel segnale che indica «Resisti! Resisti!».

Greg mi raccontò poi che, vedendo il mondo scorrere sotto di lui a sessanta nodi da cinquanta metri di altezza, e guardando in su gli istruttori che urlavano «Resisti! Resisti!» si disse *Cazzo, ma è tutto vero?*

Greg rimase aggrappato alla scaletta mentre l'elicottero superava il Coronado Bridge, alto più di sessanta metri. Posso solo immaginare cosa

devono aver pensato quella mattina i pendolari guardando oltre il parabrezza, il bicchierone di caffè in mano, nel veder passare lassù in alto Greg Hall, lo stuntman. Fu un viaggio da brivido, ma l'elicottero riuscì ad atterrare regolarmente a North Island e Hall non si fece neanche un graffio.

Durante tutto il BUD/S, ogni volta che non riuscivamo a fare qualcosa che avremmo dovuto fare, ci toccavano le flessioni sulle braccia. Dovevi affilare il coltello, non l'avevi affilato: flessioni. Dovevi controllare il giubbotto di salvataggio per via della corrosione salina, non l'avevi controllato: flessioni. Hall si stava allontanando dall'elicottero, quando gli istruttori gli gridarono: «Hall, giù a terra!». Hall si mise a braccia tese contro il suolo. «Avresti dovuto morire, Hall. Sei vivo, fai le flessioni.»

Greg Hall fece venti flessioni in scioltezza e urlò: «Evviva essere vivo!».

Ogni giorno che passava, aumentava la fiducia in noi stessi. Non solo eravamo ancora vivi e ancora nel BUD/S, avevamo anche imparato a essere una squadra su cui poter contare. Scoprimmo che riuscivamo a fare cose che una volta avremmo ritenuto impossibili.

Eravamo in cinque accanto alla vasca da addestramento, e i nostri compagni di immersione ci stavano legando i piedi in modo che non potessimo usarli per nuotare. Poi mettemmo le mani dietro la schiena e i compagni ci legarono anche quelle.

«Che te ne pare?» chiese il mio compagno.

«Tutto okay.»

Controllò un'ultima volta che il nodo tenesse. Un nodo che si scioglieva significava automaticamente non superare la prova. Io e gli altri sul bordo ci scambiammo un'occhiata e poi, mani e piedi legati, ci tuffammo in piscina. Era tempo della prova di annegamento.

La prima prova consisteva nel nuotare per cinquanta metri. Ci spingemmo verso l'estremità opposta muovendo i piedi a delfino, ruotando il torso di lato ogni tot gambate per inalare aria. Poi bisognava «fluttuare»: con piccoli colpi dei piedi a delfino, ci muovevamo appena stando pochi centimetri sotto il pelo dell'acqua, riemergendo in superficie ogni venti secondi circa per respirare. Dopo cinque minuti così, l'istruttore gridò: «Adesso, sotto!».

Espirai e mi lasciai affondare in acqua, insieme agli altri compagni intorno a me. Quando toccai il fondo con i piedi mi piegai sulle gambe a squat, poi mi spinsi in su con forza. Nel salire veloce soffiai fuori l'aria rimasta nei polmoni, e appena sbucai dall'acqua con la testa inalai per un attimo, poi affondai di nuovo.

La calma era la chiave. Se ti mettevi a pensare ai piedi legati o tentavi di liberare le mani legate dietro la schiena, finivi subito nei guai. Decisivo era anche il timing. Respirare al momento sbagliato poteva farti inghiottire acqua e gettarti nel panico, facendoti dimenticare di espirare tutta l'aria dai polmoni. Se succedeva, restavi sospeso a metà – mani e piedi legati – tra il fondo della piscina e l'aria in superficie che ti salvava la vita.

La prova di annegamento richiedeva un'intensa concentrazione. Nel corso dell'addestramento prima del test, un giorno, ci legarono le mani ma non i piedi: ci dissero di premerli uno contro l'altro e fare come se fossero legati. Nell'andare sotto mi distrassi per un attimo e nel risalire in superficie sbagliai a calcolare un respiro, ingoiando acqua; tornai sputacchiando sul fondo della vasca. Spinsi con forza per tornare su, ma avevo finito l'aria e la mia mente era prigioniera di una spirale di paura. Staccai i piedi l'uno dall'altro e li usai per tenermi a galla. «Che ti succede, Greitens? Oh no, non ditemi che abbiamo un altro ufficiale nel panico!» Feci un bel respiro per calmarmi, poi mi lasciai nuovamente scivolare verso il fondo.

Una salda concentrazione mentale era essenziale. Imparai poco alla volta che per i SEAL, sia nell'addestramento sia in missione, la maggior fonte di distrazione non erano gli sforzi fisici, ma i problemi familiari. Il servizio militare può sottoporre una famiglia a fortissime tensioni, e le cose che non vanno in famiglia possono sottoporre a un'analoga tensione chi quel servizio lo presta. Uomini in armonia con le mogli non solo erano più felici, erano anche migliori allievi e – lo verificai in seguito – migliori nel loro ruolo di SEAL e di servitori dello Stato. Come le prove di annegamento, anche le missioni all'estero richiedevano spesso una totale concentrazione. Uomini di pattuglia in una strada irachena devono pensare a cosa succede nel vicolo alla loro destra, non a com'è infelice la moglie a casa. Mentre eravamo dislocati all'estero, ho avuto uomini lasciati dalle mogli, uno al cui figlio era stato diagnosticato l'autismo, altri a cui avevano scassinato la casa

o che avevano perso i genitori. La vita non si ferma mentre sei di servizio oltreoceano.

Mi sono reso conto di quanto può essere difficile rimanere concentrato quando sei preoccupato per qualcuno che ami, e sono grato a chi me l'ha insegnato. Penso mi abbia reso migliore come ufficiale in missione. «Hai sentito casa, ultimamente?» chiedevo ai ragazzi. «È tutto a posto?» Di solito si limitavano a vantare le cose bellissime che facevano i loro figli. Ma in qualche occasione ci sono stati uomini che mi hanno svegliato nel cuore della notte per dirmi che avevano paura che il loro matrimonio stesse per finire, o che il bambino a casa era ammalato. Ragazzi forti che scoppiavano in lacrime. Naturalmente, così come a casa la vita non si ferma, nemmeno la missione all'estero si ferma, e quegli stessi uomini dovevano alzarsi il mattino dopo per andare a fare un lavoro pericoloso. Ha scritto Emerson che la concentrazione è il segreto della forza. Non puoi pensare a due cose alla volta e farle bene entrambe. E per gli uomini che devono operare all'estero, mentre le loro vite a casa vanno avanti, l'assoluta concentrazione sul compito da svolgere è essenziale.

Nella prova di annegamento reale, dopo le immersioni venne il momento delle capriole. Di nuovo dovetti svuotare i polmoni dall'aria, poi toccai il fondo della piscina con i piedi e scalciai con le gambe legate per farle passare sopra la testa, in una capriola all'indietro. Mi spinsi in su con i piedi e salii in superficie per una boccata d'aria, poi andai sotto di nuovo, esalando bolle d'aria finché toccai il fondo. Questa volta feci una capriola in avanti.

Risalii di nuovo e, quando misi la testa fuori dall'acqua, vidi il mio compagno sul bordo della piscina, con in mano la mia maschera subacquea. Mentre mi immergevo ancora lui la gettò nell'acqua, alta tre metri. Vidi la maschera scendere sul fondo, e andai a recuperare un'altra boccata di ossigeno, poi andai sotto a testa in giù. Muovendo i piedi a delfino arrivai sul fondo vicino alla maschera, spostai col naso la cinghietta della maschera, la strinsi tra i denti e, puntando i piedi, mi spinsi di nuovo in su. Lo rifeci altre cinque volte, respirando in superficie mentre reggevo la maschera tra i denti.

Erano diversi i motivi che spingevano a voler diventare un SEAL e quindi ad affrontare il BUD/S. Qualcuno aveva preso esempio da un parente, altri avevano visto dei film, altri ancora avevano giocato ai videogiochi sulle «operazioni speciali». Alcuni speravano di ottenere rispetto da genitori e amici. Altri volevano far colpo su una ragazza. Certi volevano semplicemente mettersi alla prova. Molti di quegli uomini erano cresciuti in una cultura in cui la fonte degli ideali di virilità erano gli spot della birra e le sitcom. E se gli uomini che vedevano in tv erano ritratti come bambini troppo cresciuti ed egoisti, o sciocchi smidollati che si fanno sempre superare in astuzia e non combinano mai niente che valga qualcosa, gli uomini che venivano al BUD/S sapevano – anche se non lo esprimevano a parole – che doveva esserci di più. Sapevano che ci doveva essere dell'altro per essere un uomo e un adulto responsabile, e sapevano di voler diventare persone che valgono.

A volte andavamo a correre a nord del complesso del BUD/S, sulla spiaggia di fronte all'Hotel del Coronado, apprezzata destinazione di vacanza dalla splendida architettura, che non era zona militare. Durante una di queste corse – eravamo ancora in sessanta, nella classe, e non ne potevamo più di vedere solo le nostre facce – la nostra attenzione fu attratta dalle donne in bikini sulla spiaggia.

Quel giorno eravamo al comando del capo di 2ª classe Salazar. Era un uomo di bassa statura ma possente, con una lunga storia di operazioni di successo nelle squadre dei SEAL. Era inoltre la quintessenza del perfetto istruttore, esigente senza compromessi e incrollabilmente positivo. Tutti noi ammiravamo il capo Salazar. Ho il sospetto che lo sapesse e che usasse il suo carisma per darci lezioni importanti, non solo sul combattimento, ma anche sulla vita. «Sapete, ragazzi, voglio dirvi una cosa che riguarda le donne. E voglio dirvi una cosa sugli uomini rana, su cosa vuol dire essere un vero uomo rana. Lo sapete come tratta le donne un uomo rana?» Continuammo a correre: nessuno aveva idea su come avrebbe proseguito il capo. «Se sei un vero uomo rana, una donna starà meglio da sola che al tuo fianco.»

In una cultura in cui così tanti venivano da una dieta a base di stupido machismo, in cui era previsto umiliare le donne, ecco un messaggio semplice: «Se sei un vero uomo rana, una donna starà meglio da sola che al

tuo fianco». Molti erano venuti al BUD/S non solo per imparare cosa voleva dire essere un SEAL, ma perché avevano bisogno di sapere cosa voleva dire essere uomini.

Aspettando non è che si accorciasse la piscina, quindi entrai in uno dei primi gruppi. Eravamo in cinque sul bordo, con cinque istruttori già in acqua. Ci trovavamo all'estremità più profonda della vasca da addestramento tattico, cinque metri di profondità e venticinque di larghezza. Il test era semplice: tuffarsi ed eseguire una capriola in avanti sott'acqua, poi nuotare sempre sotto la superfice fino all'altro lato e ritorno, per un totale di cinquanta metri.

Stando sul bordo, mi misi a pensare: meglio tuffarmi il più in là possibile, e risparmiarmi un tratto di nuotata, o così avrei sprecato troppa energia e ossigeno? Dovevo fare la capriola appena toccavo l'acqua o era meglio aspettare di scendere almeno un metro?

Ripresi il controllo dei miei pensieri, per concentrarmi solo su tre cose: fare un respiro profondo prima di tuffarmi, andare in profondità e nuotare rilassato.

Mi sentivo addosso gli sguardi della mia classe. Mi osservavano con attenzione, perché ero uno dei primi a fare il test e perché ero uno dei leader della classe. Mi osservavano per capire se ero degno di guidarli.

Feci un lungo, lungo respiro, molto lento, molto profondo, e mi tuffai. Feci subito la capriola in avanti e mi misi a nuotare verso il lato opposto scendendo in basso, sperando di arrivare quanto prima il più sotto possibile.

La legge di Boyle stabilisce che il volume occupato da un gas, mantenuto a temperatura costante, è inversamente proporzionale alla pressione alla quale il gas è sottoposto. Più sotto uno va, più elevata è la pressione parziale dell'ossigeno nel sistema. Detto in soldoni, in pratica è più facile nuotare per cinquanta metri a cinque metri di profondità, che a un metro e mezzo. Non che Boyle fosse in cima alla lista dei miei pensieri, in quel momento, però sapevo di dover stare ben sotto. Sbracciai, battei i piedi e scivolai a meno di un metro dal pavimento della vasca.

Giunto alla svolta, a venticinque metri, toccai la parete, piegai le gambe e spinsi. L'acqua mi scorreva intorno, ma l'altro lato della piscina sembrava davvero lontano e io ero a corto d'aria.

Portando le mani in avanti per la bracciata successiva, pensai *Stai…* E tirando le braccia indietro, completai il mantra: *… rilassato*. E lo ripetei: *Stai… rilassato… Stai… rilassato…* Non avevo più aria, il mio corpo aveva un disperato bisogno di ossigeno, ma migliaia di uomini ci erano già riusciti prima di me. E altre migliaia ci sarebbero riusciti dopo.

Dovevo controllare il battito cardiaco. *Stai… rilassato…* Più forte ti batte il cuore, più ossigeno usi. Nuotai ancora, ed ero arrivato. Un istruttore, appena toccai, mi lanciò sul bordo, e ci atterrai in mezzo ad altri due allievi, tutti a quattro zampe, a respirare con forza. Un ausiliario della sanità si chinò a guardarmi negli occhi. Alzai il pollice con la destra e gli dissi: «Tutto okay».

«Bel lavoro, signore.»

Era tutto qui? Era questo il test di nuoto a cui pensavo con preoccupazione da mesi? Mi alzai e andai dal mio equipaggio. «Ragazzi,» e trassi di nuovo un gran respiro «andate sul fondo e state rilassati nel secondo tratto, e basta. Possiamo farcela tutti.»

Mi guardarono e annuirono, ma sono sicuro che non sia stato il discorso più ispirato che avessero mai sentito.

«Accidenti, gente, pare proprio che abbiamo un *funky chicken* tra di noi» disse uno degli istruttori.

Uno del mio gruppo si agitava sul bordo della vasca come il «pollo impaurito» del famoso brano musicale. Quando si è sott'acqua e in forte debito d'ossigeno, il corpo a volte è preda di convulsioni involontarie. È imbarazzante e doloroso, tutto il corpo si muove a scatti e spasmi, e a volte continua anche quando si è finalmente usciti dall'acqua.

Ogni giorno c'erano uomini che si ritiravano, e gli equipaggi dei battelli – i gruppi di sette uomini in cui ci organizzavamo – cambiavano di continuo. Quella mattina si era unito al mio gruppo uno di nome James Suh, un tipo molto tranquillo. Sembrava teso, nel vedere il pollo impaurito a bordo vasca. «Puoi farcela, Suh» gli dissi. «Hai capito?»

Suh mi guardò. «Ho capito, Mr G.» E aveva capito. Suh, infatti, quel giorno superò benissimo i cinquanta metri, e con i continui cambiamenti della classe intorno a noi, che andarono avanti per mesi, fece parte del mio plotone o del mio equipaggio per ben più di un anno. Non lo sentivi mai alzare la voce, ed era altamente affidabile. Era studente universitario di matematica, ed era una delle menti più brillanti della classe. In seguito aiutò

decine dei suoi compagni a capire la fisica delle immersioni, e senza l'aiuto di Suh molti di noi non avrebbero passato i test in cui dovevamo calcolare la potenza esplosiva delle demolizioni. Suh se la cavava bene in tutti i campi, sia nel tiro con il fucile sia sott'acqua, sia nei lanci con il paracadute. Ricordo che raccontava di qualche rissa in cui si era trovato coinvolto al college. Sapeva battersi e si batteva, se necessario, ma non era mai lui a provocare gli altri. Sputammo sangue insieme, e diventammo buoni amici.

Suh morì tempo dopo in Afghanistan, combattendo con i SEAL. Era a bordo di un elicottero che fu abbattuto dai Talebani, nel pieno di un combattimento. Stava volando in soccorso di Matt Axelson, detto «Axe», un altro che quel giorno era seduto accanto a noi, sul bordo della piscina.

«Ho capito, Mr G.»

Ne ero certo, Suh.

Si avvicinava la Hell Week, la settimana infernale. Arrivare fin lì con l'addestramento era stata una sfida. Ma la Hell Week è la settimana più dura del più duro addestramento militare del mondo, e in una classe che comprendeva pugili da Golden Gloves, campioni nazionali di lotta, pallanuotisti di livello internazionale e nuotatori delle squadre universitarie, sapevamo tutti che non eravamo mai stati messi alla prova come sarebbe avvenuto durante la Hell Week. Ce lo spiegò l'istruttore Harmon, dal podio dell'aula della prima fase del corso in cui eravamo riuniti. Harmon aveva una vena filosofica, che ispirò le sue parole:

«Ognuno di voi è come un vaso di terracotta, un bellissimo pezzo di vasellame, modellato dai vostri padri e dalle vostre madri, e dai vostri insegnanti, con cura e amore. Tra pochi giorni comincerà la Hell Week, durante la quale vi prenderemo uno per uno e vi metteremo sotto la mola, vi sbatteremo per terra e vi faremo a pezzi: vi apriremo, per vedere cosa avete dentro. In molti di voi non troveremo niente, solo aria, perché siete uomini vuoti, privi di sostanza. Con altri dovremo girarci dall'altra parte per la puzza, quando vi apriremo, perché vivete in una cultura debole che vi ha consentito di tirare avanti facendo gli splendidi, belle parole e pacche sulle spalle, e vi siete rotolati nel letame così a lungo che ormai vi trasuda da tutti i pori, e adesso è questo che siete. In qualcuno di voi, dopo averlo fatto a

pezzi, troveremo invece una spada del più puro acciaio di Damasco. E saranno quelli a diventare Navy SEAL».

X
La Hell Week

Tutti la raccontano in modo diverso, la Hell Week: ricordano un compagno di corso, o un istruttore, proprio quelli, o i momenti per loro più difficili. Ma, a ben guardare, ogni racconto della Hell Week è uguale all'altro: un uomo entra in un mondo nuovo per diventare più grande di quello che era prima. Viene messo alla prova una, due, tre, quattro, cinque volte, e ogni prova è più ardua di quella precedente. Poi arriva la prova più difficile della sua vita. Quando la settimana è finita, quello che ne esce è un uomo nuovo. Ha affrontato la prova più dura della sua esistenza e l'ha superata, oppure non ce l'ha fatta.

La Hell Week comincia di solito una domenica notte, ma gli istruttori variano l'ora di inizio, per cui non sapevamo esattamente a che ora sarebbe iniziata.

Quel weekend arrivammo alla base molto presto, e aspettavamo con i nervi a fior di pelle. Gli uomini si erano portati i film e la musica che preferivano per ingannare l'attesa. Si erano portati anche un cambio di abiti in borghese, nel caso si fossero ritirati e li avessero mandati a casa. E poi dei cuscini, per dormire, e roba da mangiare. La nostra classe era confinata ad alcune tende sulla spiaggia, e dentro a queste lunghe tende verdi eravamo ammassati sulle brandine con decine di altri uomini.

Ci dividemmo le cose da mangiare: barrette proteiche, bevande sportive, pizza. La moglie di un tizio aveva preparato i biscotti di farina d'avena con l'uvetta, che mangiammo appena tolti dalla stagnola. Sapevamo che avremmo bruciato qualcosa come 8500 calorie al giorno, e che la temperatura dell'acqua era sui 10 gradi; e sapevamo anche che il corpo brucia calorie per generare calore. Mangiammo più che potemmo. Quando si fece buio, ci sedemmo a parlare.

Gli equipaggi continuavano a cambiare a mano a mano che la classe diventava più piccola per il susseguirsi dei ritiri. Raines era stato nel mio

equipaggio nelle prime settimane di indottrinamento e ora – appena prima della Hell Week – era di nuovo con me. Raines era una specie di saggio del BUD/S. Era nella classe 234 ed era rimasto ferito; mentre era in convalescenza si era visto passare davanti la 235 e la 236, poi era entrato nella 237. Era prossimo ai trenta, quindi anziano per un allievo BUD/S, ed era sposato, il che lo poneva in una minoranza tra gli allievi. In più era afroamericano, di nuovo una minoranza. Alto neanche un metro e sessanta, era in gran forma rispetto alla maggioranza della gente, ma per gli standard del BUD/S era ai minimi termini. Correva meno veloce degli altri, e anche nel nuoto era uno degli ultimi. Era più lento anche sul percorso di guerra, e a spararsi quindici flessioni.

Nel nostro equipaggio c'erano Eddie Franklin, Greg Hall e Old Man Johnson (che doveva avere 31 anni), tutti ex marines. E c'era un ragazzo giovane di nome Lipsky, insieme a Martin, un altro giovane atleta. Eravamo un gruppo consolidato di fortissimi atleti e di marines disciplinati, e poi avevamo Raines. Gli atleti ci garantivano la forza, i marines la disciplina e Raines pensava alla furbizia, nel senso di Wile E. Coyote. Non è che le cose gli vadano tanto bene, al coyote, ma ha una scorta di trucchi infinita.

Stavamo mangiando i biscotti che gli aveva mandato la moglie, seduti sulle brandine, in attesa dell'inizio della Hell Week, quando Raines si mise a raccontarci di quando era nella Polizia stradale in Florida.

«Arriva una chiamata radio che c'è una mucca in mezzo a una strada a due corsie, e blocca il traffico. Chiedo all'operatrice se è uno scherzo, e lei dice di no. Così vado da quella parte, e vedo che c'è una coda di chilometri in entrambe le direzioni, le macchine che vanno a passo d'uomo. Mi tocca passare lungo la banchina, superando tutta quella gente del grande Stato della Florida che mi ha chiamato per togliere di mezzo quell'ostacolo con le zampe. Ora, devi capire che 'sta gente è incavolata. Incazzata proprio. Sono lì bloccati per strada e non vanno da nessuna parte. Comunque, arrivo dalla mucca e vedo che c'è già un altro agente.

«È importante specificare, per vari motivi, che anche lui è nero e viene dalla città: uno di questi, è che so per certo che il collega non ha mai avuto a che fare con una mucca in vita sua. E adesso ha davanti 'sta mucca, e la mucca non si muove proprio, piantata lì in mezzo alla strada. Qualcuno potrebbe azzardarsi a passarci di fianco, su entrambi i lati, andando piano

piano, ma la mucca, di fatto, ha bloccato il traffico in tutte e due le direzioni.

«E poi è chiaro che adesso tutti quelli che sono lì in coda, e che non hanno mai toccato una mucca prima d'ora, sono diventati esperti di come si spostano le mucche e gridano al collega dai, spingila via con la macchina, dalle una manganellata, tirala per un orecchio, un sacco di stronzate.

«Così vado dal collega, e capisco subito che è super-cazzi-fragilistic-espirali-coso incasinato, lì a sudare sotto il sole in un ingorgo da paura, stanco da bestia, e tutta 'sta gente che gli suona il clacson e grida, e 'sta testa di cazzo urla qualcosa alla mucca. Mi dice di prendergli non so cosa, io torno alla mia macchina, apro il baule e 'sta testa di cazzo tira fuori la pistola. Prende la mira, spara e la mucca casca lì morta in mezzo alla strada.

«Be', mi guardo la scena ed ecco che una vecchietta scende da una macchina e tira fuori un telefono. Non so chi sta chiamando, o cosa gli sta dicendo, ma so che saranno guai e che io non ci voglio essere in mezzo. Quindi salto in macchina, e me ne vado.»

Tutti ridono, nella tenda, perché questo è tipico di Raines: quando si profila un problema, lui lo sa dove *non* stare.

«Il giorno dopo mi convoca il capo del servizio di pattuglia, e mi ritrovo fuori dal suo ufficio accanto al tizio che ha seccato la mucca, come due scolaretti chiamati dal preside. L'altro agente mi guarda e mi fa "Ehi, fratello" e io penso *Già, adesso siamo fratelli*. Comunque, lui va avanti e dice "Devi darmi una mano". Io penso *Darti una mano? Che cosa diavolo dovrei fare? Hai sparato a una vacca in mezzo a una strada in pieno giorno, davanti a un milione di testimoni*. Gli dico "Cosa vorresti che facessi?" e quella testa di cazzo mi guarda dritto negli occhi e mi fa "Digli"» e qui Raines si fermò un attimo «"che la mucca mi ha assalito!".»

Scoppiammo a ridere. E qualcuno gridò a Raines: «E tu cos'hai fatto?».

E Raines: «Quando mi hanno chiamato, non ho aspettato neanche che mi facessero mezza domanda. Sono andato dritto dal capo, alla sua scrivania, e gli ho detto: "Questa testa di cazzo ha ammazzato la mucca senza che ce ne fosse il benché minimo motivo", poi ho girato sui tacchi e me ne sono andato».

Ridevano tutti, nella tenda: un gruppo di uomini che scaricano la tensione prima di una prova. Quella notte eravamo in parecchi, lì dentro.

Solo pochi di noi sarebbero arrivati in fondo al BUD/S, ma scoprimmo che di tutte le caratteristiche essenziali per farcela, proprio il senso dell'umorismo si sarebbe rivelato ben più importante di quanto avessi immaginato.

Andammo a dormire, ognuno con i propri pensieri. Io ripassai mentalmente il piano che avevo fatto. Come capo di un equipaggio, la mia prima responsabilità era verso gli altri sei componenti. Avevo detto a tutti di coricarsi vestiti e con gli anfibi. Sapevamo che ci saremmo svegliati nel caos – con gli istruttori che sparavano con armi automatiche, tra esplosioni di artiglieria simulate, sirene e megafoni – quindi il nostro piano era semplice: gettarci a terra e strisciare fuori dal lato est della tenda. Stare bassi, intanto che io li contavo. Poi Hall si sarebbe attaccato al mio colletto con una mano, quello dopo di lui si sarebbe attaccato al suo e così via, fino a formare una catena. Non eravamo certi di riuscire a sentire le nostre voci, e se avessero lanciato dei fumogeni, forse non saremmo neanche riusciti a vederci gli uni con gli altri. Tutto intorno avremmo avuto gli altri uomini e gli istruttori che correvano e si urtavano. Così legati gli uni agli altri, avremmo potuto cominciare a muoverci. *C'era qualcos'altro che dovevo dire ai miei uomini?* Mi chiesi. *Qualcos'altro che dovrei fare?*

Ebbi appena il tempo di addormentarmi che mi svegliai, al suono di un'arma automatica di squadra Mark-43. La Mark-43, cioè la mitragliatrice M60, ha una cadenza di tiro di 550 colpi al minuto. È l'arma pesante principale di cui i SEAL sono dotati in pattuglia. Un colpo a salve è molto meno rumoroso di uno vero, ma quando l'arma canta a due o tre metri da te all'interno di una tenda, il boato è comunque fragoroso e fa male alle orecchie. Rotolai a terra. Per un attimo – sicuramente meno di un secondo – restai lì carponi sulla sabbia, pronto a strisciare fuori dalla tenda. Sorrisi. L'attesa era finita. La prova era cominciata.

Io e tutti gli altri con me in quella tenda, quella note, eravamo cresciuti in un'America che offriva ai suoi giovani poche occasioni di mettersi alla prova. Da bambino avevo letto degli Spartani, dei Romani, dei cavalieri della Tavola Rotonda. Avevo studiato i Nativi americani, le culture aborigene e le antiche tribù ebraiche. Tutte le culture del passato sembravano offrire ai giovani maschi qualche ben preciso tipo di prova per consentire loro di accedere alla virilità. L'America aveva invece ben poco da offrire. Alla palestra di pugilato di Durham avevo visto Earl Blair

predisporre prove di virilità per ragazzi che altrimenti si sarebbero messi alla prova da soli, come membri di qualche gang. Gli uomini venivano al BUD/S per molte ragioni, ma ce n'era una che più o meno accomunava tutti: volevamo essere messi alla prova. Volevamo dimostrare a noi stessi che valevamo qualcosa. Volevamo combattere, e il combattimento era cominciato.

Il piano funzionò a meraviglia. Strisciammo tutti e sette fuori da un lato della tenda, evitando la banda di istruttori che aspettavano i corsisti all'ingresso e all'uscita. La notte era buia e nella confusione che regnava ci sentivamo invisibili. Impiegammo pochissimi secondi per essere sicuri di esserci tutti, poi mi alzai in piedi, con Hall che mi teneva il colletto, e ci mettemmo a correre. «Giù! Giù! A terra!» ci urlarono gli istruttori, ma io continuai a correre. Le sirene degli allarmi antiaerei ululavano, i simulatori di un cannoneggiamento deflagravano, le armi automatiche sgranavano raffiche di colpi, così decisi di usare il caos della notte a nostro vantaggio.

Scappammo dalla spiaggia, evitando un gruppetto di istruttori con una manichetta antincendio puntata su un altro equipaggio che faceva flessioni. «Giù!» urlarono gli istruttori. «Giù, a terra!» ma noi continuammo a scappare. Sapevamo che ci avrebbero punito, ma non gli avremmo certamente reso le cose facili.

Gli allievi vennero raccolti all'interno del perimetro di cemento noto come il tritatutto, per una massacrante seduta di allenamento fisico sotto la minaccia di manichette e istruttori ringhianti. L'intenzione degli istruttori era cominciare la Hell Week nel caos. Spezzare l'unità degli equipaggi. Seminare il disordine. Mentre correvamo verso il tritatutto girai sulla sinistra, e ci rannicchiammo tutti e sette dietro a un cassonetto della spazzatura, il ginocchio a terra.

Gli istruttori gridavano e sparavano, e gli altri equipaggi correvano avanti e indietro.

«Adesso che facciamo, Mr G?» Non stavamo nuotando nel fiume di insensata frenesia che ci scorreva intorno, ed era proprio l'idea di essere su un'isola di quiete che innervosiva alcuni dei miei.

«Tranquilli. Ce ne stiamo qui ancora per un po'» dissi io.

Il fiume di follia ci passò accanto e finì nel tritatutto. Sentimmo gli istruttori innaffiare gli altri equipaggi con le manichette, urlando loro di fare

flessioni, squat, addominali e tutto il resto.

«Che meraviglia, amico» disse Raines. Aspettammo.

«State giù.» Mi sporsi di poco da un lato del cassonetto: nessuno. Mi alzai, e tornammo di corsa alla spiaggia.

Ci fermammo lì a riprendere fiato, tutti e sette. Niente istruttori in vista. Scoppiammo a ridere, una risata carica di tensione. *Lo stavamo facendo sul serio?*

Raines aveva sentito raccontare un po' di cose sulle Hell Week precedenti, grazie alle quali avevamo pianificato le nostre prime mosse. «Un sacco di ufficiali vogliono fare i duri» ci aveva detto. «Sono carichi di entusiasmo, e si gettano nelle fauci del leone. Bagnati fradici, pesti. Mostrano a tutti quanto sono duri e all'inizio della settimana sono già ridotti come stracci.» Noi avevamo pianificato un approccio diverso.

Avevo dato istruzioni in merito *prima* della settimana infernale. «Dovremo subire una quantità di sofferenze che non possiamo evitare. Qualunque cosa succeda, terremo duro e continueremo a sorridere. Ci divertiremo e ce lo godremo, il dolore, perché ogni attimo che passa ci porta più vicini a diventare SEAL. Lavoreremo insieme, ricordandoci che ci siamo dentro insieme, in questa storia. Ma cerchiamo anche di farci furbi, okay? Ogni volta che ci possiamo risparmiare una sofferenza, semplicemente schivandola, la schiveremo.»

Dalla spiaggia arrivava l'urlo delle sirene e il trillo acuto dei fischietti, mentre le granate fumogene stendevano una coltre minacciosa sul terreno. Intorno al tritatutto erano fissati degli altoparlanti, che amplificavano il suono lacerante degli allarmi aerei. Per accrescere la confusione, erano stati fatti esplodere dei barili da duecento litri con simulatori di artiglieria e granate stordenti.

Restammo lì, quasi frastornati dallo scoppio di ilarità, per una decina di minuti. Qualche stella bucava le nubi, le onde scivolavano sulla spiaggia. Mantenemmo una blanda sorveglianza, tenendo d'occhio ogni possibile via di avvicinamento alla spiaggia da parte degli istruttori. Ma non venne nessuno. Sapevo di aver già tirato la corda fino al limite, con la sorte. Presto qualcuno avrebbe contato i presenti e non volevo farmi sorprendere sulla spiaggia, per veder punire i miei ragazzi uno per uno. «Signori,» dissi loro

«è venuto il momento di partecipare alla festa. Restate uniti, ognuno si attacchi all'uomo che ha davanti. Tra poco ci divertiremo un sacco.»

Ci catapultammo nel tritatutto, in un caotico guazzabuglio di gente che faceva flessioni e addominali, di manichette che spruzzavano getti d'acqua e uomini stravolti e bagnati fradici, tra l'ululato delle sirene e le urla degli istruttori. Corsi dritto al centro della struttura. Il nostro gruppo mantenne il passo di corsa in mezzo al caos, e correndo davamo un colpetto sulla testa dei nostri compagni di classe, una mossa su cui avevamo ragionato alla spiaggia. «Che diavolo state facendo? Giù, a terra!» ci strillarono gli istruttori. «*Hooyah*, istruttore Jones!» urlai in risposta, continuando a correre e a dare colpetti sulle teste degli altri.

«Mr Greitens, cosa state facendo?»

«*Hooyah*» ripetei, e intanto correvamo.

«Mr Greitens, che cazzo state facendo?!»

«La conta dei presenti, istruttore Jones.»

Gli istruttori che stavano gestendo quel disordine, in realtà bene organizzato, non sapevano se qualche altro loro collega ci avesse ordinato di fare la conta. Pensarono di sì, ed era quello che volevo che pensassero, e il mio equipaggio continuò a correre nel tritatutto, dando colpetti sulle teste degli altri. Qualcuno degli aspiranti vide cosa stavamo facendo e balzò in piedi, aggiungendosi a noi. In breve tempo si formò una lunga fila di uomini che correvano tra le manichette, il fumo e la confusione, dando colpetti sulle teste degli altri.

Fu un bel modo per cominciare la settimana. Era improbabile che gli istruttori non avessero capito, visto che conoscevano tutti i trucchi; probabile che abbiano chiuso un occhio. Si presumeva che i SEAL sapessero trarre vantaggio dal caos, quindi avevamo in qualche modo vinto il primo round. Non potevamo sfuggire al 99 per cento delle sofferenze che ci avrebbero inflitto, ma un pezzetto ce lo eravamo risparmiato. E così avevamo un sottile vantaggio psicologico, nell'andare incontro a quei sette giorni.

Il battello gonfiabile noto con la sigla IBS è un gommone nero del peso di circa cinquanta chili, lungo quattro metri. Tutti gli equipaggi erano stati assegnati a un canotto, che dovevamo sorvegliare in ogni singolo minuto

della Hell Week. Durante i pasti lasciavamo uno di guardia al nostro battello. Se gli istruttori ne trovavano uno incustodito, rubavano i remi e sgonfiavano i tubolari: un battello incustodito era una punizione assicurata. Gli equipaggi erano suddivisi in base all'altezza, di modo che quando correvamo in squadra ogni uomo reggesse una parte del peso del gommone sopra la testa. Erano parecchi gli allievi del BUD/S che abbandonavano l'addestramento a causa di lesioni al collo. Scattando come molle per lasciare il caos del tritatutto raccogliemmo i battelli, che ci rimbalzavano sulla testa mentre correvamo nella sabbia soffice.

Correndo, sentivo le grida degli equipaggi vicino a noi. «Ti avevo detto di non…»

«Ascolta quando ti parlo!»

«Chiudi quella cazzo di bocca e corri!»

Inzuppati e affaticati dopo le ore passate nel tritatutto, quegli uomini erano a disagio nel correre con i gommoni e avevano cominciato a prendersela gli uni con gli altri.

«Nervi a posto» dissi ai miei mentre correvamo. «Siamo partiti bene, ma il resto della settimana non sarà così facile. Non tutto andrà come vogliamo noi, ma sentite come si stanno scannando tra loro gli altri equipaggi? Manteniamo un atteggiamento positivo, stiamo uniti e ridiamoci sopra. Insieme, arriveremo in fondo tutti.»

Correndo sulla spiaggia, nel cuore della notte, all'inizio della settimana più ardua del più massacrante corso di addestramento militare al mondo, Greg Hall commentò: «Niente male, Mr G. Niente male davvero. Siamo d'accordo». Altri avevano già mollato. Ma il nostro gruppo era solido e la fiducia in noi stessi cresceva a ogni falcata.

La prima volta che mi ero presentato al BUD/S avevo fatto un giro nel tritatutto, dove migliaia di allievi del corso avevano fatto milioni di flessioni e piegamenti. Per indicare la posizione di ogni uomo durante l'addestramento avevano dipinto dei piccoli piedi palmati sul cemento. E c'era un cartello di legno, che recitava: «L'unico giorno facile era ieri».

Mi avevano detto di presentarmi all'ufficiale responsabile della fase di indottrinamento dell'addestramento. Il capo Green era un uomo dal fisico massiccio e una persona molto rispettata, che aveva alle spalle quasi

vent’anni di servizio nei team SEAL. Eravamo nel suo ufficio, che dominava il tritatutto.

«Il BUD/S è duro per tutti, ma faremo in modo di renderlo ancora più duro per voi, e per tutti gli altri ufficiali» mi disse Green. «Tutti vorranno essere guidati da voi. Dovete guidare i vostri uomini durante il corso, perché se ci riuscite ci aspettiamo che li guiderete anche nei team, e non si guida un team dalle retrovie. Ci aspettiamo che voi ufficiali siate in prima fila nelle corse, e nelle esercitazioni di nuoto. Ci aspettiamo che siate di esempio e rappresentiate lo standard.»

Uno dei lati molto positivi del BUD/S è che ufficiali e truppa si addestrano fianco a fianco, e dai primi ci si aspetta che reggano lo stesso doloroso stress degli uomini che guidano, se non di più. Tutti portano l’elmetto, al corso, ma su quello degli ufficiali c’è una spessa striscia bianca dal davanti al dietro, simile a quella sul dorso di una puzzola. Dovunque vai, sei riconoscibile. Ricordo di aver letto da bambino che gli ufficiali dell’esercito romano avevano una cresta di crine di cavallo tinta di rosso, sull’elmo, in modo che i soldati potessero vederli e seguirli anche nel caos della battaglia.

«Guida dalla testa degli uomini, oppure levati di mezzo.» Così diceva il nostro istruttore alla Scuola allievi ufficiali. Un messaggio che riecheggiava anche qui. Probabilmente all’epoca non ne ero del tutto conscio, ma uno dei motivi per cui dalle forze armate a volte escono leader eccezionali è che l’addestramento militare mette in primo piano la caratteristica più importante di tutte per diventare un leader: dare l’esempio. A volte è una questione pratica: «È meglio stare in testa alla corsa». Ma è più frequente, e anche più importante, che l’esempio venga dalle azioni che compi, in quanto esprimono i tuoi valori. È il caso della mensa, dove gli ufficiali dei SEAL mangiano per ultimi, dopo gli uomini ai loro ordini. Il capitano Smith, l’ufficiale al comando del Naval Special Warfare Center quando io ero in addestramento, dava a tutti i giovani ufficiali una copia del manuale *The Armed Forces Officer*, nell’edizione del 1950. Nel primo paragrafo si dice che la leadership espressa attraverso il carattere è al centro dei doveri dell’ufficiale: «Essendo stato scelto specificamente dagli Stati Uniti per difendere la dignità e l’integrità del loro potere sovrano, ogni ufficiale è tenuto a comportarsi, e in tal modo esercitare la propria influenza fin

quando sarà in vita, in modo da essere riconosciuto come un valido simbolo di tutto ciò che è il meglio del carattere della nazione». [1]

Correndo lungo la spiaggia con il gommone che ci rimbalzava in testa, mi resi conto che il capo Green aveva detto il vero, ma che c'era dell'altro. Certo, era vero che gli ufficiali erano osservati molto da vicino, ed era vero che noi ufficiali dovevamo stare in testa e dare l'esempio. Ma si sbagliava, sostenendo che il BUD/S era più difficile per gli ufficiali.

Quello che Green non mi aveva detto, e che scoprii da solo, era che se sei al comando può anche essere *più facile*. Per impadronirsi di te, la paura deve farsi spazio nella tua mente. Ma se sei un leader, tutto lo spazio che hai nella mente è dedicato ai tuoi uomini.

Arrivavi a un punto in cui i tuoi sensi erano sintonizzati sul minimo segnale di cedimento fisico, verbale, emotivo, persino spirituale del tuo equipaggio. Chi sembra sul punto di perdere le staffe? Chi è preoccupato per il bambino a casa? Chi zoppica? Chi si piange addosso? Chi ha bisogno di allenamento? Chi ha bisogno di una sfida?

«Bel lavoro, prima, Mr G,» disse un altro dei miei, sbuffando per la corsa infinita sulla sabbia. Non avrei potuto chiedere di meglio, come riconoscimento.

Prima di entrare in Marina sapevo che il BUD/S sarebbe stato una prova, ma correndo in spiaggia quella notte avevo compreso – almeno in parte – qual era lo scopo di quella prova. Non si trattava di me.

Si trattava di creare un uomo capace di guidare alcuni dei migliori uomini al mondo nelle missioni più difficili che il nostro paese potesse chiedere a chiunque di affrontare. Accanto a me, sotto il canotto, correvano padri di famiglia e mariti, ex poliziotti ed ex marines, e ragazzi appena usciti dall'università. Gli allievi del BUD/S provenivano dalla Virginia, dalla California, da famiglie della classe media del Midwest come da nuclei familiari poveri con una madre single. Tante persone diverse, che condividevano la disponibilità a servire il loro paese ed erano pronte a sacrificare i piaceri e le comodità della vita, e anche la vita stessa, al servizio degli altri. Meritavano di essere guidati da capi che erano stati messi alla prova, capi che avevano sofferto, capi pronti a sacrificarsi per gli altri. Una volta conosciuti davvero quegli uomini, non era affatto così difficile esercitare la leadership al BUD/S: diventò anzi facile, per me, perché

non avevo posto per soffrire, per essere triste, per compiangermi. La prova non riguardava me: riguardava loro. Quella corsa di notte col gommone sopra la testa, all'inizio della Hell Week, fu una delle notti più belle della mia vita.

Dopo centinaia e centinaia di metri in direzione sud, gli istruttori diedero il via alla tortura delle onde. Corremmo nell'oceano fino a che l'acqua ci arrivò all'altezza del petto, ci mettemmo in fila e ci tenemmo per le braccia, le onde fredde che ci scorrevano intorno. Presto cominciarono i brividi. Potrei sbagliarmi rispetto al momento in cui questo accadde, quella prima sera. Riesco a ricordare con precisione tanti momenti della Hell Week, ma l'ordine dei fatti è un guazzabuglio. La buca nella sabbia, il fuoco sulla spiaggia e correre fuori e dentro l'oceano: era la notte del mercoledì o del giovedì? Ci abbiamo giocato il martedì al «Re della collina» in acqua? O era giovedì? Non lo so, quello che so per certo, comunque, è che ci mandarono nell'oceano a farci gelare fin dalle prime ore del giorno, e così restammo infreddoliti e bagnati per una settimana.

Mentre eravamo in acqua, scossi dai brividi, gli istruttori ci rivolgevano continui inviti col megafono: «Signori, abbandonate il corso adesso, così vi risparmiate la coda dopo. Siete solo all'inizio di una settimana molto lunga, che diventerà sempre più fredda e sempre più dura».

Poi, nuovo ordine: «Avanti, fuori dall'acqua!». Corremmo fuori dall'oceano e appena mettemmo piede sulla spiaggia si udì il fischietto di un istruttore. Un fischio e fummo a terra, sulla sabbia. Due fischi, e cominciammo a strisciare, ancora tremanti per il freddo, fin quando i nostri corpi si scaldarono quanto bastava per non rischiare un'ipotermia. A quel punto: «Tornate nell'oceano! Forza, tra le onde!».

Qualcuno si era ritirato dopo la sessione iniziale al tritatutto. Altri dopo la corsa in spiaggia, o dopo che ci ebbero mandati in acqua. La mente degli uomini che cedettero in quel momento, secondo me, era prigioniera di una gabbia di paura. Ci eravamo svegliati col fuoco delle mitragliatrici a salve. Ci eravamo inzuppati. Avevamo fatto flessioni e addominali. Gli istruttori ci urlavano nelle orecchie. Avevamo corso sulla spiaggia. Ogni uomo della classe aveva già superato dure prove, in precedenza, quindi non poteva essere stata la sofferenza fisica a indurli a gettare la spugna. No, avevano perso la concentrazione su quello che dovevano fare in quel momento, e la

paura del mostro chiamato Hell Week li aveva sopraffatti come un'onda gigantesca, che aveva spazzato via la loro determinazione.

Durante uno di questi esercizi stavo strisciando sulla sabbia insieme a Raines, quando l'istruttore Wade – uno dei miei preferiti – cominciò a gridare. «Bene, Greitens, e così non vuole strisciare da solo, eh? Ha deciso di aspettare Raines, vero? Uno e uno due, in acqua, subito!» Raines e io ci lanciammo tra le onde, ci tuffammo nell'acqua fredda e tornammo indietro, di nuovo a strisciare sulla sabbia. L'istruttore Wade era un nuotatore incredibile. Ci insegnava nuoto tattico, e vederlo pinneggiare sott'acqua era come vedere un leone marino muoversi nel suo elemento naturale. Wade aveva fatto vari turni di servizio nell'America del Sud, e ci insegnava anche le nozioni di base sul pattugliamento. In più, era furbo come una volpe. «Ho l'impressione che voi due non abbiate capito» ci disse, appena io e Raines fummo di nuovo giù, sulla sabbia. «La Hell Week prevede un'evoluzione *individuale,* invece voi due continuate a lavorare insieme.» Quello che Wade intendeva, naturalmente, era che la settimana infernale prevedeva un'evoluzione di squadra – perché solo i team potevano superarla – e più che rimproverare Raines e me stava facendo capire a tutta la classe che era molto meglio per noi se lavoravamo insieme.

Strisciando tutti bagnati ci coprimmo di sabbia. La pelle dei gomiti e delle ginocchia si irritava, ma appena raggiunto un istruttore che aveva fischiato una volta, subito ce n'era un altro che fischiava due volte, trenta metri più avanti, e ricominciavamo a strisciare di nuovo. «Altri cinque giorni soltanto! Siete già stanchi, ragazzi? Avete freddo? Questo è solo l'inizio!»

Dopo un altro po' di andirivieni dentro e fuori le onde, ci fecero mettere in fila sulla spiaggia. «Quanti uomini ha, nella classe?» mi chiesero gli istruttori. Si erano ritirati in diversi, e in tutta quella confusione non avevo idea di quanti ne fossero rimasti. «Greitens, come diavolo pensa di comandare un reparto se non sa neanche quanti uomini ha?» Chiesero agli altri ufficiali. «Lei lo sa, Fitzhugh? E lei, Freeman?»

Non lo sapevano. «Siete patetici!»

Facemmo la conta – uno, due, tre – e arrivati in fondo alla fila ci accorgemmo che avevamo già perso una mezza dozzina di uomini. E la Hell Week era appena all'inizio.

Ci fecero tornare verso l’acqua, per fermarci sul bordo dell’oceano. Le onde si infrangevano sugli anfibi bagnati. Ci dissero di metterci di spalle al mare, e di stenderci sulla schiena tenendoci per mano, con le onde che ci investivano. «Buttate i piedi all’indietro, sopra la testa fino a toccare la sabbia!» gridarono gli istruttori. Con le gambe protese all’indietro, sopra la testa, avevamo difficoltà a respirare; ogni volta che arrivava un’onda, dovevamo trattenere il fiato.

Qualcuno si alzava tremando, senza più forza di volontà e andava dagli istruttori. «Sicuro?» Lo erano sempre. Una volta che dicevano a se stessi che ritirarsi era ammissibile – una doccia calda, abiti asciutti, una ragazza o una moglie da cui tornare, un lavoro più facile, magari l’opportunità di riprendere a studiare – non se ne facevano più nulla di un futuro freddo e umido, a patire e soffrire. Sentivamo la campanella – *ding*, *ding*, *ding* – tre rintocchi per scegliere un’altra vita.

Corremmo ai gommoni, attrezzati per la navigazione notturna con vivide luci chimiche rosse e verdi fissate ai tubolari. Anche gli elmetti erano muniti di luci chimiche. Nell’eventualità che cadessimo in mare privi di conoscenza, di notte, la luce sull’elmetto avrebbe segnalato la nostra posizione. Restammo per un po’ accanto ai gommoni, poi gli istruttori gridarono: «Pronti ad alzare il battello!» e tutti e sette afferrammo il nostro gommone e lo tirammo verso l’alto, per poi restare tutti quanti lì sotto con quel peso che incombeva sopra le nostre teste, alla distanza di un braccio teso. Spesso dovevamo mantenere quella posizione finché non cominciavano a tremarci le braccia. Poi venne l’ordine successivo: «Battello giù!». Come un solo uomo ci spostammo da sotto il gommone e lo rimettemmo sulla sabbia. Poi di nuovo: «Battello su» e noi su. Battello giù. Battello su. Battello giù. Battello su. Battello giù. La nostra squadra alzò e abbassò centinaia di battelli, durante la Hell Week.

Poi cominciò una serie di gare. Portavamo di corsa i gommoni in mare e remavamo oltre la battigia, fino a una certa distanza dalla spiaggia, dove «abbandonavamo il battello», cioè lo ribaltavamo in modo che restasse a galla capovolto, e intanto ci facevamo un bagno nell’acqua fredda. Poi lo rimettevamo diritto e remavamo di nuovo fino a riva, tra le onde che si infrangevano.

Andammo avanti così per un pezzo, a pagaiare verso l’oceano, a inzupparci d’acqua e tornare indietro. Gli istruttori ci spronavano a remare

veloci, con tutte le forze, premiando chi vinceva e punendo chi perdeva. All'equipaggio che vinceva una gara spesso era consentito riposarsi durante la successiva, mentre quello che arrivava ultimo doveva subire la tortura di ulteriori esercizi: addominali in gruppo, con il gommone sulle teste, o flessioni sulle braccia con i piedi in alto, appoggiati sul bordo del gommone stesso.

A un certo punto mettemmo da parte i battelli e passammo a fare esercizio fisico con pezzi di tronchi d'albero da settanta chili. Ogni equipaggio da sette correva sulla spiaggia, portando un tronco sulle spalle. Poi salimmo su una berma di sabbia alta cinque metri, con i tronchi tenuti all'altezza della vita. A braccia tese li sollevammo sopra le teste, li riportammo all'altezza delle spalle, poi li calammo a terra. E poi su di nuovo sulle spalle, e sopra la testa e via così. Poi di nuovo di corsa in acqua, per far «fare un bagno» al tronco, raccoglierlo bagnato e scivoloso com'era e via ancora fuori dall'oceano, di corsa, sulla sabbia.

È difficile descrivere il dolore fisico degli esercizi col tronco. Non è paragonabile all'allenamento in palestra. Non era come stendersi sulla panca, fare dieci ripetizioni coi pesi e poi aspettare che i muscoli si riprendano, intanto che fai due chiacchiere con un amico. Il dolore dopo gli esercizi col tronco era diverso da qualunque altro dolore muscolare avessi mai provato prima: i muscoli non bruciavano, i muscoli si ustionavano. Non si trattava, in realtà, di un allenamento per temprare il fisico: era un allenamento per temprare lo spirito, passando dal corpo.

Dopo i tronchi era il turno del percorso di guerra, dove ci portammo dietro il nostro gommone oltre ogni ostacolo. Tutti e sette insieme ci demmo da fare per issare la nostra ingombrante imbarcazione su per le alte pareti di legno, oltre i tronchi, fino alla fine del percorso.

Poi portammo di nuovo i battelli in acqua. Io correvo a poppa, sul retro del gommone, con i sei membri del mio equipaggio in fila sui due lati, tre per parte. Quando l'acqua arrivò all'altezza della vita per i due uomini davanti gridai «I primi, su» e i due uomini davanti salirono a bordo e cominciarono a pagaiare verso le onde che ci venivano incontro. A quel punto ordinai di salire ai «secondi», che stavano a metà, e poi ai «terzi», e anche l'ultima coppia dei miei uomini salì a bordo e si mise a pagaiare, e finalmente mi arrampicai anch'io sul gommone, afferrai la mia pagaia, e

cominciai a manovrare mentre remavamo con tutte le forze per allontanarci dalla spiaggia.

Calcolare il ritmo delle onde era essenziale. Spesso i battelli che sbagliavano il calcolo venivano rovesciati, e sette omaccioni da novanta chili con i remi volavano nell'acqua spumeggiante. Portavamo gli elmetti, ma gli infortuni non erano rari: di solito solo tagli, botte e lividi, ma a volte anche una brutta distorsione alla caviglia o al ginocchio, e occasionalmente un osso rotto.

Una delle manovre più pericolose della Hell Week la affrontammo andando coi battelli in direzione nord: si trattava del trasporto su roccia. Lungo la spiaggia di Coronado si trova un vasto affioramento di scogli neri frastagliati, sul quale le onde si abbattono con fragore. L'obiettivo di quella manovra, dal nostro punto di vista, era l'«inserzione» del nostro team, come se si trattasse di un'operazione reale. Dovevamo approdare sugli scogli, balzare fuori e trasportare il gommone sulle rocce, fino alla terraferma.

Nel 1991, durante la prima guerra del Golfo, i generali di Saddam Hussein si aspettavano un massiccio sbarco anfibio di migliaia di uomini. Al loro posto la Marina infiltrò una squadra SEAL, che scatenò una serie di esplosioni talmente convincenti che Saddam, in risposta, spostò due divisioni quasi al completo. Il dittatore abboccò alla diversione, e mentre le sue truppe si spostavano le forze alleate invasero il Kuwait dall'Arabia Saudita. Quella squadra SEAL, che contribuì a indebolire le difese di Saddam in una zona critica, era composta solamente da sei uomini. [2]

Durante le esercitazioni per il trasporto su roccia prima della Hell Week, avevamo imparato che era essenziale prendere le onde al momento giusto. Nelle vicinanze della costa, il vogatore di prua balzava fuori dal gommone e saliva sugli scogli. Reggendo una cima fissata alla prua cercava di ancorarsi tra le rocce, mentre noi continuavamo a remare. Le onde arrivavano cariche di una forza tremenda; un uomo intrappolato tra la barca e le rocce era nei guai. Dustin Connors – la prima persona che avevo conosciuto al BUD/S – si era fratturato una gamba durante un'esercitazione di quel tipo.

La prima notte della Hell Week non era ancora finita, ma noi che remavamo verso nord eravamo già sfiniti prima di sbarcare. Se non altro, navigare sulle acque dell'oceano senza gli istruttori addosso rendeva la

notte di colpo più serena. Nessuno urlava, e per venti minuti non facemmo altro che pagaiare, per quanto preoccupati. La possibilità di farsi male nel trasporto su roccia era concreta. Ognuno di noi poteva decidere se ritirarsi o resistere, questo era sotto il nostro controllo. Ma nessuno poteva controllare un'ondata violenta, o un battello catapultato via. E nessuno di noi aveva muscoli più solidi di una roccia, nessuno di noi poteva fermare un'onda con le mani. Qualche botta non ci faceva poi così paura: tutti ci eravamo rotti un osso, prima o poi. Quello che ci spaventava era la prospettiva di essere retrocessi dalla nostra classe BUD/S. Avremmo dovuto passare mesi in convalescenza, per poi ricominciare tutto da capo.

Portammo i nostri battelli, raggruppati in una flottiglia oscillante sulle acque, fino a un centinaio di metri dagli scogli. Le onde in arrivo sembravano piccole, ma era un'impressione ingannevole, perché potevano infrangersi vicino alla spiaggia con grande furia. Assistemmo all'arrivo dei primi due equipaggi. Gli uomini sbarcarono, poi vedemmo le luci dei loro elmetti che andavano su e giù mentre portavano i gommoni oltre le rocce.

Toccava a noi darci sotto coi remi. Avvicinandoci, ci sembrò che le onde si infrangessero prima di raggiungere gli scogli. La marea stava calando. Se calcolavamo bene i tempi avremmo potuto sbarcare sulla sabbia, e poi portare il battello oltre gli scogli senza dover approdare sulla roccia. Scavalcammo le rocce con il gommone, e una volta giunti dall'altra parte gli istruttori ci urlarono di buttarci a terra, poi ci inflissero una serie di flessioni per una decina di piccole violazioni del regolamento. Ma quando ripartimmo di corsa con il nostro battello, glielo dissi: «Ottimo lavoro, ragazzi» e penso sia stato Lipsky a replicare con un «Grazie a Dio». Andammo avanti, la barca che ci rimbalzava sulle teste. Esausti dopo ore di tormento, ci sentivamo l'equipaggio più fortunato del mondo.

Ci torturarono per tutta la notte. In mezzo alle onde, fuori dalle onde. Toglietevi la blusa della mimetica e la maglietta, e stendetevi di nuovo nell'acqua a dieci gradi. Al BUD/S imparammo cose curiose. I tipi magri sono freddi, quelli grassi sono caldi. Meglio ritrovarsi stesi sulla battigia accanto a un tizio grasso. «Grasso» per modo di dire, naturalmente, perché non c'era nessuno davvero grasso, tra gli allievi del corso, ma ricordo Eddie Franklin dire a Lipsky: «Porta via da qui quel culone e vai a scaldare l'oceano».

Venne il momento che il cielo cominciò a schiarirsi. Erano le luci dell'alba? Avevamo superato la prima notte. Con i gommoni sopra la testa percorremmo di corsa Tarawa Road, diretti all'altro lato della base e alla mensa per il rancio.

Nella battaglia di Tarawa, durante la seconda guerra mondiale, i marines degli Stati Uniti furono inviati a scacciare duemilaseicento marines imperiali, l'élite delle truppe da sbarco giapponesi, da un'isoletta. Nonostante le informazioni raccolte grazie alla fotografia aerea, a osservazioni col telescopio, misurazioni dei fondali con lo scandaglio e domande rivolte a marinai dei mercantili, gli americani calcolarono male l'ampiezza della marea. I mezzi da sbarco carichi di marines si arenarono sui banchi di sabbia che circondavano l'isola, a circa settecento metri dalla riva. Le rampe dei mezzi anfibi furono abbassate e gli uomini uscirono. Appesantiti dall'equipaggiamento e con l'acqua fino alla cintola, gli americani avanzarono sotto il fuoco delle mitragliatrici e caddero in mare, straziati dai proiettili. Centinaia di marines e marinai rimasero uccisi. Morirono in tanti in quelle acque basse, prima ancora di raggiungere la spiaggia. In poco più di settantasei ore di combattimento caddero oltre 990 marines e 680 marinai, tutto per una sottile striscia di terra lunga sei chilometri e mezzo e larga quattrocento metri.[3] Ancora oggi, i marines degli Stati Uniti la chiamano la «Terribile Tarawa». Dopo Tarawa, la Marina americana stabilì che non sarebbe mai più avvenuto un simile massacro per carenza di informazioni. Da quel momento in poi sarebbero stati inviati degli uomini in avanscoperta, uomini che avrebbero osservato la terra e l'acqua, uomini capaci di effettuare una ricognizione delle zone di sbarco e distruggere gli ostacoli posti dal nemico. Fu nelle acque insanguinate di Tarawa che nacquero gli Underwater Demolition Teams.

Alla mensa ci fu concesso qualche minuto di relativa tranquillità, per mangiare tutto quello che potevamo. Tanti SEAL ci avevano dato un semplice consiglio: «Dovete solo tentare di sopravvivere tra un pasto e l'altro».

La fila dei partecipanti alla Hell Week, alla mensa, era separata da quelle del resto dei commensali. Spingevamo avanti i vassoi e dicevamo sì. Uova strapazzate? Sì. Salsicce? Sì. Toast alla francese? Sì. Uova sode? Sì. Frutta? Sì. Pomodori? Sì. Fagioli? Sì. Presi anche due bicchieri d'acqua e una tazza

di cioccolata calda. Ogni singola caloria era energia da spendere correndo, sollevando pesi, nuotando, energia da bruciare per generare calore. Mi sedetti a tavola con il mio equipaggio, i piatti carichi di un miscuglio di cose da mangiare. Mandai giù tutto in fretta, facendomi cadere in grembo frittelle di patate e uova strapazzate. Ripulii lo sciroppo con la manica, e pezzetti di pomodoro e salsiccia finirono sul pavimento.

Al BUD/S tornava utile essere in grado di correre e nuotare a stomaco pieno. Come ufficiale, che mangiava per ultimo e di solito aveva poco tempo per consumare un pasto completo, mi ero abituato a correre via, lasciando lì il vassoio, con la bocca piena di pancake e una mela in mano.

Gli istruttori, di solito, ci lasciavano in pace, durante i pasti. Insistevano però sul fatto che bevessimo tanta acqua. C'erano uomini che avevano difficoltà a ingozzarsi di cibo quando erano stanchi morti, e a quelli gli istruttori stavano addosso, spronandoli a mangiare. Più avanti, nel corso della settimana – quando crollavamo addormentati a tavola – gli istruttori a volte condivano il piatto dell'aspirante SEAL che dormiva con una buona dose di salsa piccante, per poi svegliarlo e dirgli di mangiare. Confuso, il tizio buttava giù una forchettata di cibo, strabuzzando gli occhi appena sentiva quel gusto così piccante in gola.

Dopo mangiato andammo di corsa con i gommoni fino al centro medico del BUD/S, per la prima visita medica. I dottori esaminarono i tagli per verificare che non vi fossero infezioni batteriche e ci misurarono la temperatura, per scongiurare il rischio di ipotermie.

Le visite mediche ci ponevano sempre di fronte a un dilemma: gli istruttori non entravano negli ambulatori, e lì dentro si stava al caldo, per cui era forte la tentazione di restarci il più possibile. Al tempo stesso, però, cercavamo in tutti i modi di nascondere ai dottori i nostri guai, perché bastava un qualunque malanno – un ginocchio gonfio, un'infezione, una polmonite – per essere retrocessi per motivi di salute, e la retrocessione voleva dire ricominciare tutto da capo. Fummo quindi in molti a scegliere di passarci il meno tempo possibile. Non era facile nascondere le lesioni, visto che eravamo in calzoncini da triathlon – neri, in fibra sintetica, li usavamo come mutande per evitare irritazioni alla pelle delle gambe – ma ci provavamo comunque.

«Come ti senti?»

«Bene.»

Ci mettevano lo stetoscopio sulla schiena.

«Problemi di respirazione?»

«No.»

«Lesioni?»

«No.»

Dopo la visita veniva la «pedicure», di cui si occupavano altri tizi riconoscibili dalla maglietta marrone. Erano allievi che avevano superato la Hell Week, poi retrocessi per ragioni mediche e ora in attesa di rientrare in una nuova classe. Ci spruzzavano del disinfettante sui piedi, e a seconda delle necessità ci mettevano cerotti, bende e vaselina.

Avrebbe potuto essere un momento di pace, ma gli istruttori avevano piazzato lì una radiolona portatile che ripeteva in continuazione una sorta di inno urlato, tanto lacerante quanto privo di senso:

Che giorno è? Che giorno è? È giovedì? No? È il Giorno delle Scarpe? O è martedì? Che giorno è? Qualcuno me lo dice, per favore? No, no, no! È ancora ieri, o è già domani? Qualcuno me lo dice, per favore, che giorno è?

Via dalla pedicure e in fuga da quel supplizio psicologico, andammo in mutande da triathlon fino a un mucchio di casse di plastica per le bottiglie. Su ogni cassa c'era un pezzo di nastro adesivo con il nome di uno di noi, e nella cassa un cambio di abiti. Assaporammo mezzo minuto di piacere nell'indossare calzini, maglietta e pantaloni puliti e asciutti. Appena fuori dalla postazione per il cambio abiti c'era ad aspettarci un istruttore, con una manichetta antincendio.

Più avanti, durante la Hell Week, appena finita la visita medica un istruttore mi disse di mettermi giù. Cominciai a fare flessioni sul cemento, con una manichetta che mi spruzzava in faccia. Nel toccare il suolo, sentii qualcosa nel taschino della blusa. Mi sollevai sulle braccia e mi abbassai di nuovo, e stavolta intuii cos'era dalla forma: una merendina. Una delle Magliette Marroni, i compagni di corso retrocessi, me l'aveva infilata di nascosto nel taschino. Sorrisi alla manichetta che mi inzuppava, e recitai mentalmente «Un popolo libero non sarà mai sottomesso», e poi «Lunga vita alla resistenza!» e un'altra manciata di orgogliose e un po' sciocche frasi fatte che in quel momento, per me, erano più che significative, ed erano anche il segnale di quanto fossi esaurito.

Il giorno successivo è un ricordo confuso. Facemmo sei chilometri di corsa a tempo sulla sabbia, con gli anfibi ai piedi, e poi mi sembra che ci preparammo per una lunga esercitazione di nuoto nell'oceano. Lì sulla spiaggia con le mute, in attesa dell'ispezione ai coltelli (in mare portavamo sempre con noi il coltello, che insieme all'equipaggiamento di sicurezza veniva ispezionato prima di ogni nuotata), cominciammo a fare un po' di riscaldamento.

Tutto sommato eravamo ancora in piedi, nonostante fossimo sotto costante pressione da diciotto ore, le prime della Hell Week. Non c'era tregua. Lunghe corse con il tempo limite. Maratone di nuoto. E ancora altre flessioni. E ancora altro di tutto.

Il mio compagno di nuoto e io sapevamo che avremmo preso freddo per tutta la settimana, così ci dicemmo che tanto valeva tuffarsi in acqua, invece di entrarci camminando. Loro ci potevano tormentare, ma gliel'avremmo fatta vedere noi: ci saremmo comportati *come se ci piacesse*. Volete assiderarci? Bene. Noi ci assideriamo da soli. Corremmo in acqua e ci immergemmo, sentendoci come se avessimo ottenuto una mezza vittoria.

Di solito, la sessione di nuoto da tre chilometri voleva dire almeno un'ora e dieci di una gara in cui ce la dovevi mettere tutta, mulinando braccia e gambe senza sosta, ed era un momento temuto. Ma durante la Hell Week, nuotare nell'oceano per tre chilometri diventava tutto sommato piacevole. Lo sforzo dell'esercitazione scaldava il corpo, e anche se gli istruttori sorvegliavano il gruppo dei nuotatori dalle loro canoe, urlando ordini coi megafoni, non c'era molto che ci potessero infliggere mentre nuotavamo.

Intanto, le defezioni proseguivano, col passare delle ore: due uomini si ritirarono dopo la prova di nuoto, altri due quando ci fu annunciato che avremmo dovuto marciare con zaini da venti chili in spalla – anche se poi, alla fine, ci fu risparmiata la corsa con gli zaini. Invece ci ordinarono di prendere i battelli e correre a mangiare.

Dopo la prima notte, ci diedero il rancio quattro volte al giorno: a colazione, a pranzo, a cena e a mezzanotte. Forse, dopotutto, era vero, che potevamo farcela sopravvivendo da un pasto all'altro. All'ora di pranzo del lunedì, sembrava che al venerdì mancassero altri cinque anni. Ma la cena del lunedì non sembrava così lontana…

Quel giorno andammo in mensa dando già segni di logoramento. Avevamo i piedi gonfi, e gonfie le mani. Tutti quelli con un ginocchio rigido, un tendine malconcio o una caviglia dolorante si avviarono zoppicando per mettersi in fila. Appena prima di entrare ci innaffiarono con le manichette, ma avevamo ugualmente della sabbia ovunque, tra i capelli, nelle orecchie e sui colletti delle magliette.

Molti degli uomini che entravano in mensa nutrivano anche un'ambizione, ma un genere di ambizione che viene spesso fraintesa. Nel suo primo discorso pubblicato, così scrisse Abraham Lincoln: «Si dice che ogni uomo abbia una sua peculiare ambizione. Vero o no che sia, posso dire per quanto mi riguarda che non ne ho nessuna così grande quanto quella di essere pienamente stimato dai miei simili, rendendo me stesso degno della loro stima».[4] Coloro che affrontavano il BUD/S nutrivano esattamente la stessa ambizione: volevano rendere significative le loro vite. Volevano che il loro nome fosse ricordato con onore.

Al passo delle Termopili, dove trecento Spartani diedero la vita per fermare centinaia di migliaia di Persiani, c'è un epitaffio a segnare il luogo in cui caddero, dove si legge questo distico elegiaco:

> Va' e riferisci agli Spartani,
> O straniero che passi,
> Che obbedienti al loro comando
> Noi qui giacciamo.[5]

Quasi tutti gli uomini della mia classe erano venuti al BUD/S convinti di voler realizzare l'ambizione della loro vita diventando moderni guerrieri, diventando dei SEAL. Parecchi di loro stavano ormai cominciando a dubitarne. A tavola, però, avevamo a malapena le forze per mangiare. Un allievo urtò il vassoio di un altro, e i bicchieri d'acqua si infransero al suolo. «Guarda dove vai, cazzo!» Bastava un niente per scattare. Gli uomini avevano i nervi tesi. Per fortuna lo humour aiutava a contenere il danno. E sedersi a tavola offriva l'occasione di scatenarlo.

«Avete visto come guarda il suo megafono, l'istruttore Jones? Ancora un po' e se lo mangia.»

«Più che mangiarlo se lo bacia, cazzo.»

«Ne è innamorato, altro che storie.»

«Ma è scapolo?»

«Già.»

«No, ma che scapolo. Ha sposato il megafono.»

«Scommetto che la sera se lo porta a casa.»

«Chissà che nomignoli dolci gli dà. Oh, il mio mega, oh, il mio fonino.»

«Scommetto che agli altri istruttori non glielo fa neanche toccare.»

«Io scommetto che gli altri istruttori non ci pensano neanche, a toccarlo.»

L'istruttore Jones passò vicino al nostro tavolo e qualcuno mugugnò una versione stonata della marcia nuziale di Wagner, mentre un altro canticchiava a mezza voce: «Ecco la sposa, di bianco vestita…».

Ridacchiando, riprendemmo a mangiare. Non ci importava che le nostre battute fossero davvero divertenti, da persone mature o da idioti. Noi ci ridevamo su, e anche solo riuscire a ridere ci ricordava che *potevamo ridere*.

Tra tormenti vari, esercizi e corse arrivammo in fondo al lunedì pomeriggio. Durante la Hell Week ogni attimo trascorso era uno in meno da trascorrere, ma dopo il lunedì pomeriggio ci aspettava ancora il lunedì notte.

«Bene, signori, tra poco tramonterà il sole» e dal megafono uscì una risata. La notte del lunedì aveva la fama sinistra di essere la più dura di tutte. La prossima prova sarebbero stati i «pontili d'acciaio». Avevamo sentito dire che ci saremmo congelati come un uomo nudo e bagnato lasciato a morire al Polo Nord. Il lunedì notte faceva paura. Il lunedì notte era letale. Il lunedì notte sarebbe stato la peggiore notte della nostra vita.

Il sole stava calando, quando gli istruttori ci condussero alla spiaggia. Schierati in fila a guardare il tramonto, ascoltammo le loro voci amplificate dai megafoni:

«Date la buonanotte al sole, signori, date la buonanotte al sole».

«Stanotte sarà davvero una lunga, lunga notte, signori.»

Ci ricordarono che quella era la prima notte tutta intera della Hell Week.

«E dopo questa, ce ne sono ancora molte altre da affrontare.»

Guardammo il sole scendere fino a toccare l'oceano.

Poi ci inflissero un altro tipo di tortura, solo con le parole: «Chiunque abbandoni adesso avrà un caffè caldo con le ciambelle. Coraggio, qualcuno

vuole una ciambella? E un buon caffè?».

E lì, mentre il sole spariva alla vista, qualcosa si spezzò dentro la classe. Con la coda dell'occhio, vidi alcuni uomini che *correvano* alla campanella. Prima furono in due, seguiti da altri due e poi da un altro. Gli istruttori l'avevano portata alla spiaggia apposta. Bastava suonarla tre volte, per ritirarsi. E la campanella suonò:

Ding, *ding*, *ding*.
Ding, *ding*, *ding*.
Ding, *ding*, *ding*.

Un gruppo di allievi gettò la spugna tutto in una volta.

Eravamo in 220, qualche settimana prima, all'inizio della fase di indottrinamento. Alla fine, solo ventun uomini della originaria classe 237 sarebbero arrivati a conseguire il brevetto. Credo che per noi fu quella sera il momento in cui si registrarono più abbandoni dell'intero BUD/S.

Chi avrebbe pensato che dopo aver nuotato cinquanta metri sott'acqua, aver resistito alla prova di annegamento, alla tortura delle onde, dopo aver superato il percorso di guerra e corso per sei chilometri sulla sabbia e nuotato tre chilometri nell'oceano e sollevato tronchi e fatto una miriade di flessioni, piegamenti e addominali e passato ore al freddo e nella sabbia, chi avrebbe pensato che la cosa più difficile dell'addestramento BUD/S sarebbe stata rimanere in fila sulla spiaggia, a guardare il tramonto?

Ogni uomo che abbandona lo fa per motivi suoi, e sarebbe insensato anche solo tentare di offrire una spiegazione valida per tutti. Ma non viene da chiedersi come mai uomini disposti ad allenarsi per mesi prima ancora di entrare in Marina, e poi ad arruolarsi nella Marina degli Stati Uniti, a trascorrere mesi in un campo di addestramento reclute e poi altri mesi ancora di addestramento specializzato prima di affrontare il BUD/S, e poi disposti a sottoporsi al test del BUD/S e a sopportare tutto il dolore, il freddo e le continue prove che avevano già sopportato fino a quel punto, si arresero proprio in quel momento?

Io penso che si siano arresi perché si lasciarono sopraffare dalla paura. Il sole cedeva il passo al buio, il pensiero di quello che li aspettava si ingigantiva nelle loro menti, si concentravano solo sul dolore che

pensavano di dover sopportare, e su quanto difficile sarebbe stato. Erano lì sulla spiaggia a loro agio, con una temperatura accettabile, ma pensavano che avrebbero avuto freddo, che avrebbero sofferto, e temevano di non riuscire a resistere. La paura alimentava la paura, in un circolo vizioso, finché la mente cercava un sollievo, e gli uomini che si ritiravano lo trovavano nella campanella, quel sollievo.

Altri, invece, cercavano sollievo nel distacco offerto dall'umorismo.

«Secondo te, tutta 'sta sabbia in faccia è buona, come esfoliante?»

«Io dico di sì, hai un faccino liscio da copertina di "GQ".»

«È un look particolare, lo chiamano Hell Week Chic. Però non so come chiamino l'odore che ho addosso.»

«Senti, la mia ragazza per una cosa così ci spende anche dei soldi, in una spa dove ti sfregano con la sabbia e roba del genere.»

«Giusto, questa praticamente è una spa, solo che a noi ci pagano, per stare qui. Se non è un affarone questo, cazzo!»

«Io, però, vorrei lavorare in una di quelle altre spa.»

Altri ancora non lasciavano che la paura prendesse posto nelle loro menti. Imparavano a riconoscerne i sintomi e pensavano *Ciao, paura, sei tornata? Scusa, ma proprio non ho tempo da dedicarti,* e si concentravano sull'aiuto che potevano dare ai compagni di squadra.

«Come va il piede?»

«Bene.»

«Ottimo, ma tienilo d'occhio. Stanotte andremo alla grande, e tra non molto dovremmo anche cenare.»

Altri ancora cercavano di concentrarsi sulla situazione presente. *Che splendido tramonto. Tutto qui quello che devo fare in questo momento nella Hell Week? Starmene in piedi sulla spiaggia? Alla grande.*

Tra gli uomini del mio equipaggio uno di quelli che apprezzavo di più era Eddie Franklin, ex marine: tolleranza zero per le stronzate e un pungente senso dell'umorismo. Scherzava sempre sul fatto di ritirarsi. «Basta, oggi lascio. Appena finita la corsa, vi saluto e vado a cazzeggiare a Pacific Beach, a fare surf e mangiare *tacos*. Al termine della corsa, Eddie ricominciava: «Ehi, c'è nessuno che si ritira insieme a me dopo colazione? Prima me la sbafo, poi vi saluto». Dopo colazione: «Ah, la ginnastica mi piace proprio, faccio ginnastica e poi mollo tutto». E dopo ginnastica?

«Suono la campanella, ma solo dopo pranzo. Oggi ci sono gli hamburger, e io vado matto per gli hamburger della mensa.» E continuava così per ore, a volte irritando quelli che stavano pensando davvero se abbandonare o no, ma l'umorismo di Eddie conteneva anche una certa saggezza. Più avanti posso anche arrendermi, se devo, ma questa cosa, qualunque sia la cosa che devo fare in questo momento – alzare un pezzo di tronco sopra la testa, stare tra le onde gelide o correre sulla spiaggia con il gommone che mi rimbalza sul cranio –, questa cosa la posso fare almeno per altri dieci secondi, e questo è il segreto.

Poi la campanella smise di suonare, il sole scomparve oltre l'orizzonte e scese la sera. Ci dividemmo in equipaggi e ripartimmo di corsa. I pontili d'acciaio si trovavano sul lato della base della Marina rivolto alla baia di San Diego. Le acque erano calme, fredde e scure. Ci entrammo con indosso mimetiche e anfibi. Ci dividemmo in squadre e iniziammo a galleggiare.

Quando cominciammo a sentire il freddo fin nelle ossa, gli istruttori gridarono: «Toglietevi le bluse e le magliette». Ci sfilammo la blusa della mimetica e la maglietta sotto e le gettammo sul pontile. «Toglietevi gli anfibi!» Era faticoso sciogliere i lacci nell'acqua, mentre ti tenevi a galla muovendo le gambe e ti tremavano le mani dal freddo, ma ci riuscimmo e lanciammo anche gli anfibi sul pontile. «Uscite dall'acqua!» Ci arrampicammo sul muro della banchina, e restammo lì sopra con i piedi intorpiditi dal freddo. «Sotto con le flessioni!» Grazie alle flessioni, il sangue riprese a circolare nelle vene. «Tornate sul pontile!» Rimanemmo in piedi sul pontile, in attesa. Gli istruttori restarono in silenzio per un po', mentre noi battevamo sonoramente i denti. Poi diedero voce al megafono. «Qualcuno di voi, magari, è qui perché pensava che essere un SEAL fosse una cosa alla moda, da fighetti. Pensavate di fare i duri, nel senso che piace a Hollywood. Adesso lo sapete, cosa vuol dire essere un SEAL: un infinito carico di sofferenze. Potete ritirarvi adesso, e servire il vostro paese in tanti altri modi. Non c'è bisogno che diventiate tutti dei SEAL.»

Restammo sul freddo acciaio dei pontili. «Entrate in acqua» e saltammo di nuovo nell'acqua fredda. Battevamo i denti, muovendo mani e piedi sempre più insensibili.

Sapevo che c'era gente che aveva superato la Hell Week fin da quando John F. Kennedy aveva firmato l'Ordine presidenziale dell'8 gennaio 1962

che decretava la formazione delle prime squadre SEAL.[6] Kennedy fu un deciso sostenitore delle operazioni speciali. La sua strategia di difesa, basata sul concetto di «risposta flessibile», respingeva l'idea che gli Stati Uniti dovessero fare affidamento solo sulle armi nucleari per contrastare la sfida dell'Unione Sovietica. L'America non poteva scatenare un attacco nucleare se i sovietici sostenevano un regime comunista in Africa, appoggiavano ribelli in Sudamerica o inviavano consiglieri militari nel Sudest asiatico. Il presidente Kennedy sosteneva che dovevamo essere in grado di rispondere in maniera flessibile, il che voleva dire disporre di una gamma di strumenti al servizio della nostra potenza, compresi reparti di Forze speciali capaci di condurre tutta una serie di operazioni clandestine. Uno di questi reparti speciali era costituito dai commando Sea, Air and Land (Mare, Aria e Terra) della US Navy – i Navy SEAL, appunto. Erano più di quarant'anni che c'erano uomini in grado di superare queste prove. Adesso toccava a me riuscirci.

Spesso si parla dei SEAL, a torto, come del più letale reparto americano di commando. Ora, è verissimo che le azioni del reparto possono essere molto violente, ma non è questo che li rende davvero speciali. Con quindici giorni di addestramento e un po' di fucili, qualunque gruppo di sedici uomini (la forza di un plotone SEAL) in buone condizioni atletiche può imparare a compiere azioni violente. Ciò che rende speciali i SEAL è la nostra capacità di concentrazione e la disciplina, e l'uso proporzionale della forza. Anni dopo, in Iraq, ho visto con i miei occhi una squadra di ranger fare irruzione in una casa dove si aspettavano di trovare un terrorista di al-Qaida. Tenendolo sotto tiro, hanno controllato che fosse disarmato, l'hanno fatto stendere al suolo e l'hanno ammanettato. Nel preciso momento in cui avveniva questa operazione, nella stessa stanza, altri ranger si posizionavano intorno a una bambina piccola che dormiva, per proteggerla; poi, a cose fatte, l'hanno presa in braccio con delicatezza e l'hanno consegnata a una donna irachena che si trovava in un'altra stanza. Come diceva Earl, «anche l'ultimo dei coglioni può essere violento». I combattenti sono tali non in virtù della forza che hanno, ma della capacità di impiegarla per un fine valido.

La notte avanzava. Ci misurammo con la «Falcata dei leoni», esercitazione consistente in una serie di corse e nuotate nella baia, poi

tornammo di corsa alla piscina tattica. Mentre correvamo, gli istruttori ci ricordarono che un uomo ci era morto, lì dentro, appena qualche classe prima. «Qualcuno vuole ritirarsi adesso?»

Alla piscina cominciammo con qualche giochetto. Dovevamo tuffarci dal trampolino da un metro. A quelli che facevano un bel tuffo di pancia o scendevano a candela era concesso qualche minuto di riposo nello spogliatoio, al calduccio. Quelli scarsi venivano mandati in «decontaminazione», che tradotto voleva dire stare fermi sotto una fila di manichette che li inondavano di acqua fredda ad alta pressione.

Ci dividemmo in squadre per una serie di gare di nuoto a «caterpillar». Poi gli istruttori mandarono una squadra a recuperare un po' di gommoni, che buttammo in piscina. Gli istruttori ci dissero di salire a bordo, dividendoci tra i vari battelli. Dopo qualche minuto che stavamo lì seduti a galleggiare, uno di loro ci mostrò un sacchetto della McDonald's pieno di hamburger. «Si gioca al "Re della collina"» disse l'istruttore. «Chi viene buttato in acqua ha perso, quindi torni a bordo piscina ed esca. L'ultimo che resta in piedi vince questi hamburger per il suo equipaggio. Pronti? Via.»

Eravamo ancora qualche decina, nella classe. Cominciammo a lottare sui gommoni, dapprima in modo amichevole. Eravamo una classe, eravamo una squadra, disposti a fare la lotta per quegli hamburger, ma certo non a farci del male o a esaurirci a vicenda. Ma quando qualcuno fu buttato in acqua, lo scontro si intensificò. I gommoni oscillavano sotto il peso della mischia. Anch'io stavo lottando per non finire in acqua quando sentii gridare «Franklin!», e poi ancora «Franklin!», e dieci secondi dopo «Franklin, aiutami!».

Diedi un'occhiata di sbieco e vidi Greg Hall con la faccia sott'acqua, a occhi sbarrati. Greg era un giocatore di football della Prima divisione universitaria, e uno dei più forti della classe, ma nel marasma – forse perché aveva assalito quattro avversari da solo – era stato sospinto sul fondo del gommone e adesso erano in cinque o sei quelli che lottavano sopra di lui, senza rendersi conto della situazione. Il battello aveva imbarcato acqua, e Greg era inchiodato sul fondo. Il movimento dei lottatori ne faceva spostare il peso avanti e indietro, e nell'oscillazione Greg riusciva per un attimo a respirare, prima di finire di nuovo sotto. Franklin, che fino a qualche attimo prima stava lottando accanto a lui, in tutta quella confusione non sentiva il grido di aiuto.

Afferrai Greg per la collottola e tirai per farlo alzare, ma aveva le braccia inchiodate al fondo: aveva due uomini sul petto, e altri due sulle gambe. Non riuscivo a spostarlo. A quel punto esplosi. «Levatevi dal cazzo! Levatevi dal cazzo!» Agguantai uno degli uomini e lo spinsi in acqua. Diedi un pugno nelle costole a un altro e lo sbattei giù con una pedata.

È il caso di precisare che avevo la fama di uno assolutamente calmo. «Mr G è più freddo di un ghiacciolo» diceva spesso Raines. Quando gli altri videro che reagivo in quel modo, si tirarono indietro o si buttarono in acqua: non perché avessero paura di me, ma perché era ovvio che stava succedendo qualcosa che non andava.

Tirai su Greg, che sputò fuori tutta l'acqua che aveva nei polmoni. Eravamo gli ultimi due rimasti sul gommone.

«Mr Greitens, venga qui. Venga subito qui, cazzo!»

Mi tuffai e arrivai fino al bordo della piscina dove c'era l'istruttore. Non appena uscito dall'acqua, l'istruttore mi prese per la mimetica e mi sbatté contro il muro. «Che diavolo le salta in mente? Perché l'ha fatto?» Cercai di rispondere, ma lui mi diede uno strattone e mi spinse di nuovo contro il muro.

Visto da fuori, sembravo uno che si era messo ad aggredire i suoi uomini solo per qualche hamburger. Spiegai all'istruttore di Hall e di com'era rimasto intrappolato sul fondo. Chiamarono Greg, che confermò quanto era successo. «E va bene, mangiatevi un hamburger, ve lo siete meritato. Ma uno a testa, okay? Non tutto il sacchetto del cazzo.»

Il resto della nottata è più sfocato. Corremmo intorno alla base con i gommoni sulla testa. Bagnati fradici, ci riempimmo di sabbia. Al suono dei fischietti ci stendemmo a strisciare sulla sabbia; poi balzammo in piedi, e poi di nuovo giù a strisciare, e poi su e poi di nuovo giù. Alla visita medica successiva vidi che avevano trattenuto Raines e l'avevano fatto sedere su un lettino. Eravamo troppo distanti per parlare, così gli chiesi: «Che succede?» a gesti e muovendo solo le labbra. Lui alzò la gamba sinistra, e con le mani fece il gesto di scattare una foto. Lo mandavano a fare una radiografia. Avevo notato che zoppicava, ma avevo immaginato che ce l'avrebbe fatta. Fu l'ultima volta che vidi Raines.

Il grosso dei ritiri si era verificato lunedì notte, ma con il levare del sole il martedì perdemmo altra gente, qualcuno per infortuni e qualcuno per abbandono. Dopo la Hell Week mi capitò di conoscere parecchi uomini che

avevano preso parte al BUD/S ma non ce l'avevano fatta, e ricadevano tutti, senza eccezioni, in due categorie. La prima era quella di chi era venuto a patti con il fallimento: parlavano della loro esperienza al corso, magari ci ridevano sopra un po' e poi concludevano che il BUD/S non faceva per loro, massimo rispetto e tutto sommato un buon ricordo, ma non era il modo per servire il paese adatto a loro. La seconda categoria era quella di chi ancora si tormentava, e a distanza di anni fingeva di avercela fatta. «Ci stavo riuscendo, ma non piacevo agli istruttori, così mi hanno costretto a ritirarmi.» Oppure: «Sì, ce l'avrei fatta, ma la mia ragazza si trasferiva per andare al college proprio mentre ero al BUD/S, perciò ho dovuto andare con lei». Parlando con questi ultimi mi sentivo come se avessi a che fare con dei fragili palloncini pieni d'aria, sempre sul punto di scoppiare. Chi accettava la verità andava avanti. Chi mentiva a se stesso si trascinava dietro l'esperienza del BUD/S come una zavorra per il resto della vita.

Martedì, mercoledì e giovedì si confondono nel ricordo. Giornate interminabili. Altro freddo. Altre corse. Supini sulla battigia fino a perdere il conto delle ore. Una notte scavammo una buca nella sabbia coi remi e ci fu concesso un quarto d'ora di riposo, sul fondo della buca. Poi preparammo un falò, e gli istruttori ci fecero correre intorno al fuoco fino a farci scaldare, quindi, in un gioco folle, ci ordinarono di correre verso l'oceano e tuffarci, per poi tornare di corsa alla buca. Immaginate di avere una vasca idromassaggio vicino alla neve: buttarsi nella neve magari è divertente, una volta, ma loro ci tormentarono facendoci andare avanti e indietro, fuori e dentro, più e più volte, e poi ancora e ancora e ancora, e poi di nuovo.

Dal momento che le nostre facoltà mentali erano sempre più annebbiate dalla stanchezza, gli istruttori ci stavano alle costole tutta la notte, con un megafono da cui usciva, a ciclo continuo, una risata registrata. Con i battelli andammo a nord, a forza di remi, poi a sud. Via di corsa alla mensa, a mangiare, poi alla visita medica e poi di nuovo bagnati fradici.

Per me il momento più difficile si verificò in quello che avrebbe dovuto essere il più facile. Gli equipaggi si erano radunati vicino alle barre parallele per i dip, gli esercizi per sviluppare i tricipiti. Per ogni equipaggio c'era in gara un uomo con in palio, per la squadra vincente, il permesso di andarsi a riposare per un po' nelle tende sulla spiaggia. Era mercoledì.

Eravamo svegli da tre notti di seguito, ed eravamo così stanchi che gli uomini si addormentavano in piedi.

Pensavo che il sonno – più che benvenuto – sarebbe stato immediato. Corsi con i miei uomini alla tenda, dove c'erano già altri che dormivano. Mi sdraiai, sperando di addormentarmi all'istante, e invece restai sveglio. Chiusi gli occhi e feci un lungo respiro dal naso: *questo* doveva funzionare.

Macché. Avevo il piede sinistro fasciato dopo l'ultimo controllo medico, e a ogni pulsazione del cuore sentivo pulsare il sangue nel piede come se fosse stretto in un laccio emostatico. Mi misi a sedere, in mezzo agli altri che dormivano tutti. Mi tolsi l'anfibio, sciolsi le bende e le buttai via, poi me lo rimisi. Sapevamo che se avessimo dormito scalzi i piedi si sarebbero gonfiati talmente che non saremmo più riusciti a farli entrare di nuovo nelle scarpe.

Mi sdraiai sulla branda. C'era un lembo aperto nel soffitto della tenda e il sole aveva un'angolazione tale da proiettare nell'apertura un raggio di luce che mi finiva dritto in faccia e sul petto. Dopo una settimana di freddo gelido, nella tenda piena di corpi regnava un caldo opprimente. Mi sedetti di nuovo e provai a spostare la brandina, ma ero incastrato tra due uomini che dormivano come ghiri. Ero bloccato.

E incazzato. Non era giusto. Quelli con le Magliette Marroni mi avevano fasciato il piede male. Avevo la brandina peggiore. Tutti gli altri dormivano. Che succede se non riesco a dormire? Riuscirò a farcela? La mia mente era entrata in un *loop* di paura. Mi alzai e uscii dalla tenda. Due delle Magliette Marroni mi videro.

«Sta bene, signore?»

«Benissimo, grazie.»

Ma non era vero. La settimana, per quanto massacrante, stava andando bene. L'unico problema era che avevo bisogno di dormire e non ci riuscivo. Mi avrebbero lasciato dormire ancora, più tardi? Che domanda stupida, certo che no. Cos'avrei fatto, chiesto il permesso di fare un pisolino? Come potevo riuscire a dormire? Dovevo andare da qualche altra parte? No, dovevo dormire nella tenda. Che succede se non riesco a dormire?

Raggiunsi un rubinetto fissato a una parete più o meno all'altezza della spalla. Pensavo che fosse l'ultima cosa che volevo, quella di bagnarmi ancora, e invece lo aprii con una mano gonfia e sporca di sabbia. Misi la testa sotto il getto, che mi rinfrescò. Feci un bel respiro. *Se riesco a gestire*

il resto, posso gestire anche questo. Andrà tutto bene. Poi, per un attimo, mentre tornavo verso la tenda con le gambe gonfie per la fatica provai una travolgente sensazione di gratitudine e di empatia. Erano così tanti quelli che si erano ritirati, così tanti quelli che si erano infortunati. Da mesi, ogni notte pensavo a questa particolare prova e adesso stavo affrontando la Hell Week. E in questo momento, arrivato a metà, avevo un'opportunità che quasi nessun altro aveva avuto. Disponevo di un momento di assoluta calma, tutto per me. Potevo stare da solo sulla spiaggia, nel pieno di una settimana di dure prove, a gioire per tutto ciò che mi era stato concesso. «Dio ti ringrazio» dissi, e tornato nella tenda mi addormentai.

Ci svegliammo nel caos. Credo che stessero di nuovo sparando a salve, o forse erano solo urla nei megafoni, ma in ogni caso il risveglio fu immediato e scioccante. Uscimmo barcollando al sole, e ci fecero correre verso la battigia. La maggior parte della classe era ancora assonnata: barcollavano, irrigiditi e indolenziti. Quando l'acqua ci arrivò all'altezza delle spalle, ci dissero di correre verso sud. Prendemmo una goffa andatura fluttuante, facendo ben pochi progressi. Ci stavano di nuovo esponendo al freddo. Mi guardai indietro, e le facce degli uomini della mia classe esprimevano quasi solo sofferenza. Non ricordo se cominciai a cantare una canzone o a incitare la classe, o a gridare in segno di sfida nei confronti degli istruttori, ma ricordo di averlo fatto a voce spiegata, e che gli altri si unirono a me in un coro impetuoso. L'atteggiamento della classe cambiò – come se avessimo deciso di rialzarci tutti insieme, dopo essere stati messi al tappeto – e poco dopo le nostre grida erano di gioia. Fu, quel momento, la mia più grande vittoria personale sulla Hell Week. Avevo ancora altre due intere giornate da affrontare, e su di noi incombeva sempre la possibilità di farci male, ma sapevo che il peggio era passato.

Se ci ripenso adesso, mi rendo conto che il momento per me più difficile fu anche l'unico di tutta la Hell Week in cui mi ritrovai solo, concentrato sul mio dolore. L'unico in cui cominciai a pensare che le cose erano ingiuste, l'unico in cui cominciai a commiserarmi.

La settimana infernale continuava. Mi sembra di rivedere, come in una nebbia, le corse con i battelli sopra la testa, le gare di remi e i giochi in piscina, e l'andare e tornare dalla mensa. L'intensità non calava mai. «Pronti ad alzare il battello. Battello su.» E via con le braccia tese sopra la testa, finché tremavano. «Andiamo» urlavano gli istruttori, e via a marciare

lungo la spiaggia, in marcia, in marcia, il gommone che ci rimbalzava sulla testa per chilometri e chilometri, fino a sentirci come se non potessimo fare neanche un solo passo di più. Corremmo sulla berma di sabbia, fin quando anche i più forti corridori del gruppo si ridussero a salire e scendere a quattro zampe.

E questa fu una delle grandi lezioni della Hell Week: imparare che dopo quasi ottanta ore di dolore fisico costante, di freddo e di tormenti, e quasi senza dormire, nel momento in cui sentivamo di non riuscire ormai più a stare in piedi, nel momento in cui pensavamo di non avere più nemmeno la forza di chinarci ad allacciare gli anfibi, in realtà eravamo in grado di metterci in spalla uno zaino da venti chili e correre così tutta la notte.

Dopo diversi giorni senza poter dormire, mentre le facoltà mentali si andavano rapidamente logorando, gli istruttori cominciarono a giocare con noi. Dopo un controllo medico andammo sulla spiaggia a giocare a «Simon dice…».

«Simon dice alza la gamba destra. Simon dice alza la gamba sinistra. Simon dice alza la gamba destra. E ora la gamba sinistra.» L'istruttore scosse il capo, con aria di rincrescimento. «Coraggio, è una cosa molto semplice. Io vi do le istruzioni e voi le seguite. Ci riuscirebbe anche un bambino. Ho detto "Simon dice"? No, non l'ho detto, quindi voi altri babbei che avete alzato la gamba sinistra, forza, un bel tuffo in mare.»

Eravamo di nuovo tutti su due gambe, a chiederci se l'istruttore aveva proprio *visto* quelli di noi che avevano alzato la sinistra. «Ah, quindi volete fare i furbi? Non volete giocare a "Simon dice" secondo le regole? Okay, ho capito. Il tuffo lo fate tutti, e poi vi insabbiate per bene.»

Arrancammo fino all'acqua, ci buttammo dentro e uscimmo al piccolo trotto, ci rotolammo nella sabbia e poi di nuovo in fila, per riprendere con «Simon dice…».

Il quarto giorno della Hell Week, dopo aver corso zoppicando fino alla spiaggia, gli istruttori ci fecero giocare a Hokey Pokey. «Gamba sinistra dentro / gamba sinistra fuori / gamba sinistra dentro / e vedi il mondo a colori.»

Alcuni dei ragazzi erano tutt'altro che entusiasti del gioco, il che diede luogo a una delle minacce più ridicole che abbia mai sentito: «Guai a voi se non vi mettete in riga subito e non lo prendete sul serio, lo Hokey Pokey!».

Ridacchiai tra me. Ero talmente fuori che non riuscii a trattenermi, e scoppiai a ridere. Dovetti soffocare la risata con una mano sulla bocca.

«Lo trova divertente, Mr Greitens?»

Cercai di ridarmi un contegno, avrei voluto dire *hooyah* o anche un no, ma quando levai la mano dissi: «Sì, istruttore».

Credevo mi avrebbe spedito in acqua, e per un attimo temetti che volesse punire l'intera classe perché io avevo riso. Invece no. «Be', se pensa che sia così tanto divertente, perché non viene qui?» disse l'istruttore.

Andai da lui, di fronte alla classe.

«Dunque Mr Greitens, lei ha studiato alla Oxford, vero? Con una borsa di studio Rhodes, se non sbaglio.»

«*Hooyah*.»

«Lei quindi dovrebbe essere una testa molto brillante, giusto?»

Intuivo che stava cercando di fregarmi, ma non sapevo cosa fare. «*Hooyah*…»

«Bene. Da lei mi aspetto che mi faccia assistere al miglior Hokey Pokey del cazzo che abbia mai visto. Mi ha capito?»

«*Hooyah*!» dissi, e poi: «Okay ragazzi, gomito sinistro dentro / gomito sinistro fuori / gomito sinistro dentro / e vedi il mondo a colori. Facciamo Hokey Pokey / facciamo un giro in tondo» e poi, travolto dall'allegria insensata del momento, gridai: «E FACCIAMO CIAO CIAO AL RESTO DEL MONDO!».

Diedi il buon esempio, mostrando alla classe come mettere il gomito destro dentro e il gomito destro fuori, il piede sinistro dentro e il piede sinistro fuori, e alla fine di ogni giro gridavamo tutti insieme allegramente: «E FACCIAMO CIAO CIAO AL RESTO DEL MONDO!».

«Mr Greitens,» commentò l'istruttore alla fine «questo è il miglior Hokey Pokey del cazzo che abbia mai visto alla Hell Week. Cinque minuti di riposo per tutti.»

Seduti accanto ai gommoni, eravamo troppo stanchi per scherzare e persino quasi per respirare: chi appoggiava un attimo la testa ai tubolari si addormentava di schianto. Io ero molto fiero di me. Certo, non ero il più veloce nella corsa, né il migliore nel nuoto, e non ero neanche il più bravo sul percorso di guerra, ma ero sicuramente, almeno per il momento, il miglior Guerriero Hokey Pokey del mondo.

Imparammo che potevamo avere le allucinazioni ed essere ugualmente operativi. Imparammo che potevamo fare a turno nel perdere i sensi ed essere ugualmente operativi. E imparammo che potevamo sconfiggere i giochi mentali.

I giochi continuavano. Era giovedì pomeriggio? Corsi alla spiaggia dove fui accolto da Darren Harrison, allora membro del mio equipaggio. «Mr G, Mr G, venga qui un attimo.» Mi mise una mano sulla spalla e si avvicinò come se stesse per confidarmi un importante segreto. «Franklin ha un lucchetto» mi disse, e indicò un punto più avanti.

«Cosa?»

«Franklin ha un lucchetto.»

Harrison barcollava, mentre mi parlava, con la testa chissà dove dopo cinque giorni di fila che era sveglio. «Darren,» gli chiesi «cosa dovremmo fare?»

«Franklin ha un lucchetto, e sta laggiù.»

Harrison si era fritto il cervello. A Franklin era stato dato un lucchetto chiuso. Gli avevano detto la combinazione per aprirlo, mandandolo poi qualche centinaio di metri più avanti. Il resto del nostro equipaggio si era disposto lungo la spiaggia, a intervalli di quindici o venti metri. Il gioco consisteva nel fatto che Franklin strisciasse nella sabbia fino all'uomo in fila dopo di lui e gli passasse il lucchetto, dicendogli la combinazione. L'uomo doveva memorizzare la combinazione e strisciare a sua volta fino al prossimo allievo, e ripetere il passaggio, e così via fino all'ultimo della fila, che doveva strisciare fino al traguardo e – per vincere – aprire il lucchetto. Quando il lucchetto arrivò a me, quello che me lo diede mi disse: «Vada, Mr G, vada!».

«Sì, ma la combinazione?»

Il tizio mi guardò. «Non la so, ma dobbiamo vincere, Mr G! Vada!»

«Ci serve la combinazione, per vincere.»

«Ah… Be', si inventi qualcosa.»

Mi girai e mi misi a strisciare. Harrison era un atleta formidabile, nella corsa come nel nuoto. Al momento del gioco del lucchetto, probabilmente sarebbe stato in grado di caricarsi in spalla Greg Hall come si faceva coi feriti e portarlo via di corsa per duecento metri. Ma Harrison stava anche andando fuori di testa. C'erano alcuni dei nostri che zoppicavano talmente

che al massimo sarebbero riusciti a correre un chilometro in sei o sette minuti, però non avevano perso l'acutezza mentale.

In missioni di sorveglianza, i SEAL spesso dovevano restare in posizione per giorni, osservando e riferendo quello che vedevano. Al BUD/S venivamo messi alla prova anche su questo. Gli istruttori sceglievano un uomo per ogni equipaggio e li riunivano intorno a un tavolo coperto da un panno, poi toglievano il panno. Sotto c'erano sette oggetti: uno spazzolino da denti, una bomboletta spray, una monetina, una spilla da balia, una gomma da masticare, un orologio, un pezzo di corda da paracadute. Ci davano trenta secondi per osservarli, poi li ricoprivano e gli uomini tornavano al loro gruppo, a trascrivere quello che avevano visto. Dopo cinque giorni senza dormire, molti degli allievi si confondevano: «Una moneta e una gomma, sì, e poi… poi… Un orologio?». Altri, invece, tornavano e snocciolavano l'elenco senza colpo ferire, spazzolino, orologio, tutto quanto. Cinque giorni senza sonno, eppure ancora perfettamente lucidi.

La notte del giovedì mettemmo in acqua i gommoni e partimmo per il «giro del mondo» a remi. La penisola di Coronado è collegata a Imperial Beach da una sottile striscia di terra. Il giro del mondo consisteva nel circumnavigare proprio Coronado. All'inizio vogavamo con entusiasmo, tutti pieni di adrenalina, dovuta alla consapevolezza che era l'ultima notte della Hell Week.

Facemmo tappa in differenti punti di controllo lungo il percorso, dove c'erano gli istruttori. Ce la stavamo mettendo tutta, ma il nostro battello perdeva aria e il maggiore attrito con l'acqua ci rallentava; a ogni controllo eravamo in coda, sia pure di poco. «Voi ragazzi non ce la state mettendo tutta» dissero gli istruttori a una delle tappe. «Forza, fatevi un bel tuffo.» Saltammo giù dal battello, nell'acqua fredda della baia.

Martin si addormentò mentre remava, rischiando di cadere fuori dal gommone. Io e un altro lo afferrammo appena in tempo per il giubbotto di salvataggio e lo tirammo su. Come capo equipaggio, dovevo tenere io la rotta. Per farlo, usavo il remo come un timone. Quando mi sentii chiamare ad alta voce – «Ehi, Mr G!» – mi resi conto che mi ero addormentato e che stavo mandando il battello fuori rotta.

Ricordo il turbinio delle luci di San Diego, mentre faticavo a restare sveglio. L'equipaggio tenne duro. Nessuno di noi avrebbe potuto farcela a

circumnavigare la penisola da solo, ma lavorando insieme, tra momenti di lucidità e altri di sonno, riuscimmo comunque a far sì che il nostro team non si fermasse. Anche se ci dicevamo cose prive di senso.

«Mr G, ha visto? Li ha chiamati lei, quelli là?!»

«Cosa?»

«Le luci delle sciabole, la verde e la rossa, lo vede come si combattono e si scontrano l'una con l'altra?»

«Eeeh?»

«Oh mio Dio, sembra uno scoiattolo, quello, ed era pieno d'acqua!»

«Martin, svegliati!»

Non si svegliò, e Franklin si mise a ridacchiare intanto che Martin vaneggiava. «Maledizione, basta con le scatolette e gli snack delle razioni, intendo le barrette Tootsie, ne ho qui una, la volete? Ne avevo una, ne posso chiedere un'altra, sul serio, va tutto bene, Mr G, lei continui a farci andare dritto, devo pisciare, ma può far caldo e le sciabole adesso sono qui, comunque.»

Arrivammo in fondo al giro della penisola, quella notte. E il venerdì mattina uscii dalla mensa pensando *Ce l'abbiamo fatta, è l'ultimo giorno*.

Gli istruttori ci scherzavano sopra: «Pronti ad alzare il battello. Battello su. Okay, andiamo a fare una camminata, signori. Domani sarà l'ultimo giorno della vostra settimana d'inferno. Ancora una sera, e poi basta».

La domanda arrivò da sotto il gommone. «Mr G, oggi è venerdì, vero? Ed è l'ultimo giorno, no?»

«Sì, certo che è venerdì, sono sicuro.» Chiamai il mio amico Mike Fitzhugh, un altro ufficiale. «Ehi, Mike, è venerdì vero?»

«Sì, credo di sì.»

Con i gommoni andammo a suon di remi verso sud, alle «fosse di prova». Avevamo un'idea di cosa aspettarci da quello che si sapeva di altre Hell Week. L'area nota come «fosse di prova» di fatto non era altro che un'ampia buca nel terreno, circondata da una palizzata. Durante la Hell Week, la riempivano di acqua salata fino a creare un pantano fangoso e sudicio.

Corremmo nella fossa, poi si udì il fischio di un istruttore: giù, a terra. Ebbe inizio un concerto di granate fumogene e cannonate finte. Due fischi e cominciammo a strisciare. C'era un reticolato di filo spinato a trenta centimetri dal suolo e ci dovevamo strisciare sotto, vedendo a malapena le

suole degli anfibi dell'uomo che ci precedeva nell'acre foschia di fumogeni rossi, verdi e arancio. Nella fossa c'erano dei tunnel: ci strisciammo dentro, in un dubbio impasto di acqua e fumo. L'insieme diventò una lurida pozza di acqua salata fangosa, sudore e bolle che scoppiavano schizzando gocce arancio.

Il puzzo di zolfo era intenso. Mi asciugai il naso e vidi un grumo di muco violaceo sulla manica. Strisciammo nella fossa, immersi nella melma fino alle ascelle. Poco più avanti c'erano due funi, tese in parallelo sopra la superficie della fossa: la più bassa passava appena sopra la melma, la più alta circa un metro e mezzo più su della prima. Dovevamo salire sulle funi, per poi attraversare la fossa aggrappandoci alla corda più alta e puntando i piedi in bilico sulla più bassa, mentre le Magliette Marroni le scuotevano entrambe con forza. Nessuno riuscì ad arrivare oltre metà percorso senza cadere nella fossa.

Le «fosse di prova» – a quanto ci risultava dai racconti sulla Hell Week – erano l'ultimo passaggio della settimana. Mentre i miei compagni di classe si muovevano ondeggiando sulle corde, io e altri ce ne stavamo seduti nell'acqua limacciosa sotto il sole e io ero molto, molto contento. La Hell Week stava per finire.

Poi, un fischio. E poi due. Cominciammo a strisciare fuori dalla fossa. «Tornate ai battelli. Metteteli in mare e tornate alla base.» *Dicevano sul serio? Ma non avevamo finito?* Offuscato dalla stanchezza, mi sentii salire la rabbia. *Gli istruttori hanno fatto casino! Avremmo dovuto finire qui, come fanno a non sapere che avremmo dovuto finire qui?*

Corremmo ai gommoni, li mettemmo in acqua e spingemmo sui remi in direzione nord, fino alla base. I miei uomini resistevano solo grazie ai nervi, ormai agli sgoccioli. «Ma che cazzo fanno, eh? Che cazzo fanno?!»

Ce la prendevamo con gli istruttori. «Avete visto quel ciccione stronzo che masticava tabacco e sputava nella fossa? Bastardo del cazzo!»

Arrivati alla base, gli istruttori ricominciarono con la solita manfrina. «Via, in acqua, bagnatevi e riempitevi di sabbia.» Corremmo zoppicando, sostenendoci gli uni con gli altri per stare in piedi. Non potevamo più immergerci nell'oceano, così ci lasciammo cadere in acqua, ci inzuppammo e poi riuscimmo a tirarci su, prima sulle ginocchia e poi in piedi, e a tornare sulla spiaggia.

Ci fecero mettere giù a fare flessioni, ancora una volta. Anche se a questo punto una «flessione», per noi, voleva dire abbassare il corpo di due dita e chinare la testa in avanti, poi riportare la testa indietro. Era più o meno il massimo che riuscissimo a fare.

«Giù, a terra! Faccia all'oceano!» Facemmo un'altra serie di flessioni, poi l'istruttore gridò: «Riposo!». Ci alzammo e ci voltammo. Tutti gli istruttori e il personale SEAL della base Naval Special Warfare erano schierati in fila sulla berma di sabbia. «Classe BUD/S 237, avete superato la Hell Week!»

Nessuno si mosse. *Davvero?* Abbassammo lo sguardo, poi guardammo gli istruttori. Era un trucco? Quindi Franklin si protese all'indietro, con il petto in fuori, e lasciò partire un ruggito, e ci mettemmo a urlare tutti insieme, abbracciandoci. Ce l'avevamo fatta.

Stringemmo la mano a tutti gli istruttori, poi andammo agli ambulatori per un ultimo check-up medico. Finito il controllo uscimmo al sole, dove ci aspettavano due pizze giganti e una bibita ciascuno.

Mi sedetti sul cemento con i miei ragazzi. Eravamo troppo stanchi per parlare. Troppo stanchi per urlare. Ma era la pizza più squisita e la miglior bibita che avessi mai assaggiato in vita mia.

Spesso mi chiedono: «Ma che razza di gente è quella che riesce a superare la Hell Week?». La risposta più semplice e diretta è: «Non lo so». Per contro so – di solito – chi sono quelli che *non ce la fanno* a superarla. Sono almeno una decina le tipologie di persone che non ce la fanno. I culturisti pieni di metamfetamine, convinti che la misura dei bicipiti sia un indicatore della loro forza, di solito non ce la fanno. I ragazzi coperti di tatuaggi, che dicono al mondo quanto sono duri, di solito non ce la fanno. I capi in ghingheri, che non vogliono sporcarsi, di solito non ce la fanno. Gli ex atleti prima-io-guardatemi-che-sono-il-migliore, a cui hanno sempre detto che erano delle star e pensano di riuscire a primeggiare al BUD/S come ai provini di football al liceo, di solito non ce la fanno. Gli spacconi con una lista lunga così di cose che stanno per fare, e una molto più breve di cose che hanno fatto davvero, di solito non ce la fanno. Gli uomini che cercano scuse, di solito non ce la fanno. Quelli che si lamentano, quelli che «questo non è giusto», quelli che si piangono addosso, di solito non ce la fanno. I

chiacchieroni che a parole sembrano sempre in gamba, invece di esserlo nei fatti, di solito non ce la fanno. In breve, tutti quelli che si concentrano sull'apparenza non ce la fanno. La crudele bellezza del BUD/S è che non ci sono scuse né giustificazioni. O fai, o non fai.

Comunque è difficile capire in anticipo chi riuscirà. Pensavo che Greg Hall ce l'avrebbe fatta, e ce l'aveva fatta. Pensavo che Eddie Franklin ce l'avrebbe fatta, e ce l'aveva fatta. Pensavo che Mike Fitzhugh ce l'avrebbe fatta, e ce l'aveva fatta. Pensavo che anche Darrell Lucas ce l'avrebbe fatta, e invece non ce l'aveva fatta (non aveva superato i test in acqua). Al tempo stesso, alcuni che all'inizio del BUD/S sembravano troppo deboli per avere una chance – gente che vomitava dopo le corse e aveva difficoltà a fare le trazioni alla sbarra – erano passati. Uomini piccoli e magri a cui battevano i denti solo a guardare l'oceano, che ce l'avevano fatta. Uomini visibilmente spaventati, a volte al punto di tremare, che ce l'avevano fatta.

Il BUD/S, come ci aveva detto l'istruttore Harmon, infrange il guscio e rivela l'uomo che c'è dentro. Mi tornarono alla mente i racconti di persone in Bosnia e in Ruanda, a proposito dei loro vicini. Storie di persone che avevano corso enormi rischi per salvare vite altrui, e di persone che si conoscevano da tanto tempo che invece avevano scelto – nel momento cruciale – di pensare solo a se stesse. Chi l'avrebbe detto, prima?

Il BUD/S era lo stesso: come si faceva a saperlo, finché non veniva il momento della prova?

Però è importante non sovrastimare il senso della Hell Week, che per molti versi è solo l'inizio del BUD/S. È il test da passare per far sì che la comunità dei SEAL riconosca che meriti di essere addestrato.

Ne vieni fuori con mani e piedi gonfi, e tagli e lividi da ogni parte. Ne esci indebolito e stremato. Ma non ne esci trasformato. La Hell Week mette l'accento sul lavorare in squadra e avere cura dei tuoi uomini, ma non produce necessariamente brave persone. Alcune delle migliori persone che abbia mai conosciuto sono dei SEAL, ma ci sono anche gli idioti, i fidanzati e i mariti violenti, ci sono uomini incapaci di avere cura degli altri e di guidarli, e individui con pochi freni morali che riescono a superare la Hell Week. La settimana infernale mette alla prova la tua anima, ma non la pulisce.

Però, almeno una cosa te la lascia, questa esperienza. Dopo, per il resto della vita, hai un termine di paragone: *Sono sopravvissuto alla Hell Week, posso farcela a superare anche questo*.

Dopo l'ultima visita medica andammo a piedi – o ci portarono? – ai nostri alloggiamenti. Entrai in stanza e mi sedetti sul letto. Deposi a terra il cartone della pizza: ne era avanzata metà. Sarà buona anche domattina, o quando mi sveglierò? Dormirò fino a sabato? Sistemai un cuscino in fondo al letto e ci sbattei sopra i piedi, per tenerli sollevati e farli sgonfiare. Sull'altro appoggiai la testa.

Sorrisi. La Hell Week era finita. La più bella esperienza che non rifarei mai più.

XI

Addestramento avanzato al combattimento

Mi svegliai dopo un lungo sonno. Quante ore erano passate, dodici? Diciotto? Mi sentivo pesante e intorpidito, ma quando sollevai le mani vidi che il gonfiore della Hell Week era sparito. Ci alzammo dalle nostre brande e ci trascinammo fuori dagli alloggiamenti, camminando come una fila di zombi fino all'ambulatorio. Ripetemmo ancora una volta gli esami per la cellulite (l'infezione del tessuto connettivo causata da un batterio) e la polmonite, e i medici verificarono che non avessimo ossa rotte. Finita la visita andammo in un ristorante locale e ci gustammo una colazione di frittelle impilate, salsicce, patate fritte croccanti, uova strapazzate al formaggio, frutta fresca e focaccine gocciolanti di salsa.

Ero di nuovo tutto gonfio, la faccia, le mani, i piedi, e mi muovevo con lentezza quando arrivai a casa e scesi dalla macchina. L'irrigatore a pioggia dei vicini era in funzione: erano poche le gocce che arrivavano al marciapiede, ma feci un giro largo per evitarle. Almeno per un giorno, volevo rimanere all'asciutto e al caldo.

Lunedì ricominciammo l'addestramento. Ci esercitammo nella ricognizione idrografica, per imparare a svolgere un esame dettagliato di una zona costiera prima di uno sbarco. Poi nelle tecniche di base delle unità d'assalto, e facemmo esercizio fisico per recuperare le forze. Ci allenammo con gli attrezzi, corremmo sulla spiaggia, e continuammo il nostro programma settimanale di tre chilometri a nuoto nell'oceano.

Un martedì mattina presto, il mio compagno di nuoto e io uscimmo dall'acqua dopo i nostri tre chilometri, e mentre correvamo lungo la spiaggia un uomo che correva in direzione opposta ci gridò qualcosa mentre passava.

«Che ha detto?» chiesi.

«Non so, qualcosa su un incidente aereo a New York.»

Mentre il resto della squadra finiva di nuotare, si toglieva il costume da bagno e indossava gli anfibi e la mimetica, le voci si diffusero in tutta la classe: si è schiantato un aereo contro le Torri Gemelle. No, sono due aerei. Uno dei grattacieli è crollato. No, sono crollati tutti e due. Ci sono migliaia di morti.

«Su quattro file!» Ci disponemmo in quattro file e andammo di corsa a fare colazione. Correndo, continuammo a parlare di New York. Alla mensa la tv era accesa, e marinai in divisa bianca o in mimetica stavano immobili accanto ai cuochi e ai camerieri con i guanti di gomma e le posate di servizio.

«Servitevi.» Ci affrettammo lungo la fila e poi ci radunammo al tavolo vicino all'angolo della sala, per essere vicino al televisore. Mangiammo in fretta. Di solito i pasti erano accompagnati da battute e scherzi, ma quella mattina mangiammo in silenzio, a parte qualche occasionale imprecazione e le preghiere.

Ci eravamo seduti a tavola pensando di far parte di un esercito in tempo di pace. Ci alzammo sapendo che la nostra classe sarebbe andata in guerra.

Un'energia rinnovata pervase gli uomini del Naval Special Warfare. Tutti noi conoscevamo qualcuno che era nelle squadre SEAL attive, e negli edifici lungo la spiaggia si accesero le luci e le caffettiere sfornarono caffè fino a tarda notte mentre gli uomini si affollavano intorno alle mappe dell'Afghanistan. Si riempivano i caricatori, inserendo i proiettili a uno a uno; si smontavano e si pulivano le armi; i mirini telescopici dei fucili venivano controllati e ricontrollati. Alcune squadre andavano a partecipare a corsi di addestramento avanzato alla guerra in montagna. Piccoli aggiustamenti alle uniformi, testamenti aggiornati, lettere ai propri cari scritte e sigillate.

Io e gli altri della mia classe non eravamo ancora SEAL. Eravamo però la prima classe che avrebbe attraversato tutte le fasi dell'addestramento SEAL con la consapevolezza di dover andare in guerra. I ragazzi facevano domande mentre correvamo a mangiare: «Mr G, secondo lei accorceranno i tempi del corso per mandarci in Afghanistan?». Fu da quelle conversazioni che capii quanto diversi, quanto speciali fossero i miei uomini rispetto agli altri.

Ricordiamo tutti dove eravamo l'11 settembre, e penso che la maggior parte degli americani abbia vissuto l'attacco con un misto di choc per l'orribile violenza e di compassione per le vittime, con un impeto di sentimento patriottico e un certo desiderio di vendetta. Eravamo in lutto. E rendemmo onore all'eroismo di coloro che avevano dato la vita per gli altri.

La mia classe condivideva quei sentimenti, ma era anche vero che ognuno di noi provava un desiderio molto viscerale, molto reale. Tutti dicevamo, ognuno a modo suo: «Quanto avrei voluto essere su uno di quegli aerei del cazzo!». Non era spavalderia, e non erano solo parole. Avevano appena scelto di combattere per il loro paese, e ora il conflitto era cominciato. Non si illudevano di essere superuomini e forse non sarebbero stati in grado di evitare il disastro, ma più di ogni altra cosa volevano esserci, nell'ora più drammatica per il loro paese.

I SEAL combattono per mare, per cielo e per terra. Prestiamo servizio come commando d'élite della nazione, e all'improvviso sembrava che il nostro paese avesse un bisogno immediato di noi. Ci eravamo addestrati duramente, e nei pochi mesi seguenti fummo trasformati in combattenti.

Durante l'addestramento acquatico imparammo a diventare incursori subacquei. Fino a quel momento non avevo mai fatto un'immersione, ma con l'addestramento imparai a usare l'attrezzatura subacquea, e mi addestrai in un modo che solo tra i SEAL era possibile. Durante le immersioni venivamo attaccati di continuo. Gli istruttori ci strappavano il boccaglio dalla bocca, ci toglievano la maschera e le pinne, ci facevano roteare su noi stessi, chiudevano il rubinetto dell'ossigeno, annodavano i tubi dei respiratori e poi nuotavano via. Assetati di ossigeno, dovevamo sfilarci le bombole e i tubi, riaprire le valvole dell'aria, sciogliere i nodi dei tubi, e cercare di ristabilire il flusso vitale dell'ossigeno. Non appena riuscivamo a prendere una boccata di ossigeno e a risistemare le bombole, ci assalivano di nuovo.

Nuotavamo sul fondo della piscina tattica con un compagno di nuoto. Scendevamo con una bombola e un boccaglio in due, le maschere oscurate da nastro nero. Entrambi ciechi sott'acqua, condividevamo l'ossigeno respirando a turno mentre ci passavamo ogni volta tutta l'attrezzatura. Poi ci tenevamo a galla muovendo le gambe per cinque minuti, con le braccia tese sopra di noi a reggere trenta chili di equipaggiamento. Chi toccava

l’acqua con le mani aveva fallito la prova. Furono decine quelli che non superarono questo o quel test, e l’addestramento proseguì senza di loro.

Nuotavamo nell’oceano per quasi dieci chilometri, diretti a nord contro una forte corrente. Ci immergevamo due volte al giorno, e spesso l’aria rimaneva intrappolata nell’orecchio interno e si espandeva di notte, rendendoci temporaneamente sordi. Ci svegliavamo ogni mattina, dopo poche ore di sonno, con le sveglie a tutto volume, e soffiavamo forte dal naso per liberare le orecchie e affrontare un’altra giornata di immersioni.

Durante le immersioni nella baia, imparai a contare le bracciate nell’acqua buia, profonda quasi cinque metri, seguendo una bussola subacquea. Contando le bracciate ero in grado di capire quando avevo percorso esattamente cento metri. Circa due mesi dopo l’inizio dell’addestramento acquatico, io e il mio compagno di nuoto ci immergemmo di notte con un respiratore da combattimento Draeger, che non rilascia bolle d’aria. Nuotammo sott’acqua per diverse ore, correggendo la rotta più volte secondo il piano di immersione che avevamo predisposto studiando i grafici, le maree e le correnti. Comunicando a gesti confermammo il piano fino a raggiungere l’obiettivo, collocammo la nostra mina finta e ci allontanammo a nuoto.

Passammo all’addestramento per il combattimento a terra e l’uso delle armi. A Camp Pendleton sparammo migliaia di colpi con la pistola Sig Sauer calibro 9 millimetri, e altre migliaia con i nostri fucili. Iniziammo con colpi singoli al bersaglio e nel giro di poche settimane arrivammo a compiere esercitazioni di azione immediata in squadre di sedici elementi, correndo, sparando e gridando, scaricando centinaia di proiettili sul bersaglio in una sorta di micidiale balletto sincronizzato.

Imparammo ad assemblare fucili e pistole da una scatola di pezzi mescolati tra loro; a sparare con mitragliatrici, fucili a pompa e fucili d’assalto AK-47. Lanciavamo razzi anticarro e piazzavamo mine antiuomo. Con un equipaggiamento di base, imparammo ad andare di pattuglia in silenzio, anche se carichi di munizioni e borracce, e ad annerire qualunque parte metallica dell’equipaggiamento che potesse riflettere la luce. Apprendemmo le basi delle tecniche di demolizione e piazzammo cariche esplosive di C4 e TNT, poi imparammo a usare gli esplosivi sott’acqua. Lanciammo granate, e la nostra classe fu esposta ai gas lacrimogeni;

scoprimmo così che, pur soffrendo, saremmo stati in grado di combattere, se necessario, anche in mezzo a una nube di gas. Ci portavano al poligono di notte per imparare a sparare con i visori notturni e i mirini laser. Imparammo a sbloccare le armi inceppate, a calarci in corda doppia, ad affrontare uno scontro a fuoco operando come una squadra. Imparammo a orientarci sulle montagne e a usare le radio. Trascorremmo settimane nei boschi, ad apprendere i rudimenti della ricognizione.

Gli abbandoni continuavano numerosi: uno perché non riusciva a cavarsela nell'orientamento al suolo, un altro perché aveva paura degli esplosivi. Sotto la guida degli istruttori proseguivamo con le esercitazioni di base, sei chilometri di corsa, tre chilometri a nuoto e il percorso di guerra, tutto cronometrato: via via che i tempi richiesti si riducevano, alcuni non ce la facevano più e dovettero lasciare il corso. Verso la fine del BUD/S ci portarono a San Clemente Island – «Dove nessuno può sentirti urlare» – per un'esercitazione di nuoto notturno nell'oceano. Gli istruttori ci tennero a informarci che a San Clemente c'è una delle più ampie zone di riproduzione dei grandi squali bianchi al mondo, e ce lo dissero salendo sui battelli di salvataggio armati di fucili a pallettoni – «per respingere gli attacchi degli squali» – per poi ordinarci di entrare in acqua e nuotare. In effetti andammo molto veloci, quella volta.

Le prove fisiche non finivano mai. Sull'isola dovevamo guadagnarci i pasti con uno sprint micidiale su per una montagna, con indosso l'equipaggiamento completo. Chi non finiva entro il tempo massimo doveva mangiare bagnato fradicio e coperto di sabbia.

A San Clemente mettemmo insieme tutto quello che avevamo imparato. Ci diedero una cartella piena di informazioni su un bersaglio simulato, e il nostro plotone dovette ideare ed elaborare un piano. Fummo lasciati nell'oceano e procedemmo a una ricognizione della spiaggia, poi nuotammo fino a riva, pattugliammo le montagne e preparammo un agguato che doveva iniziare con le cariche esplosive. Sparando a salve ci lanciammo su quelli che facevano la parte del nemico, li tirammo fuori dai veicoli, raccogliemmo le informazioni di intelligence e sparimmo di nuovo nel sottobosco. Raggiungemmo l'altro lato dell'isola per un'estrazione pianificata, e una volta lì cademmo in un'imboscata: la spiaggia esplose in torri di fuoco, e noi dovemmo simulare di aprirci una via di fuga. Sei mesi

prima eravamo solo un gruppo di ragazzi con la testa rasata di fresco, che al mattino presto aspettavano di iniziare la prima corsa a cronometro di sei chilometri.

Superato il BUD/S passammo alla fase di formazione avanzata. Andammo a Fort Benning, in Georgia, per la scuola di paracadutismo, dove imparammo a saltare da un aereo. Il concetto mi sembrava molto semplice, ma ci vollero tre settimane per imparare: portello aperto, luce verde, via! Imparammo che i paracadute possono ingannare. Non si arriva a terra planando, ma a tutta velocità, come freccette umane. Imparammo le regole della PLF, l'atterraggio con «capovolta», la manovra che dovrebbe garantire un impatto morbido. Si tocca terra con le punte dei piedi, per poi rotolare sul lato dei polpacci, poi sulle ginocchia, e infine sulle natiche e sulla schiena. Se eseguita correttamente, la capovolta attutisce l'impatto con il terreno. La prima volta che toccai terra, ancora stordito mi misi in ginocchio e iniziai a raccogliere il mio paracadute, afflosciato al suolo. Uno dei miei ragazzi mi gridò: «Bella capovolta, Mr G. Si è fracassato i piedi, il culo e la testa!».

Poi passammo al corso SERE (Survival, Evasion, Resistance, Escape, Sopravvivenza, evasione, resistenza e fuga), dove patimmo la fame per cinque giorni. Imparammo a costruire ripari per stare al caldo e a sfuggire alla cattura dietro le linee nemiche. Alla fine fummo tutti catturati, e per giorni vivemmo come prigionieri, accovacciati da soli in piccole gabbie, dalle quali ci facevano uscire solo per le torture e gli interrogatori.

Poi tornammo a Coronado per il SEAL Qualification Training (SQT). Perfezionammo le nostre capacità con le armi da fuoco, fino a essere in grado di sparare con munizioni vere mentre i nostri compagni di squadra correvano a pochi metri di distanza, con i proiettili traccianti che splendevano nella notte. Proseguimmo l'addestramento con gli esplosivi e imparammo a costruire trappole e a tendere imboscate. In montagna apprendemmo a pattugliare nella boscaglia fitta e a dormire sulla nuda terra stesi sulle mantelle, mentre seguivamo ulteriori corsi di orientamento. Ci tuffammo nuovamente in piena notte nelle acque scure della baia con i respiratori che non producevano bolle d'aria, per esercitarci in combattimenti subacquei sempre più impegnativi. Di nuovo lunghe corse con gli zaini in spalla, sulla spiaggia e in montagna. Ci insegnarono a

mimetizzarci e ad allestire un buon nascondiglio. Andammo nel deserto, per imparare a combattere in quel tipo di ambiente. Seguimmo un percorso di guerra di venti chilometri, portando il fucile e uno zaino da diciotto chili, fermandoci a sparare con il fucile e la pistola, a lanciare granate e razzi in vari punti lungo il tragitto. Nel corso di difesa ravvicinata ci insegnarono a neutralizzare, ammanettare e controllare i prigionieri. Nelle lezioni di pronto soccorso sul campo ci caricavamo in spalla i compagni con la tecnica usata dai pompieri, trasportandoli di corsa per qualche centinaio di metri per depositarli nel cassone di un pick-up. Poi salivamo a bordo, e mentre i mezzi correvano all'impazzata sulle strade malandate del deserto, tentavamo di praticare delle trasfusioni di sangue, cercando le vene nelle braccia sudate e coperte di polvere dei finti feriti.

Durante l'addestramento alle operazioni marittime, guidavamo i gommoni Zodiac per miglia sull'oceano agitato, cinque uomini che sobbalzavano mentre il motore gemeva arrampicandosi sulle onde scure. Una notte, dopo aver superato un'onda, riducemmo al minimo la velocità per studiare una sagoma che giaceva sulla superficie nera dell'acqua. *Cos'è?* Ci avvicinammo lentamente, fino a quando capimmo di essere capitati su un cimitero di palloncini sgonfi. Centinaia di palloncini di tutti i colori erano stati liberati da qualche festa o matrimonio, ed erano atterrati sull'oceano. Ci fermammo per un attimo, oscillando sull'acqua, e poi ci allontanammo lentamente come se stessimo abbandonando un corpo al suo eterno riposo.

Chi non reggeva il ritmo veniva via via messo da parte, compreso un uomo cui mancavano appena tre giorni al brevetto, dopo un anno e mezzo di addestramento, perché non era abbastanza preciso nel tiro con il fucile. Eravamo tutti cresciuti. Io avevo iniziato l'addestramento relativamente tardi, a ventisei anni. Ora ne avevo ventotto. Altri avevano cominciato a diciannove anni e ora ne avevano ventuno. Erano letteralmente diventati grandi con l'addestramento SEAL.

La cerimonia dei brevetti era spartana. Ci trovavamo in un anonimo approdo di cemento noto come il deposito delle barche. C'era solo una bandiera americana, e nient'altro, a ornare la baia aperta. Niente banda, niente festoni. E niente alta uniforme, ma avevamo le mimetiche inamidate.

Uno dopo l’altro salimmo sul podio dove un breve discorso fu pronunciato mentre ci veniva appuntato al petto un Tridente dorato.

«Il Tridente è il distintivo dei Navy SEAL dal 1970. È l’unico distintivo militare uguale per gli ufficiali e per la truppa. Simboleggia che siamo fratelli in armi, che ci addestriamo insieme e combattiamo insieme. Il Tridente è composto da quattro parti. Ognuna rappresenta un aspetto importante della nostra comunità militare.

«L’ancora simboleggia la Marina, la nostra arma genitrice, la principale forza armata per potenza dispiegata sulla faccia del pianeta e la garante della pace nel mondo. Si tratta di un’ancora antica, il che ci ricorda che le nostre radici affondano nelle valorose imprese delle Naval Combat Demolition Units e degli Underwater Demolition Teams.

«Il tridente, lo scettro di Nettuno, o Poseidone, re degli oceani, simboleggia il legame dei SEAL con il mare. L’oceano è per qualsiasi combattente l’elemento più difficile nel quale combattere, ma dobbiamo essere padroni del mare.

«La pistola rappresenta le capacità dei SEAL sulla terraferma, sia l’azione diretta sia la ricognizione speciale. Se si guarda da vicino, è carica e pronta a far fuoco, e dovrebbe servire da richiamo costante che anche voi dovete essere pronti in ogni momento.

«L’aquila, emblema della libertà della nostra nazione, simboleggia la capacità dei SEAL di intervenire rapidamente dall’aria. Ci ricorda che noi voliamo al di sopra degli standard di qualsiasi altra forza. Di norma, l’aquila è raffigurata nelle decorazioni militari con la testa alta. Nella nostra insegna l’aquila ha la testa abbassata, per ricordare a ciascuno di noi che l’umiltà è la vera misura della forza di un combattente.» [1]

Dopo che tutti ebbero ricevuto i Tridenti, l’intera classe fece dietrofront, corse lungo il molo e si gettò nella baia. Durante l’addestramento ci eravamo tuffati in acqua mille volte. Ma quella fu la prima in cui toccammo l’acqua da Navy SEAL.

Nuotammo attraverso la baia e poi seguimmo un percorso di dieci chilometri intorno all’isola di Coronado. Terminammo la corsa su una spiaggia dove preparammo bistecche alla griglia, ci raccontammo storie e ci augurammo a vicenda tutto il bene. Come ogni grande momento di passaggio, era la celebrazione di un successo segnata anche da una certa

tristezza. Stavamo per separarci da uomini che erano diventati i nostri fratelli. Nel buio della notte, nonostante le facce scurite dai colori mimetici, ero in grado di distinguere i miei uomini da come impugnavano il fucile. In pattuglia mi bastava un movimento della testa, per capire se mi stavano prestando ascolto sul serio. Conoscevo le loro famiglie, e dal modo in cui si sedevano a riempire i caricatori capivo se c'era qualcosa a casa che li impensieriva. Avevamo in testa i lineamenti di ognuno, sapevamo quando era arrabbiato, aveva paura o era euforico. Avevamo riso come pazzi mille volte sui battelli in mezzo al mare, scalando le montagne, prima di lanciarci dagli aerei. Lì, su quella spiaggia, si stava consumando l'ultimo momento insieme della nostra classe: sapevamo che saremmo stati tutti schierati in zone di guerra, e che alcuni, forse, non sarebbero tornati. Nonostante il durissimo addestramento che avevamo superato, nessuno aveva mai sparato proiettili veri contro di noi con l'intenzione di ucciderci.

XII
Afghanistan

Entrai nello spazio aereo dell'Afghanistan steso in un'amaca. L'amaca pendeva da due moschettoni, uno fissato alla parete metallica dell'aereo e l'altro a un contenitore pieno di armi. L'aereo trasportava un groviglio di uomini e di scatoloni pieni di equipaggiamento. Gli uomini leggevano sdraiati nelle amache, dormivano sui materassini o sedevano sui seggiolini di rete dell'aereo con i piedi in aria e le cuffiette sulle orecchie, mentre ci dirigevamo verso una zona di combattimento. Io stavo rileggendo un libro sui talebani.

Fino all'11 settembre 2001 non credo di aver mai sentito nominare al-Qaida. Alla scuola di specializzazione avevo studiato, per sommi capi, la storia dell'Afghanistan. Sapevo che i russi avevano invaso il paese e che alla fine si erano dovuti ritirare. Sapevo che l'Afghanistan era pieno di bombe inesplose e di mine antiuomo, e che spesso questi ordigni esplodevano al passaggio dei civili, mutilando uomini, donne e bambini. Sapevo che l'Afghanistan era governato da una tirannia perversa, il regime dei talebani, famosi in Occidente per il loro modo brutale di trattare le donne. Nel 2001 questo era più o meno tutto ciò che sapevo. Se qualcuno me l'avesse chiesto allora, non sarei stato in grado di elencare tutti i paesi confinanti con l'Afghanistan.

Da ragazzo ero rimasto affascinato leggendo la biografia di Alessandro Magno. Aveva conquistato un territorio che andava dalla Macedonia all'Egitto, fino alle regioni settentrionali dell'odierna India. Dopo l'11 settembre, quando iniziai a informarmi sull'Afghanistan, lessi che le battaglie più dure per Alessandro furono quelle combattute sulle montagne dell'Hindu Kush, sul confine odierno tra Afghanistan e Pakistan, dove migliaia dei suoi uomini furono massacrati. Alessandro si ruppe il perone quando un combattente afgano lo colpì con una freccia, mentre in un'altra

battaglia riportò una commozione cerebrale a causa di una pietra scagliata da un altro soldato afgano. [1]

Altri eserciti stranieri seguirono le orme di Alessandro. Fuori dall'Estremo Oriente, Gengis Khan e i suoi guerrieri mongoli subirono la loro unica sconfitta nella provincia di Parvan, in Afghanistan. Gli inglesi invasero il paese nel 1839 con perdite relativamente limitate, ma nel 1841 il popolo afgano si ribellò apertamente contro l'occupazione britannica. Circa 16.500 militari britannici ancora di stanza iniziarono una ritirata verso Jalalabad, in pieno inverno, portando con loro le famiglie. Alla fine di un viaggio di centoquaranta chilometri durato due settimane, un solo uomo varcò barcollando le porte di Jalalabad. Tutti gli altri erano morti lungo il cammino, congelati dal freddo invernale o massacrati dalle tribù afgane in mezzo metro di neve sui passi di alta montagna. Entro la fine dell'anno gli inglesi ritirarono le loro truppe, per invadere di nuovo il paese trent'anni dopo.

Nel 1979 l'Unione Sovietica invase l'Afghanistan per sostenere un impopolare governo comunista sull'orlo del collasso. Anziché sconfiggere le tribù ribelli, le truppe sovietiche riuscirono solo a unire i signori della guerra afgani in un nuovo movimento: quello dei mujaheddin, il cui unico obiettivo era scacciare i sovietici dal paese per mezzo di incursioni e agguati.

Con la superiorità schiacciante delle loro forze, i sovietici spinsero i mujaheddin sulle montagne. Per stanare i guerriglieri, i russi iniziarono dei brutali attacchi aerei tesi a «spopolare» i nascondigli nei villaggi afgani. I russi bombardarono a tappeto le montagne, scatenando i temibili elicotteri Mi-24, armati di missili e di potenti mitragliatrici con una cadenza di tiro di 3900 colpi al minuto. Con il napalm trasformarono le verdi vallate in un paesaggio brullo e carbonizzato. Sparsero milioni di mine nelle campagne afgane, alcune camuffate da giocattoli, per trarre in inganno i bambini. [2]

I mujaheddin, che combattevano con armi che risalivano alla seconda guerra mondiale, sembravano intrappolati e impotenti sotto l'impatto della preponderante potenza di fuoco dell'aviazione russa. Poi gli Stati Uniti armarono i mujaheddin con gli Stinger, i più avanzati missili antiaerei a ricerca di calore di cui disponessero, e i guerriglieri cominciarono ad abbattere i temuti elicotteri, gli aerei da caccia e gli altri velivoli russi. Le sorti della guerra cambiarono. Quando i sovietici si ritirarono, nel 1989,

avevano perso quasi quattordicimila soldati e centinaia di carri armati e aerei.

Il ritiro russo lasciò un vuoto di potere, e nel 1992 un'alleanza delle tribù conquistò la capitale Kabul, abbattendo ciò che restava del governo comunista. In tutto l'Afghanistan i signori della guerra combattevano contro gli altri signori della guerra per il controllo del territorio, depredavano i civili dei loro miseri averi e rapivano ragazzi e ragazze.[3] Le operazioni militari venivano finanziate con il commercio dell'oppio,[4] e il popolo afgano affrontò terribili sofferenze sotto il fuoco incrociato mentre le tribù e i boss della droga e i signori della guerra locali combattevano per il denaro, il territorio e il controllo del traffico di stupefacenti.

Da questo caos nacquero i talebani. I talebani, inizialmente, acquistarono potere perché si presentavano come una forza del bene. *Talib* significa studente, e i talebani erano studenti del Corano che promettevano di sradicare la corruzione e stabilire un forte Stato islamico. I talebani difesero la popolazione dalla violenza, dagli stupri e dai saccheggi delle tribù in guerra, e si diffusero rapidamente in tutto l'Afghanistan, con migliaia di giovani idealisti che si univano ai loro ranghi.[5] Il loro affermarsi portò stabilità e ordine, e agli inizi del 2001 avevano quasi azzerato la produzione di oppio.[6]

Ma i talebani instaurarono a loro volta forme di repressione molto brutali. Sotto il loro regime, un bambino affamato che rubava del pane poteva perdere una mano. Alle donne capitava anche di peggio. Le comunità locali si riunivano ad assistere mentre le donne accusate di adulterio venivano avvolte in un panno bianco, sepolte nel terreno fino alle spalle e lapidate a morte. Migliaia di persone affollavano gli stadi di calcio per vedere le donne impiccate pubblicamente alle traverse delle porte, per «crimini» contro l'Islam. I talebani vietarono la televisione, la musica, la fotografia e persino gli aquiloni. Picchiavano le donne che mettevano in mostra anche pochi centimetri di pelle.[7] I talebani, come è noto, offrirono anche ospitalità a un terrorista di nome Osama bin Laden.

Nella primavera del 2001, i talebani controllavano il 90 per cento del territorio dell'Afghanistan. Le ultime tribù che gli si opponevano erano riunite nell'Alleanza del Nord, guidata dal carismatico e brillante Ahmad Shah Massoud. Conosciuto come il «Leone del Panjshir», Massoud era il leader chiave che teneva insieme la debole alleanza. Il 9 settembre 2001

Massoud fu assassinato da attentatori suicidi di al-Qaida, che si erano fatti passare per giornalisti algerini (con una bomba nascosta in una finta videocamera). Due giorni dopo, gli aerei dirottati colpivano le Torri Gemelle e il Pentagono.

Il 14 settembre 2001 il Congresso concesse al presidente George W. Bush il potere di trovare e uccidere chiunque fosse coinvolto negli attacchi dell'11 settembre. «Il presidente è autorizzato all'uso della forza necessaria e appropriata contro quelle nazioni, organizzazioni o persone che egli determini abbiano pianificato, autorizzato, commesso o aiutato gli attacchi terroristici che hanno avuto luogo l'11 settembre 2001 o abbiano dato ospitalità sul loro territorio a tali organizzazioni o persone, allo scopo di prevenire qualunque atto futuro del terrorismo internazionale contro gli Stati Uniti da parte di tali nazioni, organizzazioni o persone.»[8] Il presidente Bush chiese ai talebani di consegnare Osama bin Laden. I talebani rifiutarono.

Forze paramilitari si infiltrarono in Afghanistan cariche di mazzette di banconote da cento dollari per corrompere i leader delle tribù dell'Alleanza del Nord, e garantirono loro anche l'appoggio della temibile forza aerea americana. Le Forze speciali degli Stati Uniti arrivarono alla fine di ottobre e si unirono ai loro alleati afgani.[9] Spostandosi a cavallo, i soldati americani trasmettevano le coordinate per gli attacchi aerei e gli uomini delle tribù dell'Alleanza del Nord intervenivano al galoppo per eliminare i combattenti talebani dispersi. Con l'aiuto di un pugno di ufficiali delle Forze speciali statunitensi e della CIA, l'Alleanza del Nord sconfisse i talebani, che disponevano di più di cinquantamila uomini, li scalzò dal potere e li costrinse a rifugiarsi sulle montagne. Fu una delle campagne più efficaci mai condotte dagli Stati Uniti. Quando conquistammo Kandahar, avevamo perso solo dodici vite, e l'intera operazione era costata appena 70 milioni di dollari.[10] Bin Laden e gli altri principali leader di al-Qaida erano ancora in libertà ma, se avessimo fermato gli orologi all'inizio del 2002, avremmo potuto affermare di aver già vinto la guerra, e di averla vinta in modo efficiente e letale.

Era ormai l'estate del 2003, e nell'entrare in Afghanistan ero preoccupato per la missione degli Stati Uniti. L'Afghanistan era sempre stato facile da invadere, e impossibile da conquistare. Avevamo già scalzato

i talebani dal potere e impedito ad al-Qaida di condurre operazioni fuori dal paese. C'erano ancora degli uomini da eliminare, ma per quello erano necessari informatori ben posizionati, forse la cooperazione degli alleati in Pakistan e degli incursori ben addestrati, non un esercito di occupazione.

Eravamo diretti a una base enorme, ora presidiata da decine di migliaia di americani. Anche durante i periodi di relativa pace e prosperità, l'Afghanistan non si è mai trovato sotto un vero controllo centralizzato. Se avevamo intenzione di sottomettere il paese e costruire una democrazia sul modello americano, si trattava di una missione che avrebbe richiesto decenni, e non era chiaro quando e come saremmo mai stati in grado di dichiarare vittoria.

Ero con una squadra di commando SEAL e la nostra missione era chiara: scovare e uccidere i principali obiettivi di al-Qaida. Ciò richiedeva la cooperazione locale, l'acquisizione di informazioni e una valida rete di alleanze. Non c'era bisogno di mettere in piedi una democrazia.

Prima di lasciare gli Stati Uniti ero stato brevemente informato sulle regole di ingaggio, cioè le norme che regolano l'uso della forza, stabilite per l'Afghanistan. In pressoché tutti i casi eravamo autorizzati a impiegare una forza letale solo se il nemico era impegnato in un atto ostile, o dimostrava intenzioni ostili. C'erano tuttavia alcuni obiettivi che erano stati «dichiarati ostili.» Ricordavo dal mio addestramento SEAL cosa significava dichiarare ostile una forza:

> *Dichiarare ostile una forza*. Una volta che una forza è dichiarata ostile dall'autorità preposta, le unità degli Stati Uniti non hanno bisogno di assistere a un atto ostile o a una dimostrazione di intenzioni ostili prima di attaccarla. [11]

Bin Laden e altri leader di spicco di al-Qaida erano stati dichiarati ostili. A volte può essere complicato spiegare le regole di ingaggio. In questo caso, era molto semplice: se vedete Bin Laden o uno dei suoi complici, uccidetelo.

Stavamo per mettere alla prova l'assunto che in un paese confuso e caotico l'uso disciplinato della forza può andare di pari passo con il fare del bene. Quando arrivammo a Bagram, entrai in una sala riunioni improvvisata e mi sedetti su una pila di scatole marroni di razioni da campo, ad ascoltare

un capo di prima classe SEAL che ci riassunse la situazione. «Siamo qui per uccidere Bin Laden e i suoi principali collaboratori. Se Bin Laden è qui» e indicò una zona nella parte alta della mappa «e noi siamo qui» indicò in basso «e noi riusciamo ad abbattere alcuni dei suoi principali luogotenenti, e avvicinarci a lui,» e puntò il dito al centro della cartina «potremo dire di aver avuto successo.»

Il gruppo intorno a me annuì. Questi uomini erano membri di una squadra d'élite dei SEAL. Indossavano uniformi non convenzionali, quasi prive di insegne, e la maggioranza di loro aveva la barba. Molti facevano parte dei team SEAL da oltre dieci anni; erano i migliori commando per operazioni speciali del mondo. Rispetto a loro, io ero appena uscito dal SEAL Qualification Training. Immaginatevi un ragazzo selezionato da poco nella National Football League seduto negli spogliatoi del Pro Bowl. Io avevo partecipato a esercitazioni sul campo e assaltato finte postazioni presidiate da americani travestiti da afgani, ma la maggior parte di quegli uomini avevano portato a termine operazioni vere, dove il sangue sparso era vero. Avevo davvero molto da imparare.

Partecipavo a questa missione su invito del capitano Campbell, all'epoca l'ufficiale a capo del team. Avevo conosciuto il capitano Campbell tramite un amico e collega, il dottor Aaron Rawls. Rawls e Campbell mi avevano detto che, in considerazione delle mie esperienze di lavoro umanitario all'estero, desideravano che dessi un'occhiata alle operazioni in Afghanistan per capire come migliorare le nostre relazioni con i potenziali alleati. I SEAL avevano speso migliaia di ore per addestrarsi a uccidere i nemici, ma per vincere questa guerra avevamo bisogno anche di conquistare degli amici. Le alleanze erano state fondamentali per sconfiggere i talebani, e avevamo bisogno di alleati che ci aiutassero a dare la caccia a singoli elementi in Afghanistan e in Pakistan. Un altro fattore fondamentale per sconfiggere al-Qaida era lo spionaggio. Gli Stati Uniti d'America avevano le migliori apparecchiature elettroniche del mondo, in grado di intercettare qualunque comunicazione, ma combattevamo un nemico che spesso trasmetteva i messaggi tramite corrieri a cavallo che viaggiavano tra le montagne. Non c'era nulla che potesse sostituire le informazioni acquisite grazie al contatto diretto con gli afgani. Come dovevamo impostare le nostre operazioni in modo da farci nuovi amici?

Prima di lasciare la base, ci ammassammo a bordo di un convoglio di pick-up Toyota Hilux. Nell'attraversare un campo di addestramento, una piccola carica esplosiva scoppiò per simulare il fuoco nemico. Gli uomini saltarono a terra, si misero al riparo, e il fianco della montagna fu investito dai proiettili e dai razzi in risposta al fuoco dei nemici immaginari.

Quando tornammo ai nostri alloggiamenti, vidi affissa a un tabellone la foto di un Navy SEAL: era un membro di quel team, caduto combattendo in Afghanistan. Gli uomini con cui mi trovavo erano la punta di diamante delle operazioni militari americane da quasi due anni. Avevano pagato un prezzo di sangue, ma l'esperienza aveva acuito le loro capacità.

Più tardi, durante un tratto roccioso, uno dei pick-up forò una gomma. Saltai a terra, afferrai una chiave a croce e cambiai la ruota, in ginocchio sui sassi. Ero felice di poter essere utile. Mio padre mi aveva insegnato a cambiare le gomme del nostro Ford quando avevo sedici anni. Dopo tutti gli anni a Oxford e tutto l'addestramento per diventare un SEAL, fu la lezione di mio padre sul vialetto di casa che mi permise di fare la prima cosa utile del mio servizio militare all'estero.

Andai a Kabul con gli ufficiali al comando del team, e dopo un paio di giorni di lavoro laggiù mi spostai in una base di artiglieria. Il complesso della base era circondato da alte mura di fango e all'interno c'era un'area sterrata, grande più o meno come il diamante di un campo da baseball, dov'erano parcheggiati una dozzina di Humvee e Hilux. All'interno del comando, le scrivanie malconce erano cariche di computer, e il bagliore dei monitor illuminava i volti degli uomini, che periodicamente si alzavano per spostare su una mappa le puntine colorate indicanti i movimenti delle forze americane sul teatro di guerra. Sopra il muro più alto del complesso, accanto alle antenne satellitari, sventolava la bandiera dei Chicago Bears, a testimoniare la presenza di truppe appartenenti alla Guardia nazionale dell'Illinois.

Ogni giorno la nostra squadra, in pieno assetto di guerra e armata di tutto punto, usciva dalla base a bordo dei veicoli militari per cercare di farsi qualche amico. Ci incontravamo con gli imprenditori locali, con gli anziani del villaggio, i farmacisti, gli informatori. Eravamo un gruppo misto di SEAL, agenti dello Hostage Rescue Team dell'FBI, esperti artificieri del Navy Explosive Ordnance Disposal, avieri dell'Air Force Combat

Controllers, parà dell'Air Force Pararescue Jumpers, personale della sezione Civil Affairs dell'esercito e membri di altre agenzie governative. Ogni persona portava all'interno della squadra tutte le proprie capacità. L'agente dell'FBI, addestrato a parlare con testimoni e sospettati, era solitamente abile nella conversazione e nel raccogliere le prove. I Pararescue Jumpers dell'Aeronautica erano tra i migliori soccorritori militari del mondo. I team dei SEAL erano squadre d'assalto incredibili, e nel caso in cui avessimo raccolto informazioni utili, erano in grado di pianificare, organizzare e mettere in atto qualsiasi operazione, per quanto complessa, per catturare o eliminare un avversario meglio di qualunque altro reparto al mondo.

Cercavamo di mostrare un volto amichevole, e al tempo stesso di essere pronti a reagire a un attacco con un preavviso minimo. In una delle prime uscite dalla base, il nostro convoglio stava affrontando una rotonda. Mentre giravamo in tondo, avevo guardato alla mia sinistra: «Uomo con AK-47, sedile del passeggero, Toyota bianca». L'uomo aveva i capelli neri e la barba incolta. Aveva ricambiato il mio sguardo con gli occhi scuri e le labbra socchiuse, a mostrare i denti ingialliti. Appoggiai la canna del fucile sul finestrino aperto, e la inclinai in modo da poter sparare se solo avesse alzato la sua arma. Svoltammo a destra, la sua macchina girò a sinistra e scomparve.

Avevamo girato in una stretta strada asfaltata, non abbastanza larga da permettere il passaggio di due veicoli contemporaneamente. Ogni volta che incontravamo un altro mezzo il nostro convoglio accostava sul lato della strada e le ruote sollevavano polvere. A parte la comunicazione occasionale con il comando per trasmettere la nostra posizione, il traffico radio era veramente ridotto al minimo. Ero seduto sul sedile posteriore di uno dei camioncini, su una spessa coperta balistica verde che avrebbe dovuto garantire una certa protezione in caso di esplosione.

Davanti a noi, le montagne scure si stagliavano in lontananza come sentinelle. Il paesaggio aveva una sua bellezza desolata: il sole, le rocce, l'aria tersa, le montagne. Superammo una carovana di cammelli, le gobbe pelose cariche di sacchi rigonfi, brocche, coperte. Alla testa della carovana c'era un uomo su un asino. Mentre lo sorpassavamo girò la testa, avvolta in un turbante color argilla, e strizzò gli occhi verso il sole, e vidi le linee

profonde scavate nel suo volto barbuto. Superammo lo scheletro carbonizzato di una Volkswagen, e abbandonammo la strada asfaltata per imboccare un sentiero sterrato.

Arrivammo in un villaggio, un dedalo di case di mattoni di fango circondato da campi nei quali il verde spuntava da una terra color marrone bruciato. Qui, ci comportammo come Medici senza frontiere. I paramedici della nostra squadra prepararono la loro attrezzatura e i medicinali, e con l'aiuto di un interprete stettero ad ascoltare gli abitanti del villaggio che venivano a esporre i loro problemi: «Questo ragazzo ha un taglio alla mano» o «Quest'uomo ha una ferita al gomito» e un infermiere puliva le ferite e le fasciava con bende nuove. I nostri sanitari potevano trattare disturbi minori, ma quando l'interprete indicò un uomo più anziano – «Dice che ha dolori al petto, il suo cuore non è più tanto forte» –, non poterono fare molto di più che dargli una confezione di aspirina.

Gironzolai per il villaggio con un ufficiale dell'unità Civil Affairs e con uno dei capi villaggio. Il capo del villaggio doveva essere sulla quarantina. Era magro, portava un grande turbante nero e camminava con passo sicuro ed energico. Faceva ampi gesti indicando il terreno intorno a lui e parlando più velocemente di quanto il nostro interprete potesse tradurre. Ci disse della necessità di un pozzo, e l'ufficiale dei Civil Affairs fece alcune semplici domande su come gli abitanti del villaggio si procurassero l'acqua. Come irrigavano le loro colture? L'acqua era potabile? Per il capo villaggio eravamo una potenziale fonte di denaro e servizi.

Il capo ci chiese di noi: avevamo figli? Da quanto tempo eravamo combattenti per la libertà? Gli spiegai che in precedenza mi ero occupato di aiutare dei bambini e delle comunità, ma che ormai ero diventato un soldato. Mi rispose tramite l'interprete, che scoppiò a ridere insieme a un paio di altri afgani. «Lui dice che sei come lui, ma al contrario. Prima, lui è comandante che combatte i talebani. Ora, lui è capo del villaggio. Dice molto più facile combattere i talebani. Meno urla e meno lamentele.»

Più tardi, quello stesso giorno, in un altro villaggio, mi trovai fuori da un ambulatorio a montare la guardia insieme ad altri membri della nostra squadra. Garantivamo la sicurezza, mentre all'interno dell'ambulatorio si teneva una riunione. I bambini si avvicinavano scherzando amichevolmente.

«America, buono!»

«Afghanistan, buono!» gridai in risposta, e altri bambini si avvicinarono. Per un momento mi tornarono alla mente i bambini che mi avevano circondato quando ero entrato nel campo profughi in Croazia, e i bambini cambogiani che sciamavano attorno a noi quando entravamo nei loro villaggi. Mi sentivo strano in quel luogo e in quel momento, con il giubbotto antiproiettile, il fucile tra le mani guantate, i caricatori pieni. Nel gruppo c'erano alcuni ragazzi più grandi, e scrutai la folla in cerca di possibili minacce e di armi. Presi nota mentalmente della posizione degli altri SEAL, e pensai, *Cosa facciamo se qualcuno ci spara da quella casa a nord? Cosa succede se da quella strada a sud arriva un camion e qualcuno apre il fuoco? E se…* Solo pochi anni prima mi sarei messo a organizzare un gioco tra i ragazzi, pronto a scattare qualche foto. Ora avevo in mano un fucile, e dovevo valutare le varie possibilità in caso di attacco.

Il nostro convoglio ripartì in una nuvola di polvere. Mi ero seduto dietro, vicino al mio zainetto d'emergenza contenente pochi elementi essenziali utili in caso di fuga improvvisa: una radio di sopravvivenza, un kit di pronto soccorso, delle munizioni di riserva. Raggiungemmo un altro villaggio, dove incontrammo un negoziante che era un ex socio del terrorista a cui stavamo dando la caccia. Il suo negozio era stato fatto saltare in aria diversi mesi prima, e ci spiegò con poche frasi, in un inglese accettabile, che tutto quello che possedeva era stato distrutto. Ci trattò con cortesia ma non ci fu di aiuto; i suoi occhi guizzavano a destra e a sinistra mentre parlava, e me ne andai convinto che fosse riluttante a parlare con noi per paura delle conseguenze della sua collaborazione. Uscimmo dal negozio con poche risposte e risalimmo sui fuoristrada.

Gran parte del nostro programma era dettato da membri di altre agenzie governative, che volevano incontrare le potenziali fonti di informazioni e seguire le tracce fornite. Le altre agenzie governative non disponevano dei veicoli, delle armi e del personale di scorta necessari per spostarsi liberamente e in tutta sicurezza all'interno dell'Afghanistan. Tuttavia, a volte avevano più competenze in campo linguistico, una migliore comprensione culturale dell'ambiente, e, cosa più importante, più libertà d'azione sul piano finanziario rispetto ai militari. L'esercito esige pile di scartoffie anche per le transazioni finanziarie più misere, mentre le altre agenzie avevano più libertà di pagare gli informatori, di pagare le imprese

locali per costruire pozzi nei villaggi, di pagare per una quantità di progetti che potevano contribuire a migliorare le relazioni.

Il denaro serviva, eccome. Non si può comprare la pace, ma a volte è possibile versare un anticipo, e mi colpì come fosse molto più economico investire denaro nei rapporti con i potenziali alleati afgani piuttosto che alloggiare, sfamare e dissetare, armare e trasportare decine di migliaia di soldati americani. Non tutti gli investimenti davano i frutti attesi, ma se fossimo riusciti a dare a qualcuno qualche centinaio o anche qualche migliaio di dollari in cambio di informazioni accurate su qualche terrorista di alto livello, e a usare le informazioni per catturare o uccidere il nostro obiettivo, il tutto sarebbe stato più economico e più efficace che non spendere milioni di dollari per complesse piattaforme elettroniche per la raccolta di informazioni che costavano centinaia di migliaia di dollari per funzionare e raramente ci fornivano una chiara linea di condotta per attaccare i nostri obiettivi. Se versando qualche migliaio di dollari al mese a qualche capo locale fossimo riusciti a ottenere un transito sicuro per le nostre forze, l'atteggiamento amichevole di un intero villaggio e informazioni su al-Qaida, sarebbe stato molto più efficace che mandare in pattuglia dei ragazzi del Missouri due volte al giorno per andare nei villaggi a mostrare la loro «presenza», nella speranza che il popolo afgano si innamorasse degli americani.

Amo l'idealismo americano. Mi piace lo spirito ottimista degli americani che si sforzano di plasmare il mondo in meglio. Spesso, però, molti americani – specie quelli in posizioni di rilievo nel governo e nelle forze armate – che non hanno mai trascorso un solo giorno a lavorare insieme alla gente che soffre, possono farsi accecare dalla luce abbagliante delle loro stesse speranze. Provate a girare per una città dove si parla una lingua che non conoscete, e proponete a qualcuno di scegliere tra una chiacchierata sulla libertà o cinquanta dollari: la maggior parte delle persone prenderà i soldi, e tanti saluti.

Lavorando in Croazia, in Ruanda, in Albania, in Cambogia e a Gaza, avevo imparato una lezione molto semplice: le persone erano abbastanza intelligenti da sapere ciò di cui avevano bisogno, e se volevamo essere credibili dovevamo poterle aiutare direttamente.

Da un villaggio all'altro, sotto un sole feroce, parlavamo con uomini emaciati, sfregiati e barbuti che sembravano ben oltre la cinquantina, ma

che spesso ci dicevano, sorridendo, di avere poco più di trent'anni. L'aspettativa di vita media in Afghanistan è di quarantatré anni. Il tasso di mortalità infantile è stimato circa a 257 per mille. Negli Stati Uniti, invece, è del 6 per mille.[12] Durante gli studi per il dottorato mi era capitato spesso di esaminare l'Indice di sviluppo umano delle Nazioni Unite, che classifica i paesi sulla base di «tre grandezze fondamentali dello sviluppo umano: una vita lunga e sana, la conoscenza e uno standard di vita decente».[13] Per l'Afghanistan era difficile trovare statistiche complete, a causa degli spostamenti dei profughi attraverso i confini e della guerra in corso, ma in generale, il paese si classificava circa 174° su 178 per quanto riguardava l'Indice di sviluppo umano; uno dei posti più poveri, più aspri e più brutali al mondo.[14]

Gli uomini dei team SEAL erano impressionanti. Le giornate erano lunghe, l'aria carica di polvere. Spesso le nostre visite sembravano inutili, e mentre viaggiavamo da un villaggio all'altro consumavamo le razioni nei nostri fuoristrada roventi. Eppure, anche al termine di una lunga giornata le trasmissioni radio erano precise e ogni potenziale minaccia veniva rilevata. Una sera eravamo in viaggio al calar del sole, quando arrivò una chiamata radio: «Fermatelo! Toyota bianca, il passeggero è il nostro uomo!».

«Prendetelo!»

Saltai a terra, mi piazzai in mezzo alla strada, e puntai il fucile al petto del conducente in arrivo. Un'utilitaria bianca con due afgani veniva nella mia direzione. Feci due passi indietro in modo da potermi riparare dietro il nostro fuoristrada e sparare se l'auto avesse accelerato, ma il guidatore frenò e la macchina rallentò. Il passeggero e il conducente alzarono le mani. Tenni il fucile puntato su di loro mentre gli altri della squadra aprivano le portiere e facevano scendere dall'auto i due uomini. Perquisimmo l'auto e trovammo un taccuino blu; conteneva informazioni importanti? Mentre interrogavamo il conducente, una folla cominciò a formarsi sulla strada. Diversi uomini si avvicinarono per vedere cosa stesse succedendo. Rimasero con le braccia incrociate sul petto, e poi cominciarono a gridare e a indicarci mentre urlavano rivolti ad altri afgani che si stavano unendo alla folla. Vidi sguardi ostili.

«Due auto ferme sulla strada, cento metri a sud. Gli uomini stanno scendendo.»

«Ho tre uomini su un tetto, duecento metri a est, uno ha in mano un bastone o un AK.»

Altre persone cominciarono a scendere dalle auto che si erano dovute fermare. Bambini e ragazzetti si fecero più vicini.

«Fuoristrada fermo sulla strada a ovest, blu, cinquanta metri indietro. Cinque uomini a bordo, tutti giovani, barbuti, turbanti neri.»

Lasciammo andare il guidatore e facemmo salire il passeggero su uno dei nostri mezzi. Risalimmo tutti a bordo e nel giro di un attimo il nostro convoglio si allontanò.

Ero seduto nella stanza mentre Chris, un interrogatore professionista che lavorava con la nostra squadra, parlava con il detenuto. «*Salam*» disse Chris stringendo la mano di quello che adesso era il nostro prigioniero. Chris si portò la mano al cuore, poi porse all'uomo una barretta di cioccolato, la scartò per lui, e gli chiese se aveva avuto abbastanza da mangiare. L'altro disse di sì e ringraziò.

«Allora, dimmi di te» disse Chris. «Che mestiere fai?» L'uomo aveva detto di essere un contadino.

«Dov'è la tua fattoria?»

L'uomo rispose. «E cosa coltivi?» L'uomo rispose di nuovo. «Dove stavi andando quando i miei amici ti hanno fermato?» L'uomo spiegò che stava tornando al suo villaggio sulla macchina guidata da un amico di un parente. Era stato via per vendere qualcosa e ora stava tornando a casa.

Chris era seduto comodamente, e di tanto in tanto chiedeva all'uomo se voleva qualcosa da bere, se era sicuro di non aver fame. Mentre parlavano, Chris tornava sugli stessi argomenti di prima, spesso con domande leggermente diverse: «Ti capita spesso di fare questo viaggio? Cos'hai coltivato l'anno scorso?».

Chris parlò con lui per un paio d'ore, e alla fine del colloquio stabilì che avevamo fermato l'uomo sbagliato. Il nostro prigioniero, a quanto pareva, era davvero un contadino, in viaggio per sbrigare i suoi affari quando, alla fine di una lunga giornata, lo avevamo fatto scendere dalla macchina, scambiandolo per un terrorista. Chris gli disse che eravamo molto dispiaciuti di avergli causato questa seccatura, spiegandogli che assomigliava a un noto terrorista che aveva ucciso persone innocenti nella

zona, e che stavamo facendo del nostro meglio per proteggere la gente del posto. Chris disse che il popolo americano aveva un grande rispetto per il popolo afgano, e che noi desideravamo collaborare con loro. E aggiunse che il mattino dopo gli avremmo dato i soldi per pagarsi il viaggio di ritorno al suo villaggio e per risarcirlo del disturbo.

In seguito, mi è capitato di vedere altri giovani interrogatori dell'esercito cercare di intimidire i detenuti per indurli a parlare, e non ho mai visto uno di loro riuscire a ottenere anche una sola informazione utile. Chris era un professionista, e sapeva quali erano i sistemi che funzionavano. I migliori interrogatori del mondo non usano la paura e l'intimidazione, ma stabiliscono un rapporto con i loro prigionieri e nel corso del tempo si fanno dire delle cose. Avevamo imparato, al corso di sopravvivenza, che gli interrogatori più efficaci del mondo, dalla seconda guerra mondiale ai giorni nostri, erano quelli che usavano l'intelligenza per stabilire un rapporto e ottenere informazioni.

C'è un'immagine famosa, risalente alla seconda guerra mondiale, che ritrae il maggiore dei marines Sherwood Moran, leggendario interrogatore, mentre cerca di far «crollare» dei prigionieri di guerra giapponesi.[15] In contrasto con le foto che mostrano cani tenuti a pochi metri dai prigionieri per spaventarli, Moran è seduto su una sedia pieghevole da regista accanto a un prigioniero giapponese. Ascolta con attenzione, il corpo proteso in avanti e lo sguardo concentrato sul prigioniero. Questo metodo di interrogatorio, altamente efficace, rispettoso, intelligente e non coercitivo, è stato applicato in modo proficuo anche con al-Qaida.

Jack Cloonan, un agente speciale che ha lavorato nell'unità Osama bin Laden dell'FBI dal 1996 al 2002, ha descritto il seguente episodio di «cedimento» di un terrorista.

> Avevamo catturato Ali Abdul Saoud Mohamed, un membro di al-Qaida che era dietro gli attentati del 1998 alle ambasciate statunitensi in Kenya e Tanzania. Ali Mohamed era convinto che avrebbe subìto delle torture dopo il suo arresto. Noi gli assicurammo che non gli avremmo fatto del male, e gli proponemmo la protezione della sua famiglia. In poche settimane, abbiamo trovato una miniera d'oro di informazioni sulle operazioni di al-Qaida.

> Ali Mohamed non fu un caso isolato. Garantivamo a ogni detenuto che nessuno avrebbe fatto del male a lui o alla sua famiglia. Questo, invariabilmente, li disorientava, e si sentivano più obbligati a collaborare. Inoltre, dato che ogni informazione portava a ulteriori informazioni, i detenuti erano stupiti di scoprire quanto già sapevamo sul loro conto, le loro relazioni, le famiglie, le storie personali. Alcuni sembravano contenti di rivelare i loro segreti. Quando cedevano, le trasformazioni erano notevoli. I loro corpi sembravano perdere le forze. Molti si mettevano a piangere. La maggior parte chiedeva di poter pregare. Erano uomini che attraversavano un profondo sconvolgimento emotivo e spirituale, passando dalla convinzione che il loro destino fosse combattere e uccidere le persone come noi alla decisione di collaborare con il nemico. [16]

I professionisti con cui stavo lavorando sapevano perfettamente che l'uomo che avevamo fermato per interrogarlo sarebbe tornato a casa e avrebbe raccontato a tutto il suo villaggio l'esperienza con gli americani. Era molto probabile che fosse il primo della sua comunità ad avere avuto una qualsiasi interazione con gli americani, e poteva darsi che vivesse in un posto dove non arrivavano giornali, riviste e notiziari televisivi. La sua storia sarebbe probabilmente diventata *la* storia degli americani in Afghanistan. Cosa ti è successo? Come ti hanno trattato gli americani? Sono come i russi? Come gli inglesi? L'uomo, secondo le nostre valutazioni più accurate, era un contadino in viaggio d'affari che stava tornando a casa con un amico, quando io mi ero messo in mezzo alla strada e gli avevo puntato addosso un fucile, mentre i miei compagni di squadra lo tiravano fuori dalla macchina. Se volevamo essere in grado di catturare i nostri veri obiettivi, i leader di al-Qaida, avevamo bisogno di quel tipo di comprensione umana che solo gli uomini come quell'agricoltore e i suoi amici e la sua famiglia potevano darci. In ogni rapporto che si creava avevamo la possibilità di farci dei nemici, oppure degli amici.

Trattare bene gli afgani non era essenziale solo per vincere la guerra dell'intelligence. Cominciai a capire che era essenziale anche per noi. I talebani erano spesso ben addestrati, probabilmente meglio addestrati a combattere in Afghanistan rispetto a molti soldati americani. Quindi, cosa ci rende diversi dai talebani? Cosa distingue un combattente da un bandito? Di certo non la qualità delle nostre armi o la durata del nostro addestramento. Ciò che ci differenziava, alla fin fine, erano i nostri valori. Sarebbe stato facile abusare di un prigioniero, ma qualsiasi atto di arbitraria brutalità non

solo è controproducente rispetto allo sconfiggere un gruppo come i talebani, ma a livello personale degrada il combattente e lo trasforma in un bandito. Chiunque tortura un prigioniero o spara a un innocente può sfuggire alla giustizia formale, ma non potrà mai sfuggire alla propria coscienza. Lavorando con quel piccolo gruppo di professionisti in Afghanistan, mi fu chiaro che gli uomini devono avere la forza di comportarsi con onore, sul campo di battaglia.

Ogni giorno i membri della squadra uscivano per incontrare gli alleati e dare la caccia ai nemici, e ogni istante di ogni giornata era accompagnato da una certa tensione. *Qualcuno ci sparerà mentre ci troviamo qui? Quest'uomo ci sta dicendo la verità? Stiamo per cadere in un'imboscata?*

Un giorno salimmo sui nostri mezzi, e dopo un'ora di viaggio arrivammo a un gruppo di case dai muri di fango secco, dove viveva un leader locale che in passato aveva fornito informazioni su alcuni obiettivi di al-Qaida. Quando entrammo nel centro dell'abitato, alcuni ragazzini con gli zucchetti in testa scapparono via. Il nostro contatto ci venne incontro a grandi passi, in jeans, T-shirt e occhiali da sole. Parlò con uno dei nostri colleghi di un'altra agenzia governativa, e poi ci guidò fuori dal complesso: voleva che lo aiutassimo. Camminammo per una cinquantina di metri lungo una stradina polverosa, ombreggiata dagli alberi. Uno dei membri del nostro team indicò i campi di oppio sulla collina. Ci sparpagliammo per maggior sicurezza, e io mi piazzai, ginocchio a terra, a una ventina di metri da un'utilitaria ferma sotto un albero. Il nostro contatto e uno della squadra si avvicinarono alla macchina. Vidi l'americano chinarsi e abbassare gli occhiali da sole per scrutare attraverso i finestrini impolverati della vettura, e poi allontanarsi rapidamente, parlando con il contatto afgano. Chiamò il nostro artificiere, e mentre il tecnico si dirigeva verso la macchina io mi allontanai. Era piena di esplosivo. Vecchi proiettili di artiglieria inesplosi foderavano i sedili. Non era chiaro se si trattava di un'auto-bomba destinata a quell'abitato, ma comunque non era esplosa. Alcuni uomini del villaggio l'avevano spinta lungo la stradina, per allontanarla dalle case.

«Be', devi dire a tutti di non toccarla mai più.»

L'afgano voleva il nostro aiuto per far saltare in sicurezza la bomba. La nostra squadra era in grado di distruggere piccole quantità di esplosivi, ma avevamo un solo artificiere con noi, e la sua valutazione fu che gli esplosivi erano troppo instabili, e la bomba troppo vicina al villaggio perché si

potesse farla brillare in sicurezza lì dove si trovava. Chiamammo la base, chiedendo di mandare sul posto una squadra di artificieri in grado di distruggere l'ordigno. Prima di risalire sui fuoristrada, fummo informati della possibile presenza di un covo di talebani nelle vicinanze. Il nostro contatto ci spiegò che nella zona c'era un gruppo di giovani combattenti talebani.

Andando verso il presunto covo dei talebani, richiamammo il quartier generale e chiedemmo che un drone sorvolasse l'accampamento, per verificare la presenza di attività umana. Mentre sobbalzavamo lungo la strada, il nostro capo squadra lavorava su un computer portatile da campo per tracciare la nostra posizione rispetto alla destinazione. Il sito sembrava deserto, ma era giorno. Era il caso che la squadra pianificasse una ricognizione notturna, o magari un'imboscata?

Avuta conferma dell'invio del drone, svoltammo per andare a incontrare un altro potenziale alleato in zona. La stazione di polizia si trovava in un complesso relativamente ben tenuto che ospitava una serie di edifici bianchi. Parlammo con il comandante, che ci ascoltò fumando una sigaretta. Aveva saputo qualcosa dall'ultima volta che avevamo parlato con lui? Aveva informazioni sugli obiettivi che stavamo seguendo? Aveva sentito parlare di un accampamento di talebani nella zona? Il poliziotto, con la divisa in disordine e un portacenere pieno sul tavolo, ci parlò di quanto fosse difficile addestrare, nutrire ed equipaggiare i suoi uomini. Qualcuno del governo gli aveva promesso più soldi, che però non erano arrivati. Ci chiese se potevamo dargli una mano.

Voleva dei soldi, e probabilmente era in possesso di informazioni di cui avevamo bisogno. A prima vista, sembrava una questione semplice: dovevamo pagarlo?

Ogni relazione personale in Afghanistan, però, era più complicata di quello che poteva sembrare a prima vista, e il successo della nostra campagna dipendeva da decine di migliaia di rapporti con singole persone, proprio come quello.

Il capo della polizia, come tutti gli afgani con cui avevamo parlato, aveva i suoi impegni e i suoi doveri, verso il governo, i talebani, il suo gruppo etnico, la sua tribù, il suo personale tornaconto, l'onore della sua famiglia, la sua carriera. Era leale verso alcuni, aveva le sue piccole manie. In sostanza, per vincere avevamo bisogno di amici e di alleati, ma

potevamo avere amici e alleati solo se riuscivamo a infrangere le barriere della lingua, della geografia, della cultura e dei costumi.

La maggior parte dei professionisti che conoscevo aveva fatto uno sforzo, come me, per rispolverare le nozioni di storia dell'Afghanistan. Ma proprio quando pensavamo di aver capito la storia dei talebani, ci rendemmo conto di dover prestare attenzione anche alle differenze etniche che esistono in Afghanistan, per esempio tra tagiki e pashtun. E proprio quando pensavamo di aver cominciato a capire i gruppi etnici, capimmo che era necessario anche comprendere il sistema tribale.

Naturalmente, una volta cominciato a comprendere le tribù, ci rendemmo conto che dovevamo cercare di capire le problematiche specifiche e le difficoltà delle comunità e degli individui con i quali dovevamo interagire. E tra tutti gli straordinari uomini della mia squadra, non ce n'era uno che sapesse più di venti parole di *pashtu* o di *dari*, le più importanti lingue afgane, o altrettante di arabo, lingua predominante tra i combattenti di al-Qaida.

La posta in gioco, in ogni interazione, era incredibilmente alta e noi imparavamo in fretta, ma le forze americane di solito venivano schierate per tre, sette, o dodici mesi. A causa della frequente rotazione degli effettivi dentro e fuori l'Afghanistan, le conoscenze accumulate andavano perse.

Stavo cominciando ad afferrare il significato dello scontro in atto. L'Afghanistan è grande più o meno come il Texas, e a seconda di come si contano i profughi, la sua popolazione stimata è di circa 30 milioni di persone. La popolazione è prevalentemente rurale. Le venticinque maggiori città dell'Afghanistan ospitano soltanto circa il 20 per cento della popolazione.[17] Per contro, l'80 per cento della popolazione americana vive in un'area urbana o metropolitana.[18]

La popolazione, inoltre, era sparsa su uno dei territori più impervi e inaccessibili del mondo: se volevamo alleati, dovevamo affrontare difficoltà sia per trovarli sia per rifornirli. E se fossimo riusciti a raggiungere i loro villaggi, avremmo trovato una popolazione composta al 70 per cento di analfabeti, in una condizione economica che era, insieme a quella della Somalia, una delle peggiori al mondo.

A rendere le cose ancora più complicate, lo scontro coinvolgeva anche il Pakistan, dove in quel momento gran parte di al-Qaida si stava

riorganizzando appena oltre il confine: il nemico si addestrava, si rifforniva e si riarmava.

Tutto ciò faceva ritenere che la missione in Afghanistan sarebbe stata complessa e difficile, ma l'aspetto forse più complesso dello scontro era la mancanza di chiarezza su quale fosse realmente la nostra missione a lungo termine. Qual era il nostro obiettivo? Sconfiggere al-Qaida? Sconfiggere i talebani? O creare, in quel paese, una democrazia funzionante e un'economia prospera?

Già nel 2003 avevo la sensazione che stessimo per dimenticare quello che era accaduto in Afghanistan nel 2001. Avevamo cominciato a credere che *noi* avevamo sconfitto i talebani e costretto al-Qaida a rifugiarsi in Pakistan. Certo, il contributo americano in termini di finanziamenti, di forza aerea e di personale militare era stato essenziale per il successo, ma le forze di terra, in quel conflitto, erano state afgane. I nostri alleati, l'Alleanza del Nord, erano stati le forze predominanti che avevano sconfitto i talebani a terra, e mi preoccupava il fatto che ora, solo un anno e mezzo dopo, la «campagna» americana non sembrava avere un piano abbastanza chiaro per il reclutamento e il sostegno dei nostri alleati. In più, sembrava anche che confondessimo i talebani con al-Qaida.

Al-Qaida era un'organizzazione straniera, fatta di uomini come Bin Laden, proveniente dall'Arabia Saudita, e Ayman al-Zawahiri, egiziano. Dei diciannove dirottatori che avevano partecipato agli attentati dell'11 settembre, quindici venivano dall'Arabia Saudita. I talebani, al contrario, erano nati in Afghanistan. E a me sembrava un approccio diverso per ciascuno. I terroristi di al-Qaida avevano attaccato gli Stati Uniti, rappresentavano una minaccia ed era necessario ucciderli. Anche alcuni dei talebani dovevano essere eliminati, ma i talebani erano un gruppo ampio e diversificato, con molti interessi contrastanti e una storia di alleanze mutevoli, e mi sembrava che fosse meglio stabilire con certezza chi tra loro andava combattuto, prima di lanciarci in un tiro al bersaglio contro decine di migliaia di uomini sparsi in un paese pieno di montagne.

I talebani e al-Qaida erano collegati, ma non erano la stessa cosa, e per poterli combattere efficacemente dovevamo concentrarci con la massima precisione sulla cattura e l'eliminazione degli obiettivi giusti, e sulla creazione di quante più alleanze fosse possibile.

Alcuni sostenevano che per sconfiggere al-Qaida e tutelare gli interessi americani era necessario sconfiggere i talebani, e che per sconfiggere i talebani bisognava instaurare una democrazia in Afghanistan. Secondo me era come sostenere che per liberare una casa dai topi bisogna sostituire le pareti dell'edificio, e poi costruire un piscina olimpionica nel cortile. Voler trasformare l'Afghanistan in un paese con una democrazia veramente funzionante, un'economia ben gestita e una popolazione prospera era un'idea nobile. Invece sconfiggere al-Qaida era un obiettivo più limitato ma più urgente, e soprattutto una missione ben precisa, alla nostra portata. Però esigeva che il nostro impegno in Afghanistan fosse ben focalizzato.

Se la nostra strategia per sconfiggere al-Qaida richiedeva la creazione di democrazie e sistemi economici, *ex novo* avremmo dovuto compiere quell'impresa non solo in Afghanistan e in Pakistan, ma in Somalia, Yemen, e in decine di altre zone e paesi in tutto il mondo.

Tornammo alla base quella sera, mentre un drone pattugliava la zona del sospetto accampamento talebano. Squillò il telefono, e risposi io. Era il comandante della nostra unità a Kabul. «Ho parlato con Bruce. Il SEAL Team One e lo Special Team Boat Twelve vogliono che tu torni indietro e prenda il comando del distaccamento Mark V prima della prossima esercitazione sul campo.» In altre parole, mi stavano già rimandando negli States.

Feci una smorfia di delusione.

«Sissignore. Mi preparo subito.»

Avevo passato solo poche settimane in Afghanistan, il tempo di cominciare ad abituarmi al giubbotto antiproiettile. Prima di arrivare in Afghanistan avevo assunto il comando di un distaccamento Mark V per operazioni speciali, che doveva essere dislocato nel Sudest asiatico. La partenza non era prevista entro i prossimi mesi, e si pensava che avrei avuto modo di restare in Afghanistan per tutto quel periodo. E invece no.

Lasciai l'Afghanistan partendo dalla base principale di Bagram, piena delle bandiere dei nostri alleati: francesi, olandesi, polacchi, tedeschi… Vidi le enormi mense dove ogni giorno servivano migliaia di pasti ai soldati, passai davanti agli enormi bunker, ai televisori con maxischermi, e partecipai a riunioni su iniziative antidroga, su piani legislativi, su interventi

nelle questioni civili. Ripensai a quel capo villaggio, che aveva detto che era molto più facile combattere i talebani.

Quando tornai a San Diego, seppi che un SEAL che prestava servizio nella mia stessa unità era stato ucciso subito dopo la mia partenza.

Adesso, si usavano proiettili veri.

XIII

Sudest asiatico

All’uscita da Sembawang Wharves, sulla punta settentrionale di Singapore, guardai il radar. I punti verdi indicavano tre grandi petroliere sui corridoi di navigazione. Per il resto, era una notte tranquilla.

«Spegniamo le luci» dissi.

Il capitano del battello parlò alla radio – «Spegnere luci» – e sulle nostre due imbarcazioni scese l’oscurità. Con le luci di navigazione spente e quelle interne al minimo, eravamo due masse nere che avanzavano sulle onde nere in una notte nera, e le scie bianche erano l’unico segno visibile che lasciavamo.

Superammo il secondo checkpoint, e l’ufficiale di rotta mi disse: «Mr G, quello è il checkpoint Betty».

«Roger.»

Il marconista chiamò il quartier generale: «Eastgate, Eastgate, qui *Calisto*. Sto passando Betty. Ricevuto? Passo».

«*Calisto*, qui Eastgate. Ricevuto, Betty. Passo e chiudo.»

I nostri checkpoint erano per lo più divisi in categorie e denominati in ordine alfabetico. Se si impiegavano nomi di città, avevamo: Albany, Buffalo, Colorado Springs, Denver. Per le auto c’erano Alfa Romeo, BMW, Cadillac, Dodge. Oppure, più di frequente, si usavano nomi di ragazze: Alexis, Betty, Cassandra, Danielle. A volte gli uomini inserivano nell’operazione i nomi delle mogli o delle fidanzate.

Oltrepassammo il checkpoint Betty e il mare si aprì davanti a noi. «Andiamo?» chiese il capitano.

«Andiamo.»

Il capitano accelerò a tavoletta, i motori turbo ruggirono e presto ci trovammo a correre a cinquanta nodi sul mare increspato. La luna era nascosta dalle nuvole, ma di tanto in tanto gettava la sua ombra bianca sulle

onde, e se mi voltavo a sinistra vedevo la sagoma nera dell'imbarcazione gemella, che volava sull'acqua ad appena trenta metri da noi.

Tirai fuori di tasca una cartina impermeabile con i segnali di chiamata, le frequenze radio e i checkpoint per il nostro tragitto. Con una lampada a infrarossi controllai la distanza dal prossimo checkpoint. La cabina era immersa nell'oscurità, ma i miei ragazzi intuirono dal tono della voce che stavo sorridendo.

«Si diverte, Mr G?»

«Altroché.»

Ero il comandante di un distaccamento per operazioni speciali Mark V, responsabile di due imbarcazioni e ventun uomini, in missione nel Sudest asiatico. Avevamo lasciato Singapore per Zamboanga, nelle Filippine, un viaggio di oltre 1400 miglia nautiche. In caso di successo, sarebbe stato il trasferimento più lungo nella storia del Naval Special Warfare.

Il Mark V (si pronuncia *Mark five*) è un'imbarcazione per operazioni speciali realizzata nel 1995, in primo luogo per le operazioni clandestine di inserimento ed estrazione dei team Navy SEAL.[1] Lunga venticinque metri e larga oltre cinque, l'imbarcazione è grande abbastanza per trasportare l'equipaggio e sedici SEAL, ma è abbastanza agile da poter compiere virate a gomito ad alta velocità.[2] I sedili ammortizzati offrivano un po' di sollievo dai sobbalzi sulla superficie del mare, inevitabili quando si viaggia a cinquanta nodi.

Ogni battello aveva quattro affusti, e di solito viaggiavamo con due mitragliatrici calibro .50 binate per ogni postazione. I due battelli disponevano in totale di sedici mitragliatrici calibro .50, una potenza di fuoco incredibile. Altre volte impiegavamo una combinazione di calibro .50 e di Mark-19. I Mark-19 sono lanciagranate automatici in grado di lanciare una granata da 40 millimetri a oltre due chilometri di distanza. In mano a un operatore addestrato, può lanciare con precisione da quaranta a sessanta granate al minuto. Oltre alle armi, avevamo a bordo alcune delle più moderne apparecchiature di trasmissione e ricezione disponibili negli Stati Uniti.

Il Mark V utilizza due propulsori turbodiesel, e la sua sagoma spigolosa lo rende più difficile da rilevare con il radar.[3] L'estremità a poppa è inclinata verso l'acqua, e sul ponte posteriore trasportavamo degli Zodiac,

gommoni da combattimento da cinque metri che potevamo calare in acqua in silenzio, con a bordo i commando del Naval Special Warfare.

Sfrecciando fianco a fianco eravamo due piccoli pesci in un grande mare, ma eravamo fatti per essere veloci e intelligenti, e se necessario potevamo tirare fuori dei denti molto affilati.

Le imbarcazioni erano notevoli, ma ci volevano gli uomini giusti per trasformarle in qualcosa di vivo, e gli uomini nel mio equipaggio erano Special Warfare Combatant-Craft Crewmen (SWCC, pronunciato «swick»). SEAL e SWCC sono i due gruppi di operatori che compongono il Naval Special Warfare, e i secondi, sebbene meno noti rispetto ai «colleghi» dei SEAL, sono gli eroi spesso dimenticati dell'unità, che fanno dello US Naval Special Warfare la migliore forza al mondo per le operazioni speciali in mare.

Gli equipaggi dei battelli al servizio delle Forze speciali devono superare l'addestramento a Coronado presso le stesse strutture dove si svolge il BUD/S. Per quanto diversa, la formazione degli SWCC è altrettanto intensa, e come per il BUD/S ha un altissimo tasso di abbandono. Durante il Crewman Qualification Training, gli aspiranti operatori vengono sottoposti a un rigoroso regime di allenamento fisico e imparano a comunicare via radio, e tutto ciò che serve per guidare le imbarcazioni, fare manutenzione e riparazioni. Imparano a sparare con la pistola, il fucile e le armi pesanti impiegate a bordo delle loro imbarcazioni speciali. Durante l'addestramento avanzato, alcune squadre imparano a navigare lungo i fiumi interni, tortuosi e poco profondi, altre a paracadutarsi in mare aperto da un aereo insieme a uno scafo rigido gonfiabile da dieci tonnellate (in sigla RHIB, pronunciato «rib»). Imparano a sparare con precisione con le mitragliatrici calibro .50, pur assorbendo incredibili onde d'urto mentre le carene dei loro battelli assalgono le onde a tutta velocità.

Come comandante del distaccamento ero responsabile della missione, ma erano loro a condurre i battelli. Ogni imbarcazione aveva un equipaggio, agli ordini di un capitano. Un ufficiale di rotta, un direttore di macchina, un operatore radio e un sottufficiale di poppa costituivano il nucleo di ogni equipaggio, con gli specialisti di comunicazioni e gli infermieri a completare la squadra.

Mentre cominciavamo a correre in mare aperto, con una lunga notte davanti a noi, Crazy T, il direttore di macchina, esclamò: «Ehi, Ten» – il nomignolo per tenente – «stavo pensando di prepararle una di quelle tartine al pesce, le va?». Doug Traver, o Crazy T, era un ex agente di polizia con un grande senso dell'umorismo, che era entrato nel Naval Special Warfare per affrontare una nuova sfida.

«No, grazie, T.»

Traver si riferiva alle «golosità» che ci aveva preparato quando avevamo attraversato l'equatore. Una delle grandi tradizioni nella Marina degli Stati Uniti è la cerimonia del «passaggio della linea», che si tiene quando un marinaio attraversa per la prima volta l'equatore e smette di essere un modesto «mozzo» per diventare un rispettato «lupo di mare».

Di solito, solo le grandi navi della Marina compivano il viaggio da un emisfero all'altro, ma quando eravamo arrivati a Singapore eravamo ad appena ottantadue miglia nautiche a nord dell'equatore. Avevamo esaminato la storia del Naval Special Warfare e non avevamo trovato esempi di piccole imbarcazioni che avessero attraversato l'equatore sulla propria carena. Decidemmo all'unanimità di fare un tentativo. In quel momento ero un umile mozzo, così il nostro capo, Steve MacIntyre, e alcuni degli altri lupi di mare dell'equipaggio organizzarono una speciale cerimonia, iniziata mentre eravamo ancora a terra, a Singapore.

I mozzi venivano divisi in coppie e io mi ero ritrovato con Crazy T. Su un prato vicino ai nostri alloggiamenti c'era uno scivolo ad acqua da giardino di un bel giallo brillante, collocato sull'erba. Al via dei lupi di mare corremmo a perdifiato verso lo scivolo, ci tuffammo e, scivolando a testa in giù verso il terreno, ci rendemmo conto che la superficie di plastica non era cosparsa d'acqua, ma di olio di pesce.

Corremmo e ci buttammo giù dallo scivolo diverse altre volte, fino a quando non fummo coperti da capo a piedi del puzzolente olio di pesce che ci colava dai capelli e inzuppava magliette e pantaloncini. Poi, i lupi di mare misero nelle nostre mani unte due uova.

«Okay, mozzi, dovete proteggere queste uova per tutto il giorno. I lupi di mare hanno piazzato delle postazioni tutt'intorno alla base. Dovrete correre da una postazione all'altra, e a ognuna avrete qualche compito da portare a termine. Prima completate il percorso, più punti prendete. Se le uova si

rompono perdete i punti, e sarete puniti dai potenti lupi di mare. Vi conviene vincere!»

Crazy T e io corremmo intorno alla base, puzzolenti di olio di pesce. Con le dita scivolose dovemmo programmare delle radio e rimontare armi smontate. Facemmo flessioni, saltammo come rane nella sabbia e camminammo di lato come granchi.

Arrivammo sbuffando alla postazione finale, coperti di olio di pesce, di sabbia, di polvere e sudore. Le uova erano intatte, ma quando tentammo di passarle ai lupi di mare ci dissero di posarle a terra: «Noi non vogliamo neanche toccarvi».

Presto tutti i maleodoranti mozzi si radunarono fuori dagli alloggiamenti, e il capo MacIntyre disse: «Okay, mozzi, ora vi spiego. Avete l'opportunità di riguadagnare il tempo che avete perso sul percorso di guerra, mangiando qualche prelibatezza dei sette mari».

I lupi di mare ci misero davanti un piatto di cracker spalmati con un miscuglio di estratto di lievito, pesce, polpo e maionese. Con le dita sporche di olio di pesce e sabbia, presi un cracker e lo annusai. Mi bastò farlo una volta per perdere ogni motivazione a «riguadagnare» il tempo perso.

Crazy T, però, era ancora molto motivato. Ogni cracker valeva qualche minuto, e lui calcolò che se fosse riuscito a mandarne giù sei o sette avremmo vinto.

«Ehi, T…»

«Tutto a posto, Ten, ce la faccio.»

T si tappò il naso e inghiottì velocemente un cracker, e poi un altro. Ne fece sparire un terzo. Credo che fosse riuscito a cacciarne giù anche un quarto, ma la regola era che i cracker dovevano andare giù e rimanerci. Ma lo stomaco di T, più o meno al quarto cracker, mostrò di non gradire.

L'equipaggio iniziò a incitarlo: «Resisti, T! Resisti!».

Sul punto di vomitare, T riuscì a tenere la bocca chiusa. Si chinò e si afferrò le gambe. Tutti i venti ragazzi del distaccamento, mozzi e lupi di mare insieme, urlavano per incitarlo: «Resisti, T, resisti, ce la puoi fare!».

T si mise le mani davanti alla faccia e si vomitò in mano. «Stai bene, T?» L'intero equipaggio era in attesa della sua prossima mossa. Con la saliva che gli colava dalla bocca, Crazy T dichiarò: «Ragazzi, posso rimandarlo giù di nuovo. Posso rimandarlo giù».

L’equipaggio esplose: «Vai, T. Vai!». T rimase per un po’ a fissare la schifezza che aveva tra le mani, e io gli misi una mano sulla spalla: «Va bene così, T. Penso che ce l’abbiamo fatta». E T si liberò del vomito.

Il giorno successivo portammo i battelli un’ottantina di miglia nautiche verso l’equatore, e la barca gemella issò un enorme Jolly Roger, la bandiera nera dei pirati con il teschio e le ossa incrociate. Con l’equatore sempre più vicino, mentre cavalcavamo le onde diretti a sud, i lupi di mare agganciarono degli altoparlanti al Mark V e, in base ai gusti dell’equipaggio, iniziarono a sparare un mix di heavy metal, country e rap.

Tradizionalmente, i marinai attraversavano l’equatore a bordo delle navi, ma i nostri lupi di mare decisero che noi delle operazioni speciali dovevamo passarlo a nuoto. Noi mozzi ci tuffammo in mare aperto, a circa mezzo miglio dall’equatore. Non c’era niente, se non le barche e una distesa di acqua salata in ogni direzione. Cominciammo a nuotare, ma ben presto fu chiaro che la corrente andava in direzione nord, e dopo mezz’ora eravamo più lontano dall’equatore di quando avevamo cominciato. I lupi di mare, tuttavia, non intendevano ancora lasciarci tornare a bordo. Lanciarono delle spesse funi dalla poppa dei Mark V.

«Prendete! Vi rimorchiamo noi.»

I motori salirono di giri e afferrammo le funi. Mentre i Mark V prendevano velocità, l’oceano ci tratteneva, cercando di farci perdere la presa, ma tenemmo duro e le barche ci trascinarono oltre l’equatore.

Compiuto l’attraversamento nuotammo fino alla prua dei Mark V e fummo tirati a bordo gocciolanti, e accolti come nuovi lupi di mare. Sostituimmo il Jolly Roger con la bandiera americana e poi tenemmo una cerimonia di premiazione sul ponte di poppa. Alcuni dei miei uomini avevano compiuto sforzi straordinari e li avevo proposti per un riconoscimento, così si videro appuntare le medaglie sull’uniforme e sentirono le motivazioni, lette in mare aperto. Poi chiedemmo al cappellano, che per quel giorno si era unito a noi, di pronunciare qualche parola.

L’immenso oceano blu intorno ci cullava. Chinammo il capo per ascoltare il cappellano. «Questo è stato un giorno meraviglioso, e abbiamo rispettato nel migliore dei modi una grande tradizione della Marina. Io credo che attraversare l’equatore così dimostri come a volte per realizzare qualcosa sia necessario prima di tutto crederci.»

Non avevo mai pensato all'equatore da quel punto di vista, prima di allora. Non c'era nessuna linea magica tra le acque. Ovunque guardassimo, non c'era altro che mare aperto.

E adesso, all'inizio del viaggio più lungo, Crazy T insisteva: «Sicuro, Ten? Quei cracker non erano così male».

Quella notte volammo sulle onde per ore. Il Borneo era abbastanza lontano da rendere necessario un rifornimento in mare, e quindi avevamo organizzato un incontro con una nave da rifornimento civile in un determinato punto e a una certa ora nel cuore della notte. Questa parte della nostra operazione non era segreta, anzi era stata ben pubblicizzata perché volevamo dimostrare lo sviluppo delle relazioni tra l'America e la Malaysia. Ma quando il capo MacIntyre si incontrò con il capitano della nave cisterna, scoprì che l'equipaggio civile era entusiasta di lavorare con un gruppo appartenente alle Forze speciali americane. Il capitano e i suoi uomini erano arrivati all'appuntamento convinti di partecipare alla guerra contro il terrorismo.

Steve li assecondò. Disse all'equipaggio che ci saremmo collegati durante la notte utilizzando un codice «segreto». Una volta all'orizzonte e nel raggio di sei miglia nautiche, Steve si sarebbe collegato via radio su una frequenza prestabilita e avrebbe detto: «Avete latte?». Il capitano della nave cisterna avrebbe risposto: «No, solo biscotti». E a quel punto ci saremmo fatti avanti per l'incontro.

Quando arrivò il momento di mettersi in contatto, Steve parlò alla radio: «Avete latte?». Ci fu una breve pausa, poi sentimmo il comandante, con il suo inglese dall'accento asiatico: «Oh no, niente latte. No. No. Solo biscotti. Niente latte qui, niente latte, solo biscotti, solo biscotti». Il capitano si era fatto prendere dall'agitazione, e quando Steve gli chiese: «Che *tipo* di biscotti?» – che non faceva parte del dialogo concordato – il capitano rispose: «Oh mio Dio, oh mio Dio, non ricordo, ho biscotti, biscotti».

Steve chiese: «Avete gli Oreos?».

«Oh, sì, sì, abbiamo Oreos, tutti gli Oreos che volete.»

«Okay, allora» disse Steve. «Mi piacciono gli Oreos.»

«Anche a me» disse il capitano, e il rifornimento segreto ebbe inizio.

Riempiti i serbatoi ripartimmo verso il Borneo, e mentre sfrecciavamo nell'oscurità, con gli uomini al lavoro e le onde che scivolavano sotto di noi, mi sentii pieno di una profonda felicità.

Avevo ventun uomini in gamba a bordo di due battelli per operazioni speciali, che attraversavano il mare nel cuore della notte diretti a un porto dove nessun battello per operazioni speciali era mai stato, ed eravamo all'inizio di un tragitto del tutto innovativo e mai tentato prima. Il mio superiore più vicino era a quasi tremila miglia nautiche di distanza.

Insieme all'ufficiale di rotta controllammo la nostra posizione reale, rispetto al percorso pianificato. Eravamo perfettamente in linea, e anche i tempi erano stati rispettati. Ma mentre continuavamo a scivolare sull'oceano, non pensavo soltanto alla velocità, alla posizione, alle comunicazioni e al piano. Pensai anche alla squadra, soprattutto allo stato d'animo dei miei uomini.

Avevamo un viaggio impegnativo davanti a noi, ma avevamo anche appena superato quella che era, almeno per me, la sfida più ardua della missione. La nostra prima operazione si era svolta in Thailandia, dove avevamo partecipato a una delle più grandi esercitazioni militari nel Sudest asiatico con le nostre controparti thailandesi.

La Thailandia è un paese bellissimo, con spiagge bianche e montagne ricoperte da una vegetazione lussureggiante. Avevo visitato umili templi di pietra che rendevano omaggio al Buddha, e templi ben più elaborati costruiti dai re thailandesi, che ospitavano gigantesche statue d'oro. Seduto in prima fila in un'affollatissima arena di Bangkok assistetti a un incontro di boxe thailandese, e nei giorni di riposo esortai il mio equipaggio a visitare tutto quello che potevano.

Un sabato libero, Kaj Larsen e io decidemmo di fare una gita a dorso d'elefante nella giungla thailandese. Avevamo partecipato insieme al BUD/S, al corso di paracadutismo, al corso SERE e al SEAL Qualification Training. Kaj era come me un sottotenente di vascello, un SEAL come me e comandava un distaccamento RHIB con otto uomini e due barche da undici metri. La loro missione principale era abbordare altre imbarcazioni in mare. Lui e io avevamo sgobbato insieme per più di tre anni, tra nuotate, lanci col paracadute, tuffi e operazioni notturne, ed eravamo buoni amici. Ci imbarcammo su un pulmino turistico per la gita, e dopo qualche chilometro Kaj si girò verso di me: «Ehi, ne ho una grossa da raccontarti».

«Spara.»

Kaj mi disse che due dei suoi uomini lo avevano svegliato quella mattina per parlargli. «Mi hanno raccontato che l'altra sera, giù in città, hanno incontrato Calvin.»

«Calvin, il tenente dei SEAL?»

«Sì, Stuart Calvin, e aveva gli occhi fuori dalle orbite, e allora gli dicono qualcosa tipo "Amico, hai gli occhi fuori dalla testa" e Calvin si incazza e gli fa "E voi chi cazzo siete, dei fottuti sottufficiali?" e gli dice di levarsi dalle palle. Poi vanno in bagno, e vedono entrare Calvin con due SEAL del suo plotone. Calvin ha un sacchetto, e va con i suoi in una delle latrine. Poi Calvin ordina a un altro SEAL del suo plotone di stare di guardia alla porta.»

«Cosa c'era nel sacchetto?»

«Non lo sanno. Pensano che fosse ecstasy, o qualche altra droga, come quella roba che chiamano Special K.»

«Cos'hai detto ai tuoi ragazzi?»

«Gli ho detto che ne avrei parlato con te, e gli avrei fatto sapere cosa intendiamo fare.»

Gli uomini di Kaj mi conoscevano e si fidavano di me. Sobbalzando insieme al pulmino sulle strade sconnesse, li chiamai. Mi ripeterono la storia esattamente come me l'aveva raccontata Kaj.

«Cosa ne pensi?» chiese Kaj.

«Test delle urine per tutti. Analisi per tutto lo squadrone. Tutti i plotoni SEAL, tutti i distaccamenti dei battelli. Chiunque faccia uso di droga risulterà positivo, e lo sbatteremo fuori. Se non facciamo così, sarà solo una serie di accuse reciproche fatte da qualcuno che ha visto qualcun altro in un bar.»

Kaj richiamò i suoi uomini. «Ragazzi, tutto lo squadrone farà le analisi delle urine. Mr G e io saremo di ritorno presto e ne riparleremo. State facendo la cosa giusta.»

Mentre Kaj e io studiavamo i nostri piani, il suo cellulare squillò di nuovo. Non sentii cosa gli dicevano, ma vidi la sua espressione preoccupata. «Mi dispiace dirtelo fratello,» commentò, dopo aver chiuso la chiamata «ma ti riferisco solo quello che mi hanno detto i miei: "Se si fa l'esame delle urine a tutto lo squadrone, i ragazzi dei Mark V potrebbero non uscirne molto bene".»

Non c’era solo un problema di droga da qualche parte nel Naval Special Warfare: c’era un problema di droga nel mio distaccamento. «Kaj, digli pure che faremo fare gli esami delle urine a tutto lo squadrone, e che ho intenzione di avviare un’indagine nel mio distaccamento.»

Pochi minuti dopo gli uomini di Kaj richiamarono, per dirgli che uno dei suoi uomini «pensava che qualcuno gli avesse messo qualcosa nel bicchiere».

«Okay,» disse Kaj «ne riparliamo al mio ritorno.» Era sempre peggio. Ora Kaj sapeva che c’era un problema di droga anche nel suo distaccamento.

Kaj e io chiedemmo all’autista del pulmino se poteva riportarci all’albergo, ma il conducente aveva altre fermate da fare. Discutemmo se fosse il caso di farci venire a prendere dai nostri uomini, ma così avremmo dovuto spiegare a tutti perché avevamo improvvisamente rinunciato alla nostra gita. Prima di parlarne, dovevamo mettere a punto un piano. E salimmo sull’elefante.

L’elefante procedeva attraverso la giungla, obbligandoci a chinare le teste per schivare i rami, ma questo non ci impedì di fare una serie di chiamate, da Bangkok a Pattaya, fino a San Diego. Di tanto in tanto l’elefante inarcava la proboscide all’indietro e noi gli davamo una banana, senza smettere di parlare al telefono.

Gestire il problema mentre ci facevamo scarrozzare da quell’elefante mangiatore di banane fu senza dubbio il momento più surreale del mio servizio militare. Pensai per un attimo ad Annibale, il condottiero cartaginese che all’inizio della seconda guerra punica aveva attraversato le Alpi con i suoi elefanti da battaglia. Anche Annibale si era sentito così ridicolo?

Quando tornammo alla nostra unità, scoprimmo che la maggior parte degli uomini era fuori: era un giorno di licenza. La mattina seguente, ai nostri equipaggi fu sospesa la libera uscita. Kaj, il capo MacIntyre, altri due capi, il mio ufficiale di macchina e io sistemammo una fila di sedie nella sala riunioni di un’ala dell’hotel. Preparammo carta e penne, per prendere appunti.

«Sei pronto?» chiesi a Kaj.

«Cazzo, odio doverlo fare, ma è necessario.» E facemmo entrare i nostri uomini, chiamandoli uno alla volta.

Uno dei più giovani del mio distaccamento entrò nella sala con un sorrisone sul volto: pensava di ricevere istruzioni su un'operazione imminente. Ma quando si vide davanti la fila di capi e ufficiali dall'espressione severa il suo sorriso si spense. Via via che gli facevamo domande divenne sempre più pallido e le mani presero a tremargli così tanto che depose la penna e si afferrò le cosce. Chiamammo uomini a cui volevamo bene e li interrogammo, uno dopo l'altro.

In seguito, tornato a San Diego, mi chiesero se era stato difficile da fare: era stato difficile indagare sui miei uomini, raccogliere dichiarazioni sulla condotta dei miei compagni d'armi? Risposi allora, e ne sono ancora convinto, che non contava quanto fosse stato difficile: era stato necessario. Non importava quante persone avessimo sconvolto, non contava quanti presunti amici avessimo perso: il nostro dovere era proteggere i nostri uomini, gli uomini che stavano facendo la cosa giusta. Non potevamo avere tra noi uomini che facevano uso di droga e sparavano proiettili veri, portavano a termine operazioni complesse e rappresentavano gli Stati Uniti. Non potevamo avere ufficiali che vendevano droga ai giovani marinai appena arruolati. Tutto questo era evidente allora come è evidente oggi. Non era stato difficile. Ma quando avevo dovuto convocare uomini con i quali avevo lavorato – con alcuni per oltre un anno – quando avevo dovuto convocare uomini con i quali avevo scambiato battute e scherzato, uomini di cui conoscevo le famiglie e che mi avevano chiesto di aiutarli a pianificare la loro carriera e la loro formazione, quello era stato triste. Provavo una profonda delusione, che sapevo condivisa da altri. Questi uomini avevano sudato con noi per ore e ore, nelle esercitazioni di salvataggio sui ponti battuti dal sole del Mark V in mezzo all'oceano; avevano diviso con noi le razioni durante le lunghe operazioni notturne; avevano sparato proiettili veri e non a salve a pochi metri da noi. Che profonda delusione scoprire adesso che questi uomini, che avevano superato tante prove insieme a noi, di fronte a questa erano crollati.

Alla fine delle indagini, tre dei miei uomini, uno degli uomini di Kaj e diversi SEAL furono cacciati via dalla Marina. Quanto a Calvin, l'ufficiale all'origine di questo disastro, che aveva fatto uso di ecstasy e cocaina e venduto droga ai giovani militari, andò in carcere.

Kaj e io avemmo a che fare con qualche idiota, come quel tenente dei SEAL nelle Filippine che ci disse che avremmo dovuto punire i nostri ragazzi, per aver «fatto la spia» sui commilitoni che facevano uso di droga (quello stesso tenente, in seguito, ci chiese di mentire al nostro comandante sulle nostre missioni e finì per ricevere una lettera di censura per la sua condotta). Ma, in generale, la nostra linea di azione incontrò un vasto sostegno, e la mia catena di comando mi appoggiò.

Ogni cultura ha i suoi problemi, ma alla fin fine i valori del Naval Special Warfare avevano trionfato. Il codice dei SEAL della Marina dice che dobbiamo «servire con onore e integrità dentro e fuori del campo di battaglia».

Un altro brano del codice dei SEAL recita: «Assumetevi la responsabilità delle vostre azioni e delle azioni dei vostri compagni di squadra».[4] Dei tre uomini del mio distaccamento che lasciarono la Marina, due erano giovani alla loro prima missione. Non credo che avrebbero mai cercato droga, laggiù in Thailandia. Stavano cercando di trovare la loro strada, stavano cercando di essere combattenti e di essere uomini, e quando avevano visto Calvin, un tenente dei SEAL che ammiravano, usare e vendere droga, avevano preso entrambi la decisione sbagliata, seguendolo sulla stessa strada.

Prima che lasciassero la Thailandia, ebbi un colloquio con loro. «Voi avete fatto un grosso errore, ragazzi, e dovrete subire le conseguenze della vostra decisione. Questa è la cattiva notizia. La porterete con voi per il resto della vostra vita. Ma in che modo andrà a influire sul resto della vostra vita, potete deciderlo voi. E questa è la buona notizia. Avete due possibilità: la prima è fingere che non sia colpa vostra, agire come se foste delle vittime, fingere che sia stato tutto un malinteso, che non avete fatto le scelte che avete fatto. Se prenderete questa strada, continuerete a guardarvi indietro per il resto della vita. La seconda possibilità è riconoscere onestamente quello che è successo. Dovrete essere onesti con voi stessi, e con tutti gli altri. Se sarete onesti su quello che è successo, potrete imparare dal vostro errore, potrete ripartire e andare avanti. Adesso non sembra, ma questa esperienza può diventare per voi una sorgente di forza.» Mi ringraziarono, ribadendo quanto erano dispiaciuti di aver deluso i loro compagni, e ci stringemmo le mani. Tornando dal mio equipaggio, ridotto di numero, mi

chiedevo: *C’era qualcosa di più che avrei potuto fare, che avrei dovuto fare per evitare tutto questo?*

Sono ancora in contatto con quei due uomini. Mi mandano le foto dei loro figli appena nati o che sorridono in cortile. Parliamo delle loro carriere, delle loro famiglie. Nel corso degli anni sono maturati, e sono stato lieto di raccomandarli entrambi per le scuole dove hanno studiato e per i lavori che hanno scelto. Si sono lasciati alle spalle il loro errore nel modo giusto, trovando la strada per andare avanti. Entrambi hanno imparato – ricordandolo a tutti noi – che essere un combattente è tanto questione di carattere morale quanto di coraggio fisico.

Anche il mio distaccamento e la comunità del Naval Special Warfare andarono avanti. Il mio comandante a San Diego inviò degli uomini dalla California per reintegrare i nostri ranghi, e io intensificai l’addestramento fisico per costruire la coesione nell’equipaggio. Presi una pagina dal libro di Henry Dean, il mio allenatore di boxe a Oxford, e cominciammo a svegliarci ogni mattina prima dell’alba, per andare a correre su una collina poco distante. Ci scrollavamo di dosso il sonno con uno sprint di gruppo fin sulla cima, e poi scendevamo. Poi di nuovo su per la collina e poi giù, ancora e ancora, per tornare infine di corsa alla piscina della base dove ci dividevamo in due squadre per una partita di Bull SEAL, una specie di rudimentale pallanuoto che trasformava l’intera piscina in un vortice ribollente.

Facendo rotta sul Borneo, sentivo che gli uomini si erano lasciati alle spalle la Thailandia per concentrarsi sulla missione che ci aspettava, che consisteva nel compiere una ricognizione e fare da ambasciatori della buona volontà americana durante il nostro viaggio nel Sudest asiatico.

Sulla rotta per le Filippine dovevamo fermarci in un certo numero di porti nel Borneo, molti dei quali non avevano mai accolto prima una nave da guerra americana. Eravamo parte della lunga tradizione americana di inviare la Marina perché agisse un po’ come macchina da guerra, un po’ come missione diplomatica. Theodore Roosevelt disse una volta, in un discorso sullo stato dell’Unione rivolto al Congresso: «Una Marina valida non è un’istigazione alla guerra. È la garanzia più sicura della pace». [5]

Sia la Malaysia sia l’Indonesia controllano parti del Borneo, ed entrambi i paesi sono potenziali importanti partner strategici degli Stati Uniti.

Nell'insieme, Malaysia e Indonesia contano 263 milioni di abitanti.[6] L'Indonesia è il paese musulmano più popoloso al mondo. Nel 2001, 11,7 milioni di barili di petrolio al giorno e il 40 per cento del commercio mondiale sono transitati per lo Stretto di Malacca,[7] dove c'è un serio problema di pirateria.[8] Noi andavamo a stabilire e costruire relazioni. Se si guarda al complesso dramma delle relazioni strategiche americane nel Sudest asiatico come a un intricato film di tre ore, noi avevamo una sola battuta da pronunciare, ma volevamo recitarla bene.

Le nostre soste nei porti includevano visite ad allevamenti di coccodrilli e a riserve di orangutan. Attraccammo per visitare il Sultanato del Brunei, e dopo l'incontro con l'ambasciatore americano, navigammo lungo il fiume Brunei in una barca di legno verniciata a tinte vivaci e vedemmo il palazzo Istana Nurul Iman, residenza del sultano. Mangiammo *terong balado* (melanzane piccanti) e *mie goreng* (spaghetti fritti) nei ristoranti e parlammo con la gente del posto. Crescendo, avevamo visto i filmati promozionali della Marina che promettevano ai marinai che avrebbero potuto vedere il mondo. Mentre visitavamo le città esotiche e provavamo la cucina indigena, pensai che la Marina stesse mantenendo le sue promesse. La nostra destinazione finale, però, era un luogo molto meno scenografico.

All'arrivo a Zamboanga, nelle Filippine, ci ritrovammo in quello che era, in confronto a Iraq e Afghanistan, un avamposto poco noto nella guerra globale al terrorismo. All'interno di una base filippina, gli Stati Uniti disponevano di un piccolo complesso. L'intero spazio occupato dagli americani era probabilmente non più grande di mezzo campo da calcio, ed era nascosto dietro alte mura con sacchi di sabbia verdi accatastati, presidiate dai marines. All'interno, SEAL, SWCC, marines e Berretti Verdi dell'esercito vivevano in modo spartano. Ogni giorno venivano serviti quattro pasti: colazione, pranzo, cena e merenda. Gli uomini dormivano in letti a castello allineati uno accanto all'altro. Al centro del complesso, panche e sbarre spartane erano disposte su una lastra di cemento, a formare una palestra. La routine era semplice: sveglia al suono di una sirena e abbondante colazione a base di frittelle, salsicce, toast, cereali, frutta. Lavoro con i pesi per un'ora, poi alle barche a prepararsi per l'operazione imminente. Pranzo a base di minestra, carne, frutta, insalata, poi di nuovo al lavoro. Pianificare un'operazione, e poi un'abbondante cena.

Al calar del sole, andavamo alle barche per condurre un'operazione notturna, oppure lavoravamo all'esterno per un'altra ora. Alla base, fuori dal nostro complesso, vivevano delle famiglie filippine, che di solito smaltivano i rifiuti bruciandoli, riempiendo l'aria di fumo. Frammenti di rifiuti di plastica volteggiavano nell'aria. Il clima non era adatto per correre, e come risultato di quella routine di esercizi, pasti abbondanti e dormite, le camicie dei ragazzi iniziarono a essere un po' strette, e ognuno di noi mise su un po' di «muscoli del carcere di Zamboanga».

Todd Leclair, un maggiore delle Forze speciali dell'esercito e atleta di valore, era a capo del complesso americano. Leclair era un laureato del SAMS, la Scuola di studi militari avanzati, dove l'esercito inviava alcuni dei suoi elementi più brillanti, uomini e donne, per trasformarli in esperti pianificatori di guerra. Leclair aveva anche un compito più ampio a Zamboanga, che consisteva nel lavorare con le forze filippine per disperdere e contrastare le organizzazioni terroristiche che operavano nel Sud delle Filippine, in particolare quelle collegate al gruppo terroristico di Abu Sayyaf.

Negli anni Ottanta, i mujaheddin avevano reclutato in tutto il mondo musulmani che volevano unirsi alla lotta contro i sovietici. Una delle giovani reclute era Abdurajak Abubakar Janjalani, un laureato figlio di un ulema filippino dall'isola di Basilan, che si trova a dieci miglia a sud del territorio filippino.[9] Dopo il ritiro sovietico dall'Afghanistan nel 1989, Janjalani era tornato nelle Filippine per continuare la sua guerra. Aveva raccolto intorno a sé un gruppo di giovani estremisti e aveva dato vita all'organizzazione terroristica Abu Sayyaf.

Abu Sayyaf aveva lanciato attacchi con granate contro suore, preti e civili innocenti, tra i quali dei missionari americani. I terroristi avevano messo bombe sui battelli dei missionari cristiani e nelle chiese. Nei primi quattro anni, dal 1991 al 1995, Abu Sayyaf aveva ucciso 136 persone, ferendone altre centinaia. Dopo che Janjalani era morto in uno scontro a fuoco con la polizia nel 1998,[10] il gruppo aveva concentrato le energie sui sequestri di persona e su altre imprese utili a catturare l'attenzione dei media. Nel 2000, in un caso di rapimento molto pubblicizzato, avevano tenuto prigionieri dei viaggiatori internazionali a scopo di estorsione e incassato 20 milioni di dollari dal governo libico.[11] Per diffondere il terrore,

quelli di Abu Sayyaf avevano decapitato diverse vittime; le esecuzioni erano state videoregistrate e successivamente trasmesse dalla tv filippina. [12]

Il 27 maggio 2001, un gruppo di uomini di Abu Sayyaf aveva fatto irruzione a Dos Palmas, un lussuoso resort nelle Filippine. Avevano sequestrato tre americani, tra i quali Gracia e Martin Burnham, una coppia di missionari da Rose Hill, Kansas. Il capo del gruppo di assaltatori, Aldam Tilao, era stato coinvolto in molte delle uccisioni e delle incursioni di Abu Sayyaf. Tilao era una figura appariscente che amava farsi beffe del governo nei telegiornali della sera, vestito con il suo caratteristico turbante nero e gli occhiali da sole. E adesso minacciava di uccidere gli ostaggi, se non fosse stato pagato un riscatto.

Il 28 maggio il presidente delle Filippine aveva dichiarato guerra ad Abu Sayyaf e aveva promesso di «finire quello che voi [Abu Sayyaf] avete iniziato». [13] Due settimane dopo, l'11 giugno, Tilao tenne fede alle sue minacce e decapitò uno degli ostaggi, Guillermo Sobero, un turista americano di origini peruviane. Nonostante le affermazioni spavalde del presidente, c'era ben poco che il governo o l'esercito potessero fare. L'FBI aveva già tentato di pagare un riscatto di 300.000 dollari per la coppia, ma il denaro era andato perso prima di arrivare nelle mani di Abu Sayyaf. [14] Nella fitta giungla di Basilan, i marines filippini avevano difficoltà a trovare Tilao, e poiché la popolazione di Basilan vedeva favorevolmente Abu Sayyaf e spesso forniva supporto ai suoi uomini, era difficile ottenere informazioni utili dagli abitanti dell'isola.

Dopo l'11 settembre 2001 gli Stati Uniti inserirono Abu Sayyaf nella loro lista delle organizzazioni terroristiche, a causa dei vecchi collegamenti del gruppo con Osama bin Laden e al-Qaida. Distruggere Abu Sayyaf e salvare i Burnham divennero obiettivi prioritari per la Marina degli Stati Uniti e per la CIA. Con l'aiuto di un dispositivo di tracciamento fornito dalla CIA, l'esercito filippino riuscì a capire che gli ostaggi si trovavano non lontani da Tilao, e mise in piedi un'operazione per salvare i Burnham. Gracia Burnham sopravvisse allo scontro a fuoco, ma Martin Burnham rimase ucciso. Tilao fuggì nella giungla. [15]

I marines filippini sapevano, però, che presto Tilao avrebbe fatto una rapida visita nella sua isola natale. Con l'aiuto dei Navy SEAL di stanza a Zamboanga, i marines marcarono la barca di Tilao con sensori infrarossi

che potevano essere tracciati da un aereo. Fu organizzato un raid. La notte prima, quattro imbarcazioni partirono dalla base di Zamboanga. Una era la barca «esca», inviata per raccogliere Tilao e attirarlo in mare aperto. Un'altra aveva a bordo i marines filippini, mentre le ultime due erano presidiate dai Navy SEAL e dagli SWCC.[16]

Una volta che la barca di Tilao fu al largo quanto bastava perché l'equipaggio non potesse tornare a riva a nuoto, i marines filippini diedero gas, inseguirono il peschereccio e lo speronarono. Nel conflitto a fuoco che ne seguì, Tilao fu ucciso. Fu un colpo fondamentale per Abu Sayyaf. Ma, come fanno spesso i gruppi terroristici, Abu Sayyaf reclutò nuovi membri e rimase in attività.

Abu Sayyaf era ancora il nostro principale nemico nell'area. Gli americani disponevano di un buon contingente di consiglieri militari a Zamboanga, ma le isole Sulu, dove Abu Sayyaf operava, sono un arcipelago che si estende per 215 miglia nautiche. Senza imbarcazioni agili e veloci per spostarsi tra le isole, gli americani erano bloccati sulla terraferma. Con un'autonomia di oltre 550 miglia nautiche, i Mark V ci davano la possibilità di proiettare la nostra forza e di compiere missioni in tutta l'area dove operava il gruppo.

Per poter sconfiggere Abu Sayyaf, però, avevamo bisogno di altre cose oltre alle imbarcazioni veloci. Dovevamo addestrare dei validi partner filippini, capaci di combattere sul loro territorio negli anni a venire. I colleghi filippini erano uomini delle operazioni speciali addestrati dai Navy SEAL. Li incontrammo per la prima volta su una spiaggia sabbiosa, e quando i membri della loro squadra si avvicinarono rimasi colpito notando che avevano addosso un equipaggiamento uguale a quello dei nostri. La carnagione dei colleghi era diversa e leggermente diverse erano anche le loro mimetiche. I filippini erano più piccoli rispetto ai nostri ragazzi, e il loro equipaggiamento da assalto, le borracce, le bussole e gli zaini erano tutti più vecchi e decisamente più usurati rispetto ai nostri. Eppure avevano lo stesso aspetto «fieramente amichevole» e la stessa postura «rilassata ma pronta» che faceva sì che i miei uomini si distinguessero in mezzo alla folla, anche quando si trovavano in un ristorante in abiti civili. Alcuni dei filippini erano cresciuti negli slum intorno a Manila, mentre certi dei miei erano cresciuti in piccole fattorie nel Sud degli Stati Uniti, ma ci sedemmo

insieme con la consapevolezza reciproca di chi era stato temprato nelle scuole più dure del mondo.

Durante i primi pattugliamenti, portammo con noi i commando filippini per acquisire familiarità con le isole circostanti. A bordo dei Mark V, i motori a basso regime, scivolammo oltre una fila di capanne di bambù e paglia, alcune delle quali rattoppate con cartone ondulato e pareti color pastello, all'apparenza malferme sulle loro palafitte. Lì, dopo una giornata di lavoro, si ritiravano i pescatori. I cani correvano sulle assi di bambù del molo, fermandosi ogni tanto per farsi accarezzare dai bambini locali. Nelle Filippine, il 43 per cento della popolazione vive con meno di due dollari al giorno.[17] E lì, nelle isole del Sud, la povertà era ancora più diffusa. Fotografammo le aree di interesse, per esempio una casa tozza con un sacco di antenne che spuntavano dal tetto, oppure un molo di recente costruzione nei pressi di una moschea nuova di zecca. Sintonizzammo le nostre apparecchiature per raccogliere informazioni di intelligence, e chiedemmo ai colleghi filippini di raccontarci le abitudini e il tipo di vita di chi viveva in quei villaggi.

Lo scafo del Mark V pescava solo un metro e mezzo, ma i motori turbo risucchiavano l'acqua ancora più in profondità, e così, mentre scivolavamo oltre i villaggi e la tonalità delle acque virava verso l'azzurro, tenevo gli occhi aperti per controllare i fondali. Il paesaggio mi ricordava le coste della Cambogia. Anche laggiù i ragazzi si radunavano nell'acqua bassa per raccogliere le reti, in riva al mare c'erano piccoli villaggi di pescatori e la gente soffriva ancora, a volte in maniera palese, per le conseguenze della guerra.

Dopo un paio di pattugliamenti fu ovvio che il Mark V, per quanto ben armato, veloce e dotato di un'eccellente autonomia, era troppo visibile, anche di notte, per compiere alcune delle ricognizioni ravvicinate che si rendevano necessarie.

Anche la barca dei filippini aveva i suoi problemi. Avevano sequestrato ai contrabbandieri una barca di legno a fondo piatto lunga cinque metri, con due motori enormi. Aveva una bocca rossa e denti bianchi affilati dipinti su entrambi i lati della prua. I filippini la chiamavano «lo squalo», ma l'unica cosa minacciosa che aveva era il nome. L'imbarcazione aveva un'autonomia ridotta, e se il mare era agitato diventava difficile da governare.

Se volevamo compiere ricognizioni ravvicinate e accurate, dovevamo trovare un altro mezzo. Anche i nostri gommoni, neri e piccoli com'erano, avevano un profilo che spiccava nell'acqua. Dovevamo fonderci con l'ambiente circostante.

Mi ricordai di ciò che avevo visto in Cambogia, dove i pescatori locali spesso usavano piccole imbarcazioni per pescare, durante la notte, nelle acque poco profonde lungo la costa. Chiedemmo ai filippini informazioni sui sistemi di pesca della zona, e ci fu confermato che i pescatori filippini facevano qualcosa di simile. Acquistammo alcune *bangka*, le semplici barche di legno locali, simili a canoe con un bilanciere. Avevano motori piccoli e venivano in genere usate da un solo uomo che pescava vicino a casa. Le barche erano spesso dipinte di colori vistosi, giallo, verde, viola, turchese, e di notte a decine indugiavano al largo della costa mentre gli uomini pescavano o – come ci capitava di vedere grazie ai visori notturni – sonnecchiavano.

Una delle caratteristiche fondamentali dei combattenti del Naval Special Warfare è la creatività. Ci vengono insegnate varie tattiche, ma soprattutto ci viene insegnato come adattarle e sfruttare ogni opportunità per portare a termine la nostra missione. Quando gli istruttori urlavano «Giù a terra!» dovevamo lasciarci cadere. Ma se avevano in mano una manichetta antincendio e l'edificio era pieno di fumo e la notte era buia, e gridavano «Giù a terra!», noi continuavamo a correre.

Gli uomini si misero all'opera. Dotammo alcune *bangka* dai colori vistosi di unità GPS, di radio, armi e luci stroboscopiche. Gli operatori SWCC presero possesso delle barche, scaldarono i motori e impararono a manovrarle nelle acque increspate lungo la costa. Portammo i Mark V in mare aperto e ci esercitammo a lanciare e a recuperare le *bangka* dal ponte di poppa.

Fu lì che dissi a Kaj.

«Tutto a posto, amico. La tua squadra è pronta?»

Gli uomini di Kaj salirono sulle *bangka* e controllarono per un'ultima volta la radio.

«*Calisto*, qui *Delfino*, controllo radio, passo.»

«*Delfino*, *Calisto*, vi sento forte e chiaro, mi sentite? Passo.»

«*Calisto*, vi sento anch'io forte e chiaro. *Delfino*, in mare.»

Un gruppo si chinò ad afferrare le murate di legno delle *bangka*.

«Pronti… uno, due» e al «tre» spingemmo tutti insieme, e le barchette locali scivolarono in mare dal ponte di poppa. Accesero le luci stroboscopiche a infrarossi e guardammo attraverso i visori notturni i due pescatori filippini che si dirigevano verso la costa. Le mitragliatrici del Mark V erano cariche e l'equipaggio era pronto a partire a tutta forza, se i nostri ragazzi si fossero trovati nei guai.

La sera della prima ricognizione lasciammo il molo con i Mark V. Le nostre *bangka* erano partite più tardi dalla spiaggia, poi ci incontrammo in mare e le issammo sul ponte di poppa, per procedere quindi con calma nella notte, masse nere che scivolavano quiete su un mare nero. Il sottufficiale addetto alla poppa scrutava le onde con il visore notturno, e l'ufficiale di rotta studiava il radar. Armati di videocamere, i nostri operatori furono in grado di condurre una ricognizione ravvicinata delle diverse aree di interesse.

Lentamente, come una famiglia che si raduna per mettere in ordine i mille pezzi di un puzzle, ottenemmo un quadro più chiaro della nostra zona di operazioni. Condividemmo le informazioni con i colleghi filippini, e dopo diverse settimane di paziente attesa loro decisero di lanciare un assalto sull'isola di Jolo, nella speranza di catturare gli ultimi terroristi di Abu Sayyaf.

La mattina dell'operazione ci allontanammo dal molo prima dell'alba, diretti a sud. I marines filippini stavano per assalire una presunta base terroristica di capanne e case sull'isola. Abu Sayyaf era già sfuggito più volte in motoscafo al pericolo, e il nostro ruolo nell'operazione era quello di intercettare qualsiasi membro della banda che tentasse la fuga via mare, mentre i marines andavano all'attacco. Ci posizionammo al largo della costa e monitorammo il corso dell'operazione via radio, a mano a mano che i marines si mettevano in posizione. Poi dovemmo impegnarci in una delle attività militari che richiedono maggiore disciplina: aspettare, pronti all'azione.

Era una giornata tranquilla. Il sole sorse e si specchiò nel mare. I Mark V oscillavano sull'acqua. Ascoltammo il crepitio della radio. Il caldo aumentò, le nostre T-shirt marroni si chiazzarono di sudore. Bevemmo dalle borracce e mangiammo le razioni. In qualsiasi momento poteva arrivare una barca a tutta velocità, ma a parte rimanere all'erta non c'era molto altro che

potessimo fare. Verificare nuovamente le armi, controllare ancora le radio e la posizione dell'altro battello. Poi, sentimmo una serie di comunicazioni via radio.

«Qui niente.»

«Se ne sono andati.»

I marines filippini avevano passato una giornata a perlustrare la giungla di Basilan, molto tesi. Ma quando avevano assalito il campo dei terroristi, non avevano trovato nessuno.

Mettemmo la prua a nord e ripartimmo a tutto gas verso Zamboanga.

Quella sera gli uomini del mio distaccamento fecero il pieno di carburante alle barche, e noi pulimmo le armi. Riponemmo le cartine e controllammo le batterie delle torce. Andammo a dormire, pronti a ricominciare da capo la mattina seguente, o – se ci avessero chiamato – anche quella notte stessa.

Il gruppo Abu Sayyaf era in fuga da due anni, impossibilitato a minacciare gli americani e i nostri alleati, e noi avremmo fatto in modo che non si sentisse mai al sicuro. I miei uomini avrebbero preferito uno scontro a viso aperto, ma se Abu Sayyaf voleva nascondersi l'avremmo cercato, ogni giorno, con metodo e inventiva. Ogni giorno saremmo diventati più furbi. Avremmo continuato a sorvegliare e a proteggere. Avremmo prestato servizio con forza e con onore, e al momento di tornare a casa un altro gruppo di americani e filippini avrebbe preso il nostro posto. Avremmo dato prova di coraggio quando le circostanze lo avessero richiesto, e di perseveranza ogni giorno. La nostra linea di condotta non sarebbe mutata e avremmo vinto.

XIV

Kenya

Può sembrare ovvio, ma spesso ci dimentichiamo che le nostre più grandi vittorie le otteniamo quando esercitiamo sufficiente coraggio, intelligenza e disciplina da vincere le battaglie senza dover neanche combattere. Scrive Sun Tzu nell'*Arte della guerra*: «Ottenere cento vittorie in cento battaglie non è prova di suprema abilità. Sottomettere l'esercito nemico senza combattere è prova di suprema abilità».[1] Prepararsi al meglio per la battaglia significa talvolta non dover usare affatto la forza. Lo imparai quando fui dislocato in Kenya.

Subito dopo l'arrivo, ci infilammo in un convoglio di SUV dirigendoci a nord sulla strada B8, dalla città costiera keniota di Mombasa alla remota Manda Bay. Là avevamo una piccola base in un'importante posizione strategica nel Nord del Kenya, appena a sud del confine con la Somalia. I nostri autisti erano uomini della Guardia nazionale di Guam, che guidavano gli occhiali da sole, il fucile accanto e il piede sull'acceleratore; facevano parte della task force di sicurezza della base. Procedevamo in fila indiana sulla strada sterrata, ognuno seguendo l'ampia scia di polvere lasciata da chi lo precedeva. Manda Bay era una località così remota che quando dicevo ai kenioti di Nairobi o di Mombasa dove stavo andando, mi guardavano con aria interrogativa. Ero curioso di sapere cosa avrei trovato.

Mentre ci avvicinavamo a un villaggio, l'uomo sul sedile del passeggero si voltò verso di me: «Ehi, tenente, la gente di questo villaggio ci odia; dia un'occhiata a come ci guardano». Bambini in magliette e pantaloncini stracciati, con dei bastoni in mano, si fermarono come di colpo, a fissare il convoglio. Le capre fuggivano via belando, in gregge. Gli adulti del villaggio interruppero quello che stavano facendo per girarsi verso di noi, guardandoci con occhi ostili.

«Tenente, si ricorda di quando quei tizi hanno fatto saltare in aria l'ambasciata?» L'uomo indicò fuori dal finestrino. «Secondo l'intelligence, sono passati da questo villaggio. Il Kenya è per lo più cristiano, ma lungo la costa ci sono molti musulmani, e da queste parti non amano gli americani.»

Ero stato in Kenya dieci anni prima, mentre andavo in Ruanda, e fu la mia prima esperienza da civile nel paese, ma quando guardai gli abitanti del villaggio che ci scrutavano, non vidi simpatizzanti dei terroristi. Vidi genitori arrabbiati. Stavamo attraversando un villaggio pieno di capre e bambini, a un'andatura pericolosamente veloce, con i finestrini chiusi, gli occhiali neri e i fucili in pugno. Ma io ero nuovo, appena arrivato. Quegli uomini erano lì da mesi, e così non dissi niente.

Ero il nuovo comandante della Naval Special Warfare Task Unit di Manda Bay. Ero stato inviato a dare il cambio al comandante precedente, che aveva guastato i rapporti con i leader locali, con la Marina del Kenya e con i suoi stessi uomini. La mia missione era assumere il ruolo di comandante dell'unità operativa e anche di comandante della base. Sarei stato responsabile delle relazioni fra gli Stati Uniti e il Kenya, e avrei imparato molto su come stringere alleanze e amicizie in quel paese.

Nel 1998, a Nairobi, due uomini avevano guidato un camion-bomba contro l'ingresso del garage sotto l'ambasciata degli Stati Uniti. Il passeggero era balzato giù dal veicolo, aveva lanciato una granata contro la guardia ed era corso via. La guardia era sopravvissuta; il cancello era rimasto chiuso. Quando il terrorista al volante vide la guardia dare l'allarme via radio, si rese conto che non sarebbe riuscito a entrare nel garage. Così, si avvicinò il più possibile all'edificio dell'ambasciata e premette il detonatore.[2]

Due tonnellate di esplosivo sventrarono un edificio di sette piani accanto all'ambasciata, lasciando solo un cumulo di macerie e una nuvola di fumo. Tutte le finestre della Cooperative Bank House – una struttura di ventidue piani, a un isolato di distanza dall'ambasciata – andarono in frantumi, così come le finestre di altri edifici fino a dieci isolati di distanza. Le strade erano lastricate di vetro. L'ambasciata – costruita e utilizzata dagli israeliani, abituati agli attentati – resistette all'esplosione e nessuno al suo interno morì.[3] In tutto, nell'esplosione persero la vita 224 persone (tra le quali 12 americani) e si stima che in cinquemila siano rimasti feriti.[4]

Nel 2005 continuavano ad arrivarci segnalazioni di attività terroristiche in Kenya, in gran parte legate alla Somalia, con cui il paese confinava a nord. Dal crollo della dittatura somala nel 1991, in Somalia si era instaurata ciò che i politologi chiamano la «cosa più vicina all'anarchia» nell'età moderna degli Stati-nazione. I signori della guerra combattevano ferocemente sul territorio, e i loro scontri provocarono la morte per fame e malattie di 350.000 persone.[5] Quando la comunità internazionale cercò di far avere aiuti umanitari ai somali, i signori della guerra ne rubarono l'80 per cento per rivenderli in cambio di armi.[6] Gli Stati Uniti fornirono un supporto tecnico e militare che ridusse drasticamente la fame di massa, ma quando il locale signore della guerra Mohammed Farah Aidid uccise ventiquattro caschi blu pachistani, il ruolo degli Stati Uniti passò dal mantenimento della pace al dare la caccia ad Aidid. Questo portò direttamente all'incidente «Black Hawk Down» del 1993, quando la milizia locale abbatté un elicottero statunitense, dando il via a un combattimento durato diciassette ore durante il quale vennero uccisi diciotto soldati americani e centinaia di somali.

Le sofferenze dei somali non si attenuarono. Il paese rimaneva sotto il controllo, a livello locale, dei signori della guerra, che si disputavano le scarse risorse e terrorizzavano la popolazione. Quattrocentomila persone erano ancora sfollate e vivevano in campi per i rifugiati sovraffollati, in condizioni igieniche precarie.[7] Alcuni operatori umanitari stranieri erano stati uccisi e molti altri scacciati, e una grave siccità aveva provocato il più scarso raccolto di cereali del decennio. Nella misura in cui era stato possibile raccogliere dati affidabili, sembrava che il 43 per cento della popolazione vivesse sotto il livello della povertà *estrema*.[8]

I somali avevano bisogno più che mai di aiuti alimentari, ma i pirati continuavano a razziare i convogli, facendo sì che le scorte di aiuti alimentari calassero fino ai livelli più bassi degli ultimi cinque anni. Il problema della pirateria era così grave che nel 2005 il World Food Programme, l'agenzia delle Nazioni Unite per gli aiuti alimentari, decise di trasportare le merci via terra, invece che via mare, nonostante un aumento dei costi del 25-30 per cento.[9]

Con il terrorismo in Kenya, l'instabilità in Somalia a nord e la pirateria in mare, Manda Bay era un avamposto importante nella più vasta lotta contro il terrore. Il complesso americano si trovava nel campus di una

grande base navale keniota. La superficie occupata era probabilmente non più grande di due campi da calcio. Avremmo voluto dare alla base il nome di Camp Simba, dal giovane eroe del film di animazione della Disney *Il re leone*, perché pensavamo a noi stessi come piccoli ma ambiziosi. Dal comando, però, ci fecero sapere che «Camp Simba» non era una denominazione abbastanza marziale, così lo chiamammo semplicemente Camp Lion.

Mentre entravo nella base, una dozzina di babbuini si precipitò verso la fila di alberi. Il campo era disposto intorno a una piccola casa che una volta era allo sfascio – tetto a pezzi, muri rotti, alberi che crescevano attraverso il pavimento – ma ora, dopo diversi interventi degli uomini delle Forze speciali, era strutturalmente sana, con un tetto rosso nuovo e ridipinta di bianco. All'interno della casa c'erano un armadio con le razioni alimentari, un'infermeria e un piccolo e stipato ufficio pieno di scrivanie, computer e radio.

Intorno all'edificio principale c'erano cinque tende kaki che potevano accogliere dieci uomini ciascuna, e da cui arrivava il ronzio dei piccoli condizionatori che servivano ad avere un po' di fresco la notte. Il nostro cane da campo, Basa – abbreviazione di Mombasa, la città portuale dove andavamo a prendere i rifornimenti – era un randagio malato e ferito che i ragazzi avevano guarito, trasformandolo in un robusto bastardo da tredici chili che si era dato la missione di scoraggiare i babbuini dal rubarci le razioni. Basa abbaiava e li inseguiva, quando si avvicinavano al campo, ma i babbuini non lo temevano; una volta vidi un babbuino maschio prendere il cane e lanciarlo mezzo metro più in là. In una pozza d'acqua in fondo alla strada c'erano degli ippopotami che si rinfrescavano.

Eravamo una task force congiunta per le operazioni speciali: «congiunta» perché avevamo personale proveniente dall'esercito, dalla Marina e dal corpo dei marines, e per le «operazioni speciali» perché la parte combattente della nostra unità era per lo più formata da operatori Navy SWCC, che compivano operazioni con battelli di tipo RHIB, moto d'acqua e imbarcazioni locali, e intanto gestivano una scuola di addestramento per il personale delle Forze speciali keniote. La missione in Kenya, proprio come quella nelle Filippine, consisteva nel lavorare con, per

e attraverso i militari del posto, per condurre operazioni e intensificare l'addestramento contro il terrorismo.

In luoghi come le Filippine, e ora in Kenya, puntavamo a costruire rapporti di amicizia e di reciproca convenienza. Dovevamo essere preparati a uno scontro a fuoco, ma non ci aspettavamo di andare incontro a vere e proprie battaglie con i terroristi. Il nostro obiettivo era creare posizioni di forza e accumulare vantaggi che potessero aiutarci a sconfiggere i terroristi non appena fossero apparsi, metterci sulle loro tracce se rimanevano nascosti e ridurne al minimo le capacità di reclutamento per la propria causa.

L'America aveva dichiarato che stavamo combattendo una «guerra» contro il terrorismo, e gli americani tendono a pensare alla guerra in termini di vittoria finale, l'equivalente di uno scacco matto. Ma questo modo di ragionare riguardo a un conflitto può essere fuorviante. Come ha rilevato qualcuno: «Negli scacchi ci sono solo due risultati: il pareggio o lo scacco matto. Obiettivo del gioco è il vantaggio assoluto – vale a dire che il risultato è la vittoria, oppure la sconfitta – e lo scontro avviene frontalmente, al centro della scacchiera». Ma un conflitto con i terroristi è un altro tipo di scontro. Se volessimo fare un'analogia con un gioco da tavolo, sarebbe meglio pensare al gioco asiatico del go: «Lo scopo del go è un vantaggio relativo; si gioca su tutta la scacchiera e l'obiettivo è aumentare le proprie opzioni e ridurre quelle dell'avversario. L'obiettivo non è tanto la vittoria, quanto un progresso strategico durevole». [10]

Il nostro obiettivo in Kenya era un progresso strategico durevole. I nostri uomini perlustravano le acque di Manda Bay a fianco dei loro omologhi kenioti, e insegnavano loro come seguire le tracce di un'imbarcazione sospetta, come controllare i prigionieri e come fare lavoro di squadra. I nostri uomini correvano insieme ai kenioti sulle strade – portandosi in spalla a vicenda come si trasportano i feriti – per formare il carattere e favorire il cameratismo. Se addestrando i kenioti riuscivamo a impedire agli affiliati di al-Qaida di contrabbandare esplosivi e armi dalla Somalia, ottenevamo un progresso strategico.

Mandavamo i nostri uomini con videocamere e radio sulle imbarcazioni indigene, a compiere operazioni di ricognizione in posti in precedenza inaccessibili per noi. Se riuscivamo a vedere di più, a capire di più e a imparare di più, avremmo fatto dei progressi strategici durevoli. Andavamo

a trovare i sindaci delle città vicine e i nostri funzionari per gli affari civili bevevano il tè con loro e discutevano di pozzi, di scuole e della salute dei bambini. Se riuscivamo a intrecciare alleanze in modo che al-Qaida potesse contare su un numero sempre minore di amici, ottenevamo un altro progresso strategico durevole.

Provammo anche a montare armi e unità GPS e radio sulle moto d'acqua, in vista di qualche operazione, anche se non ero sicuro che fossero davvero pratiche come imbarcazioni operative: andavano a tutta birra nella baia, con i motori che urlavano; avevano un'autonomia limitata, non erano in grado di trasportare una squadra da sbarco e non avevano spazio per i sensori. Ma a tutti noi piaceva l'idea di usare le moto d'acqua per inseguire terroristi e pirati, e riuscire a inventare nuove tattiche efficaci per scoraggiare i terroristi voleva dire fare progressi.

Le nostre operazioni reali erano semplici. La nostra unità svolgeva missioni di supporto logistico nelle città lungo la costa del Kenya. Il compito: fornire ai comandi di grado superiore informazioni critiche riguardo alle infrastrutture logistiche dei porti kenioti, in modo da poter pianificare le operazioni future lungo tutta la costa, dalla Tanzania alla Somalia. Se volevamo operare fuori dalle città costiere del paese dovevamo sapere dove mettere al sicuro le imbarcazioni, dove acquistare il carburante, dove poter piazzare delle guardie e dove procurarci il cibo e far riposare i nostri team delle operazioni speciali. È divertente riflettere sulla strategia, ma la chiave per il successo di un'operazione è la logistica: grazie a queste valutazioni, la nostra unità rese possibile compiere operazioni lungo tutta la costa del Kenya. Un progresso strategico durevole.

Allo stesso tempo, lavoravamo a stretto contatto con le autorità della Kenyan Navy per ottenere il permesso di usare le loro stazioni radar lungo la costa, in appoggio alle operazioni di intercettazione marittima. I kenioti avevano grandi stazioni radar in grado di monitorare il traffico al largo della costa, ma non le avevano mai usate per le operazioni delle loro unità speciali marittime. Per la prima volta, stabilimmo comunicazioni radio e procedure operative standard per servirci delle stazioni radar nell'intercettazione delle navi sospette. Questa nuova competenza migliorò notevolmente la capacità della Marina del Kenya di esercitare un controllo sulla propria costa. Un progresso strategico durevole.

Stabilimmo un più aggressivo programma di intercettazioni per il distaccamento RHIB. Raddoppiammo il loro tempo di permanenza in mare e intercettammo più imbarcazioni sospette. In pratica, questo significava che la Kenya Navy, come un poliziotto di ronda, era attiva quasi sempre. Un'area che era stata in gran parte lasciata a se stessa, ora era pattugliata dalle unità per le operazioni speciali keniote. Un progresso strategico durevole.

Per noi, il fattore chiave di ogni passo avanti era costruire forti alleanze. Come comandante della base, parte del mio lavoro consisteva nel supervisionare la qualità dei rapporti fra Kenya e Stati Uniti nella zona. Fu a questo proposito che imparai la lezione più importante della mia missione in Kenya: un'unica, magari involontaria, offesa può distruggere mesi di paziente lavoro nel costruire buoni rapporti. Nel mio caso, l'offesa riguardò un carrello elevatore abbandonato.

Pochi mesi prima del mio arrivo, le nostre moto d'acqua erano state ricondotte in porto dopo un collaudo nella baia. Il conducente di una moto d'acqua era sceso dal veicolo nell'acqua bassa e aveva fatto un cenno di saluto a un tecnico americano, che stava azionando un carrello elevatore sulla spiaggia. Il tizio sul carrello elevatore aveva pensato che quello con la moto d'acqua stesse chiedendo aiuto, così si era messo in movimento lungo la spiaggia per andare a rimorchiare il veicolo fuori dall'acqua. L'uomo sulla moto d'acqua si era accorto del malinteso e aveva agitato le mani per dire all'uomo del carrello di fermarsi. Quest'ultimo aveva invece interpretato il gesto come una richiesta di «emergenza» e aveva premuto sull'acceleratore. La superficie era soffice e il carrello elevatore si era inesorabilmente insabbiato con la bassa marea. L'acqua aveva cominciato a salire. Con l'alta marea l'oceano aveva ricoperto tutto, tranne la cabina di guida sopra il carrello.

Purtroppo, il porto dove era stato abbandonato il carrello elevatore era usato sia dagli americani sia dai kenioti per far entrare e uscire le barche dall'acqua. Il carrello elevatore semisepolto nella sabbia era un pericolo per la navigazione e i kenioti volevano spostarlo.

Quella che avrebbe potuto essere una soluzione molto semplice (noleggiare dai locali un'autogrù per estrarre il carrello elevatore dalla sabbia durante la bassa marea) si rivelò decisamente complicata. Nel mio

ufficio c’era una pila di memo pieni di consigli sul «carrello elevatore» lasciata dai comandanti precedenti. Venni a sapere che gli Stati Uniti non potevano legalmente dare il carrello elevatore ai kenioti (che si erano offerti di rimuoverlo gratuitamente, a patto di poterlo riciclare come rottame ferroso) a meno che non fosse ufficialmente dichiarato inutilizzabile. E anche se il carrello elevatore era bloccato nell’acqua salata da mesi, gli ufficiali a Gibuti – a 1600 chilometri da lì – discutevano ancora se fosse funzionante o meno. D’altronde, per cedere il carrello elevatore, il governo degli Stati Uniti doveva capire chi in realtà ne fosse il possessore. Insomma, di chi era quel carrello elevatore? Nessuno nel governo americano sembrava saperlo. Per mesi, la più grande superpotenza del mondo non fu in grado di spostare un carrello elevatore, e noi non potevamo concedere ai kenioti il permesso di prenderselo. Era una situazione assurda, e per me rimane come un promemoria del fatto che ci sono due tipi di militari americani. Ci sono i militari che combattono, che guidano le truppe e portano a termine le operazioni. Poi c’è il dipartimento della Difesa. Ci lavorano tante bravissime persone e anche dei grandi soldati, ma troppo di frequente gli uomini e le donne in mimetica seduti al computer accanto a impiegati civili si scambiano e-mail, report e direttive che vanno inutilmente avanti e indietro all’interno della più grande burocrazia del mondo, che è spesso anche una delle meno creative, più inefficienti e anche più restie ad assumersi rischi.

Mi avevano detto che il comandante della base keniota non era contento della presenza militare americana per una serie di ragioni – compreso il carrello elevatore – così decisi di andare a fargli visita, accompagnato dal mio consigliere più esperto.

L’ufficio del capitano era semplice – pareti bianche disadorne, tranne che per un calendario e per la bandiera nera, rossa e verde del Kenya. Una bassa pila di carte riposava sulla scrivania. Il capitano, un uomo magro sul metro e settanta, aveva aperto appena una finestra per far entrare un po’ di brezza, e stava masticando una manciata di *khat*, un blando stimolante assai diffuso in Kenya. Ci stringemmo la mano, il suo segretario ci servì il tè e ci accomodammo su un divano in anticamera.

«Signore, grazie per aver trovato il tempo di incontrarci. È un piacere conoscerla ed è stato un piacere lavorare con i suoi uomini, e so che il corso sulle operazioni marittime sta andando molto bene.»

Il capitano fece un mezzo sorriso. «Sì, siamo molto orgogliosi di questo corso.»

Dopo una tazza di tè, arrivammo a parlare del carrello elevatore, e lui mi disse: «È una questione bizzarra e confusa. Non capisco perché gli americani non possano spostarlo, né perché *noi* non possiamo spostarlo. Lo possiamo spostare noi, per voi».

«Sono d'accordo» dissi. «Io e lei la vediamo allo stesso modo.»

«Sì, ma è da mesi che se ne sta lì in porto. E non è un buon posto. Non capisco il motivo per cui non si possa spostare. È una cosa molto strana, non le sembra?»

Parlammo per una buona mezz'ora delle molte cose che avevamo in comune – il futuro del corso di operazioni marittime, la necessità di una rampa per le barche all'avamposto, la popolazione di babbuini alla base. Alla fine della conversazione, lo invitai a cena. Gli dissi: «Lei ci ospita molto gentilmente qui alla base, ora ci piacerebbe che venisse nel nostro campo, e averla a cena insieme alla sua squadra. Sarebbe un onore avervi lì».

Mi rispose: «Grazie, mi farebbe piacere. Ma sa, ci sono venuto qualche mese fa e volevano perquisire il nostro veicolo. Sono rimasto sorpreso, perché questa è la mia base. E anche questa è stata una cosa molto strana».

«Mi scuso» dissi. «Quegli uomini, evidentemente, avevano l'ordine di perquisire qualunque veicolo che entrava nel nostro campo. Il fatto che non l'abbiamo riconosciuta per noi è imbarazzante, perché questa è la sua base, signore, e qui è lei il responsabile.»

Non accettò l'invito, ma mi colpì la sua pazienza. Immaginai come avrebbe reagito il comandante di una base americana se un'unità keniota in visita avesse abbandonato un carrello elevatore nel nostro porto e perquisito degli ufficiali superiori in territorio americano.

Tornai al nostro campo e diedi una scorsa alla sfilza di e-mail relative al carrello elevatore. Mi apparve chiaro che nessuno, in realtà, ci aveva ordinato di lasciare il carrello elevatore nella baia. Quello che era successo era che tutti avevano iniziato a chiedere il permesso di spostare il carrello, e poi qualche decina di e-mail erano rimbalzate da Manda Bay a Nairobi, dal Bahrein a Washington, da San Diego a Gibuti, e di nuovo a Manda Bay, ma tutti stavano aspettando il permesso da qualcun altro. Tornai dal capitano.

«Signore, il problema del carrello elevatore si trascina da troppo tempo. Quindi, cerchiamo di portarlo fuori dal vostro porto.»

«Allora possiamo spostarlo?»

«Sì, signore, siete liberi di spostarlo come vi sembra meglio; e, naturalmente, i miei uomini e io vi aiuteremo, se lo desiderate. E questa è per lei, signore.»

Gli porsi una targa VIP da mettere sul suo veicolo in modo che gli uomini della sicurezza potessero identificarlo e trattarlo con il dovuto rispetto quando fosse venuto nel nostro campo.

Feci anche visita al sindaco di Lamu, la città più vicina. La città vecchia di Lamu, in Kenya, è una delle più antiche dell'Africa orientale. Menzionata nei diari di Tolomeo nel II secolo, Lamu è sempre stata una città commerciale vivace che attirava mercanti da Persia, India, Portogallo e dagli altri mercati di tutto il mondo.[11] Mentre ci avvicinavamo alla città a bordo di un taxi d'acqua, vidi un agglomerato di case bianche, con i tetti ricoperti di foglie di palma essiccate o di terracotta rossa. Verdi alberi di palma si protendevano tra le case, verso il cielo, navi di legno erano allineate lungo il muro del porto, ingombro di casse di cibo e materiali da costruzione. Molte delle navi erano così cariche che l'acqua della baia arrivava a pochi centimetri dai parapetti. Navi che affondavano e annegamenti non erano una rarità, mi dissero.

Scesi dalla barca e salii gli umidi gradini di cemento fino all'ampia strada sterrata che correva lungo il muro del porto. Ragazzi dalle ginocchia nodose bastonavano il fondoschiena degli asini che trasportavano cemento, legno e grano. C'erano asini dappertutto. Asini che curiosavano nelle sbiadite cabine telefoniche gialle e verdi e dormivano fuori dalle moschee. Asini che portavano sacchi di tela pieni di pietra corallina, o trascinavano lunghi pali di legno ricavati dalle mangrovie. Altri asini ancora montati dai ragazzini, che li facevano correre per le strade sterrate dell'isola, sempre gremite. Mi dissero che c'erano più di duemila asini sull'isola.

Bevvi il tè con il sindaco. Era un uomo di mezza età dall'evidente energia, vestito con pantaloni sportivi e una camicia button-down. Avevo sentito dire che aveva il privilegio di usare l'unico veicolo a motore della città, a parte l'ambulanza. A un certo punto il sindaco indicò fuori dalla finestra, non in una qualche direzione specifica, solo per dire «là fuori», e

mi disse che i funzionari americani per gli affari civili avevano promesso un aiuto per costruire una scuola, ma la costruzione era stata interrotta.

Presi congedo, un po' sconsolato.

Noi americani abbiamo spesso la tendenza a voler costruire cose nello sforzo di dimostrare buona volontà. Spesso ce la potremmo cavare molto meglio investendo sulle persone. Cercare di costruire una scuola in Kenya è un'impresa difficile, ostacolata dalla corruzione e dalla politica locale. In ogni progetto di costruzione c'è una forte tendenza da parte dei funzionari locali ad accapigliarsi per ottenere anche un piccolo tornaconto. Costruire richiede parecchi capitali, e poiché gli americani di solito non sono direttamente coinvolti nel processo di costruzione vera e propria, quando la scuola è finita agli Stati Uniti spesso non viene riconosciuto alcun merito, o ben poco. Ma saranno ritenuti responsabili per ogni tetto che manca, ogni scrivania rotta, ogni lavabo incrinato. Ma soprattutto: un edificio non può parlare, non può agire come ambasciatore di buona volontà. Nella migliore delle ipotesi gli americani saranno presenti alla cerimonia del taglio del nastro, e poi basta. Sarebbe preferibile investire per formare al meglio i migliori insegnanti, e magari anche pagare lo stipendio di alcuni di questi insegnanti. In Kenya, un insegnante guadagna inizialmente 1560 dollari all'anno.[12] Investendo sulle persone, potremmo formare degli «ambasciatori» filoamericani incaricati di insegnare alla prossima generazione di scolari, e quegli insegnanti si sentirebbero personalmente legati agli Stati Uniti. Sarebbero in classe ogni giorno. Se vogliamo investire in progetti per sviluppare i legami, perché non dovremmo investire sulle persone? È difficile essere amici di un edificio.

Ogni mattina andavo a correre lungo la strada sterrata che usciva dalla nostra base. Larga abbastanza per il passaggio di una macchina e mezzo e fiancheggiata da alberi dai fusti sottili su entrambi i lati, serviva come luogo di ritrovo per babbuini. Prima di allora mi era capitato di vedere i babbuini negli zoo, e anni prima, quando avevo attraversato il Kenya per arrivare in Ruanda, avevo visto un branco di babbuini in un parco-giochi, ma non mi ero mai avvicinato così tanto. I babbuini fanno paura. I maschi in piedi sul lato della strada sembravano poter pesare trenta, trentacinque chili, e quando tiravano indietro la testa per sbadigliare mettevano in mostra coppie di zanne gialle da cinque centimetri. Ciondolavano per strada come un

branco di teppisti. Uno dei ragazzi mi aveva detto di battere le mani quando li vedevo, e così feci, alzando le mani in aria; i babbuini si voltarono, mi videro e fuggirono tra gli alberi.

Ripresi a correre. Mi allenavo per la maratona, all'epoca, sperando che le mie gambe assorbissero una po' della magia dei podisti kenioti. A circa un chilometro e mezzo dalla base, c'era un villaggio, e lungo la strada bambini che andavano a scuola, con le loro uniformi: camicie bianche immacolate e pantaloncini blu.

«*Jambo*» dissi.

«*Jambo*» rispose un ragazzo.

«Come state?» gli chiesi con un sorriso.

«Bene. E tu?» disse un ragazzo, e cominciò a correre con me. I bambini si abituarono a vedermi ogni mattina, e mentre correvo si passavano la voce da una casa all'altra: «*Mzungu, mzungu*» – l'uomo bianco sta arrivando – e si riversavano fuori e mi correvano accanto. Spesso avevo tre o quattro ragazzi che mi seguivano per mezzo chilometro, correndo, i sorrisi stampati sui volti, gli zaini che gli rimbalzavano sulla schiena.

Un giorno, di ritorno alla base dopo la corsa, una delle guardie keniote si alzò per salutarmi: «Signore, lei va a correre, vero? Ma quanto corre?».

«Circa diciassette chilometri, oggi.»

«Dovrebbe correre con me,» disse «così vediamo chi è più veloce.» E accennò un sorriso.

La mattina dopo ci trovammo alla baracca delle guardie. Daniel, era questo il suo nome, era alto quasi un metro e novanta. Cominciò a correre, e le sue gambe sembravano rimbalzare sul terreno con il passo più fluido e potente che avessi mai visto. «Corri tanto?» gli chiesi, ansimando per stargli dietro.

«No, non di recente. L'ultima volta che ho gareggiato a livello internazionale è stato in Sudafrica, diversi anni fa.»

«Ah, be', l'ultima volta che io ho gareggiato a livello internazionale è stato… mai.» Correndo, parlavamo. Scoprii che Daniel faceva ogni giorno turni di otto-dodici ore al posto di guardia. Viveva in una stanza con decine di altre guardie, ed erano due mesi che non veniva pagato.

«Lei lavora con gli uomini del corso di addestramento per le operazioni speciali?»

«Sì, esatto.»

«Loro sono molto contenti. Un giorno vorrei farne parte anch'io.»

Ogni volta che mi capitava di incontrare un keniota a tu per tu vedevo solo sorrisi amichevoli, trasudanti ospitalità e calore. Era quando attraversavamo la città avvolti in un'orribile nuvola di polvere, oppure bloccavamo un porto, che suscitavamo antipatia.

I reciproci rapporti mi sembravano fragili, e non mi sorprendeva che il quadro del Corno d'Africa disegnato dalla nostra intelligence fosse così impreciso. Molto di quello che leggevo era costituito da titoli di notizie riciclati confezionati come rapporti di intelligence. Le informazioni concrete e utili arrivano solo dalle persone in carne e ossa, ma non avevamo fatto molto per conoscere la gente del Kenya e trovare il modo di lavorare con loro. Dissi al mio consigliere capo che volevo portare i nostri ragazzi al «cattivo» villaggio che avevamo attraversato per arrivare a Manda Bay. Saremmo scesi dai fuoristrada, avremmo parlato con la gente e comprato un po' di frutta.

«Sei sicuro? Se qualcosa va storto, ti bruci la carriera.»

«Sono sicuro» dissi io. «Abbiamo bisogno di fare qualcosa per cominciare a costruire dei rapporti decenti, da queste parti. E i ragazzi saranno felici della frutta.»

Non avevamo frutta fresca né verdura a Manda Bay. Gli ufficiali addetti ai rifornimenti a Gibuti cercavano di farci avere frutta fresca, ma era difficile portare un'arancia dall'Europa a Gibuti, da Gibuti a Mombasa e da Mombasa fino a Lamu. Le pesche che mangiavamo erano quelle imbevute di sciroppo delle razioni da campo, mentre i mercati locali avevano bancarelle piene di frutta e verdura fresca. Ma il dipartimento della Difesa non ci dava fondi per fare acquisti presso un «fornitore non autorizzato». I ragazzi si arrangiavano con le razioni, ma io pensavo che fare acquisti al mercato locale sarebbe stato un ottimo modo per stabilire buoni rapporti con gli abitanti del villaggio.

Presi il portafoglio con i miei soldi e una fondina per nascondere la pistola, e con un piccolo convoglio ci dirigemmo verso il villaggio. I ragazzi scesero dai veicoli e – come gli avevo chiesto di fare – alzarono gli occhiali da sole, in modo che gli abitanti potessero guardarci negli occhi. Stringemmo la mano alle persone e girammo tra le bancarelle di frutta, e la gente – che in precedenza ci aveva visto solo andare avanti e indietro con

gli occhiali neri, i finestrini chiusi, i fucili in pugno – cominciò a farci delle domande.

«Di dove siete?»

«Vi piace il Kenya?»

«Volete qualcosa da bere?»

Per esigenze di «protezione», spesso i militari tirano su i finestrini, costruiscono muri e puntano fucili contro il mondo esterno. La migliore protezione dei nostri uomini, tuttavia, è avere intorno amici e alleati. Se avessimo avuto il permesso di comprare cibo locale, avremmo potuto sostentarci con un decimo o forse un ventesimo di quello che costava ai contribuenti americani rifornirci di cibo. Avremmo mangiato meglio, e avremmo potuto costruire amicizie preziose.

Pareva che al loro arrivo in Kenya i terroristi dell'attentato dinamitardo contro l'ambasciata americana fossero stati proprio nel villaggio dove ora stavamo comprando la frutta. L'attentato avrebbe potuto essere evitato, se avessimo avuto qualche amico disposto a darci informazioni. Lo sapevo che non avremmo cambiato il mondo comprando qualche sacchetto di frutta, ma la mentalità di gran parte della burocrazia militare, restia ad assumersi un rischio, può spesso impedire ai comandanti di fare anche piccoli passi dettati dal semplice buon senso. Un comandante che, per proteggerli, separa i suoi uomini dalla popolazione locale con dei muri, di rado viene messo in discussione, mentre chi si assume dei rischi per costruire delle relazioni viene talvolta punito, in caso di insuccesso. Mentre tornavamo alla base, i ragazzi parlavano fra di loro come non mi era mai capitato di sentirli prima.

«Sì, parlavo di pesca con quel tizio…»

«Ne ho comprati dieci di quei cosi, i manghi. Ragazzi, se sono buoni!»

«Guarda che le piacevi, a quella signora. Era tutta sorrisi e smancerie.»

«Hai visto la camicia di quel ragazzo, tutta bucata? Dovremmo portargliene una delle nostre.»

Poco dopo, il capitano della base ci invitò a cena da lui per festeggiare la conclusione di un altro corso congiunto keniota-americano.

In seguito, in Iraq, mi sono reso conto che l'intera campagna dipendeva da semplici azioni come queste; dove abbiamo costruito amicizie e alleanze, abbiamo vinto. George C. Marshall, comandante delle forze americane durante la seconda guerra mondiale, e poi segretario di Stato, segretario alla Difesa, architetto del piano Marshall, nonché destinatario del premio Nobel

per la Pace, aveva tre semplici regole per affrontare una guerra: «Mai combattere se non sei costretto, mai combattere da solo, mai combattere a lungo». Ciò di cui era convinto allora Marshall rimane vero ancora oggi: più a lungo combattiamo da soli, più a lungo dovremo combattere.

Daniel e io proseguimmo con il jogging mattutino. La sera prima della mia partenza, Daniel arrivò alla base in bicicletta. Le guardie al cancello mi avvertirono via radio e dissi loro di lasciarlo passare. Andai verso di lui, e lui mi venne incontro pedalando; poi si fermò, a cavalcioni della bicicletta. Ci stringemmo la mano.

«Come stai, Daniel?»

«Molto bene, signore, molto bene.» Aveva uno strano tono formale. Mi chiesi se dipendesse dal fatto di essere all'interno del nostro compound.

Daniel abbassò lo sguardo. «Signore, mi chiedevo se sarebbe possibile avere qualche razione, prima che parta.»

«Certo, Daniel» dissi.

Lavorando con forze militari straniere, gli americani devono spesso trattare su fino a che punto elargire. In luoghi come le Filippine, il Kenya e l'Afghanistan, il divario di risorse tra le forze americane e le nostre controparti può essere così ampio da rendere difficile la scelta. Non possiamo essere visti come un salvadanaio a cui attingere e di cui approfittare, ma se non li aiutiamo perdiamo la faccia e gli amici.

Non potevamo permetterci di veder arrivare in bicicletta ogni uomo della base keniota a chiedere qualche scatola di razioni, ma Daniel era diventato un amico. «Daniel, lo sai, vero, che se torno correrò più veloce?»

«Sì, può darsi,» disse lui «però magari sarò più veloce anch'io.»

Aiutai Daniel a legare un cartone di razioni da campo sulla bicicletta. Ci stringemmo di nuovo la mano, e se ne andò pedalando.

XV
Iraq

La pattuglia era in marcia verso sud, lasciandosi dietro le impronte degli anfibi nella strada polverosa. Ci dividemmo in due colonne, e ognuna prese un percorso diverso per attraversare l'area industriale di Falluja. Se in città era imminente un attentato suicida, c'era una ragionevole possibilità che l'auto-bomba fosse qui e volevamo trovarla in tempo. Era il marzo 2007: attacchi suicidi con auto- e camion-bomba erano all'ordine del giorno a Falluja, e in tutto l'Iraq. Quando i terroristi si facevano saltare in una palla di fuoco fatale, l'onda d'urto dell'ordigno uccideva clienti e commercianti nei mercati all'aperto, i fedeli all'uscita dalle moschee, i bambini al sole. L'esplosione faceva vibrare l'aria come le linee incerte di un miraggio, seguita da una pioggia di schegge che straziavano braccia, gambe, polmoni e facce. E poi, a volte, c'erano i venefici effetti del cloro aggiunto agli ordigni.

Ero arrivato tre anni e mezzo dopo l'invasione americana, in tempo per l'inizio della strategia di espansione della nostra presenza militare in Iraq. Giorno dopo giorno, i soldati americani mantenevano un difficile equilibrio tra l'essere nemici di al-Qaida e amici degli iracheni. Purtroppo, i cattivi non indossavano le magliette rosse, né i buoni quelle azzurre, e nel caos delle strade i nostri soldati dovevano muoversi da diplomatici.

Quella mattina ero di pattuglia con sei marines e quindici soldati iracheni. I marines erano membri di un reparto MiTT, Military Training Team, la cui missione era addestrare i militari iracheni e condurre operazioni congiunte con loro. I marines erano stati schierati da diversi mesi: avevano dei buoni giubbotti antiproiettile, padroneggiavano i segnali manuali e nella maggior parte dei casi conoscevano i nomi delle strade di Falluja meglio di quelli delle città dov'erano nati. Il sole si faceva sempre più alto, le ombre degli edifici si accorciavano e la temperatura saliva, e

sentivo le gocce di sudore scorrere sotto l'uniforme, e sotto venti chili di giubbotto antiproiettile.

Le strade erano vuote, ma deserte come in una scena tratta da un vecchio western, quando lo sceriffo arriva in città e il ladro di bestiame / l'assassino / il rapinatore del treno è nascosto in agguato. Tutti gli abitanti della città erano spariti e si erano rintanati in casa, chiudendo negozi e bancarelle. Sentivamo gli sguardi che ci seguivano.

Uno dei marines si inginocchiò accanto alla porta di un garage e diede uno strattone al lucchetto che la teneva chiusa. La porta rispose con un clangore metallico. Il marine puntò il fucile a pompa sulla serratura, sparò un colpo e la fece saltare.

Armò il fucile, gettò via i pezzi della serratura e spalancò la porta. La stanza era piena di macchinari pesanti e componenti industriali, ricoperti di ruggine e fango. Ogni centimetro quadro del pavimento sembrava macchiato d'olio. Entrammo nel garage, mirando verso gli angoli bui.

«Libero.»

«Libero.»

«Libero.»

Eravamo entrati nel garage in cerca di armi, esplosivi o qualsiasi altra prova di cattive intenzioni. Invece niente. Solo un mucchio di ciarpame.

Riprendemmo il cammino. Ero di pattuglia con Travis Manion, quella mattina. A Travis brillavano gli occhi quando parlavamo della sua famiglia, ma quel giorno aveva un'espressione dura sotto l'elmetto.

Come Navy SEAL e comandante di un'unità che dava la caccia ad al-Qaida, il mio obiettivo era – ancora una volta – uccidere o catturare elementi di alto livello dell'organizzazione. Ma gli obiettivi erano troppi per inseguirli solo con le Forze speciali. Dall'alto ci avevano chiesto di ipotizzare altri modi per catturare i membri di al-Qaida, lavorando con le forze convenzionali e l'esercito iracheno. Dovevamo trovare il modo di condividere le informazioni, e valutare se i marines delle unità MiTT e gli iracheni che addestravano fossero tatticamente abbastanza esperti per condurre queste operazioni. Se eravamo in grado di unire le forze, avremmo potuto accrescere notevolmente la pressione sulla rete di al-Qaida.

Avevo trascorso i primi mesi di missione a Balad, Iraq, a lavorare come aiutoufficiale alle operazioni. L'unica cosa che avevo sparato erano raffiche

di e-mail. Stando al Joint Operation Center, però, vedevo i report inviati da tutto l'Iraq. Nel mese di ottobre 2006, avevamo perso 106 uomini. Nel mese di novembre, ne avevamo persi 70.[1] I luoghi nel paese sotto il nostro controllo erano veramente pochi. La guerra non stava andando bene. Era da tempo che esercito e marines parlavano della necessità di una maggiore intesa con gli iracheni, per coinvolgerli come alleati nelle operazioni militari.

La prima volta che avevo attraversato Falluja a bordo di un Humvee, avevo visto bande di ragazzi iracheni che fumavano davanti ai negozi. Nella migliore delle ipotesi, le forze americane attraversavano la città due o tre volte al giorno, durante i loro turni di servizio di sette mesi. Quegli iracheni e le loro famiglie vivevano in quelle strade tutti i giorni, per tutta la vita.

Non saremmo mai riusciti a controllare l'Iraq da soli. Non parlavamo la loro lingua, non conoscevamo la loro cultura. Se volevamo vincere, dovevamo coinvolgere gli iracheni nella cattura e nell'uccisione dei membri di al-Qaida e nella difesa delle loro città. Gli americani non potevano proteggere ogni casa. Gli iracheni che vedevo fumare all'angolo della strada, invece, potevano restare in quell'angolo tutta la notte con un fucile, a fare la guardia al loro quartiere.

La maggior parte degli operatori delle Forze speciali con cui avevo lavorato era impegnata in operazioni notturne per catturare e uccidere specifici membri di al-Qaida. Altamente qualificati, quegli uomini salivano su un Humvee o uno Stryker, o partivano in elicottero, di notte, accanto ad altri uomini altamente addestrati. Provvisti delle migliori informazioni possibili di intelligence e muniti di un equipaggiamento impressionante, gli operatori delle Forze speciali si avvicinavano furtivi e attaccavano i loro obiettivi. La notte gli offriva il manto dell'oscurità, e il ronzio dei generatori elettrici spesso copriva il rumore del loro avvicinamento.

I marines avevano una missione diversa. Il compito delle forze convenzionali era controllare un campo di battaglia, una zona, di giorno e di notte. Le Forze speciali erano cacciatori, che operavano in una pericolosa foresta sconosciuta. Le forze convenzionali erano più come i contadini: dovevano lavorare la terra. Dovevano fare di più che bonificarla, dovevano piantare semi. Le forze convenzionali dovevano *creare* la pace, il che voleva dire creare alleanze.

L’Iraq ha 28 milioni di abitanti, ed è grande quanto la California. Un breve volo in elicottero sulle campagne o un giro per le strade delle città bastava a far capire a un osservatore esterno una verità dolorosamente ovvia: l’America non avrebbe mai potuto avere abbastanza truppe di terra per controllare fisicamente il paese. Avevamo bisogno di conquistare i cuori e le menti, come si diceva una volta a proposito del Vietnam.

I marines con cui ero di pattuglia, insieme ai soldati iracheni, avevano discusso con gli sceicchi, finanziato la realizzazione di scuole: avevano costruito alleanze. Era il lavoro meno avventuroso, forse il più difficile e di sicuro il più importante, sul campo di battaglia. Il mio compito era solo una tessera di un puzzle molto più grande: capire se potevamo usare gli alleati iracheni a Falluja per catturare o uccidere i bersagli di al-Qaida.

«Due uomini a terra.»

«Ordigno esplosivo improvvisato.»

Proseguimmo verso sud, mentre via radio arrivavano i dettagli. Uno degli Humvee dell’altra nostra colonna era stato colpito da una bomba posta sul ciglio della strada. Due soldati iracheni erano morti. Più tardi vidi i loro sedili, macchie di sangue scuro colore del fango sul pavimento del mezzo blindato.

Sentii un’esplosione. «Bomba a mano» gridò la radio. Avevano lanciato una granata contro l’altra colonna. Era rotolata per strada; gli uomini erano corsi via. Nessuna perdita.

Raffiche di AK-47 a nord. Mi girai. *Qualcuno ci stava sparando?* Uno dei soldati iracheni si mise a correre in direzione dei colpi. Lo afferrai per un braccio mentre mi passava accanto. Voleva combattere, cosa che apprezzavo, ma non eravamo sotto tiro e non avevamo un bersaglio. Se fosse uscito allo scoperto, per di più in un incrocio, sarebbe stato lui un bersaglio facile. Qualche ragazzo poteva aver sparato in aria solo per attirarci allo scoperto, con uno sniper pronto a far fuoco sul crocevia.

«Aspettiamo» dissi al soldato. Poi: «Travis, mandiamo uno degli Humvee a nord, per guardarci le spalle».

Travis parlò alla radio, e venti secondi più tardi uno dei nostri Humvee girò l’angolo, con un servente in posizione alla calibro .50, avanzando in direzione nord, quella da cui venivano i colpi.

L’addestramento degli iracheni lasciava ancora a desiderare. In pattuglia, dovevamo tenere d’occhio sia la strada sia loro. Erano attenti al loro campo di fuoco? Erano troppo raggruppati tra loro? Era già stressante mentalmente doversi preoccupare degli insorti, preoccuparsi anche per i nostri alleati diventava doppiamente faticoso. Volevamo che ce la facessero da soli, ne avevamo bisogno. Se gli iracheni fallivano, voleva dire che non erano pronti, il che voleva dire che non li avevamo addestrati abbastanza bene, il che, alla fin fine, significava che avremmo dovuto restare lì più a lungo.

In pattuglie come quella, di solito, le forze convenzionali davano la caccia ai pesci piccoli di al-Qaida. Alcuni degli obiettivi erano uomini pagati trenta dollari per piazzare una bomba sul ciglio della strada. Al mio arrivo in Iraq rimasi sorpreso scoprendo che avevamo le foto di molti dei nostri obiettivi: iracheni con le casacche arancioni, che guardavano dritto verso la macchina fotografica. Avevamo le loro immagini perché li avevamo già catturati, e poi lasciati andare.

Vale la pena che io rischi la mia vita, oggi?

Molti dei marines erano già stati di pattuglia a Falluja centinaia di volte, e gli avevano sparato addosso praticamente ogni volta che avevano lasciato la base. Una volta, scorsi un lampo sulla nostra destra: un proiettile di RPG, il lanciagranate portatile anticarro, sparato conto l’Humvee che ci precedeva. Il razzo rimbalzò neanche mezzo metro davanti all’Humvee, ed esplose colpendo un edificio sull’altro lato della strada. Durante un’altra pattuglia, l’inconfondibile balbettio di un AK-47 lacerò la notte mentre i marines giravano un angolo, subito abbassandosi per mettersi al coperto. Quel giorno gli avevano fatto esplodere contro uno IED, una bomba artigianale. Ogni giorno, a ogni pattuglia, finivano sotto il tiro nemico; e noi con loro.

Alla base lo sai sempre quando le cose sono andate male sul campo, perché spengono i telefoni e bloccano le e-mail. Qualcuno era caduto, e il comando non voleva che la notizia arrivasse a una moglie, a un padre o una madre ignari con una telefonata o una e-mail, che poteva riferire voci non confermate. Quando i telefoni tornavano in funzione, voleva dire che un cappellano e un ufficiale stavano già dando la triste notizia ai familiari.

Le strade di Falluja erano cosparse di feci di cane. Nell’aria svolazzavano sacchetti di plastica, che ogni tanto si impigliavano in un

cumulo di spazzatura. Chissà perché mi venne in mente Cavallo Pazzo, l'eroe guerriero dei Lakota, noto per aver detto, mentre andava in battaglia: «*Hoka hey*» (Oggi è un buon giorno per morire). I garage in cui mettevamo piede erano pieni di motori e carcasse rugginosi; macchine e attrezzature varie sembravano troppo vecchie per essere di qualche utilità, anche per un kamikaze. Pattugliando le strade coperte di feci e di spazzatura, il pensiero fu inevitabile: *Oggi non è un buon giorno per morire*.

Due soldati iracheni si misero a fumare e a chiacchierare dietro di me. Con un cenno, indicai loro di tornare in fila al loro posto di pattuglia. Gli *jundis* – in arabo, soldati – erano un insieme di uomini spesso poco disciplinati e spaventati, dalle scarse capacità fisiche, con la tendenza a fare gruppo e a chiacchierare durante il pattugliamento. Alcuni *jundis* si «eliminavano» a vicenda, puntando i fucili addosso agli amici. Altri cercavano di diventare buoni soldati: stavano in guardia, e di pattuglia erano disciplinati. Eppure, nonostante ci deludessero spesso sul piano tattico, gli iracheni erano straordinariamente preziosi.

Durante un'incursione notturna con i ranger dell'esercito, a Ramadi, rimasi impressionato dalle loro tattiche. Non appena uscimmo dallo Stryker, i ranger si disposero in formazione perfetta, a giusta distanza. Guardando attraverso i visori notturni, vidi che su ogni finestra e ogni porta aperta era puntato un mirino laser. Arrivati a un vicolo, lo imboccarono a uno a uno, con precisione. Si avvicinarono alle case in silenzio, spalancarono le porte, entrarono a controllare le stanze e bonificarono gli ambienti in pochi secondi, con la massima efficienza.

Una volta dentro, però, i ranger avevano un problema: non potevano parlare con nessuno. Di solito avevano un interprete con loro, ma spesso era spaventato, e a volte non era neppure iracheno. I ranger facevano un ottimo lavoro nel setacciare una casa in cerca di informazioni e materiale utile – raccoglievano carte e sequestravano computer, e a volte prendevano prigionieri – ma non potendo parlare con le persone, spesso uscivano da una perquisizione sapendone come prima. E irrompendo in un'abitazione dopo l'altra in quel modo si facevano ben pochi amici, e potenzialmente molti nuovi nemici.

Gli iracheni erano l'opposto. Di pattuglia si prendevano a spintoni. Si raggruppavano nei vicoli e li attraversavano di corsa, a tre a tre. Una volta vidi un iracheno arrivare al muro di cinta di una casa dove doveva fare

irruzione: mise giù il fucile, si arrampicò sul muro, saltò nel cortile e poi diede una voce al suo amico, che gli gettò il fucile oltre il muro. Gli iracheni erano scarsi nella tattica, ma all'interno di una casa erano di grande aiuto. Perquisivano gli occupanti alla ricerca di armi, poi fumavano una sigaretta con l'uomo di casa e scambiavano quattro chiacchiere. Spesso scoprivano qualcosa. Potevano chiedere scusa per l'intrusione, se occorreva, e c'era la possibilità che le loro scuse fossero accettate. I soldati iracheni non erano sempre amati, e a volte erano anche odiati, ma potevano comunicare con i loro connazionali.

Gli americani spesso non coglievano la sensibilità culturale degli iracheni. La maggior parte di noi è in grado di entrare in una casa americana e capire, senza bisogno di chiedere, se una cameretta è di una ragazzina o di un adolescente. Facciamo un giretto in una casa e possiamo dire con sufficiente certezza se ci abita un uomo oppure no. Agli iracheni, analogamente, bastava osservare un mucchio di stuoie e coperte sul pavimento per dire se lì ci vivevano degli uomini. Guardavano un servizio da tè, l'abbigliamento, l'arredo e indovinavano abbastanza facilmente da dove veniva una famiglia. Per farla breve, a contatto con la loro stessa cultura erano in gamba ed erano molto più in grado, parlando con gli altri iracheni, di ottenere – ben più di quello che potevano sperare di fare gli americani – quelle informazioni di *human intelligence* necessarie per sconfiggere un'insurrezione, controllare un campo di battaglia e creare la pace.

Arrivammo fino a un cancello di un blu elettrico, chiuso, lasciando la strada coperta di rifiuti. Un soldato iracheno armeggiò con una sbarra, riuscendo ad aprire una porta. Gli iracheni entrarono, e dopo essere entrato a mia volta vidi, a nord, un grande edificio di mattoni grigi simile a un magazzino e, a ovest, una piccola baracca bianca, accanto alla quale c'era un'auto semidistrutta. Al centro del complesso, quella che sembrava una grande gabbia di metallo per cani, con un filo che andava dalla gabbia alla baracca.

«*Kef*» (Fermo) dissi al soldato iracheno di fronte a me. Quando si voltò, gli indicai la gabbia. Il filo mi dava da pensare. *C'era uno IED?* Sembrava avvolto a un mattone sotto la gabbia.

Il filo attraversava il cortile ed entrava nella baracca, all'estremità del cortile, che sembrava l'alloggio di un guardiano notturno. L'auto, senza ruote, era appoggiata su blocchi di cemento a pochi passi dalla casetta. *Un'auto-bomba?*

Perché avrebbero dovuto piazzare uno IED *proprio nel cortile di casa? E se il mattone fosse finto?* Un soldato iracheno lanciò un grido: un uomo fragile e vecchio con una *dishdasha* azzurra stava uscendo dalla baracca, muovendo incerto un piede dietro l'altro. Due donne robuste che indossavano l'*abaya* misero fuori la testa per osservarci.

Il soldato iracheno gridò di nuovo, e quando il vecchio iniziò a incamminarsi verso la gabbia del cane con i suoi sandali marroni laceri, capii, non so come, che no, non c'erano bombe artigianali.

Mi avvicinai alla gabbia: sul fondo, c'era della cacca di uccello. La gabbia stava appoggiata sul mattone intorno al quale era avvolto il filo.

Gli iracheni cominciarono a interrogare il vecchio. Non riuscivo a capire le sue risposte, ma notai che smozzicava le parole, e le sue pupille sembravano dilatate. E stava sudando.

«A cosa serve la gabbia?» chiesi all'interprete.

«Per catturare gli uccelli» rispose un iracheno.

Un altro iracheno fece un gesto con la mano, per indicare che li mangiavano, gli uccelli. *Ma quali uccelli*, pensai, *i piccioni?* Poi pensai che le attività industriali, a Falluja, erano praticamente tutte chiuse. La disoccupazione era dilagante. *C'era gente che si sfamava con i piccioni?*

Il vecchio si fermò sulle gambe traballanti, poi si sedette su una cassa davanti alla baracca. Emise un gemito, un braccio che ciondolava al suolo, l'altra mano che stringeva il petto. Cadde a terra, dove rimase accartocciato.

Le donne cominciarono a gridare. Uno degli iracheni tradusse per me: «Dicono che ha bisogno della sua medicina, che ha mal di cuore!».

Il nostro medico si inginocchiò a controllare se l'uomo era vivo. Le donne continuavano a urlare.

Un soldato iracheno entrò con le donne nella baracca. Presero la medicina del vecchio. Altri due soldati iracheni si avvicinarono, richiamati dal trambusto. «Se ne occupa il dottore» dissi io. «Voi restate sparpagliati e continuate a muovervi.» Eravamo in un cortile aperto, su cui affacciavano due edifici a due piani sull'altro lato della strada, dai quali uno sniper

avrebbe potuto facilmente prenderci di mira. Mi allontanai dal vecchio steso a terra. «Spero che questo stronzo non muoia» disse uno dei marines. «Sarebbe una gran rottura di palle.»

Il cortile era sicuro; il tempo di tornare indietro e il vecchio era seduto di nuovo sulla sua cassa, a bere dell'acqua.

«Sembra a posto» disse il dottore.

Un marine fece una smorfia e sputò per terra. «A posto come un figlio di puttana che riesce a vivere in questo buco di merda mangiando piccioni, cazzo.»

Travis si rivolse a me. «Qualche suggerimento su cosa dovremmo fare qui?»

«Siamo qui da un po'» dissi. «Dobbiamo considerare la possibilità che ci sia uno sniper pronto a fare il tiro a segno con noi, quando usciamo. Quella è l'unica uscita, ma cerchiamo di spalancarla completamente, così non dobbiamo pigiarci per passare da quel buco… È più difficile prendere la mira, se corriamo fuori. E poi andiamo in fondo alla strada. Ci hanno visto controllare tutti i negozi, uno dopo l'altro. Saltiamo il prossimo, nel caso ci stiano aspettando lì.»

Gli sniper degli insorti erano diventati una grave minaccia, a Falluja. Nelle strade cercavamo di rimanere sempre in movimento. Se parlavano con un iracheno all'aperto, gli uomini andavano avanti e indietro, e oscillavano da una parte all'altra. *Pensa sempre che qualcuno sta mettendo la tua testa al centro di un mirino. Ogni secondo in cui stai fermo, è un secondo in più che ha lo sniper per ficcarti una pallottola in corpo*. Quando scendevano dagli Humvee, gli autisti dovevano spostarsi avanti di qualche metro prima che risalissimo a bordo, nel caso uno sniper avesse preso di mira il portello del veicolo.

Sentimmo il crepitio di un AK-47 un isolato più a ovest e la radio gracchiò, segnalando fuoco di armi leggere. A un isolato di distanza c'era la guerra, e uomini che cercavano di uccidersi a vicenda. La nostra strada era tranquilla.

Controllammo altri due negozi e poi concludemmo il pattugliamento. L'unità si mise in posizione difensiva e io mi chinai dietro una barriera di cemento da cui potevo vedere la strada, stando al riparo, in attesa che gli Humvee venissero a prenderci. Sopra di noi apparvero alcuni elicotteri da

combattimento Apache, i corpi metallici inclinati sotto i rotori, come uccelli rapaci pronti a colpire.

Gli Humvee ci riportarono alla base dei marines, nel centro della città. Stavo andando a togliermi il giubbotto antiproiettile quando sentii delle urla provenienti dal fondo del corridoio. Andai a vedere, e scorsi gomiti che volavano e gambe che scalciavano, in quella che sembrava una zuffa nel cortile di una scuola. Un gruppo di soldati iracheni in cerchio stava prendendo a calci un uomo a terra, che continuava ad agitarsi, a gemere e a gridare. Solo e incappucciato, le mani legate dietro la schiena. Alcuni marines si frapposero tra i soldati e il prigioniero incappucciato. Mi piazzai davanti a uno *jundi*, che aveva gli occhi arrossati da un pianto di rabbia incontrollato, e quello inclinò la testa all'indietro e si lasciò sfuggire un lamento, la bocca aperta e i denti scoperti, poi abbassò i pugni e si colpì le cosce. Un uomo in lacrime continuava a cercare di prendere a calci il prigioniero, le grida si fecero più forti, gli *jundi* urlavano ai marines in un arabo dai toni acuti. Dita puntate gli uni contro gli altri, la tensione che saliva, gli uomini che si prendevano a spintoni, e tutti noi sudati, affamati, esausti e armati.

Il prigioniero fu rimesso in piedi da un marine. Un iracheno furibondo lo colpì con un pugno, facendolo ricadere sul pavimento. Sentii urlare in una stanza vicina, e mi resi conto che anche lì era in corso una zuffa. Poi Joel Poudrier entrò di corsa nella stanza, e si fermò accanto a me, ed entrambi facevamo segno agli iracheni: «Calma, calma». Altri marines arrivavano dal corridoio, i fucili in pugno. Cercai di non perdere di vista l'intera scena – gli iracheni, i loro sguardi selvaggi, le armi. *Basta che uno qui faccia una mossa sbagliata e si mette male, ma sul serio*. Anch'io avevo la pistola, nella fondina legata alla coscia.

Alto quasi un metro e novanta, il colonnello Ali fece sembrare un nano ogni altro iracheno dell'unità, nel momento in cui entrò. Aveva capelli neri tagliati molto corti e un paio di baffi nerissimi. Si diceva che sotto Saddam Hussein il colonnello Ali avesse fatto parte dell'unità irachena per le operazioni speciali che aveva invaso il Kuwait, durante la prima guerra del Golfo. Una volta era nostro nemico, ora – si sperava – nostro amico.

Con un AK-47 nella sinistra, urlò qualcosa in arabo, poi urlò di nuovo e scese il silenzio, fatta eccezione per l'iracheno in lacrime che aveva preso a pugni il prigioniero. Allora scoprimmo il perché. L'amico del soldato che piangeva era appena stato fatto saltare in aria, nell'attentato di quella mattina. I due prigionieri erano responsabili dell'esplosione. Il soldato in lacrime inveì nuovamente contro di loro. Mentre il colonnello Ali si avvicinava, l'altro, incespicando, arretrò di diversi passi e Ali lo bloccò contro il muro. Il colonnello gridò qualcosa al soldato, l'uomo urlò qualcosa di rimando, e l'ufficiale, con una poderosa torsione delle spalle, si girò e colpì il soldato allo sterno con la canna del Kalashnikov. A quel punto ci fu davvero silenzio.

Due dei nostri infermieri si occuparono dei prigionieri, controllando che non fossero feriti. Intanto mi spiegarono com'era andata. L'altra pattuglia aveva seguito il percorso del cavo usato per far esplodere lo IED fino a una baracca accanto alla strada. All'arrivo dei soldati due uomini erano corsi fuori dalla baracca, ma i militari iracheni li avevano inseguiti e catturati. I due sostenevano di non aver fatto nulla, i soldati iracheni erano convinti del contrario. Anche se non erano loro ad aver materialmente fatto esplodere lo IED, i due avevano visto la pattuglia irachena che si avvicinava all'ordigno e non avevano dato l'allarme.

I marines mi avevano colpito per la loro disciplina, la calma, la prontezza nel frapporsi tra i soldati furiosi e i ribelli prigionieri. Il modo in cui trattavamo i prigionieri, tuttavia, scontentava sia gli americani sia gli iracheni. La questione dei prigionieri in generale era forse il risvolto meno felice del coinvolgimento degli Stati Uniti in Iraq.

Nessun singolo dipartimento del governo degli Stati Uniti sembrava avere giurisdizione sulla creazione di un sistema giudiziario in Iraq. I militari catturavano, il dipartimento di Giustizia notificava, il dipartimento di Stato teneva i collegamenti, gli iracheni esitavano, ed era sotto gli occhi di tutti che sul campo il caos cresceva, mentre gli insorti iracheni continuavano a entrare e uscire di prigione, in un sistema a rotazione che per assurdo sembrava quasi progettato per aiutarli a radicalizzarsi in carcere, senza fare granché per contrastare le rivolte.

Per quanto gravi fossero i nostri sospetti, potevamo tenerli prigionieri solo per alcune settimane. I veterani più incalliti di al-Qaida lo sapevano, e

di solito erano in grado di resistere a tutte le tecniche di routine dei nostri interrogatori. I prigionieri appartenenti ad al-Qaida sapevano che se riuscivano a tenere la bocca chiusa abbastanza a lungo, entro breve tempo sarebbero stati rilasciati. Il risultato era che confessavano gli uomini privi di interesse per l'intelligence – quelli che piazzavano le bombe in cambio di un po' di soldi – mentre i leader del movimento non aprivano bocca e venivano rilasciati. In molte occasioni fummo costretti a liberare uomini che sospettavamo fortemente di appartenere ad al-Qaida solo per sentirci dire, mesi dopo – nel ricevere la foto di un insorto in tuta arancione, che aveva messo dopo l'ultima volta che lo avevamo preso –, che «bisogna catturare quest'uomo».

Il problema si era aggravato per una carenza di spazio nelle prigioni e per dei limiti nello svolgere gli interrogatori. Se le squadre dei marines catturavano sette sospetti ribelli ogni santo giorno, noi eravamo in grado di prenderne in carico e interrogarne solo cinque. Se ne catturavamo trenta, eravamo comunque in grado di interrogarne cinque.

A peggiorare la situazione erano poi intervenuti il discredito e il fallimento della disciplina evidenziato dai fatti di Abu Ghraib. Dopo Abu Ghraib l'esercito ha intrapreso uno sforzo rigoroso per evitare altri simili incidenti, e ai comandanti sul campo è stato sottratto il potere decisionale. Se, per esempio, un comandante pensava che sarebbe stato meglio trattenere un certo prigioniero per una settimana in più rispetto al massimo previsto, doveva richiedere l'autorizzazione direttamente a Washington, ed era difficile che la ottenesse. Non ero un esperto, ma mi sembrava che la procedura per richiedere una proroga dei termini di detenzione fosse diventata così complessa che i comandanti di rado ne facevano richiesta.

La persona più preparata sulla questione dei prigionieri che ho conosciuto in Iraq era un caporale dei marines, che lavorava con la polizia irachena a Falluja. Parlammo per una mezza giornata, in cui mi descrisse la personalità dei funzionari di polizia locali, i loro metodi di intervento, i loro punti deboli, gli insuccessi, le frustrazioni. Mi spiegò che la polizia irachena aveva il suo sistema carcerario, separato dal sistema militare americano, e quando gli chiesi dove teneva i prigionieri la polizia di Falluja mi disse: «Lo vuole vedere?».

«Certo.»

Attraversammo il cortile, accompagnati da un interprete scontroso e in sovrappeso – «Dovremmo correre, forse colpi di mortaio in arrivo» – e superammo una porta che conduceva a una rampa di scalini. Sentii l'odore greve di corpi non lavati, odore di sudore, di urina, di paura. Esseri umani imprigionati.

In fondo alla stretta scala di cemento c'era una guardia irachena stravaccata su una sedia, la fronte coperta dai capelli unti, il berretto dell'uniforme spinto indietro e un AK-47 di traverso sulle cosce. Girammo a destra in un corridoio stretto, dov'erano di guardia altri due poliziotti iracheni.

Il caporale chiese, tramite l'interprete, se potevamo dare un'occhiata nella cella di detenzione, e uno degli iracheni andò verso la porta di ferro. Girò la maniglia di uno spioncino all'altezza degli occhi e lo aprì.

Mi bastò un passo avanti per essere investito da un'ondata di aria calda e greve che veniva dalla cella. La puzza di esseri umani in cattività mi entrò nelle narici. Guardai nella fessura e vidi decine di paia di occhi sbarrati che parevano fluttuarmi davanti.

Sembrava che stessero tutti in piedi. *Forse non riuscivano a sedersi perché erano in troppi, lì dentro?* I loro occhi catturarono i miei. Loro erano prigionieri. Io ero libero. Probabilmente sarebbero stati lì tutta la notte e tutto il giorno seguente, e la notte successiva.

La guardia richiuse lo spioncino, e me ne andai.

Quegli uomini erano pigiati a decine in una cella, come animali. *Dove pisciano? Gli daranno abbastanza acqua?* La polizia irachena operava del tutto al di fuori della giurisdizione o del controllo degli Stati Uniti. *I prigionieri venivano torturati? Lasciati lì a marcire?*

I nostri superiori erano a conoscenza della prigione, ma la polizia irachena non dipendeva da noi. Sapevo quante persone innocenti arrestavamo durante le ronde, e immaginavo fosse più o meno lo stesso per gli iracheni.

Spesso pensiamo ai «danni collaterali» della guerra in termini di innocenti che muoiono, o rimangono feriti. Alcuni degli uomini in quelle celle erano terroristi, ma sapevo che almeno alcuni di quegli occhi che mi fissavano dovevano appartenere a persone innocenti.

Gli americani potrebbero sostenere che eravamo «indipendenti» dalla polizia irachena, ma stavamo combattendo fianco a fianco con loro. Eravamo lì. Io ero lì. «Io cosa posso farci?» era la risposta che ogni essere umano aveva dato, facendo spallucce e voltando le spalle alla sofferenza.

Il mondo, io credo, non è costruito in modo da offrirci solo scelte perfette. Ero entrato nell'esercito, in parte, perché avevo capito che per proteggere gli innocenti dobbiamo essere disposti a combattere. È anche vero, però, che pur con tutta la disciplina del combattente, quando prendiamo la spada, degli innocenti soffriranno.

La sofferenza è un tema della letteratura greca e della filosofia, e nella prima storia di guerra del mondo occidentale, l'*Iliade*, Omero descrive le ferite che la guerra infligge agli innocenti. Dopo aver perduto tutta la sua famiglia, Andromaca – la moglie di Ettore, principe di Troia – implora il marito di ritirarsi dalla battaglia, dicendo: «Ettore, tu sei per me padre e nobile madre e fratello, tu sei il mio sposo fiorente».[2] Eppure Ettore torna a combattere. Muore, e quando Troia cade Andromaca viene fatta schiava e il figlio neonato gettato dalle mura della città. Per tutta la vita sono tornato ai greci, perché le loro idee, anche se presentate in un dramma o in versi formali, sembravano sempre ancorate alla realtà.

I greci spesso parlano di *phrónesis*, saggezza pratica. È un concetto che non ha un equivalente diretto nella nostra lingua. A volte parliamo di «conoscenza» o «senso comune», ma *phrónesis* implica qualcosa di più. *Phrónesis* è la capacità di immaginare che cosa fare, e allo stesso tempo sapere che cosa vale la pena di fare.

La *phrónesis* permette ai soldati di combattere bene e ai leader di governare bene, e, come sosteneva Aristotele, la si può raggiungere solo con l'esperienza. Le mie esperienze in Ruanda, in Iraq e altrove non avevano fatto di me un sostenitore del militarismo, del pacifismo, o di qualunque altro «ismo». Sapevo che il mondo avrebbe continuato a chiederci di prendere decisioni difficili, rispetto al momento in cui estrarre la spada, e avevo constatato che l'uso della forza era, al tempo stesso, necessario e imperfetto. Non c'è alcuna scuola di pensiero che possa negare che le persone migliori sono le più brave nel prendere le decisioni difficili, e che le persone migliori si formano solo grazie a una dura esperienza.

Dopo il giro di pattuglia gli uomini si lavarono la faccia, pulirono i fucili, e infilarono qualche vassoio di pizza surgelata nel forno a microonde. Facemmo rapporto e poi raggiungemmo i colleghi iracheni seduti a un lungo tavolo per un tardivo pranzo a base di cetrioli, pomodori, sale, fagioli e zuppa di agnello.

La barriera linguistica e la stanchezza assoluta resero la conversazione stentata. Ma c'è ancora qualcosa di profondamente umano nello spezzare il pane insieme, e quando ci alzammo da tavola i segni lasciati dalla zuffa di quel pomeriggio sembravano essere stati cancellati.

Calata la sera, ci radunammo davanti a un piccolo televisore per guardare quello che era allora il nuovo film di James Bond. Esausti, ci lasciammo andare gradualmente alla stupidità, scherzando sugli incredibili gadget ultraveloci da «agente segreto» di cui avevamo bisogno per vincere la guerra a Falluja. Le battute – «Ehi, Joel, non dovevi metterli anche sul tuo Humvee, quegli aggeggi?» – non erano divertenti, ma noi ridevamo lo stesso.

Quando il film finì, ci ritrovammo in uno stato di torpore come all'uscita dal cinema e strisciammo verso le nostre cuccette. Mi misi comodo, sapendo che sarebbe stata la mia ultima notte nella città di Falluja. Non avevo idea che in quel momento un iracheno stava progettando di suicidarsi, e che sarebbe venuto a cercarci prima che ci svegliassimo.

Epilogo

La missione prosegue

La sagoma grigia del Chinook si stagliò contro il cielo buio soltanto dopo che avevo già sentito il rumore sordo delle pale. Ero a una trentina di metri dalla pista, in piedi accanto alle sacche, ma i tappi nelle orecchie non mi impedirono di udire l'acuto e assordante sibilo dei due motori del velivolo che atterrava sollevando una tempesta di polvere. Strinsi la mano del mio amico, raccolsi le due sacche piene e mi avviai di corsa verso l'elicottero.

Il rumore e la polvere degli elicotteri mi avevano sempre fatto capire che stava per accadere qualcosa, e nel prendere la piccola rampa che portava a bordo provai una familiare scossa di adrenalina. Agganciai le sacche ai moschettoni in fondo al velivolo e passai davanti a un gruppo di prigionieri iracheni che sedevano bendati e con le mani legate dietro la schiena. Chissà a cosa stavano pensando. Soltanto poche ore prima erano stati catturati, trascinati via dalle loro case, e adesso si trovavano per la prima volta su un elicottero, in mezzo a odori e rumori non consueti, all'oscuro della loro destinazione.

L'elicottero era riservato alla nostra *task force*, e lungo le fiancate della cabina sedevano operatori dei reparti speciali con tanto di barba, divise non regolamentari e armi automatiche tra le mani. Accanto a loro c'erano dei tecnici civili, uno dei quali indossava un giubbotto antiproiettile nuovo ma troppo piccolo, che gli lasciava scoperto il grosso ventre.

L'apparecchio fece un certo numero di fermate nel buio della notte, e ogni volta l'equipaggio sollevava un cartello con la scritta RAMADI o BAGHDAD o il nome di qualche altra base, così da far sapere a tutti dove eravamo atterrati. Ogni volta sbarcavano dei commando e ne salivano altri, con le pale sempre in movimento. *Questo è l'ultimo tratto del mio ultimo viaggio del mio ultimo giorno in Iraq*, pensai quando decollammo da Baghdad diretti a Balad, dove sarei salito sull'aereo che mi avrebbe

riportato a casa. In volo, seduto sul fianco sinistro dell'elicottero, mi misi a guardare la notte buia dal finestrino del mitragliere di bordo. La mente divagava. In Virginia mi stava aspettando una splendida ragazza dall'intelligenza diabolica, affettuosa, capace di illuminare il mio mondo col suo enorme sorriso. Già mi vedevo camminare con lei lungo la spiaggia.

Il cielo fu acceso da una serie di traccianti rosso fuoco. Mi aspettavo una qualche reazione da parte dell'equipaggio – una brusca virata, il mitragliere al portellone che apriva il fuoco – invece proseguimmo diritto, mentre i traccianti continuavano a lacerare il buio. *Perché non cerchiamo di schivarli?* Negli ultimi mesi, sei elicotteri erano stati abbattuti nel cielo dell'Iraq. Pensai a una possibile spiegazione. *Non saranno mica i nostri traccianti? No, sono troppo vicini.* I proiettili non cessavano di sfrecciarci accanto, mentre il nostro pilota manteneva la rotta.

Non adesso, pensai, *nonnell'ultimo tratto del mio ultimo viaggio del mio ultimo giorno di questa missione*. Poi l'elicottero virò bruscamente sulla sinistra e finalmente, al passaggio di qualche altro tracciante, il mitragliere al portellone mise l'arma in posizione di sparo, premette il grilletto e una sventagliata di proiettili si riversò ululando sul terreno sottostante.

Quando atterrammo sani e salvi a Balad ebbi la certezza che, a meno di qualche strano evento – farsi beccare da un colpo vagante di mortaio, restarci secco in mensa soffocato da una coscia di tacchino – sarei riuscito ad arrivare a casa, e quando raggiunsi la mia branda alla base mollai la sacca e mi sfilai il giubbotto antiproiettile. Sbottonai il taschino sinistro della blusa mimetica e ne estrassi una medaglietta di san Cristoforo, regalo di un amico cattolico, un rotolo di preghiera buddista, regalo di un amico buddista, una moneta con l'angelo custode, regalo di un amico protestante, una Mano di Miriam, regalo di un amico ebreo, e un'altra moneta con l'effigie di una divinità indù, regalo di un amico induista. Prima dell'inizio della missione mi ero detto che sarebbe stato un errore scartare a priori qualunque preghiera mi venisse offerta. Non sapendo quale avesse funzionato, mi limitai a dire: «Dio, ti ringrazio» e mi tolsi l'uniforme.

Arrivato a casa chiamai Joel Poudrier, la cui ferita alla testa a Falluja era servita a farlo rimpatriare in Virginia. Non lo vedevo dal mattino dell'auto-bomba. Quando rispose al telefono, disse: «Mi hanno ricucito la testa con non so più quanti punti, e i marines mi costringono a vedere uno psicologo

per capire se sono diventato pazzo. Il guaio è che lo ero già prima dell'esplosione, quindi lui non ha modo di sapere se sono cambiato». Poi mi raccontò che stava recuperando confidenza con il golf e che la sua famiglia era contenta di riaverlo a casa. Prendemmo accordi per rivederci.

Tre settimane più tardi – ancora non ero rientrato del tutto nella routine domestica – stavo scendendo dal pick-up quando mi squillò il cellulare.

«Ciao, Eric, sono Joel.»

«Ehi amico, come va?»

«Ho brutte notizie.»

«Cioè?»

«Travis Manion. È stato ammazzato ieri, a Falluja.»

Rimasi immobile in mezzo alla strada. Un taxi bianco e rosso rallentò allo stop per poi ripartire accelerando.

«L'ho saputo stamattina…» disse Joel.

Ripensai all'ultima volta che avevo visto Travis. Il giorno del camion-bomba aveva attraversato di corsa il compound – fucile in pugno e i marines dietro di lui – per venirci a dare una mano. Era stato il primo a raggiungermi sul tetto.

All'arrivo del convoglio di soccorso che doveva trasportare i feriti al centro medico di Falluja, avevo detto a Travis: «Ci sei?».

«Sì, le copro io le spalle, signore.»

«Sta' attento ai tuoi» è una delle più importanti lezioni della catena militare di comando, e i miei non erano solo SEAL o SWCC o i componenti della mia cellula operativa. Nelle missioni all'estero, chiunque indossi una divisa fa parte della stessa squadra. Tutti sono lontani dalle loro famiglie. Tutti sono esposti al pericolo. Tutti devono sopportare le stesse lunghe, afose giornate, ascoltare le stesse orribili barzellette, leggere le stesse vecchie riviste. Tutti perdono degli amici. Se stiamo attenti ai nostri nel corso delle missioni, perché non dovrebbe valere anche quando torniamo a casa?

Dopo che io e Joel ci fummo recati a trovare la famiglia Manion, presi accordi per andare a far visita ai feriti presso il Bethesda Naval Hospital. Entrai, pensando: *Se non sono finito qua dentro è solo questione di fortuna*. Se un RPG fosse stato puntato con più precisione sul nostro Humvee, se il

camion-bomba fosse saltato in aria mezzo metro più avanti, se i traccianti sparati contro l'elicottero avessero colpito il bersaglio, avrei potuto tranquillamente ritrovarmi in uno di quei letti.

Quando spinsi la massiccia porta marrone di una delle stanze dell'ospedale, un giovane soldato che giaceva a letto mi inquadrò con lo sguardo e continuò a seguirmi fin quando non fui entrato. Aveva il collo avvolto da garze. Si era preso una pallottola in gola.

«Come va?» domandai. «Bene» scrisse lui su un bloc-notes giallo. «In realtà mi stavo anche divertendo, laggiù.»

La giovane moglie gli sedeva accanto. Aveva gli occhi rossi e gli teneva una mano sulla spalla. Gran parte dei feriti dell'esercito era ricoverata al Walter Reed, ma quel soldato – per qualche ragione legata alle cure – l'avevano portato al Bethesda. La buttai sul ridere, dicendo che si trovava in territorio nemico, in un ospedale della Marina, e lui scrisse: «C'è anche gente a posto, qui» con un sorriso. Scambiammo ancora qualche frase e alla fine lo lasciai, pensando: *Come se la caverà, adesso?*

Entrai in un'altra stanza. C'era un marine che aveva perso un pezzo del polmone destro e l'uso della mano destra. Con quella buona diede una bella stretta alla mia. Al suo fianco, ingobbita, sedeva la madre con l'aria di starsene lì da chissà quanto, incapace di liberarsi dalle preoccupazioni, dall'incertezza e dall'angoscia. Quel marine doveva avere diciannove anni, forse venti, e mi faceva tornare in mente un sacco di commilitoni. Era come vederlo pulire la sua arma in una mattinata soffocante nel Sudest asiatico, ruotare una manopola per controllare la frequenza del trasmettitore prima di una missione in Kenya o allacciarsi il giubbotto antiproiettile prima di un pattugliamento notturno in Iraq.

Parlammo un po' di dove aveva prestato servizio, di com'era stato colpito e delle sue origini. «Cosa hai intenzione di fare, quando sarai guarito?»

«Voglio tornare nella mia unità, signore.»

Annuii. «I tuoi compagni ne saranno felici.»

Durante il corso SERE ci avevano insegnato il «paradosso di Stockdale», che prende il nome dall'ammiraglio James Stockdale, prigioniero di guerra in Vietnam per sette anni e mezzo e, nel frattempo, decorato con la Medal of Honor per le sue capacità di leadership anche in stato di detenzione. Un

leader, aveva dimostrato Stockdale, deve accettare la realtà ed essere brutalmente onesto riguardo alla durezza della propria situazione. Ma al tempo stesso, deve conservare la speranza.

La realtà e i fatti nudi e crudi indicavano che quel marine non sarebbe mai tornato sul campo di battaglia con la sua unità, né presto né tardi. Come faceva, quindi, a conservare la speranza? In Croazia, Ruanda, Bolivia, India e un'altra decina di paesi stranieri avevo visto con i miei occhi gente in grado di ricostruirsi una vita, trovando un nuovo scopo.

«Se non puoi tornare subito alla tua squadra,» chiesi al marine «cosa vorresti fare?»

«Un po' ci ho pensato, lo ammetto» rispose lui. «Ho avuto un'infanzia difficile. Entrare nei marines è la cosa migliore che mi sia capitata. Sono stati loro a guidarmi nella direzione giusta, quindi magari non mi dispiacerebbe tornare a casa e fare l'istruttore. Forse potrei diventare una specie di guida, di tutor per i ragazzini.»

In un'altra stanza parlai con un marine che aveva perso tutte e due le gambe. Aveva la testa rasata nello stile del suo Corpo, e un tronco ancora vigoroso.

«Cosa hai intenzione di fare, quando sarai guarito?» gli chiesi.

«Tornare dai miei marines, signore.»

Parlammo ancora un po' e alla fine gli domandai: «E se non puoi tornarci subito, cosa vorresti fare?».

«Resterei volentieri qui al Bethesda, credo. Devo trovare il modo di aiutare altri marines a guarire, a convincerli che c'è ancora speranza. Quando ho saputo di aver perso le gambe è stato un brutto colpo, ma un sacco di belle persone mi hanno dato una mano. Quindi vorrei provare a fare altrettanto coi nuovi arrivati.»

Più tardi mi ritrovai a parlare con un marine colpito da un ordigno IED.

«Come va l'udito?» domandai.

«Da un orecchio è messo male, dall'altro sta migliorando. Secondo i dottori finirà per tornare. Spero solo che succeda alla svelta.»

Il padre del marine era appoggiato al muro. Quando chiesi al soldato cosa gli sarebbe piaciuto fare se non fosse riuscito a tornare in servizio, mi rispose che non gli sarebbe dispiaciuto fare l'insegnante. «Stiamo

discutendo su come farlo tornare al college perché prenda una laurea» aggiunse il padre.

Nell'andarmene dall'ospedale, quel giorno, sapevo che c'era una lunga scia di persone dirette lì per dire grazie a quegli uomini e a quelle donne. Chi veniva a fare visita – commilitoni, funzionari del governo, personaggi famosi, amici, boy e girl scout – non faceva che ringraziare quei soldati per il loro impegno e il loro sacrificio. Ed era evidente come i feriti lo apprezzassero molto. Significava tanto, per loro, sentirsi dire grazie.

Mi resi conto che quegli uomini e quelle donne avevano bisogno di sentire anche qualcos'altro, oltre ai ringraziamenti. Dovevano sentirsi dire: «Abbiamo ancora bisogno di voi». Dovevano sapere che non li vedevamo come un problema, ma come una risorsa; che non li vedevamo deboli ma ancora forti. Dovevano sapere che eravamo contenti che fossero tornati a casa, che la loro forza ci era utile anche qui, che avevamo bisogno che continuassero a servire il paese in patria.

L'esperienza con i rifugiati bosniaci e i superstiti ruandesi mi aveva insegnato che chi aveva trovato un modo per aiutare gli altri era stato in grado di ridare un senso alla propria vita, nonostante tutto ciò che aveva perso. Il tempo trascorso nei campi dei rifugiati e con i bambini di strada mi aveva fatto capire che per rifarsi una vita, nonostante le enormi difficoltà, per loro era più importante quello che riuscivano a fare di quel che potevamo dargli noi.

I nostri reduci, feriti e disabili, avevano perso molto. Alcuni erano diventati ciechi. Altri sordi. Altri mutilati. Da tutto ciò potevano riprendersi. Ma se avessero perso anche uno scopo nella vita, quello sarebbe stato un colpo mortale. Sapevo anche che nessuno era in grado di dar loro speranza; erano loro stessi a doverla *creare*, agendo in concreto.

Facendo qualche ricerca, scoprii che esistevano oltre un centinaio di associazioni per il sostegno dei militari feriti. C'erano gruppi che pagavano le spese per l'istruzione dei figli dei caduti, altri che offrivano assistenza ai reduci feriti per costruire case dove poter essere autosufficienti nonostante l'invalidità, altri ancora che fungevano da portavoce per i reduci stessi.

Scoprii un sacco di associazioni pronte a venire in aiuto dei reduci o ad agire per loro conto, ma nessuna disposta a lottare perché i militari feriti potessero tornare in servizio.

Quello che volevo era offrire ai reduci feriti e disabili non soltanto benevolenza, ma anche una sfida.

Investii quindi la mia paga di soldato per fondare un'associazione di reduci che avesse tutt'altri obiettivi, e due amici donarono parte del loro assegno di invalidità. Il mio progetto con The Mission Continues consisteva nell'offrire sussidi a reduci feriti e invalidi, per farli lavorare presso organizzazioni senza scopo di lucro, benefiche e di pubblico interesse. Avremmo garantito loro un reddito fisso, per coprire il costo della vita e delle guide che li aiutassero a progettare una vita una volta finito il sussidio. E, soprattutto, avremmo lanciato loro la sfida – e dato l'opportunità – di ritrovare uno scopo nella vita, tornando a prestare servizio nelle comunità del nostro paese.

Quando presi l'impegno di lavorare come amministratore delegato in forma volontaria, un amico mi invitò a ripensarci. «E come farai a guadagnare dei soldi? Come farai a mantenerti?»

Pensai a Jason e Caroline, che avevano mollato tutto per lavorare con i bambini di strada in Bolivia. Pensai alle suore che avevo visto nella casa per poveri e moribondi a Varanasi, in India, a tutti coloro che erano andati a dare un aiuto umanitario in Ruanda. Pensai a Earl Blair, che aveva dedicato la vita a insegnare il pugilato ai ragazzi. Mi ero reso conto che era arrivato un momento nella vita di queste persone in cui avevano dovuto ascoltare quello che gli diceva il cuore, e fidarsi che se avessero fatto la cosa giusta, alla fine tutto sarebbe andato per il meglio.

Se dovevamo costruire una cultura del servizio, sarei stato io a dare l'esempio. Sapevo dell'esistenza di molti sussidi destinati a sostenere i leader di associazioni innovative. Se mi fossi dimostrato un buon leader, avrei potuto ottenerne uno sufficiente a mantenermi. Sarebbe stata una sfida, ma visto che avevo intenzione di sfidare gli altri, per prima cosa dovevo sfidare me stesso.

Furono Tom e Janet Manion a darmi l'ispirazione. Erano stati loro a mettere in piedi la Travis Manion Foundation, che aveva adottato il celebre motto «Se non io, chi?». Pensai se era adatto anche nel mio caso. Mi ero ritrovato in alcune delle peggiori situazioni possibili sulla faccia della Terra, e avevo tratto degli insegnamenti da gente che era stata in grado di trasformare il dolore in saggezza e la sofferenza in forza. Avevo studiato per anni gli enti di pubblica utilità, e grazie al servizio militare ero in grado di

capire quegli uomini e quelle donne; avevamo portato gli stessi anfibi, imbracciato gli stessi fucili. *Se non io, chi?*

Pensai anche ai ragazzi in ospedale al Bethesda. Pensai alla sfida che dovevano affrontare. Avevano servito la patria all'estero, erano stati feriti, e adesso arrivavo io a chiedergli di rifarsi una vita a casa. Se volevo chiedere loro una cosa del genere, be', di sicuro potevo chiederla a me stesso.

Il momento più difficile della Hell Week era stato nella tenda, quando mi ero concentrato soltanto sul mio dolore e sulla mia paura. Questo mi aveva reso più debole. E lo stesso stava accadendo ora. Se mi chiedevo: *Come farò a mantenermi? E se non ci riesco? Se mi trovo in un guaio?*, diventavo automaticamente più debole. Ma se pensavo a Joel, se pensavo a Travis, se pensavo a tutti i reduci feriti e disabili che lottavano per rifarsi una vita, allora diventavo più forte.

L'obiettivo era cambiare una vita alla volta.

Chris Marvin stava rientrando a casa dopo una seduta di fisioterapia, quando sentì il mio amico Ken parlare alla radio delle storie di guerra che il nonno gli aveva raccontato da bambino. Dopo aver imboccato il vialetto, Chris spense il motore ma lasciò la radio accesa. «Non è che le pallottole di oggi facciano meno male di quelle di allora. Ho visto io di cosa sono capaci. E oggi ci sono gli ordigni improvvisati e le auto-bombe e orrori d'ogni tipo, cose che mio nonno non ha mai dovuto affrontare. Le storie di guerra non mi fanno più lo stesso effetto che mi facevano da piccolo. Adesso vedo quello che c'è dietro le battute. Certo, riesco ancora a ridere quando un soldato senza gambe mi racconta di averci rimesso trecento dollari in tatuaggi, ma so quanto soffre davvero, quando mi dice che il suo unico rimpianto è non aver fermato col suo corpo anche le schegge che hanno ucciso il suo compagno di squadra.» [1]

A Chris venne da piangere. Tre anni addietro, il suo elicottero Black Hawk si era schiantato mentre era in servizio sui cieli dell'Afghanistan. Chris si era rotto le gambe, un piede e il braccio destro, sbriciolato lo zigomo destro e danneggiato in maniera grave le ginocchia, le anche e le spalle. Era a malapena cosciente, quando un tizio aveva raggiunto di corsa il relitto.

«L'elicottero ha preso fuoco?» aveva chiesto Chris, ansimando.

«No, non ha preso fuoco.»

«Sono io quello messo peggio?» aveva chiesto Chris, pensando: *Se sono io il più grave, allora tutti gli altri stanno bene*.

La descrizione fatta da Ken – di un uomo che si considerava sconfitto per non aver potuto salvare la vita al suo commilitone – corrispondeva a ciò che aveva provato Chris dopo la caduta dell'elicottero. Prima di quel commento, nessuno aveva saputo esprimere a parole quel senso di sacrificio e di cameratismo che si formava sotto le armi.

Al termine della trasmissione, il conduttore disse che l'ospite era Ken Harbaugh, un ex pilota della Marina che lavorava con un'associazione non profit la cui finalità era aiutare i reduci feriti e invalidi a diventare volontari nelle loro comunità.

Io sono un reduce ferito, pensò Chris. *Devo mettermi in contatto con lui*. E Chris Marvin divenne il nostro primo membro.

Come tale, Chris prestò servizio assieme ad altri reduci feriti. Fu a capo di progetti, aiutò i suoi amici feriti e lavorò con noi per creare una modalità d'intervento per agevolare i reduci feriti a riprendere un'attività di servizio pubblico in patria. Decine di reduci nelle stesse condizioni debbono a Chris i loro primi passi su questa strada. Oggi Chris studia alla Wharton School per conseguire un master in gestione d'impresa, ed è tuttora un membro attivo del nostro team.

Nonostante il successo dell'adesione di Chris, il nostro lavoro restava difficile. Io vivevo in un appartamento vuoto e dormivo su un materasso gonfiabile, e quando decidemmo di finanziare il nostro secondo sussidio mi ero già ripromesso di usare la mia carta di credito.

Qualche decina di persone si presentò all'inaugurazione della nostra sede a St. Louis, il 28 febbraio 2008. Uno di loro era Mathew Trotter, il nostro secondo titolare di un sussidio.

Mathew era un reduce con undici anni di servizio in Marina. Alla fine del 2004 si era strappato il tendine d'Achille di tutte e due le gambe, in un incidente di bordo. In aggiunta, piccoli frammenti d'osso gli si erano conficcati nei muscoli delle piante dei piedi, cosicché, a ogni passo, le schegge gli laceravano i tendini. Era stato sottoposto a una serie di interventi ricostruttivi, ma durante la convalescenza le ingessature gli avevano impedito di allungare le gambe e il tessuto cicatriziale aveva finito per danneggiarne i nervi.

Quando i medici gli tolsero il gesso Mathew provò a camminare, ma «a ogni passo mi sembrava di camminare sui chiodi». Un dolore intollerabile che partiva dai talloni per diffondersi su per le gambe fino alle reni. Incapace quindi di praticare attività fisica, era ingrassato di quasi settanta chili. Il suo obiettivo era tornare a imbarcarsi coi suoi compagni, ma dopo il quarto intervento chirurgico la Marina lo mise in congedo. In fondo alla prima pagina dei documenti, nel riquadro che indica il motivo del congedo, c'era scritto: «Il soggetto è inutilizzabile per le attività di bordo, di conseguenza inabile a proseguire il servizio in Marina». Mathew era stato per dieci anni nell'aviazione della Marina, e spesso gli era capitato di riempire moduli che bollavano qualche attrezzatura come «inutilizzabile». E in quel momento si sentì come se lo avessero messo a lui, il timbro «inutilizzabile».

Al ritorno a casa, in Texas, andò ad abitare in una roulotte vivendo col sussidio di invalidità. Nessuno era disposto ad assumerlo. «È stato il periodo più duro della mia vita. Prima avevo sotto di me 160 persone, adesso ero finito in fondo al barile. Poi mia moglie mi lasciò, e sprofondai ancora più in basso.» Alla fine del 2007 Mathew sentì parlare di The Mission Continues. Quando parlammo con lui, gli ponemmo la stessa domanda che da allora abbiamo posto a ogni reduce ferito e disabile: «Abbiamo bisogno di te: come pensi di continuare il tuo servizio?».

Mathew ci rispose che non ne aveva idea, ma che gli era sempre piaciuto lavorare con i cavalli, e anche con i bambini. Ci mettemmo quindi in contatto con un'associazione non profit del Texas chiamata Horses Helping the Handicapped, specializzata nell'ippoterapia come aiuto per i bambini affetti da disabilità fisiche e mentali.

Per sei mesi finanziammo l'impiego di Mathew in qualità di tutor e guida per i bambini con disabilità fisiche. Il suo fu un lavoro straordinario, tanto che di sua iniziativa Mathew andò a far visita al reparto grandi ustionati del Brooke Army Medical Center di San Antonio. E nella stessa sala di riabilitazione in cui si trovavano alcuni tra i reduci in più gravi condizioni del paese, raccontò la sua esperienza.

«L'ippoterapia è una terapia fisica come un'altra, tranne il fatto che si usano i cavalli. Ma la riabilitazione è la stessa. Quando ho cominciato la mia fisioterapia, riuscivo a camminare per non più di un centinaio di metri. Con l'ippoterapia, invece, potevo andare a cavallo per una decina di

chilometri. Così fai lavorare sia la parte superiore sia quella inferiore del corpo e rafforzi tronco, gambe e braccia. Prima dell'ippoterapia dovevo camminare con un bastone. Adesso non lo uso più da mesi.»

Al termine della sua esposizione, Mathew si rivolse ai reduci. «Allora, a quanti di voi interessa fare un po' di riabilitazione con i cavalli all'Equitherapy Center?»

Tutti alzarono la mano.

«Okay,» proseguì Mathew «ma non prenderò nessuno di voi.»

I reduci si scambiarono occhiate confuse.

«Non prenderò nessuno,» aggiunse lui, dopo una pausa «che non sia disposto, a terapia conclusa, a tornare come volontario al Triple H Ranch per fare da tutor ai ragazzini che vengono lì a fare riabilitazione.» Mathew spiegò come la sua vita fosse cambiata da quando lo avevamo sfidato a tornare al servizio della comunità. E adesso era lui a lanciare la stessa sfida a quei reduci feriti.

Al termine dei sei mesi di sussidio, Mathew fu assunto a tempo indeterminato presso il Triple H Equitherapy Center, dove continua a essere un esempio e un tutor per i bambini con disabilità fisiche, e a sovrintendere a un gruppo di reduci che prima fanno riabilitazione, poi tornano per aiutare a loro volta i bambini. Oggi, Mathew ha ripreso a studiare part-time, con l'obiettivo di diventare un fisioterapista legalmente riconosciuto, ma senza interrompere il suo lavoro con Horses Helping the Handicapped.

Quando Mathew divenne un nostro membro, decisi di dedicare il suo sussidio a Travis Manion e invitai sua madre Janet all'inaugurazione del nostro programma a St. Louis. Fu in questa occasione che i due si conobbero, e Mathew le disse: «Questo progetto mi ha cambiato la vita. Cerco di mettere in pratica ogni giorno i valori di Travis, perché non vada perso quello in cui lui credeva».

«I miei obiettivi» proseguì Mathew «si misurano in "adesso è in grado di camminare" e "adesso può muovere le mani". Così è molto più gratificante. E in questo modo posso aiutare persone che si trovano nelle mie stesse condizioni o anche peggio. Coinvolgo i reduci, in modo che una volta finita la terapia possano tornare a essere di aiuto alla comunità, supportando i bambini nel programma. I militari diventano un modello a cui ispirarsi, per i bambini, che si sentono spinti a migliorare.»

Più tardi, quando toccò a me parlare, vidi mia madre seduta accanto a Mrs Manion. Piangevano entrambe, e mi resi conto che al mio posto avrebbe potuto esserci Travis, con mia madre pronta a mostrare un video. Da quel giorno, ho parlato centinaia di volte del nostro lavoro. Quel discorso fu il più difficile di tutti, ma mi bastò guardare mia madre e Janet sedute fianco a fianco per capire che avevo preso la decisione giusta.

Dai suoi inizi assai stentati, The Mission Continues ha conferito oltre cento finanziamenti a reduci feriti e disabili come Chris e Mathew, e nell'ottobre 2008 il presidente degli Stati Uniti ha voluto fermarsi a St. Louis per rendere omaggio al nostro lavoro. Nei nostri Tribute Service Projects, uomini e donne si riuniscono per «continuare la missione» dei militari caduti, offrendo i loro servigi alla comunità. Crediamo che il modo migliore di rendere omaggio ai caduti sia vivere secondo i loro valori. Con i nostri reduci feriti a farci da esempio, abbiamo costruito un intero movimento di pubblica utilità e abbiamo avuto oltre dodicimila volontari che hanno dedicato più di 75.000 ore alle comunità dell'intero paese.

Viktor Frankl, sopravvissuto all'Olocausto e autore di *Uno psicologo nei lager*,[2] ha scritto che gli esseri umani hanno tre possibilità per dare un senso alla loro vita: tramite il lavoro, il rapporto con gli altri e il modo in cui affrontano sofferenze non evitabili. Ogni vita porta con sé prove da superare e difficoltà, ma offre anche grandi opportunità di lavorare con un senso e di amare il prossimo.

Ho imparato che il coraggio e la compassione sono due facce della stessa moneta, e che ogni combattente, ogni operatore umanitario, ogni cittadino è fatto per vivere con l'uno e con l'altra. Per vincere una guerra, per costruire la pace, per salvare una vita o anche solo per vivere la vita stessa è necessario che ognuno di noi – nessuno escluso – sia nello stesso tempo forte e onesto.

Poco tempo fa mi trovavo allo Special Operations Command di Tampa, Florida, per il mio periodo come riservista. Quasi alla fine di una lunga corsa, io e un altro SEAL scorgemmo la statua di un soldato, solitario e armato, che guardava avanti, attento. Era stato colto in un momento di riposo? A metà di un movimento? Mentre era di guardia? Alle sue spalle,

scolpiti su un muro, i nomi dei caduti. Ci avvicinammo, cercando quelli dei nostri amici. Li passai in rassegna tutti, ma…

«Eccoli.»

Mi spostai. Toccammo entrambi i nomi dei nostri compagni di corso, i nostri amici caduti. Restammo lì per un po'.

«Sei pronto?»

«Sì. Andiamo.»

Corremmo in silenzio per qualche tempo, con umiltà, grati di aver potuto conoscere e voler bene a persone di valore. Con umiltà, grati per l'incredibile dono della vita che continua.

Scrivo queste righe nella tranquillità di uno chalet nel cuore del Missouri, a una delle cui pareti è appesa quest'unica frase: «Passerò da questo mondo solo una volta. Per questo, se posso fare del bene a qualcuno o mostrargli la mia benevolenza, devo farlo ora. Non posso rinviare e neppure non fare, perché non passerò mai più per questa strada». [3]

La vita è breve. La vita è incerta. Ma sappiamo ciò che abbiamo oggi. E abbiamo gli altri, e gli altri hanno noi. Io credo che ci sia, per ciascuno di noi, un posto in prima linea.

Postfazione

All’atterraggio del mio volo, la sera di domenica 1° maggio 2011, riaccesi il cellulare e vidi un messaggio: «OBL è morto. *Hooyah*!». A quel messaggio ne seguì una vera ondata, non solo da altri Navy SEAL ma anche da amici civili e di altre forze armate.

Ripensai così a James Suh e Matt Axelson, i miei cari amici del corso di addestramento. Quando Axe fu coinvolto in un conflitto a fuoco con i talebani in Afghanistan, nel giugno 2005, Suh saltò a bordo di un elicottero per andare a trarlo in salvo. L’elicottero fu abbattuto quello stesso giorno, ed entrambi persero la vita.

Così pensai tra me: *Axe e Suh l’hanno beccato*.

Subito dopo l’operazione Bin Laden l’attenzione si concentrò sui dettagli operativi del raid: il volo degli elicotteri Black Hawk, lo schianto sopra l’obiettivo, l’utilizzo di un cane addestrato, come i Navy SEAL impiegarono gli esplosivi per fare irruzione nel compound, il modo in cui Bin Laden fu ucciso. Ma tra i tanti dettagli relativi a quel momento di grande tensione, c’era il rischio di perdere di vista la personalità degli stessi SEAL. Gran parte degli uomini impegnati in quella missione partecipava a operazioni antiterrorismo da quasi dieci anni. Tutti avevano prestato servizio con grande rischio personale, e le loro famiglie avevano fatto enormi sacrifici per sostenerli quando erano lontani, a addestrarsi e sul campo.

Furono celebrati per la forza fisica, il coraggio in azione e la grande abilità operativa, ma renderemmo un cattivo servizio a quegli uomini se dimenticassimo che fu il loro spirito – l’impegno nell’essere al servizio l’uno degli altri, del team, del nostro paese – a permettere loro di continuare la lotta per quasi dieci anni e di essere pronti nel momento del bisogno.

I sensazionali resoconti dell’operazione Bin Laden rischiano anche di mettere in secondo piano il fatto che la guerra contro al-Qaida non è stata

combattuta con lampi di genio, ma con tenace determinazione. Nel corso degli anni, i SEAL e altre Forze speciali – spesso definite come «la punta di diamante» del sistema – hanno condotto decine di incursioni, notte dopo notte, per catturare e uccidere i membri operativi di al-Qaida.

Sempre in prima linea, la comunità delle Forze speciali ha anch'essa subìto perdite devastanti. Il 6 agosto 2011, tre mesi dopo l'uccisione di Bin Laden, i talebani abbatterono un elicottero che trasportava trentuno militari. Quel giorno persero la vita ventuno SEAL, e si trattò del momento più tragico vissuto dalle nostre forze in Afghanistan dall'inizio dell'operazione Enduring Freedom. Prima di quel 6 agosto, il giorno peggiore era stato il 28 giugno 2005, quando erano stati uccisi diciannove membri delle Forze speciali, tra cui Axelson e Suh. A tutto il giorno del Ringraziamento del 2011, settantaquattro tra Navy SEAL e personale ausiliario hanno dato la vita prestando servizio in Afghanistan e Iraq.[1] Siamo riconoscenti per il loro sacrificio e per quello delle loro madri, padri, mogli, fratelli, sorelle e figli. Ovviamente questi settantaquattro caduti sono solo una piccola parte dei 6316[2] americani, uomini e donne, caduti alla stessa data nel corso della guerra globale al terrore. Senza dimenticare le decine di migliaia di altri membri delle forze armate rimasti feriti.

Oltre due milioni tra uomini e donne hanno prestato servizio in guerra dall'11 settembre 2001. È una cifra che colpisce in quanto elevata, ma al tempo stesso sorprende perché è relativamente esigua. Ciascuno di quei due milioni di persone ha fatto un passo avanti per dare il proprio contributo, e tutti insieme appartengono a una nuova, grande generazione. Ma se consideriamo che rappresentano meno dell'1 per cento della popolazione degli Stati Uniti, ci rendiamo conto che il peso di questi dieci anni di guerra è stato sostenuto da un numero ridotto di persone.

The Mission Continues prosegue il lavoro con i reduci che hanno portato il fardello della battaglia. Sono persone coraggiose e comprensive, ma chi non le conosce di persona e si limita a leggere le statistiche – feriti, invalidi, disoccupati, casi di stress post-traumatico, gravi lesioni cerebrali e suicidi – rischia facilmente di credere che i militari tornati dalla guerra, uomini o donne che siano, appartengano a una generazione problematica. Invece, questa generazione è ben più della somma dei suoi problemi. Ho visto ciò che questi uomini e donne sono in grado di fare sul campo di battaglia,

all’estero, e so che possono essere dei leader anche in patria, nella vita civile, come cittadini non più in armi. Nel corso degli anni in cui hanno servito, li ho visti tramutare il dolore in saggezza, e le sofferenze in forza.

Oltre 250 persone di ambo i sessi hanno ormai lavorato con il sostegno di The Mission Continues, e 25.000 americani si sono uniti a loro, offrendo servizi volontari in tutto il paese. The Mission Continues è considerata una delle associazioni più innovative e di maggior impatto degli Stati Uniti. Insieme ai reduci che abbiamo sostenuto e ai nostri volontari, stiamo trasformando vite e ricostruendo intere comunità in tutta l’America.

Nel lavorare con persone che hanno ricreato le loro famiglie dopo la violenza in Bosnia, che hanno ricostruito le loro comunità dopo il genocidio in Ruanda, con Navy SEAL che hanno prestato servizio all’estero e con reduci feriti che oggi sono diventati leader nella vita civile, ho imparato che quando lavoriamo a un obiettivo più grande di noi siamo in grado di trovare un’enorme resilienza. E la resilienza porta con sé la faticosa conquista della saggezza, il recupero del coraggio e la costante compassione nei confronti degli altri. La resilienza porta con sé la possibilità di una trasformazione e di scoprire la gioia. Tutte queste possibilità esistono per ognuno di noi. È un onore poter fare questo viaggio insieme a così tanti di voi.

Gennaio 2012

Note

I. *Iraq*

1. *Hall of Valor: Travis L. Manion*, in «Military Times», http://valor.militarytimes.com/recipient.php?recipientid=3739 (ultimo accesso 26 gennaio 2017).

II. *Cina*

1. *Shackleton's Voyage of Endurance: Meet Shackleton's Team*, in «Nova Online», www.pbs.org/wgbh/nova/shackleton/1914/team.html (ultimo accesso 26 maggio 2010).

IV. *Bosnia*

1. John Kifner, *In North Bosnia, a Rising Tide of Serbian Violence*, in «The New York Times», 27 marzo 1994, http://www.nytimes.com/1994/03/27/world/in-north-bosnia-a-rising-tide-of-serbian-violence.html?pagewanted=all (ultimo accesso 26 gennaio 2017).
2. Brett Dakin, *The Islamic Community in Bosnia and Herzegovina v. The Republika Srpska: Human Rights in a Multi-Ethnic Bosnia*, in «Harvard Human Rights Journal», 15 (primavera 2002), www.law.harvard.edu/students/orgs/hrj/iss15/dakin.shtml (ultimo accesso 30 marzo 2010).
3. Roy Gutman, *Death Camp Lists: In Town After Town, Bosnia's «Elite» Disappeared*, in «Newsday», 8 novembre 1992.
4. Samantha Power, *A Problem from Hell: America and the Age of Genocide*, Harper Perennial, New York 2003, p. 256; trad. it. *Voci dall'inferno: L'America e l'era del genocidio*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2004.
5. Roy Gutman, *Unholy War: Serbs Target Culture, and Heritage of Bosnia's Muslims*, in «Newsday», 2 settembre 1992.
6. Eric Greitens, *Strength and Compassion: Photographs and Essays*, Leading Authorities Press, Washington, DC 2008, p. 132.

7. United Nations, International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia, Prosecutor v. Radislav Krstic, caso n. IT-98-33-T, Judgement, 2 agosto 2001, p. 72, disponibile all'indirizzo http://www.icty.org/case/krstic/4.

V. *Ruanda*

1. *Rwanda: A Historical Chronology*, in «Frontline», www.pbs.org/wgbh/pages/frontline/shows/rwanda/etc/cron.html (ultimo accesso 30 marzo 2010).
2. United Nations Children's Fund, *State of the World's Children 1996: Children in War*, www.unicef.org/sowc96/1cinwar.htm (ultimo accesso 30 marzo 2010).
3. Akagera National Park, www.expertafrica.com/area/Akagera_National_Park.htm (ultimo accesso 10 marzo 2010).
4. Rwanda Safaris Guide, *Rwanda Primate Safari Monkeys: Nyungwe's Monkeys*, www.rwandasafarisguide.com/rwanda-national-parks/nyungwe-forest/rwandaprimate-safari-monkeys.php (ultimo accesso 28 maggio 2010).
5. Eric Greitens, *Strength and Compassion: Photographs and Essays*, Leading Authorities Press, Washington, DC 2008, p. 6.
6. *Ivi*, p. 11.
7. Samantha Power, *Bystanders to Genocide*, in «Atlantic Monthly», settembre 2001, www.theatlantic.com/magazine/archive/2001/09/bystanders-to-genocide/4571/6/ (ultimo accesso 30 marzo 2010).
8. Philip Gourevitch, *We Wish to Inform You That We Will Be Killed Tomorrow*, Picador, New York 1998, pp. 150-151; trad. it. *Desideriamo informarla che domani verremo uccisi con le nostre famiglie*, Torino, Einaudi, 2000.
9. *Search for Stability: Promoting Peace*, in «Online NewsHour», 25 marzo 1998, www.pbs.org/newshour/bb/africa/jan-june98/rwanda_3-25a.html (ultimo accesso 28 maggio 2010).
10. E. Greitens, *Strength and Compassion*, cit., p. 13.
11. *Ivi*, p. 12.

VI. *Bolivia*

1. Edith Hamilton, *The Greek Way*, Norton, New York 1964, p. 9.
2. William Jennings Bryan (ed.), *The World's Famous Orations*, Funk & Wagnalls, New York 1906, disponibile all'indirizzo www.bartleby.com/268/8/33.html (ultimo accesso 26 agosto 2010).

VII. *Oxford*

1. Albert Camus, *La peste* (1947), trad. it. Milano, Bompiani, 1948.
2. Eric Greitens, *The Treatment of Children During Conflict*, in «War and Underdevelopment», vol. 1, a cura di Frances Stewart e Valpy FitzGerald, Oxford University Press, Oxford 2001, pp. 149-167.
3. Caroline Moorehead, *Dunant's Dream: War, Switzerland and the History of the Red Cross*, HarperCollins, London 1998, pp. 3-4.
4. Population Research Institute, *Israel's Demographic Geopolitics*, 29 novembre 1999, www.pop.org/00000000190/israels-demographic-geopolitics (ultimo accesso 24 agosto 2010).
5. ReliefWeb, *The Gaza Blockade: Children and Education Fact Sheet*, 28 luglio 2009, www.reliefweb.int/rw/rwb.nsf/db900sid/LSGZ-7UDDVG?OpenDocument (ultimo accesso 26 maggio 2010).
6. C. Moorehead, *Dunant's Dream*, cit., p. 6.
7. Eric R. Greitens, *Children First: Ideas and the Dynamics of Aid in Western Voluntary Assistance Programs for War-Affected Children Abroad*, dissertazione di dottorato, Oxford University, 2000.
8. John Stuart Mill, *The Contest in America*, ristampato in «Penn State Electronic Classic Series», www2.hn.psu.edu/faculty/jmanis/jsmill/Contest-america.pdf (ultimo accesso 29 maggio 2010).

VIII. *Scuola allievi ufficiali*

1. United States Navy Officer Candidate School, «Officer Candidate Regulations», www.ocs.navy.mil/pdfs/Updated.Gouge.Pack.OCS2.pdf (ultimo accesso 7 aprile 2010).

IX. *Addestramento SEAL*

1. NFL Players Association, «NFL Collective Bargaining Agreement 2006-2012», 8 marzo 2006, p. 179, http://images.nflplayers.com/mediaResources/files/PDFs/General/NFL%20COLLECTIVE%20BARGAINING%20AGREEMENT%202006%20-%202012.pdf (ultimo accesso 7 aprile 2010).
2. Navy Cyberspace, *Military Pay Chart 2010*, www.navycs.com/2010-military-pay-chart.html (ultimo accesso 28 maggio 2010).

X. *La Hell Week*

1. US Department of Defense, *The Armed Forces Officer*, 1.

2. Fred J. Pushies, *Weapons of the Navy SEALs*, MBI Publishing Company, St. Paul, MN 2004, p. 18.
3. Derrick Wright, *Tarawa 1943: The Turning of the Tide*, Osprey Press, Oxford 2000, p. 93.
4. Abraham Lincoln Online, *First Political Announcement*, 9 marzo 1832, http://showcase.netins.net/web/creative/lincoln/speeches/1832.htm (ultimo accesso 13 agosto 2010).
5. Questa traduzione dell'epitaffio attribuito a Simonide compare nella nota storica che precede il romanzo *Gates of Fire*, di Steven Pressfield, Bantam, New York 1999; trad. it. *Le porte di fuoco*, Milano, Rizzoli, 1999.
6. Mir Bahmanyar, *US Navy SEALs*, Osprey Publishing, Oxford 2005, p. 3.

XI. *Addestramento avanzato al combattimento*

1. Dick Couch, *Finishing School: Earning the Navy SEAL Trident*, Crown, New York 2004, pp. 135-136.

XII. *Afghanistan*

1. La fonte delle informazioni storiche sull'Afghanistan in questo capitolo, salvo diversa indicazione, è Stephen Tanner, *Afghanistan: A Military History from Alexander the Great to the Fall of the Taliban*, Da Capo Press, New York 2002.
2. Steve Lohr, *Moscow's Millions of Deadly Seeds: Afghan Mines*, in «The New York Times», 2 marzo 1989, www.nytimes.com/1989/03/02/world/moscow-s-millions-of-deadly-seeds-afghan-mines.html (ultimo accesso 28 maggio 2010).
3. Ahmed Rashid, *Taliban: Militant Islam, Oil, and Fundamentalism in Central Asia*, Yale University Press, New Haven, CT 2000; trad. it. *Talebani: Islam, petrolio e il grande scontro in Asia centrale*, Milano, Feltrinelli, 2001.
4. Michael Evans, *Warlords Set to Reap Profits of Poppy Harvest*, in «The Times», 26 novembre 2001, www.opioids.com/afghanistan/warlords.html (ultimo accesso 10 marzo 2010).
5. Doug Stanton, *Horse Soldiers: Extraordinary Story of a Band of US Soldiers Who Rode to Victory in Afghanistan*, Scribner, New York 2009, pp. 96-97.
6. Barbara Crossette, *Taliban Seem to Be Making Good on Opium Ban, US Says*, «The New York Times», 7 febbraio 2001, www.nytimes.com/2001/02/07/world/taliban-seem-to-be-making-good-on-opium-ban-un-says.html?scp=10&sq=taliban%20opium&st=cse (ultimo accesso 26 maggio 2010).
7. D. Stanton, *Horse Soldiers*, cit., pp. 98-99.

8. Military Force Authorization Resolution, Public Law 107-40, 107th Cong., 1 st sess., 18 settembre 2001, http://frwebgate.access.gpo.gov/cgi-bin/getdoc.cgi?dbname=107_cong_public_laws&docid=f:publ040.107 (ultimo accesso 26 maggio 2010).
9. D. Stanton, *Horse Soldiers*, cit. pp. 58-60.
10. *Ivi*, p. 345. Per il conteggio delle perdite fino alla caduta di Kandahar il 7 dicembre 2001, vedi: www.icasualties.org/OEF/Fatalities.aspx.
11. Chairman of the Joint Chiefs of Staff Instruction, «Standing Rules of Engagement for US Forces», 15 gennaio 2000, www.fas.org/man/dod-101/dod/docs/cjcs_sroe.pdf.A-5 (ultimo accesso 26 maggio 2010).
12. United Nations Development Programme, «Human Development Report 2007/2008: Fighting Climate Change: Human Solidarity in a Divided World», p. 261, http://hdr.undp.org/sites/default/files/reports/268/hdr_20072008_en_complete.pdf (ultimo accesso 30 gennaio 2017).
13. United Nations Development Programme, Human Development Reports, «Composite Indices – HDI and Beyond», http://hdr.undp.org/en/statistics/indices (ultimo accesso 29 maggio 2010).
14. Carnegie Council for Ethics in International Affairs, «Afghanistan Briefing Transcript», www.cceia.org/resources/transcripts/0235.html (ultimo accesso 27 maggio 2010).
15. Vedi David R. Moran, «About Sherwood Ford Moran: 1885-1983», http://home.comcast.net/~drmoran/home.htm (ultimo accesso 31 marzo 2010), e Stephen Budiansky, *Truth Extraction*, in «The Atlantic Monthly», June 2005, www.theatlantic.com/doc/200506/budiansky (ultimo accesso 27 maggio 2010).
16. Jack Cloonan, *No Torture, No Exception*, in «Washington Monthly», gennaio 2008, www.washingtonmonthly.com/features/2008/0801.cloonan.html (ultimo accesso 26 maggio 2010).
17. Carnegie Council for Ethics in International Affairs, «Afghanistan Briefing Transcript», cit.
18. US Department of Transportation Federal Highway Administration, «Census 2000 Population Statistics», 9 febbraio 2004, https://www.fhwa.dot.gov/planning/census_issues/archives/metropolitan_planning/cps2k.cfm (ultimo accesso 30 gennaio 2017).

XIII. *Sudest asiatico*

1. Mark V Special Operations Craft, www.globalsecurity.org/military/systems/ship/mark_v.htm (ultimo accesso 31 marzo 2010).

2. Patrol Boat Mark V Special Operations Craft (SOC), www.militaryfactory.com/ships/detail.asp?ship_id=Patrol-Boat-Mark-V-SOC (ultimo accesso 26 maggio 2010).
3. Mark V Special Operations Craft (MK V SOC), www.americanspecialops.com/boats/mark-v-special-operations-craft/ (ultimo accesso 31 marzo 2010).
4. *SEAL Code: A Warrior Creed*, navyseals.com/nsw/seal-code-warrior-creed/ (ultimo accesso 30 gennaio 2017).
5. Theodore Roosevelt, *1902 State of the Union Address*, www.presidentialelection.com/students/wiki/index.php/Students_1902_State_of_the_Union_Address (ultimo accesso 29 maggio 2010).
6. *Country Comparison: Population*, in *CIA World Factbook*, www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/rankorder/2119rank.html (ultimo accesso 31 marzo 2010).
7. Dennis Blair e Kenneth Lieberthal, *Smooth Sailing: The World's Shipping Lanes Are Safe*, in «Foreign Affairs», 86, n. 3 (maggio-giugno 2007), 7.
8. Michael Shuman, *How to Defeat Pirates: Success in the Strait*, in «Time», 22 aprile 2009, www.time.com/time/world/article/0,8599,1893032,00.html#ixzz0p5UEDZs (ultimo accesso 26 maggio 2010).
9. Zachary Abuza, *Balik-Terrorism: The Return of the Abu Sayyaf*, Strategic Studies Institute at the Army War College, settembre 2005, 2, www.strategicstudiesinstitute.army.mil/pdffiles/pub625.pdf (ultimo accesso 28 maggio 2010).
10. BBC News, *Guide to the Philippines Conflict*, http://www.bbc.com/news/world-asia-17038024.
11. *Online NewsHour, Profile: Abu Sayaaf*, gennaio 2002, www.pbs.org/newshour/terrorism/international/abu_sayyaf.html (ultimo accesso 27 maggio 2010).
12. BBC News, *Philippine TV Shows Beheading Video*, 19 febbraio 2002, http://news.bbc.co.uk/2/hi/asia-pacific/1829211.stm (ultimo accesso 31 marzo 2010).
13. Gracia Burnham, *In the Presence of My Enemies*, Tyndale House, Carol Stream, IL 2003, p. 20.
14. Mark Bowden, *Jihadists in Paradise*, in «The Atlantic Monthly», marzo 2007, www.theatlantic.com/magazine/archive/2007/03/jihadists-in-paradise/305613/ (ultimo accesso 30 gennaio 2017).
15. John W. Fountain, *A Phone Call Brings Sad News but Fails to Dent Faith*, in «The New York Times», 8 giugno 2002, www.nytimes.com/2002/06/08/world/a-phone-call-brings-sad-news-but-fails-to-dent-faith.html?scp=7&sq=gracia%20burnham&st=cse (ultimo accesso 27 maggio 2010).
16. M. Bowden, *Jihadists in Paradise*, cit.
17. United Nations Development Programme, «Human Development Report 2007/2008: Fighting Climate Change: Human Solidarity in a Divided World», p. 238,

http://hdr.undp.org/sites/default/files/reports/268/hdr_20072008_en_complete.pdf (ultimo accesso 30 gennaio 2017).

XIV. *Kenya*

1. Sun Tzu, *L'arte della guerra*, Mondadori, Milano 2001, pp. 12-13.
2. Jason Burke, *Al-Qaeda: The True Story of Radical Islam*, I.B. Tauris, New York 2003, pp. 158-159; trad. it. *Al Qaeda: la vera storia*, Milano, Feltrinelli, 2004.
3. Karl Vick, T.R. Reid, *It Was an Ordinary Day, Then Horror*, in «The Washington Post», 10 agosto 1998, www.washingtonpost.com/wp-srv/inatl/longterm/eafricabombing/stories/explode081098.htm (ultimo accesso 27 maggio 2010).
4. Samuel M. Katz, *Relentless Pursuit: The DSS and the Manhunt for the Al-Qaeda Terrorists*, Forge Books, New York 2002, pp. 243-244.
5. *3 Killed as US Chopper Is Shot Down in Somalia*, in «The New York Times», 25 settembre 1993, www.nytimes.com/1993/09/25/world/3-killed-as-us-chopper-is-shot-down-in-somalia.html?pagewanted=1 (ultimo accesso 27 maggio 2010).
6. Jane Perlez, *Somalia Aid Workers Split on Troops*, in «The New York Times», 27 novembre 1992, www.nytimes.com/1992/11/27/world/somalia-aid-workers-split-on-troops.html?pagewanted=1 (ultimo accesso 27 maggio 2010).
7. United Nations Security Council, «Report of the Secretary-General on the Situation in Somalia», 11 ottobre 2005, http://daccess-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N05/544/15/PDF/N0554415.pdf?OpenElement (ultimo accesso 7 aprile 2010).
8. United Nations Development Programme, «Crisis Prevention and Recovery: Fast Facts - Somalia», www.undp.org/cpr/whats_new/Regions/somalia.shtml (ultimo accesso 27 maggio 2010).
9. Famine Early Warning System Network, «The Impact of Piracy on Livelihoods and Food Security in Somalia», www.fews.net/docs/Publications/1000872.pdf (ultimo accesso 7 aprile 2010).
10. Henry A. Kissinger, *America's Assignment: What Will We Face in the Next Four Years?*, in «Newsweek», 8 novembre 2004, www.henryakissinger.com/articles/nw110404.html (ultimo accesso 23 marzo 2010).
11. P. Mangelus, «Lamu: Preservation and Presentation of Its Cultural Heritage», United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization, Paris 1983, 1, unesdoc.unesco.org/images/0005/000582/058202eo.pdf (ultimo accesso 29 maggio 2010).

12. Education International, «Kenya: Teachers Demand Immediate Salary Increases and Respect for Union Rights», www.ei-ie.org/en/news/news_details/1151 (ultimo accesso 30 gennaio 2017).

XV. *Iraq*

1. Iraq Coalition Casualty Count, «Iraq Coalition Casualties: Fatalities by Year and Month», www.icasualties.org/Iraq/ByMonth.aspx (ultimo accesso 27 maggio 2010).
2. Omero, *Iliade*, libro VI.

Epilogo

1. National Public Radio, «A Grandfather's War Stories», 9 ottobre 2007, www.npr.org/templates/transcript/transcript.php?storyId=15127337 (ultimo accesso 26 agosto 2010).
2. Viktor Frankl, *Uno psicologo nei lager*, trad. it. Milano, Ares, 1972.
3. Questa frase è stata attribuita a molte persone, tra cui il Mahatma Gandhi, Henry Drummond e William Penn.

Postfazione

1. «Fallen Heroes», Navy SEAL Foundation, http://nswfoundation.org/fallenheroes.htm (ultimo accesso 12 dicembre 2011), e «Operation Iraqi Freedom and Operation Enduring Freedom Casualties», http://icasualties.org/OEF/Nationality.aspx?hndQry=US (ultimo accesso 12 dicembre 2011). Il numero totale include i SEAL morti durante le esercitazioni, quelli che hanno prestato servizio in Iraq o Afghanistan ma sono caduti altrove e il personale ausiliario che faceva parte delle unità Navy SEAL.
2. «US Casualty Report», Department of Defense, http://www.defense.gov/news/ casualty.pdf (ultimo accesso 21 novembre 2011).

Nota dell’autore e ringraziamenti

Questo libro riporta le mie esperienze in prima linea: come operatore umanitario all’estero, durante l’addestramento militare e in guerra, e come figura pubblica negli Stati Uniti. Non è un resoconto completo del mio servizio né, soprattutto, di quello che hanno prestato con straordinari risultati le persone con cui ho lavorato. Ho incluso solo qualche momento critico di alcuni periodi fondamentali; altre parti del mio viaggio – l’Albania, il Chiapas, una borsa di studio della Casa Bianca – ho preferito ometterle del tutto.

Quando ho fatto leggere il manoscritto agli amici, il commento più frequente era una variazione sul tema di *Come mai non ci hai messo quella volta in cui*…

… per un pelo non ci hanno assalito gli ippopotami?
… abbiamo perso dieci chili e sembravamo degli zombi?
… siamo stati scoperti durante una ricognizione?
… abbiamo dato da mangiare a quella ragazzina affamata?

Mi dispiace per chi non ha trovato qui la sua storia. Ma garantisco che le porto tutte dentro di me, anche se non sono in queste pagine.

Questo libro non è la storia della mia vita. Se lo fosse, la mia famiglia e altre persone che mi sono vicine vi avrebbero figurato con tutt’altra evidenza. Ho lavorato con persone incredibili, come le Missionarie della Carità di Madre Teresa, che si alzano ogni giorno per aiutare i più poveri tra i poveri, e i membri delle unità speciali più selezionate degli Stati Uniti, che hanno dato la vita per difendere i loro amici e il nostro paese. Sono eroine ed eroi veri e propri, e spero che il mio resoconto abbia dato qualche risalto alle loro meravigliose esistenze.

Mi auguro che questo libro possa servire a chi è alla ricerca del suo posto in prima linea, così come a chi è preoccupato per qualche persona cara che è in servizio attivo o sta pensando di intraprenderlo. C’è sempre qualcuno che mi chiede: «Voglio diventare un Navy SEAL, che cosa devo fare?», «Si riesce a superare l’addestramento?», «Mia figlia vuole lavorare in un orfanotrofio all’estero: devo lasciarla andare?», «Come posso rendermi utile qui in patria?». Oppure: «Cosa posso fare per aiutare i reduci?». Ho scoperto che la maggior parte delle persone riflette su come poter

vivere bene la propria vita. Spero che il resoconto delle mie esperienze – i momenti peggiori e i migliori, gli errori e i successi – possa rivelarsi utile a chi sta cercando la sua strada.

È sempre difficile rimettere insieme il passato, ma ho avuto la fortuna di essere accompagnato in questo viaggio da parecchi buoni amici che hanno saputo puntellare la mia memoria e correggerla quando ce n'era bisogno. Ho potuto contare anche sulle migliaia di foto che ho scattato nel corso dei miei viaggi, e sui taccuini che a suo tempo hanno ospitato le mie annotazioni. E posseggo ancora lettere, e-mail, appunti, documenti e rapporti a cui fare riferimento. Un ulteriore aiuto mi è stato dato dal collega Tim Ly, che ha condotto con me interviste e ricerche su fatti fondamentali. Purtroppo certi errori persistono. Per esempio, nel libro racconto la vicenda del ragazzo morto mentre lavoravo in una casa per bambini di strada, in Bolivia. Tanto mi fidavo della mia memoria che nel mio libro precedente, *Strength and Compassion*, scrissi che era stata una gamba rotta a farlo ricoverare in ospedale. Ma cercando nella cantina di casa ho poi trovato un taccuino di quel periodo in Bolivia, dove avevo scritto che la lesione di partenza era stata la frattura di una clavicola. Forse è un dettaglio di poco conto, ma i dettagli sono importanti, e ho cercato di riportarli nella maniera più esatta possibile. Naturalmente, mi assumo la responsabilità degli errori che ancora rimangono.

Inutile dire che certi dialoghi non sono stati trascritti alla lettera. Penso in particolare alla scena del quarto capitolo, in cui mio nonno mi spiega i grandi meriti della pizza di Chicago. Ricordo bene quella lezioncina e, a sentire mia zia e mio fratello, il modo di parlare sembra proprio il suo. Ma l'episodio è accaduto vent'anni fa. Ho fatto il possibile per riportare i dialoghi in maniera precisa, ma di alcuni dei più informali mi sono limitato a riproporre lo spirito.

Ho usato degli pseudonimi per tutti i Navy SEAL e i membri delle squadre speciali in vita, fatta eccezione per quelli che sono personaggi pubblici. I nomi di chi è caduto in combattimento, invece, sono autentici. Ci sono anche altri due nomi di fantasia: «Karen» era una donna con cui ho lavorato in Ruanda, mentre «Denis» era un ragazzo bosniaco che ho conosciuto nei campi profughi. Ricordo molto bene queste due persone ma non ho trovato conferma dei loro veri nomi, e mi sembrava strano continuare a parlare di loro come della «volontaria bionda del Texas» e del «pensieroso ragazzo bosniaco». Ogni persona e scena è rappresentata nella sua individualità, niente è stato costruito; gli avvenimenti si svolgono in maniera prevalentemente cronologica, salvo quando è indicato nel testo in maniera esplicita.

Ho un enorme debito di riconoscenza con i molti che mi hanno aiutato in questo progetto. Il mio agente letterario, E.J. McCarthy, mi ha incoraggiato nell'impresa e ha offerto consigli e amicizia a ogni passo. Bruce Nichols, della Houghton Mifflin Harcourt, ci ha creduto fin dal primo momento, e il suo acuto lavoro di editing ha dato forza al prodotto finito. Ken Carpenter, il mio redattore per l'edizione *paperback*, ha contribuito ad aggiornare e preparare il libro per l'uscita. Tim Ly ha svolto un eccellente lavoro di ricerca e ha condotto parecchie ore di accurate interviste. È un amico saggio e

diligente, e con il suo senso dell'umorismo si è rivelato un prezioso collaboratore. Katie Ricks e Krystal Taylor sono due solide e premurose colleghe, il cui robusto impegno ha contribuito a spingere *Il cuore e il pugno* nelle classifiche dei best seller e, cosa ben più importante, tra le mani dei lettori di tutto il mondo. Entrambe hanno anche reso questo lavoro un autentico spasso. I miei redattori più in gamba sono le persone che mi conoscono bene: ringrazio quindi Audrey L. Jacobs, Rob Greitens, Marc Greitens, Barb Osburg, Sheena Chestnut, Silvette Bullard e Jimmy Soni. Melissa Dobson ha compiuto una revisione eccezionale. Alla Houghton Mifflin ho potuto contare su un gran numero di amici e alleati. Grazie a Lori Glazer, Larry Cooper, Megan Wilson e Carla Gray. A Jacques Chazaud si devono le ottime mappe, mentre Richard Schoenberg mi ha gentilmente permesso di usare le sue eccezionali fotografie dell'addestramento BUD/S. Grazie anche a Bob Holden, che mi ha prestato il suo chalet per svariati giorni di scrittura concentrata.

Ho prestato servizio con centinaia di persone incredibili, troppe per poterle ringraziare con nome e cognome, col rischio di dimenticarne qualcuna. Grazie a tutte. Ringrazio anche i bambini, le loro famiglie e comunità e i molti operatori umanitari e volontari che mi hanno accolto nelle loro vite. Molti hanno raccontato le loro storie a qualcuno che poteva fare poco per aiutarli. Questo lavoro è un gesto troppo piccolo per servire da ringraziamento, ma mi auguro che possa almeno mettere in luce un po' della loro forza.

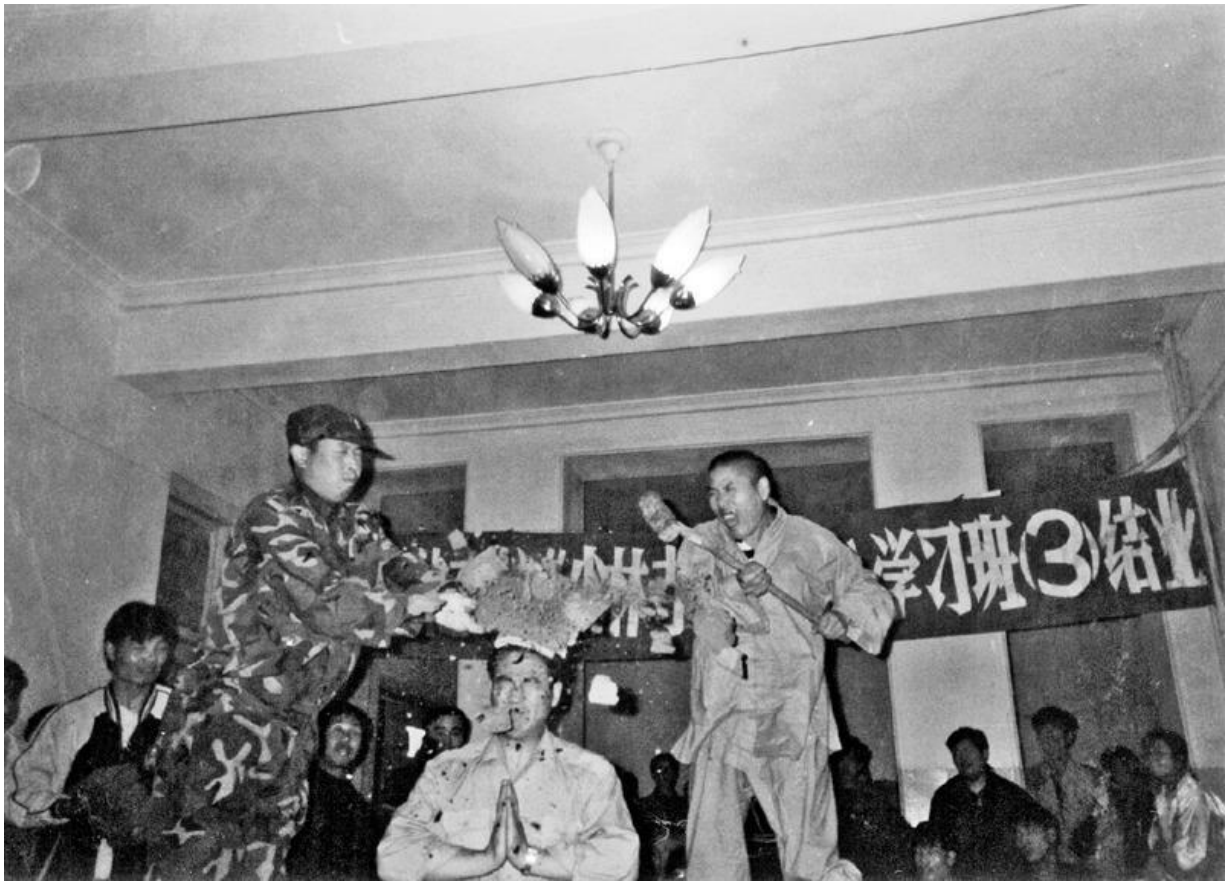
Da quando il libro è stato pubblicato, nell'aprile 2011, sono rimasto colpito dalle lettere, e-mail e storie con cui molti lettori volevano farmi sapere che il mio lavoro li aveva spinti a dedicarsi al volontariato, a cedere allo spirito d'avventura, a rimettersi a studiare, ad affrontare una paura delle loro vite. Siete diventati così coraggiosi da ascoltare ciò che vi detta il cuore, e vi ringrazio per aver condiviso le vostre esperienze. Il vostro coraggio è per me fonte di ispirazione.

Scrivere e pubblicare questo libro ha cambiato anche la mia vita. Nel 2010, mentre correggevo il manoscritto, ho iniziato a frequentare Sheena, che all'epoca studiava per un dottorato di ricerca e veniva da Spokane, Washington. Fin dalla prima cioccolata calda che prendemmo assieme, Sheena sembrava leggermi nel pensiero. Con una penna rossa, mi ha aiutato a limare le frasi, a tagliare paragrafi e a mettere in risalto i punti essenziali. Nell'edizione originale la ringraziavo del suo aiuto. È stata così brava come editor che le ho chiesto di sposarla (sto scherzando, tesoro). Nell'agosto 2011 ci siamo uniti in matrimonio, e Sheena si è trasferita in Missouri con una vagonata di libri, cambiando la mia vita in un sacco di modi. Per esempio, prima di conoscerla il mio pranzo consisteva in una tazza di cereali mangiati alla scrivania (all'epoca possedevo due scodelle e due cucchiai). Adesso abbiamo una cucina come si deve e un cassetto di posate, ci sediamo a un tavolo vero e proprio e pranziamo e ceniamo insieme. Sheena ha portato nella mia vita una quantità di amore e luce che non avevo mai visto prima. Sono grato per la sua presenza e per quella di tutti voi, che avete reso memorabile questo viaggio.

Inserto fotografico

Conseguenze dell’attacco suicida a Falluja, Iraq. Il cratere in primo piano è il punto in cui è esploso il camion-bomba. Lo scoppio distrusse il muro ovest della caserma.
(*Joel Poudrier*)

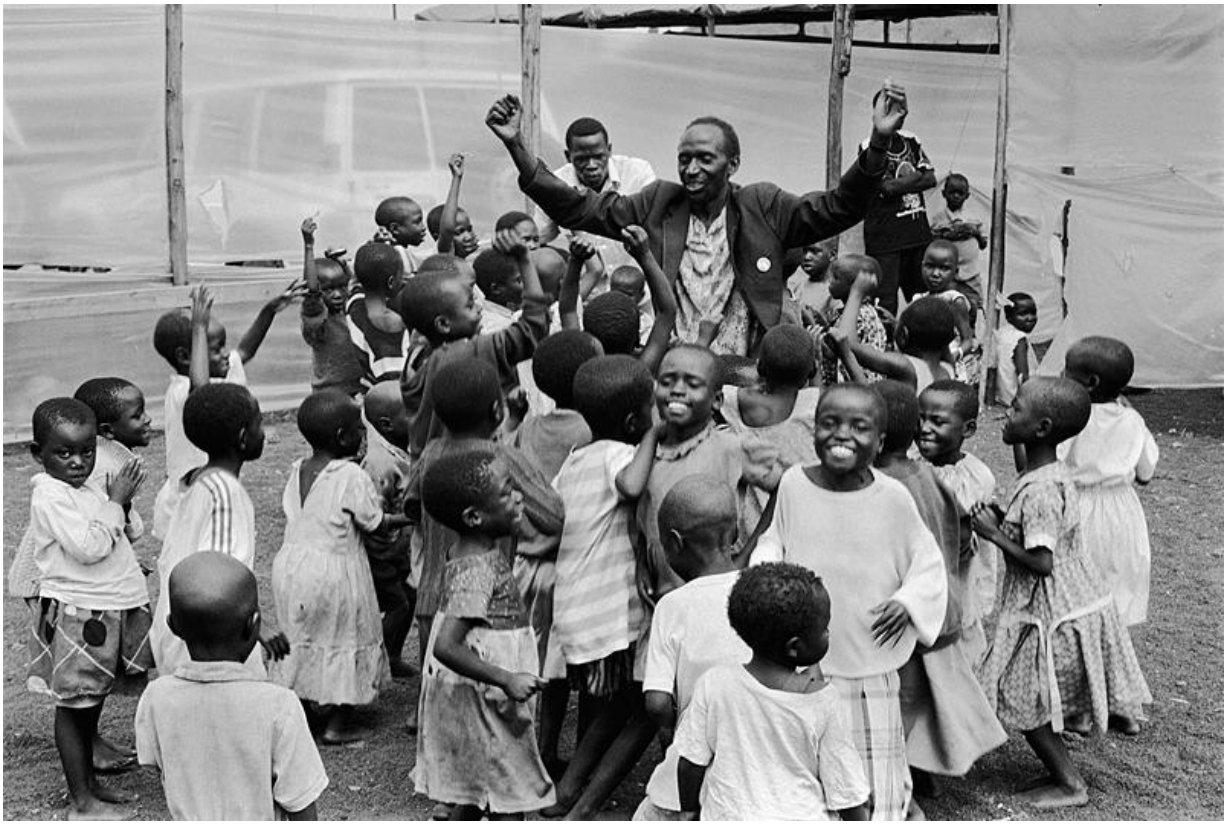
Lo *shifu* mentre spezza dei mattoni sulla testa degli studenti di kung fu per mettere alla prova la loro forza fisica e morale.


学习班(3)结业

Sopravvissuti alla pulizia etnica in Bosnia, nel campo profughi di Gasinci. Queste famiglie avevano perso tutto ciò che possedevano; molti di loro anche gli amici e i familiari.

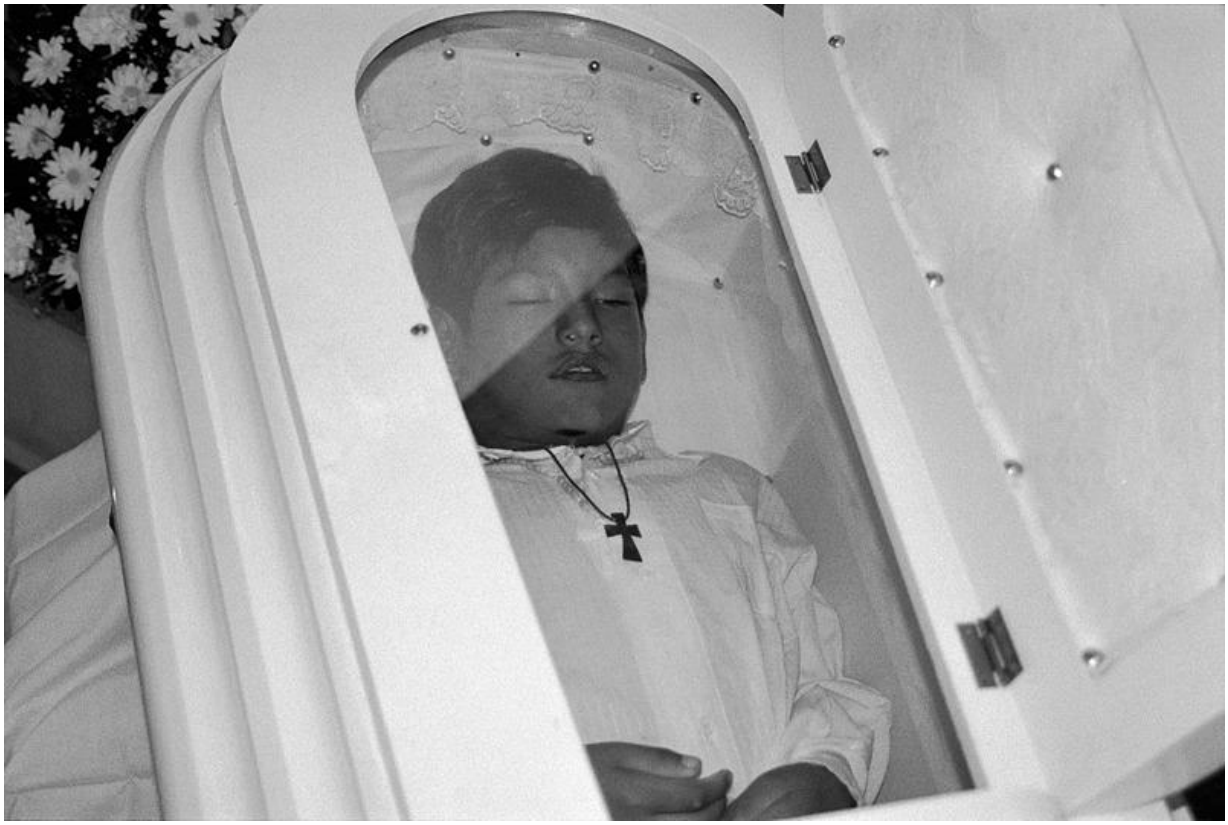
I piccoli profughi del campo di Puntižela giocavano a calcio nel pomeriggio. Questi momenti di gioia, dedicati al divertimento, aiutavano i bambini e le loro famiglie a non perdere la speranza.

Alcune madri in attesa con i propri figli in un ospedale in Ruanda. Esitavo a scattargli delle foto, poi loro stesse mi hanno invitato a farlo.

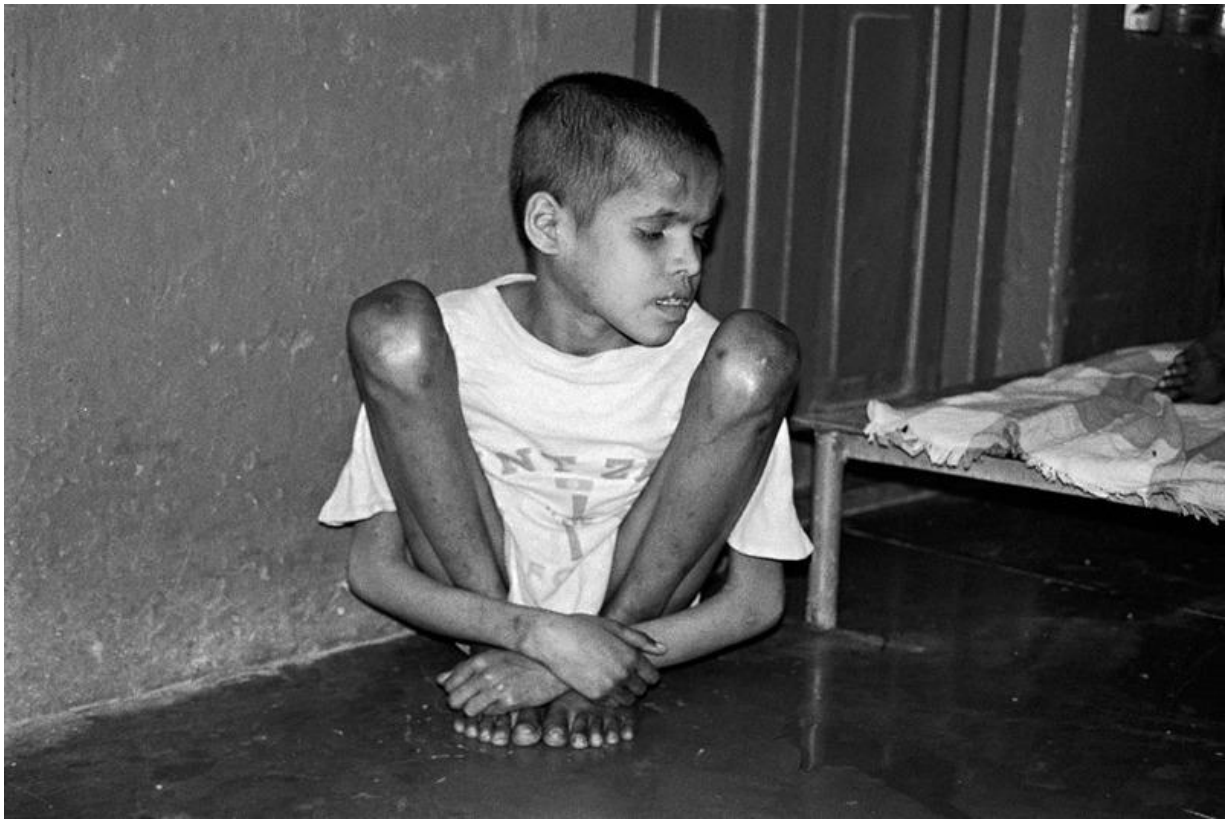


I bambini e le bambine i cui genitori erano stati uccisi nel corso del genocidio ruandese erano ospitati presso centri per minori non accompagnati. In questo scatto, un volontario cerca di portare qualche attimo di gioia nelle loro vite.

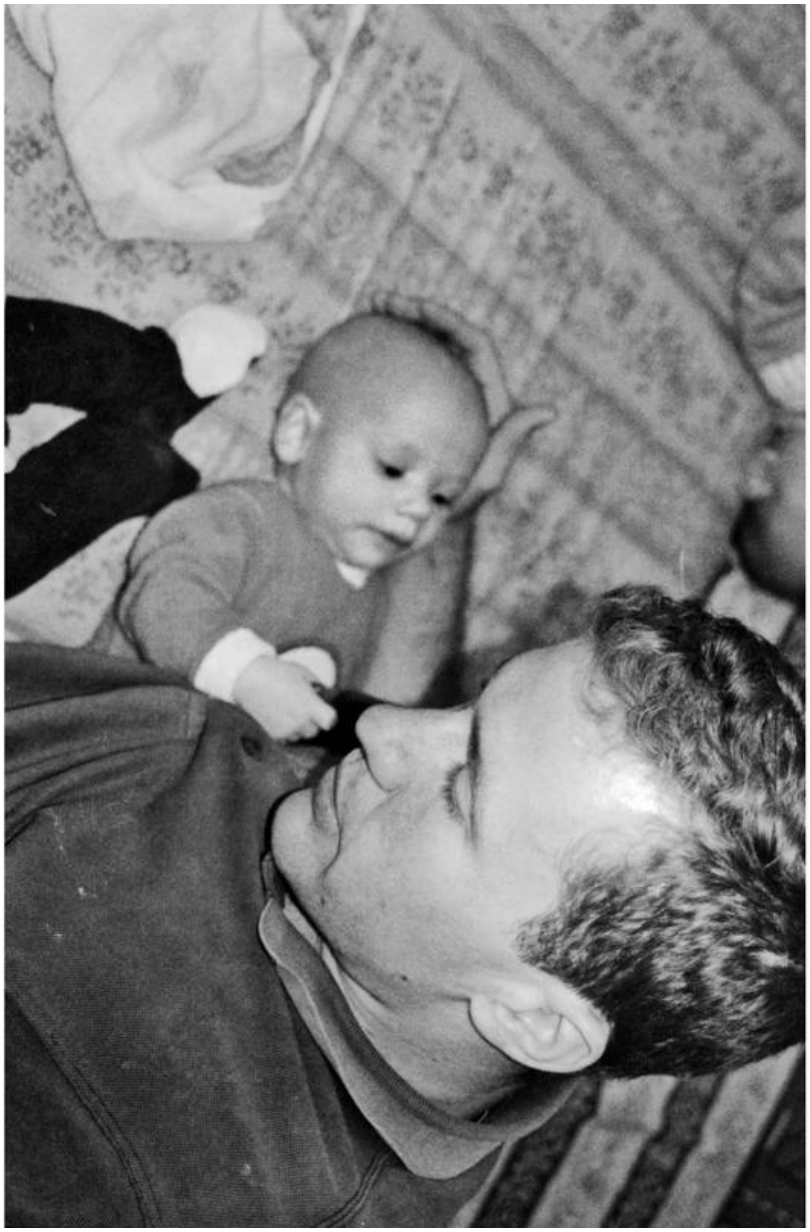
Con alcuni degli ospiti più piccoli della casa famiglia Mano Amiga, in Bolivia. Dopo aver passato del tempo con i bambini di strada boliviani, mi convinsi che, sotto certi aspetti, un passato di abusi e di abbandono era più difficile da superare rispetto alla violenza della guerra.



Juan Carlos, un bambino di strada, morto per mancanza di adeguate cure mediche.

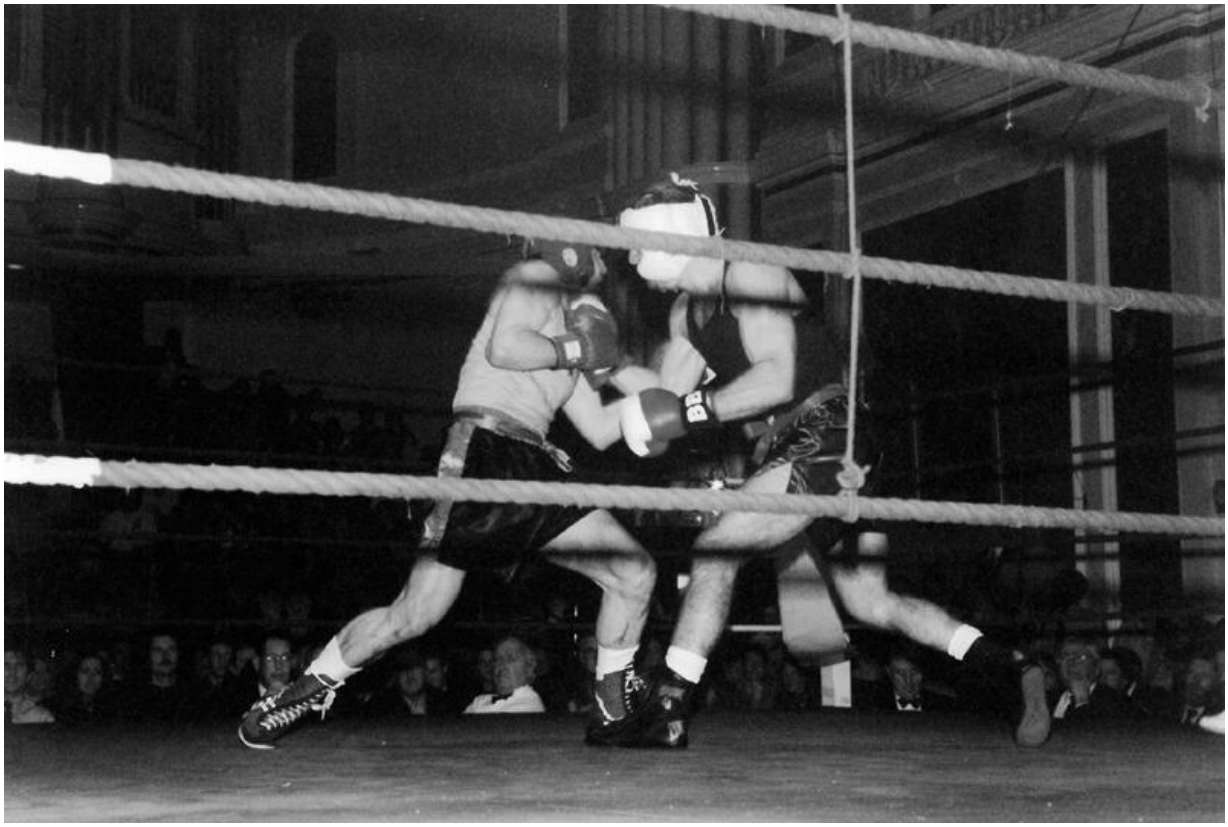


Un ragazzo nella casa d’accoglienza di Madre Teresa per i poveri e i moribondi a Varanasi, in India. Era rimasto accovacciato a mendicare per così tanti anni da non essere più in grado di raddrizzare le gambe.



Io con un orfano di nome Fjorda, in Albania. Molti di quei bambini erano gravemente indietro nello sviluppo.

La squadra di boxe di Oxford nel 1998, dopo che battemmo Cambridge per 5 a 4. Quella vittoria sancì la più lunga serie positiva nella storia dello sport oxfordiano.



Io che metto a segno un montante nel mio primo Varsity Match.

Il tritatutto: il famoso perimetro di cemento dove gli uomini facevano migliaia di flessioni e piegamenti. Esclusa la settimana dopo la Hell Week, tutti gli allievi del BUD/S sono costretti a correre da un posto all'altro, durante l'addestramento.

(*Richard Schoenberg*)

Quando ha inizio l’indottrinamento del BUD/S, generalmente i corsi partono con oltre duecento uomini che imparano a correre nella sabbia soffice con gli anfibi ai piedi. Alla fine dell’addestramento, solo il 20 o 30 per cento dei partecipanti supera il corso. (*Richard Schoenberg*)

Un aspetto curioso del BUD/S è che parte del durissimo addestramento si svolge lungo una delle più belle spiagge del paese. Qui gli allievi corrono in direzione dell'Hotel del Coronado, noto resort per vacanze a cinque stelle. (*Richard Schoenberg*)

La prova di annegamento è uno dei passaggi più temuti del BUD/S. Gli uomini devono nuotare per 50 metri con i piedi e le mani legati, poi compiere una serie di esercizi, uno dei quali consiste nel recuperare con i denti una maschera subacquea sul fondo della piscina. (*Richard Schoenberg*)

Il principio della tortura delle onde è semplice: rimanere stesi nell’acqua a una temperatura che si aggira intorno ai 10 °C. Si resta lì, intanto che la temperatura corporea scende. (*Richard Schoenberg*)

La gara dei battelli. Lo scopo è portare il canotto oltre la battigia. Quando un battello non supera la prova può capitare che si ribalti, facendo volare in aria sette uomini da novanta chili ciascuno. (*Richard Schoenberg*)

L’allenamento con i tronchi è una tappa veramente dolorosa. Un esercizio per temprare lo spirito passando dal corpo, che mette alla prova sia il lavoro di gruppo sia la resistenza individuale. (*Richard Schoenberg*)

Un allievo raggiunge l’estremità della piscina dopo i suoi 50 metri di nuoto subacqueo. È ben visibile l’istruttore che nuota a poca distanza sopra di lui, pronto a riportarlo in superficie se dovesse perdere i sensi. Vista la difficoltà e i pericoli del BUD/S, gli istruttori sono accanto agli allievi in ogni momento delle prove.

(*Richard Schoenberg*)

Tre metri sott’acqua, un allievo (a destra) si esercita ad annodare una fune sotto gli occhi di un istruttore. Durante questa prova uno dei miei compagni di corso perse i sensi e fu necessario rianimarlo a bordo vasca. (*Richard Schoenberg*)

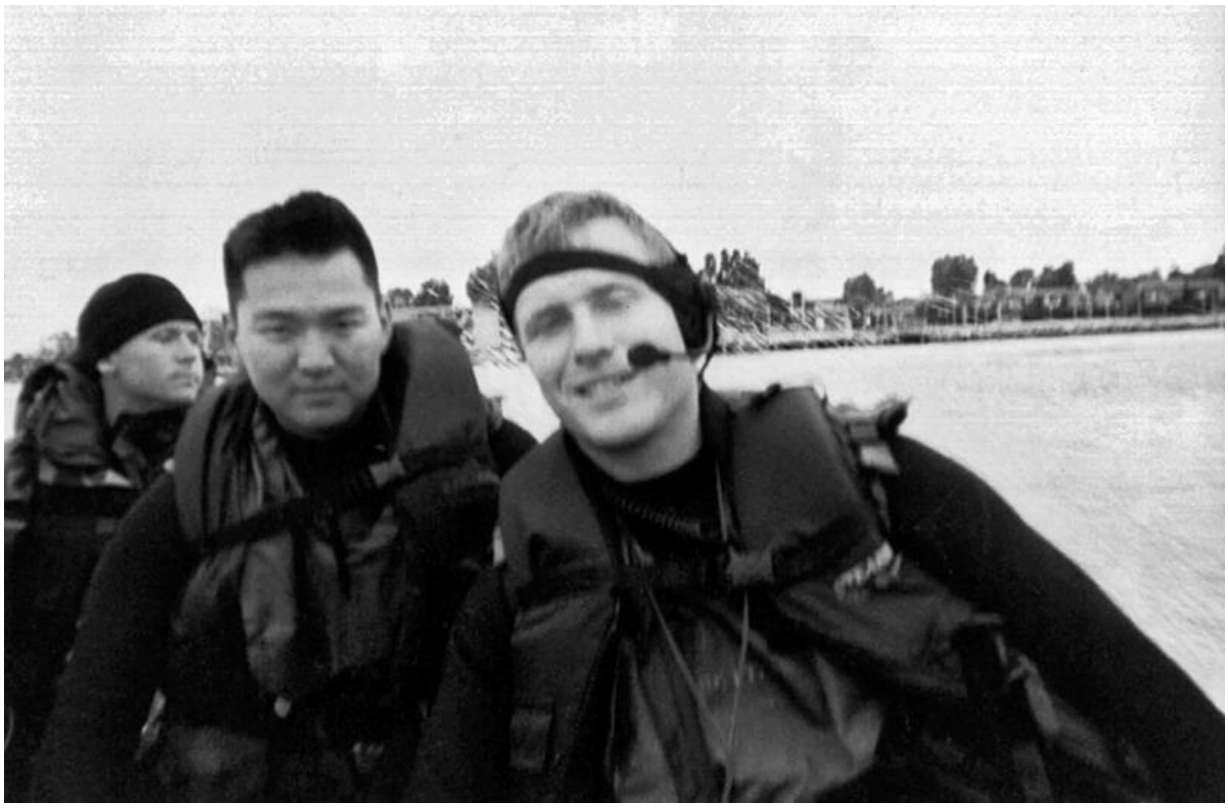
All’inizio della Hell Week, gli istruttori esplodono raffiche di mitragliatrice. Per gli aspiranti SEAL è un bombardamento di getti d’acqua delle manichette, fumo delle granate e insulti al megafono, condito dall’ululato delle sirene dell’allarme antiaereo. Scopo degli istruttori è generare caos.
(*Richard Schoenberg*)

Nel corso della Hell Week gli istruttori ci mettevano sempre a portata di mano la campanella. Gli uomini che volevano ritirarsi lo segnalavano suonandola tre volte.

(*Richard Schoenberg*)

Gli istruttori ci fanno allineare lungo una berma di sabbia per assistere al tramonto del sole, all’inizio della prima notte di addestramento della Hell Week. La sera la temperatura dell’acqua si abbassa, le ore si allungano e gli istruttori diventano più crudeli. (*Richard Schoenberg*)

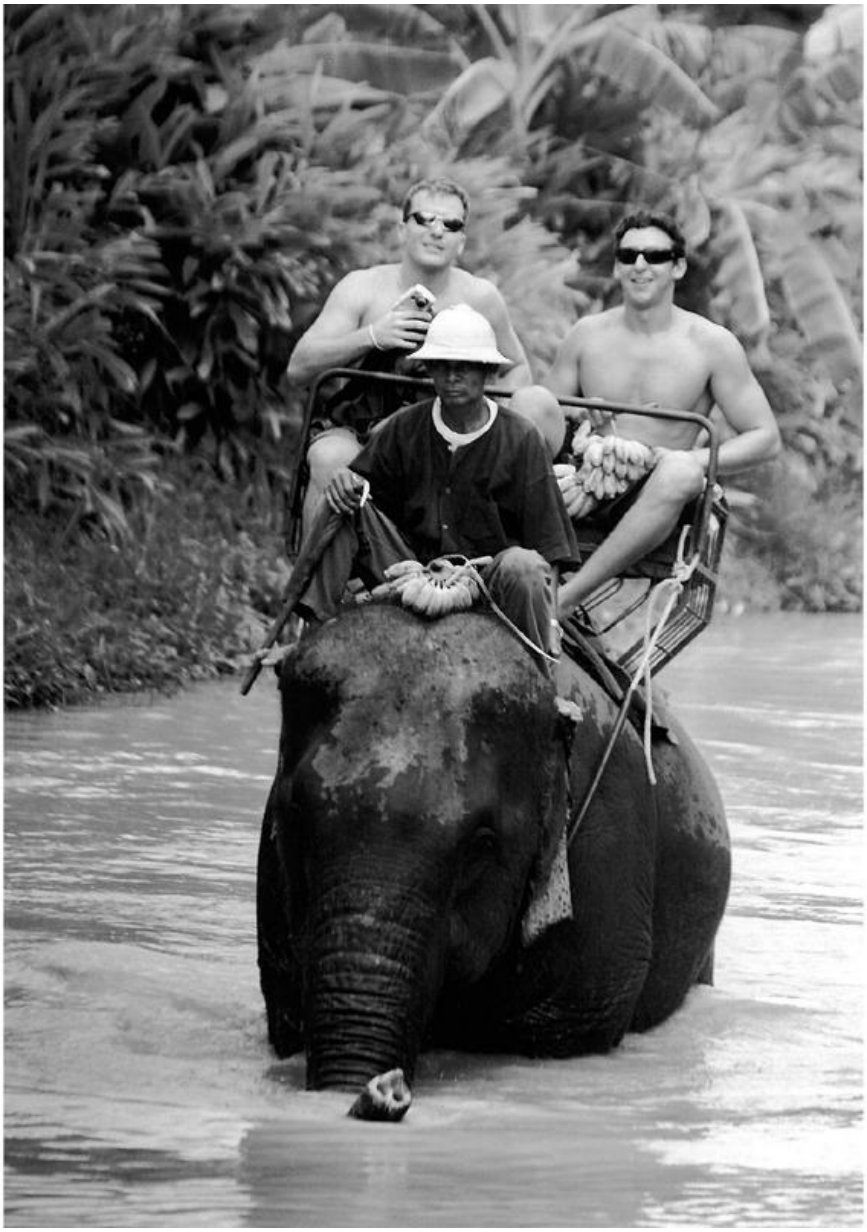
Nella fossa di prova del BUD/S, gli allievi si esercitano a mettersi al riparo sotto il fuoco dell’artiglieria. Con la pratica si crea l’abitudine: caddi esattamente in questa posizione, quando fummo colpiti dal camion-bomba di un kamikaze in Iraq. (*Richard Schoenberg*)



James Suh e Matt Axelson facevano entrambi parte del mio equipaggio, al corso di addestramento SEAL. In seguito, quando Axe rimase bloccato al suolo dal fuoco dei talebani durante un combattimento in Afghanistan, James partì con altri in elicottero per una missione di salvataggio. Tutti e due morirono quel giorno, il 28 giugno 2005.

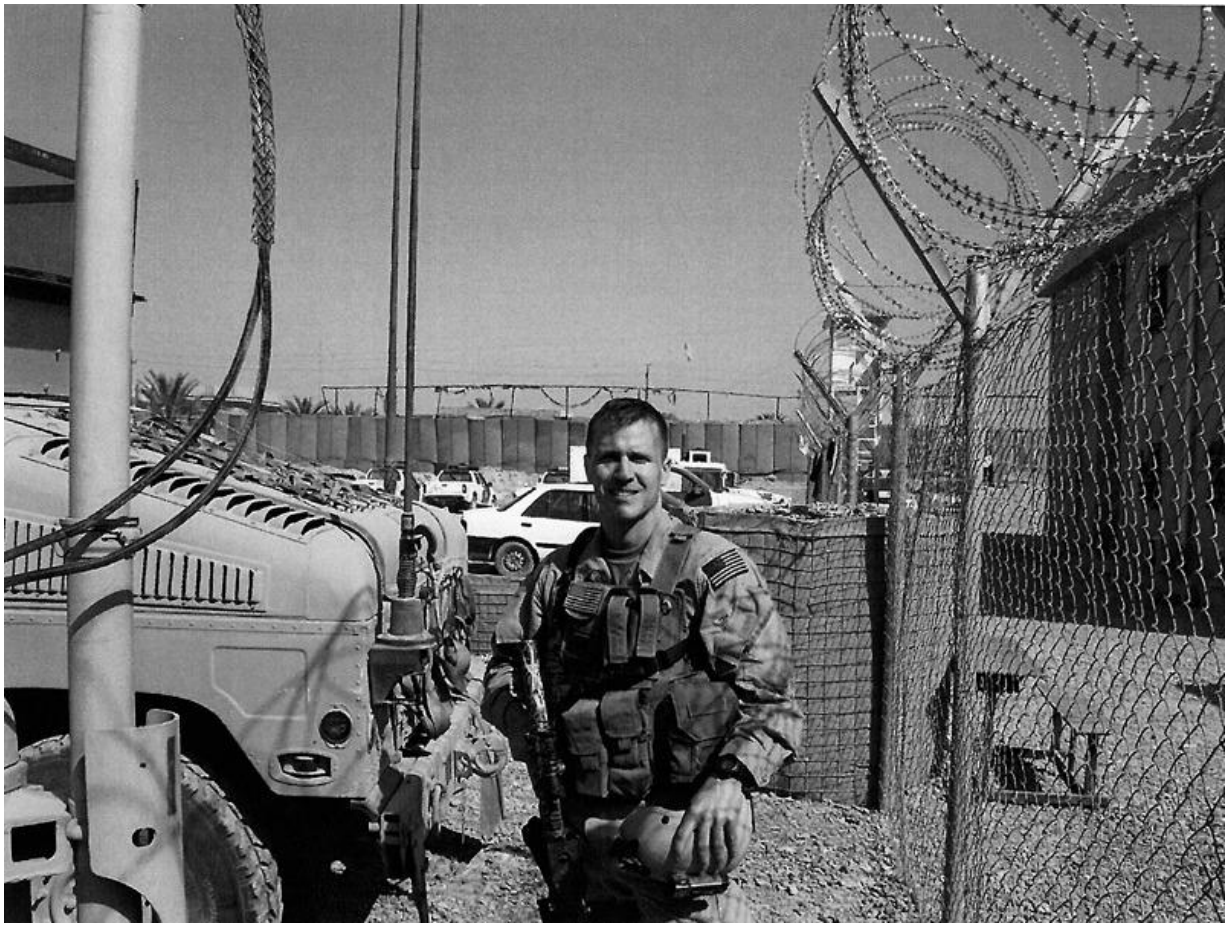
Con James Suh prima di un’esercitazione nel deserto della California.

Il nostro distaccamento Mark V all’esterno della base di Zamboanga, nelle Filippine.



In Thailandia, a dorso di elefante con Kaj Larsen, compagno di corso al BUD/S e collega al comando del distaccamento navale.

Il battello per operazioni speciali Mark V. Comandare due di questi natanti nel Sudest asiatico fu uno dei momenti salienti del mio periodo sotto le armi.



Davanti al centro governativo di Falluja, in Iraq. Accanto a me un Humvee americano; sullo sfondo si notano alcuni pickup della polizia irachena. Raggiungevamo il massimo dell’efficacia quando riuscivamo ad avere una buona collaborazione con i nostri alleati iracheni.

All’inaugurazione di The Mission Continues, nel 2008. Accanto a me, Mathew Trotter, la cui borsa di studio era intitolata alla memoria di Travis Manion, e Janet Manion, la madre di Travis.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

Il cuore e il pugno
di Eric Greitens
Copyright © 2011 by Eric Greitens
Published by arrangement with E.J. McCarthy Agency
© 2017 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Traduzione di Giovanni Zucca
Salvo diversa indicazione, tutte le immagini sono di proprietà dell'autore.
Titolo dell'opera originale: *The Heart and the Fist*
Ebook ISBN 9788852080494

COPERTINA || GRAPHIC DESIGNER: ANDREA GEREMIA | FOTO © MILPICTURES BY TOM WEBER/GETTY IMAGES

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library